IL PELLEGRINAGGIO DEL GIOVINE AROLDO POEMA DI LORD BYRON

George Gordon Byron,
Giuseppe Gazzino



IL

PELLEGRINAGGIO

DEL

GIOVINE AROLDO



IL

PELLEGRINAGGIO

DEL

GIOVINE AROLDO

Poema di Lord Byron

TRADOTTO

DA

GIUSEPPE GAZZINO

GENOVESE



Il deviendra ce qu'il pourra,
je l'abandonne à son sort.
L. STERNE.

GENOVA

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

1836.

AD

ANGELA GAZZINO

QUESTO SUO POETICO VOLGARIZZAMENTO

IL CONSORTE

D.

L'univers est une espèce de livre dont on n'a lu que la première page, quand on n'a vu que son pays. J'en ai feuilleté un assez grand nombre que j'ai trouvées également mauvaises. Cet examen n'a point été infructueux. Je haïssais ma patrie : toutes les impertinences des peuples divers parmi les quels j'ai vécu m'ont reconcilié avec elle. Quand je n'aurais tiré d'autre bénéfice de mes voyages que celui-ci, je n'en regretterais ni les frais, ni les fatigues.

LE COSMOPOLITE.

PREFAZIONE

Il Poema seguente fu scritto in gran parte in mezzo alle scene che descrive. Fu cominciato in Albania: e le parti relative alla Spagna, ed al Portogallo sono state composte in seguito di osservazioni fatte dall'autore sopra queste contrade. Ecco ciò ch'era necessario avvertire da prima per far conoscere qual grado di esattezza potessero avere queste descrizioni. I luoghi che procurai di abbozzare sono scene della Spagna, del Portogallo, dell'Epiro, dell'Acarnania, e della Grecia (*). Colà per ora si arresta il Poema. L'accoglimento che riceverà dal pubblico decciderà, se l'autore possa rischiarsi a condurre i suoi lettori nella capitale dell'Oriente, traversando l'Ionia e la Frigia. Questi due canti altro non sono che un puro saggio.

Un protagonista immaginario fu introdotto nel Poema, onde avesse almeno un'apparente concatenazione, giacchè non potevasi pretendere che riuscisse regolare. Parecchi amici, l'opinione de' quali è per me di gran peso, mi fecero osservare, che il carattere fittizio di *Childe Harold* poteva far supporre che avessi voluto dipingere un personaggio reale. Mi sia permesso rigettare ora per sempre questo supposto: *Harold* è la creazione della mia mente,

(*) In questa Prefazione non si parla che dei due primi Canti.

qui tratta allo scopo già indicato. In alcune particolarità triviali affatto, ed in altre semplicemente locali questa supposizione potrebbe avere qualche fondamento; ma nel maggior numero di casi spero ch'ella sarà riconosciuta arbitraria.

È superfluo il dire, che la voce *Childe*, come *Childe-Waters, Childe-Childers*, ecc. si adopera perchè più conveniente alla vecchia struttura di versi per me adottata. Il *Good Night*, o — *Addio* — posto al principio del primo canto mi venne suggerito dal *Good Night* di Lord Maxwell, nel *Border Minstrelsy*. (Ballate antiche delle frontiere di Scozia, raccolte da W. Scott).

Troverassi forse qualche lieve somiglianza tra il primo canto ed alcuni poemi dettati sopra soggetti spagnuoli; ma questa coincidenza non deve attribuirsi che al caso; mentre, ad eccezione di alcune stanze verso la fine, fu scritto tutto quanto in Levante.

La stanza di Spenser, giusta il parere di uno de' più rinomati poeti, è capace di una grande varietà di tuoni. Il D.r Beattie fa la seguente osservazione: „ È gran tempo „ che ho intrapreso un poema nello stile e colla stanza „ di Spenser. In esso poema mi propongo piena libertà, „ volendo mostrarmi or gajo, or patetico, descrittivo o „ sentimentale, tenero o satirico, come meglio mi ag- „ gradi; chè, se non m' inganno, la misura adottata „ ammette del pari qualsiasi genere di composizione. „ Confermato così nella mia idea da una tale autorità, e dall'esempio di alcuni de' più insigni poeti italiani, non ho

d'uopo di giustificarmi dell'essermi provato a combinare una simile varietà di tuoni nella seguente composizione, persuaso, che, dov'ella non riuscisse, ciò non verrebbe dalla forma sanzionata coll'esempio d'Ariosto, di Thompson, e di Beattie, ma soltanto dal modo di condurla a fine.

AGGIUNTA ALLA PREFAZIONE

Aspettai, onde aggiungere queste poche linee, che i nostri Giornali periodici avessero tutti distribuita la loro consueta dose di critica. Quantunque in generale convenga della giustezza delle loro osservazioni, crederei poco dicevole per me il disdirmi in seguito di tali censure veramente leggiere; dacchè, forse, usando meco con minori riguardi, sarebbero stati più schietti. Ond'è, che offerendo a tutti in generale, ed a ciascuno in particolare i miei sinceri rendimenti di grazie per tanta cortesia, mi ristringerò solo a fare un'osservazione sopra di un punto. Fra le molteplici obbiezioni giustamente fatte riguardo al carattere indifferentissimo del *Pellegrino Childe* (che a malgrado di tutte le opposte insinuazioni protesterò sempre essere un personaggio fittizio) fu detto, che, oltre l'anacronismo evidente, *Childe* non era niente meno che *cavalleresco*, mentre i tempi della cavalleria erano tempi d'amore, d'onore, e via dicendo. Ora egli è noto questi antichi giorni, alloraquando *l'amour du bon vieux temps*,

l'amour antique fioriva, essere stati i più corrotti. Chi avesse ancora alcun dubbio su di ciò, può consultare St. Palaye *passim*, ed in ispecie alla pag. 69 del secondo volume. I voti della cavalleria non erano meglio osservati di qualsiasi altro, ed i canti de' Trovatori non più decenti di quello che si fosse Ovidio ne' suoi, e certo erano meno eleganti. — Le *Cours d'amour, parlemens d'amour, ou de courtoisie, et de gentilesse* si distinsero ben più per l'*amore* che per la *cortesia*, e la *gentilezza*. — Vedi, Orlando nello stesso soggetto di St. Palaye. — Per quante obbiezioni vengano fatte contro il personaggio poco amabile di *Childe Harold* egli fu cavaliere così perfetto ne' suoi attributi come coloro de' quali dicevasi: *Non ei fu un giovinastro dedito al bagordo, ma un cavaliere templario* (*). Temo forte che Sir Tristram e Sir Lancelot sieno stati migliori di quello che doveano essere, abbenchè personaggi poeticissimi, e veraci cavalieri *sans peur*, ma non *sans reproche*. Se quanto dicesi dell' instituzione della *Giarrettiera* non è una favola, i cavalieri di questo Ordine vestirono per più secoli i colori di una Contessa di Salisbury cui non monta il ricordare. — Ma basti intorno alla Cavalleria. — Non era necessario per Burke il lagnarsi che i suoi giorni fossero trascorsi, benchè Maria Antonietta sia stata tanto virtuosa quanto furono presso che tutte le Dame in onor delle quali si ruppero lance, e si atterrarono cavalieri.

(*) No waiter, but a knight templar.
(The Rovers.-Anti jacobin.)

Prima dei tempi di Bayard sino a quelli di Giuseppe Bankes (i più illibati, ed insieme i più illustri cavalieri dell'antica, e dell'odierna età) rinverrannosi ben poche eccezioni colle quali contraddire si possa questa proposizione; e credo benissimo, che ben poco studio basterebbe onde apprendessimo a non più sospirare dietro queste stravaganti zannate del medio evo.

Lascio adesso *Childe Harold* perchè viva finchè potrà. Sarebbe stato per certo più gradevole e più facile il dipingere un amabile carattere. Potevasi benissimo velarne i difetti, dargli azione maggiore, e far meno riflessioni: ma ponendo in iscena *Childe Harold*, non m'ebbi altra mira che quella di far conoscere come la corruzione precoce dello spirito e della morale ne tragga alla sazietà de' piaceri passati, e ne vieti gustarne de' nuovi; e come eziandio le bellezze di natura, le attrattive de' viaggi, e tutte le molle del cuore umano (meno però l'ambizione la più possente di tutte) vadano perdute per un' anima siffatta e così traviata. Dove avessi proseguito questo poema, avrei meglio svolto il carattere di *Childe Harold* e datagli una tinta oscura di misantropia, come s' è già potuto rilevare in parte verso la fine del secondo canto: l' abbozzo, che mi prefiggeva di ordinare essendo a un dipresso il saggio di un moderno Timone, o fors' anco di un Zeluco poetico.

—

AD YANTHÉ *

In mezzo a queste regioni che io percorsi pocanzi, e la cui bellezza parve gran tempo impareggiabile: in queste visioni che rivelano al cuore delle forme dietro alle quali ei duolsi sospiroso indarno, chè in un co' sogni svanirono, nulla mi si affacciò che in realtà, od in immaginativa potesse a te compararsi. No; dacchè t' ho vista, tenterei inutilmente di dipingere que' vezzi che sono varj pur tanto ed incantevoli. Per chi non ti conosce, e non ti vede, deboli e vane riuscirebbero le mie parole: per chi ha la ventura di contemplare la tua faccia, come varrebbero esse a degnamente celebrarti?

Oh! possa tu sempre essere quale ora sei: nè rendere fallaci le promesse della tua primavera! Sempre mostrarti in quelle forme soavi, e nudrire un cuore così tenero sempre e così puro: serbarti immagine in terra dell' amore senz' ali, ed innocente più ancora de' pensieri della speranza! Oh certo! Colei che guida adesso con tanta tenerezza la tua gioventù, già vede in te, adorna di sì grandi attrattive, l' iride de' venturi suoi giorni, che fuga ogni nube di tristezza co' celesti colori.

Giovine Peri d' Occidente! — Buon per me che il novero degli anni miei sia doppio di quello de' tuoi; il mio sguardo può fisarsi in te, ora che più non teme d' amore, e deliziarsi senza danno, nelle tue beate sembianze. Me felice,

* Lady Carlotta Harleigh.

se non mai abbia a vederle oscurarsi! E più felice ancora, mentre tanti giovani cuori languiranno, di poter salvare il mio dal crudele destino che i tuoi occhi preparano a coloro i quali dall' averti ammirata proveranno l' angoscia che si mesce ben anco alle più care dolcezze dell'amore!

Oh! questo tuo occhio, che, vivace come quello della gazzella, ora superbamente ardito, ed ora soavemente modesto, seduce quando errante si volge, abbaglia quando s' arresta: oh! quest' occhio miri a' miei versi, e non ricusi loro quel sorriso cui il cuore sospirerebbe forse indarno, dov' io potessi essere per te qualche cosa più di un amico. Cara fanciulla, — assentimi, deh! questa grazia! Non chiedermi il perchè dedichi i miei canti ad una sì giovine bellezza: ma lascia ch' io aggiunga alla mia caduca corona un giglio incorruttibile, immacolato.

Così il tuo nome sarà unito a' miei versi: e fin tanto che un occhio indulgente guarderà alle pagine d'Aroldo, il nome d' Yanthé consecrato in questo scritto si offrirà ad esso pel primo e sarà l' ultimo obbliato. E compiuti che sieno i miei giorni, possa questo antico omaggio invitare le tue gentili dita a toccar la cetra di colui che ti ha celebrata in tutta la pompa di tua vaghezza! Questo è quanto m' avanza a bramare per la mia memoria: la speranza non ardisce riclamar tanto; ma l' amicizia potrebb' ella mai chiederti meno?

CANTO PRIMO

O Musa! — in Grecia diva! O dal possente
De' vati immaginar surta, tu cui
De' menestrelli il vil carme cotanta
Crebbe vergogna — oh! da' tuoi sacri poggi
Te cotesto appellar non osa. Eppure
Dell' Ippocrene anch' io sulle ridenti
Sponde già trassi, e lagrimando in Delfo (1)
Vidi l' are diserte, ove con basso
Murmure or sol la tua sorgente il cupo
Rompe silenzio: — pur — non io le nove
Donzelle a risvegliar n' andrò, chè troppo
Semplice suona e disadorno il canto.

D' Albïon sulle rive un giovinetto
Visse, cui nulla mai porse dolcezza
Di virtude il sentier. Contaminati
Di sozzure per lui scorreano i giorni:
E nelle ore notturne a lui le vaghe
Forme de' suoi piacer movean turbando
Il placido sopor. Quanto di turpe
Havvi quaggiù, sino alla feccia, tutto
— Chi fia che 'l nieghi? — assaporò: d' onesto

Sentir l' ebbrezza disdegnava; solo
Con putte ei si piacea; pago, se folto
Stuol di tristi garzon, qual che ne fosse
Il grado o la prosapia, a sè compagni
Trarre impudente al lupanar potesse.

Aroldo ei si nomava: a che qual era
La sua stirpe cercar? Basti che furo
Non senza gloria gli avi, ed onorati
Nelle vetuste età; ma, dove sorga
Di chiari eroi degenere un nepote
Quelli deturpa sì, che in nero obblìo
Quanto più grandi pria, tanto gli affonda.
Ciò ch' aura vana di saper disserra
Da' tacenti sepolcri, numerose
Carte cercando, o menzogner di vate
Blandimento gentil, mai non potrebbe
Caro il biasimo far, sacro il delitto.

L' estate de' suoi dì rapida corse
In grembo del piacer: nè mai la mente
Gli affannava il membrar come de' mali
Tosto sventura il balzerebbe in fondo.
Ma della vita un breve stadio appena
Precorso avea quel misero, e, maggiore
Fra quanti a noi sorte ministra, il colse
Tormento — il tedio del fruir. — Ben anco
Pel terreno natio covò nell' alma
Odio segreto, e più che trista cella
D' anacoreta umil, deserto il tenne;

Chè già tutto di colpa ei corse il lungo
Vil labirinto, e del rimorso il grido
Ignora ancor. Di mille amante, sola
Una donzella vagheggiò, nè mai,
Fuor che l' aspetto, altro ei godeane. Oh come
Lieta ella fu d' aver potuto ai sozzi
Abbracciamenti di cotal sottrarsi
Che dell' alito sol beltà sì pura
Contaminar potea: di lui che tosto
Quelle dive sembianze, a turpi in braccio
Volgari voluttà, neglette, tutto
Disperso avrìa, sol che a ruina estrema
Altri nel porti, disdegnoso al dolce
Domestico gioir volgendo il tergo.

Vinto nel cor da nova inedia, lunge
Da lor che socj ebbe alla colpa trarsi
Ben volle Aroldo, e anco talvolta al ciglio
Improvvisa una lagrima gli corse,
Ma il fero orgoglio la ghiacciò repente.
Mesto, pensoso, in solitaria parte
Si ritraea: — quando alla patria il vale
Ultimo dar risolse, e i climi adusti
Di là da' mari visitar vagando.
Di gioire omai stanco, alle amarezze
Col desìo sospirò: purchè di sua
Sorte mutato il tenor fosse, lieto
Degli abissi nel seno anco sarebbe.

Ei del castello esce del padre; vasto
E gotico edificio, e sì vetusto,

Che mirabile è ben se vòlto tutto
In ruine non è; ma ancor le salde
Mura il tempo rispetta. Asilo un giorno
D'alme dilette al cielo, — oggi profana
Di colpe stanza: — ove l'incenso al Nume
Arder solea, canti lascivi or solo
Di Pafo modular odi fanciulle
Dal riso seduttor. D'orgie a sembianza
Quai nelle prische età, se falso il grido
Non suona a noi calunniator, già fêro
Quelle all'ara devote anime pie.

Pur nell'ebbrezza delle feste, spesso
Oscura nube di dolor la fronte
Ad Aroldo offuscar parve, siccome
D'un evento fatal ve la traesse
La rimembranza, o nel suo petto a un tempo
Fosse un'acerba passion ridesta.
Ma quel secreto alcun non sa: — nè alcuno
Penetrarlo ha pensier, chè, diffidente,
Delle amarezze sue giammai quell'alma
D'un fedele nel sen non seppe un dolce
Lenimento cercar. Qual che l'affanno
Fosse onde il cor gli palpitava, aita
O consigliar dell'amistà rifugge.

Amarlo? — Oh! nullo il potè mai: pur d'ogni
Parte donzelli bordellieri accolse
Nel suo castel; di lusingar fallace
Prodighi nel convito, a lui da canto
Cor prezzolato ognor recaro: — affetto

Un sol non gli nutrì; — di quante intorno
Svergognate fanciulle ebbe, per lui
Nessuna sospirò; ch' auro e potenza
Vuol la beltà: questi cui sol l' infame
Putta quai numi venerò. Simile
Ad errante farfalla, ove maggiore
Si diffonda fulgor, tosto è rivolta;
E il démone dell' auro un cor travolve
Dove un angiol faria sue prove indarno.

Tenera madre Aroldo avea, nè mai
Dalla mente gli uscì, ma a lei l' estremo
Addio dir non s' intese: — amata suora
Pur diegli il ciel, ma pria che al lungo suo
Vagar desse principio ei non la vide. —
Amici al sen, se alcun n' avea, non strinse. —
Non sia però tal che l' incolpi d' alma
Dura, crudel. Voi che per prova amore
Ben intendete, oh! dite voi se acerbo
Fosse quel vale, e come un cor si spezzi
Cui speme sorridea di far men crude,
Presso gli oggetti del su' amor, le pene.

Terre, — castello, — e dolce in gioventute
Delizia, vaghe dagli azzurri sguardi
Donzelle a cui ricciuto crine, e quasi
Neve le palme candidette, tanta
Gentilezza crescean, che, qual più salda
Chiude virtù nel sen vinto ne fora, —
E del più raro nettare ricolma

Sino all'orlo la tazza, — e quanto in fine
Possa i sensi allettar, — tutto abbandona
Nè sospir move. Ei lungo il mar si spinge
Col fervido pensiero, e già le amene
Piagge trascorre d'oriente, e quasi
Della torrida zona il sol vagheggia.

Già spiegansi le vele, e le rigonfia
Dell'aura lo spirar propizio tanto
Che tutta intesa par lunge a portarlo
Dal suo nido natal. Fuggenti al guardo
Vede omai farsi le bianchiccie rupi,
E poco a poco de' sonanti flutti
Tra le spume celarsi! — Ahi! forse allora
Del suo proposto si pentì: — ma chiuso
Il pavido pensier nel più profondo
Del cor restò, nè alcun gemito mai
Dalle labbra gli uscì; mentre piangente
Ogni altro passeggier, che impetüoso
Fosse d'Euro il soffiar, facea lamento.

Ma nell'istante che ne' flutti il sole
Ascondersi parea, l'arpa onde spesso
Solea svegliare un suon negletto, allora
Che celato ad ognun credeasi, strinse.
Van le sue dita negligentemente
Destando un'armonia mesta, che possa
Il canto accompagnar, mentre più dense
L'ombre il crepuscol della notte aduna.
Solca il naviglio l'umido elemento

Celere sì che par di remi in vece
Ale al volo spiegar. Dietro gli fugge
La riva, e canta Aroldo il vale estremo:

Vale, oh vale! — Lontan sotto le azzurre
Acque s'asconde la natal mia terra;
Odi il muggito de' marosi, e il soffio
Della brezza notturna: acute strida
L'aïrone mandò; vôlti sull' orme
Siam noi del sol che fugge. — Addio, perenne
Astro, e voi pur paterne sponde, — Addio!!

Per poco ancor, e fia ch'ei rieda, e seco
Il dì novello: un' altra fiata il cielo
E il mar saluterò, ma non la terra
Che vide il nascer mio. Deserto, muto
È il mio vecchio castel; freddo, solingo
N'è il focolar: lungo le grigie mura
Cardi selvaggi sporgeranno, e fido
Abbajerà presso la soglia il cane.

Qua, mio paggio diletto: a che quel pianto?
Questi gemiti a che? Forse de' fiotti
Temi il furor? O tremi forse al fero
Rombo del vento? Oh! va — tergi la stilla
Che dall' occhio ti pende; agile, o stolto,
Ben connesso è il vascel; nol vedi? — Appena
Qual de' nostri falcon più ratte al volo
Spiega le penne, giungerlo potrìa. —

— Fischii pur forte l'aquilon, muggiti
Dieno pur l'onde tempestose, io sfido

E venti e flutti. O mio signor, se tanta
Mestizia in volto mi si pinge, alcuno
Non ven prenda stupor; io mi dilungo
D'ogni mio bene in terra: un padre io lascio
Ed una madre; oh! pari al vostro, amore
Chi mi darà fuorchè i miei padri, e Dio?

Teneramente al sen mi strinse, e solo
Poche versò, di benedirmi in atto,
Lagrime il padre mio — ma dolorosa
La madre gemerà fin ch' io ritorni. —
— Cessa, o mio paggio, cessa! — agli occhi tuoi
Ben il pianger conviensi: oh! se innocente
Io pur mi fossi, piangerei con teco.

E tu, forte garzon, vien, mi t'accosta: —
Onde il pallor sulla tua fronte? Alcuno
Franco nemico temi forse? O forse
De' venti il fischio? — — Oh! chi vel disse, ch' io
Morte paventi, o mio Signor? Sì vile
Alma non ho; ma il rimembrar l' assente
Compagna egli è pensier cruccioso tanto
Che allo sposo fedel l' anima agghiaccia.

Là del vostro castel presso le mura,
Del cheto lago sulla sponda, stassi
Mia Donna, e i cari fanciulletti: oh! quando
Chieggan di me, che dirà lor la madre? —
— Deh! basta, o mio fedel! Chi tua tristezza
Biasmar potria? Sol io che meno accorto
Ho in seno un core, io sol, mentre la mia
Patria terra lasciai, rido e folleggio.

Ah! di sposa chi mai, chi mai d'amante
Creder puote al sospir? Feste novelle
Quegli occhi che di pianto umidi ancora
Vedemmo al dipartir, allegreranno.
Non che di ben perduto io l'acerbezza
Risenta, o di perigli a cui vo contro
Tema quest'alma, ma che nulla io lasci
Che una lacrima sol merti, cotale
M'è pena al cor che tutte pene avanza.

E or che d'immenso pelago ricinto
Sol nel mondo son io, mover sospiro
Potrei per altri mai, quando nessuno
Per me sospirerà? Forse lamenti
Sul mio partir trarrà, finchè straniero
Nol nutra, il can; ma se il reddir fia tardo
Sbranerà primo il suo signore antico.

Teco sulla spumosa onda, o veloce
Nave, io men fuggo lietamente: — dove
Mi tragga tu, non calmi. — Oh! purchè almeno
Il terren primo ov' io starò non sia
Quel che mi vide in cuna. Onda azzurrina,
Salve! — e quando di là dall' oceàno
Starommi, — oh salve! — ridirò: deserti
Grotte, salvete! E tu, mia patria — Addio!!

Sparve il suol, vola il pin: già di Biscaglia
Lungo la baja tempestosa i venti
Ben quattro giorni l'aggiraro; al quinto
Nova proda s'aperse al desïoso
Guardo de' lieti naviganti. Il sommo

Già di Cintra apparìa: veggonsi a fronte
Il Tago che de' suoi flutti dorati
Porta tributo al mare. Un lusitano
Nocchier sale il naviglio, e alle feroci
Contrade il drizza là 've copïosa
All' industre colon messe risponde.

Oh! con che gioja nel soave incanto
L' occhio s' affisa, di che il ciel con quella
Beata terra fu cortese! Oh! quanta
Copia di frutta saporose a un tempo
S' incolora sui rami! Oh! quai dall' alto
Delle colline all' occhio stupefatto
Scopronsi scene maestose! Ed avvi
Empio così che saccheggiar quest' almo
Terren s' attenti? Oh! il calice riversi
Iddio su lui nel dì dell' ire: ardenti
Di triplice furor sue legïoni
Il tristo Gallo inseguano, e, francata
Da' suoi tiranni, alfin rida la terra.

Quante, o Lisbona, e quali in pria riveli
Beltà! L' immago tua rifletton l' onde
D' altero fiume che non più si piace
Dell' aureo letto onde onorârlo i vati.
Mille ei sostiene poderose antenne
Dal dì che ad Albïon la lusitana
Donna amica si fea, terra d' orgoglio
Tumida e d' ignoranza: ora la mano
Bacia ed abborre insiem che sul feroce
Nemico ruoti, onde serbarla, il brando.

Pur questa che da lunge appar celeste
Cittade, al vïator che in lei novelle
Orme imprima, nell'alma un sentimento
Desta che il tragge a sospirar! Qui tutto
Quanto ei scopre l'affligge; abbietti in vista
Son palagi e tugurj; atti gentili
Dispregia il cittadin vile, incurante,
Forte o ricco sia pur, mentre più crudo
Sta d'Egitto su lui l'orrendo affanno.

Popol di schiavi! — A che sulla tua cuna
Tanto riso di ciel? Oh! perchè i suoi
Tesori a tal genìa largì natura? —
Pari ad Eden novel di Cintra i colli
Lei fanno, e le vallee col moltiforme
Aspetto. E qual potrìa man sulle tele,
Od in carte spiegar quanto da quella
Vista tripudio in ogni petto ferve?
Men leggiadre di lei, quelle ridenti
Selvette fur, s'io non m'inganno, cui
Pinse il Vate gentil, che già si piacque,
Con arte arcana ond'uom si meraviglia,
Gli elisj disvelar sacri recessi.

Qua una roccia scoscesa, e al sommo, antico
Gotico monister: più là un dirupo
Cui veste intorno di sue bianche foglie
Fra dense macchie il sughero; di nero,
Sotto l'ardente ciel, muschio coverti
Vedi i monti apparir: vallea profonda

Mille arbusti rinverdono 've sole
Non entra mai: l' interminato azzurro
Del placido oceàn; de' melaranci
Ai verdi rami i frutti d' òr sospesi;
Torrenti che riversansi spumando
Da' balzi nei vallon: verdi sul poggio
Pampini serpeggianti, e in sulle rive
Delle fontane il salice pendente —
Tutto al loco beltà giunge novella.

Ma se ardito aggrappandoti pe' massi,
Delle montagne al vertice ti spingi,
Spesso il capo volgendo onde una nova
Scena scoprir — vi giungi appena, ed ecco
Che tosto all' occhio estatico si para
Maestoso teatro. Ivi in modesto
Altar Colei da' popoli s' onora
Ch' è di duol Madre: monaci devoti (2)
Sacre t' additeran reliquie, e pie
Godran leggende a te ridir. — Punita
Qui giacque l' empietà; molti e molt' anni
Chiuso Onorio là stette entro d' oscura
Grotta, nudrendo in cor speme di cielo,
Mentre vita traea di cruccio eterno.

Qua e là pel calle discosceso, osserva
Rozze croci apparir; pur non devote
Are elle son, nè il creder no: di crudi
Masnadieri il furor n' additan questi
Fragili monumenti. Ovunque estinta,

D'efferato assassin sotto il coltello,
Una vittima giacque, ivi un' informe
Croce di secchi rami ergesi, e tutti
Di tai dogliose rimembranze pieni
Sono i boschi e le valli, in quest' infida
Terra di stragi sol feconda, dove
È frale schermo al cittadin la legge. (5)

Sul declivio de' colli, o in mezzo ad ime
Valli, i castelli raffiguri, stanza
Di regi un tempo; or sol piante selvagge
Cingonli intorno, e dell' onore antico
Altro più non riman che poche sparse
Macerie. E là splendido al cielo pria
Un palagio s' ergea pel lusitano
Prence; e tu pur, che in Albïon sortisti
Ricco il natal, Vathek, tu pur qui un tempo
Movesti, e qui d' ogni speranza, e d' ogni
Voluttüoso tuo desir ponevi
L' adempimento, ahi! di mutevol sorte
Gli avvolgimenti non pensando, e come
Rechino a' suoi favor l' alma contenta
E perfetto gioir abbian sol quanti
Han vôlte all' empia voluttà le spalle.

Qui dove in bel pendio colla ridente
Valle ha il monte confin, teco lo stuolo
D' ogni piacer visse compagno, ed ora! —
Qual se soggiorno di sventura quello
Fosse per l' uomo, al par di te tacente,

Solitario si mostra: ispidi rovi
Ognor crescenti appena appena incerto
Lasciano un varco ver le abbandonate
Stanze, e i portici ognor patenti! Oh! quanto
Vero ad un cor che mediti traluce
Dalle ruine! Ahi! vana larva in terra
Voluttà, se nel vortice degli anni
Il tempo inesorabile l' inghiotte!

Ma il palagio non è questo ove furo
Raccolti or dianzi i nostri duci, ahi! troppo (4)
Per l'Anglo abbominato? Oh! che maligno
Genio dal riso schernitor s'affaccia
Ritto alle soglie? Esili membra, e il fronte
D' elleboro gli cinge una corona.
Clamide ei veste d'aurei fregi; accanto
Ha l' impronto reale: inscritti sovra
Nero papiro stan nomi famosi
Tra cavalieri, e mille arcani segni,
Cui sogghignando il tristo Nano accenna.

Convenzion si noma il genio infido
Che irride a quanti cavalieri assembra
Il palagio Marialva. Ei d' ogni senno
— Se pur n' ebbero mai — spogliarli, e in duolo
D' un popolo mutar la folle ebbrezza
Potèo: del vincitor trasse il famoso
Pennacchio a calpestar Viltade, e quanto
Fu premio dianzi del valor, la fredda
Politica riebbe. Ahi! come indarno

Per cotali guerrier l' allòr s' edùca!
Oh! più che a' vinti, ai vincitor sul capo
L' onta ricada, or che vittoria stette
Disdegnata del Tago in sulle sponde.

Dal consesso fatal, Cíntra, è sgomento
Il tuo nome a' Britanni: i pochi a cui
D' Anglia le sorti è di librar concesso
Fremono, ed arrossir pur li vedresti
Se potesse giammai sulla lor fronte
Palesarsi il rossor. Quale i nepoti
Appelleran l' atto esecrando? E quanto
Spregio a color non metteranno i mesti
Ch' ebber consorti all' onta nostra i padri,
Senza fama guerrier! Dacchè fu l' oste
Vinta sul campo pria, poscia vittrice
Parve là dove suonerà per noi
Nel volgere di secoli, perenne
De' popoli sul labbro il vitupero.

Tal d' Aroldo il pensier era, e sui colli,
Chiuso in profondo meditar, frattanto
Solitario movea. Gioja nel petto
Tanta beltà gli desta, e dilungarsi
Già in sua mente volgea, mobil più assai
D' irondine che intorno al ciel volteggi.
Pur di arcano pensier che lo travaglia
Spesso il vedi in balìa: non chiuse Aroldo
Al freddo meditar l' alma per anco;
E secreta una voce al cor gli parla,

Che gli rimembra in suon di cruccio i primi
Anni, pur troppo! vaneggiando spesi:
Poi quando il vero a contemplar s' avvìa
Fitta nebbia i piangenti occhi ravvolve.

—„ Al corsiero, al corsier „ — grida, e per sempre
Una terra abbandona ove celeste
Provò dolcezza il cor. Dall' affannata
Mente ogni egro pensier caccia: non ch' ei
Alle gioje d' Amor rieda, o di Bacco
Le colme tazze ancor aneli; ei fugge,
E del lungo errar suo la fine ignora.
Mille dinanzi a lui varie, ammirande
Regïon s' apriranno anzichè morto
Sia nel petto il desir che vagabondo
Di terra in terra il mena, e pria che s' abbia
La pace, e saggio esperïenza il renda.

Pur merta ben che pochi istanti almeno
Mafra il rattenga. Un dì la lusitana (5)
Sventurata reina e trono ed ara
Ivi adunò, gonne e cocolle, arcani
Riti, e feste profane: — estrano invero
Misto! — ma pur di Babilonia quivi
Ricco così la prostituta Donna
Palagio ergea, che di qual sangue lorda
L' empia si fosse obblia l' uomo, e devoto
Al cospetto di lei piega e s' atterra
Che di gemme adornar seppe i delitti.

D' ogn' intorno i rapiti occhi rivolge
Aroldo, e valli fertili contempla,
E romantici colli. — Oh! perchè questi
Siti ameni cotanto abbietti schiavi
Avran, retaggio indebito? — Dal lezzo
Ove poltre l' uom vil, folle pur gridi
Chi 'l patrio ciel si scorda, e meravigli
Ch' altri, più ardito molto, in obblìo ponga
I morbidi origlieri, e si commetta
A perigliosa via, lunga sfidando
Vicenda di dolor. Oh! qual soave
Balsamo ha l' äere sovra i colli, e quanta
Di vita ebbrezza sen diparte! E mai
Alma indolente a tal gioir s' allegra.

Biancheggia — di lontano indi si cela
Delle montagne il vertice, e più liete
Valli, benchè men ricche assai, d' Aroldo
Svelansi al guardo indagator; — immense
Pianure, cui sol dà confin l' azzurro
De' cieli interminato. Ispana terra,
Lunge così quanto penètra acume
D' occhio mortal, saluta, ove ne' campi
Mena agnelle il pastor per ricche lane
Famose; — ed or sol da nemiche offese
Armato il villanel ripara il gregge,
Che un' oste invase formidata il vago
Terreno ibero, e a' popoli sol resta
La scelta della pugna o del servaggio.

Là dove il lusitano al lido ibero
Si giunge, oh! qual v'ha limite che parta
Le due terre rivali? Il Tago forse
Co' suoi flutti superbi alle gelose
Genti frapponsi? O di sue rocche antique
Schermo lor fa Sierra Morena? O posto
Argine ad arte già vi fu simile
All' alto propugnacolo che cinge
Il cinese terren? — Non è mortale
Antemural che le protegga, o largo
Fiume profondo, o di scoscese rupi
Orribile riparo; e non le serra
Quella che il Gallo audace, al freddo Ibero
Giogaja insuperabile nasconde: —
Ma semplice ruscel, che inosservato
Con basso mormorìo l' argenteo flutto
Volve, e appena si noma. A lor comuni
Son le rive fiorite, e là ricurvo
Sul vincastro il pastor medita all' onda
Che ognor lenta discorre in mezzo all' ire
De' popoli nemici. Altiero al paro
Del più nobil fra' suoi duchi il più vile
Colono ispano sa quanto sopranzi
Al Lusitan che tra gli schiavi è schiavo. (6)

Stroscian non lunge i fragorosi flutti
Della veloce Guadïana, a cui
Tante i vati sacrâr ballate un giorno.
Già del superbo fiume in sulle rive
Cinti di maglia rilucente il petto

Stetter ben mille cavalier rincontro
Al Mauritano indomito: e qui furo
Morti i più prodi infra i guerrieri; e quanti
Agili al corso ebber le membra, ahi! sempre
Immoti si restaro: orïentali
Bende e divisi elmi piombâr nell'onda
Che al tonfo de' cadaveri gemea.

Iberia! O vago, oltre ogni dir famoso
Romantico terreno! Ov' è il vessillo
Che il fier Pelagio alto spiegava il giorno (7)
Quando nel patrio suol mille straniere,
Della Cava traea l' iniquo padre,
Orde nimiche, ond' è che i tuoi montani
Rivi scorrean di goto sangue infetti?
Le bandiere ove son che sanguinose
Stetter sul capo de' tuoi figli allora
Che di vittoria ebbri cacciâr l' insano
Assalitor fin dentro alle sue cupe
Rupi native? Aureola in ostro tinta
Raggiò la croce intorno, e sbigottito
Il lunato vessillo impallidìo.
Quando l' eco affricano i dolorosi
Lamenti ripetè che dalle maure
Sponde mettean le vedovate donne.

Ed oggi ancor queste guerresche imprese
La romanza volgar celebra. — Ahi! solo
Premio al guerrier la fama! — Allor che infranti
Cadono i marmi, e van perduti i fasti

Che l' istoria vergò, pur tuttavia
Eterna vive de' pastor nel canto.
Orgoglioso mortale! In te per poco
L' audace sguardo affissa, e vedi, come
Un' umile canzon serbi a' nepoti
Il nome degli eroi! Nutri tu forse
Speme che i libri, le colonne, e gli archi
La tua grandezza eternino? Oppur credi
Che di te a' figli tuoi debba l' antico
Vegliardo favellar, quando travolti
Nella notte d' obblio dormano i tuoi
Parassiti con teco, e abbominato
Varchi il tuo nome ai secoli venturi?

Sorgi, Ispano, ti sveglia! Ecco t' appella
La prisca di tua mente inspiratrice
Cavalleria. Gridar non l' odi — *All' armi?* —
Non quale un dì solea l' asta temuta
Ella squassa, nè più l' elmo s' adorna
Del vermiglio pennacchio all' aura sparso.
Ma su globi di fummo ella s' affaccia
Che dalle ardenti folgori di guerra
Svolvesi, e parla, e la sua voce è tuono: —
Su destatevi; — *all' armi!* — Ella più fioca
Suonar s' udrà che non suonava allora
Quando per tutte le andalusie sponde
I bellici intuonar canti s' udìo?

De' cavalli non senti ai concitati
Passi scossa la terra, al piano il fero

D'armi cozzar? E quanti al suolo infranti
Tronchi rimbalzin dall' acciar non vedi?
Nè vorrai tu d' estrema aita i tuoi
Fratelli confortar, pria che gli atterri
La rabbia del tiranno, o de' suoi crudi
Sgherri il compro pugnal? — Già mille intorno
Fuochi di morte divampàr: dovunque
Fere il bellico tuon. — Di rocca in rocca
L' atro rimbombo ad or ad or n' eccheggia
Onde spenti cadean mille gagliardi.
Tra sulfurei vapor morte imperversa;
E delle stragi il dio pei sanguinosi
Vostri campi discorre, e freddo ingombro
Son popoli sgozzati a' passi suoi.

Ve' su quel monte minaccioso, orrendo
Starsi nume gigante: insanguinato
N' è il folto crin; con man di foco afferra
Roventi aste di morte; il cupo sguardo
Venefico ogni cosa arde, consuma,
Chè l' orbita sanguigna ove si volga
Mille folgori avventa; al di lui piede
Distruzïon s' asside empia, e la dira
Strage contempla, chè l' istante è presso
Che tre possenti nazïoni a fera
Convengano tenzon, perchè di questa
Barbara deità così s' appaghi
L' alma che sol d' uman sangue si pasce.

Mirabil vista! — ove non sia tra quelle
File amico o fratel — spiegate ai venti

Osservar d' alto le bandiere, in vari
Color distinte, e incontro a' rai del sole
Luccicar l' arme! Simili a rabbiosi
Mastin che i denti digrignando, il cielo
Co' latrati feriscono, e da lunge
Già minaccian la preda, ecco avventarsi
Immense schiere infra i perigli; e solo
Breve drappel fia che risenta il grido
Della vittoria, e qual di prode ha vanto
Ingojerà la tomba. Appena il fero
Nume di guerra numerar le spente
Falangi può, tanta è la gioja — ahi cruda
Infernal gioja! — che gli avvampa in petto.

Tre qui pronte già stanno avverse schiere
Al sanguinoso sacrificio: grida
S' ergono fino al ciel da tre diverse
Favelle uscite, ed altrettanti in alto
Stendardi sventolàr. Odi d' intorno
Francia, Spagna, Albïon, gridar — *Vittoria*!
Vedi sul pian di Talavera accolti
Coll' aggressor la vittima, e fra quelli
L' alleato pugnar onde s' accresca
Negli animi vigor — come se troppo
Presta colà sotto al paterno tetto
Non scendesse la morte! — e agli avoltoj
Grato pascol daranno; e di lor salme
Saran coverti i contrastati campi.

Gioco d' insana ambizïon fien tutti
Freddo ingombro sul piano, e gloriosi

virgulti n' andran di lor solinghe
Tombe intorno cresciuti. — Ingannatrice
Lusinga! — E ch' altro mai son questi prodi
Fuor che abbietto strumento onde il tiranno,
Che a mille a mille struggerli non pave,
De' cadaveri lor disseminata
S' apra una via, che il meni — ove? — ad un sogno!
Forse i despoti trar potranno in mezzo
Di serve regïoni unquà un sol passo,
O volgersi a una terra, e dirsen donni,
Se orrenda strage pria compra non l' abbia?

Albuféra! — O d' eccidio e di ruine
Campo famoso! Allor che il tuo terreno
Aroldo chino in sul corsier premea,
Oh! chi detto l' avria che poscia vôlto
In teatro saresti ove s' aduni
A vincere o a perir nemico stuolo?
Pace agli estinti eterna! Oh! possan queste
Lagrime ch' io verso al valor de' prodi
Far che eterna di lor fama sen voli!
Fino al dì ch' altre vittime, novella
Faccian contrada di lor sangue rossa,
D' Albuféra avverrà ch' ogni gentile
Il bel nome ripeta, e sempre fia
Nobil soggetto alla canzon del bardo.

Or di guerra non più: — lascisi a' forti
Per bramosia di fama alle spietate
Ire di marte il petto espor: non fia

Che la gloria a destar valga a novella
Vita lor salme, e caggiano pur mille
Onde s' accresca onor d' un solo al nome.
Pur crud' opra sarìa questi felici
Mercenarj sgannar, che credon, folli!
Cader pugnando per la patria terra;
Abbietti! — che l' avrien di vitupero,
Vivendo ancor contaminata, o turpe
Sedizïon tentando, o per distorti
Campi con vili masnadier confusi.

Sempre ne' suoi pensier chiuso, alle terre
Volgesi anelo Aroldo, ove orgogliosa
Siviglia appar, perchè non doma. Ancora
Devota è a libertà questa che il Franco
Far sua preda vorria, ma ohimè! s' appressa
L' ora fatal, quando tra 'l foco e 'l sangue
Fero il conquistator piombi e i superbi
Suoi palagi distrugga, e lo spavento
Dovunque il segua, e l' esterminio e il lutto.
Inevitabil ora! — Indarno al fato
Resister vuolsi allor che a maledetta
Terra i crudi suoi figli eccidio manda: —
Nè, se ciò fosse, in cenere conversi
Foran Pergamo e Tiro, e tuttavia
Laude avrebbe virtù, morte il tiranno.

Eppur l' inerte Sivigliese ancora
Della ruina sua lontano il giorno
Crede, e alle feste s' abbandona, e cura

Di lieti canti e di piacer sol prende:
E ogn' istante per lui di sempre novi
Godimenti è forier. Chè non potria
Suon di nemico acciar scoter quel molle
Petto giammai: nè di guerriera tuba
Squillo s' intende, ma soave arpeggio
Caro ad amante cor. Incensi e voti
Porgon sull' are a vanità che sola
Per essi è diva. Orgie notturne anela
La gioventù d' amori ebbra, e da quante
Follie deturpan le città seguita,
Erra la voluttade, e regna, e intanto
Di Siviglia cader sembran gli spaldi.

Non così il campagnuol, — ma ove s' asconda
Cerca, e seco la pavida consorte
Mena fuggendo, nè lontan s' affida
Volger gli occhi piangenti, pauroso
Che tratto tratto sbarbicata innanzi
Gli si affacci la vite, o dall' ostile
Foco consunta. Ahi! più non son que' giorni
Quando al chiarore di propizia luna
Il *fandango* danzar godea, scotendo
Le liete castagnette. Oh! se potesse
Di quel vivo gioir che per voi vòlto
È in fatale velen sola una stilla,
O monarchi, nel cor scendervi; mai
Di gloria il menzogner grido sedurre
Potria vostr' alme, e non s' udrebbe il roco
Suon de' tamburi che i placidi sonni
Rompe, e felice l' uom forse saria.

Quale or del mulattier gagliardo è il canto?
Religïone, amor suonano forse
Nell' alpestre romanza, onde al frequente
Del campanel de' muli suoi tintinno
Cerca al lungo cammin tessere inganno?
No! — ma l'odi ad ognor queste parole:
— *Viva el Rey!* replicar; ed interrompe (8)
Spesso quel canto, e Gaudoy e l'antico
Re Carlo maledice, e impreca al giorno
Quando il donzel dai negri occhi la prima
Volta d'Iberia la reina scorse:
Adultero commercio onde principio
Ebbe l'infame orribil tradimento.

Su questo piano interminato, cui
Fan le rupi corona, e dove ancora
Sorgon torri moresche, ovunque pesto
È il suol dall'orme de' cavalli; e adusta
L'erba dal foco, assai mostra che scese
In Andalusia il fier nemico. Questi
Gli accampamenti, e gli avamposti, e i fuochi
Della guerra qui furo. E qui l'ardito
Colon rapia del rio dragone il covo;
E il loco ancor con trïonfale orgoglio
Addita e queste rupi erte che furo
Conquistate in un dì spesso e ritolte.

Quanti incontri per via, vermiglia nappa (9)
Recan sul capo onde qual fugga, e quale
Giunger possa conosca. Maledetto

Chi questo segno d' amistà non reca
Per battuto sentier. Pronto è l' aguzzo
Pugnal, subito il colpo: oh! se d' ascose
Daghe sotto al mantel giammai la punta
I brandi a rintuzzar valesse, e il fummo
De' cannoni affrontar, vedresti — e tosto —
Il nemico abborrir le sue conquiste.

Lunge così quanto uman guardo puote
Giunger, le cupe di Morena alture
T' appresentano al guardo ovunque feri
Bronzi di guerra: e vie dirotte, e spesse
Palafitte, e fossati ampj di torba
Onda coverti, e gli avamposti, e ferme
Le scolte alle vedette, e vittuaglie
Nel fesso ascose delle rupi, e sotto
Un asilo di stoppie, impazienti
I bardati corsieri, ed i fatali
Di piramide in guisa ammonticchiati (10)
Globi, e le miccie ardenti: — indizj questi
Certi ben son che l' inimico è presso.

Ma il braccio di Colui che tutto move,
E sol d' un guardo crolla i troni, e i vili
Tiranni atterra sbigottiti, ancora
Un istante ristassi anzichè scota
La verga ria dell' esterminio, e mite,
D' un istante il fatal cozzo rallenta:
Ma ben tosto in furor di mezzo a queste
Falangi minacciose i suoi campioni

Fia che s' aprano il varco, e l' occidente
Il fero ludo infesti. Oh! come acerbo
Sarà, Iberia, per te quel dì che a volo
Stenda il gallico augel le vincitrici
Penne, ed i mille tuoi figli ravvolga
Delle tenèbre sue l' orrida notte!

S' immolerà così dunque l' altera
Tua prode gioventù, perchè di crudo
Duce resti il furor pago e l' orgoglio?
E fian nella crudel lotta i meschini
A soggiacer dannati? e non v' ha mezzo
Tra il servaggio e la tomba? e trïonfante
L' ingiustizia vedrassi, ed in ruine
Vòlta Iberia sarà? L' Ente che i savi
Onorano quaggiù, commessa forse
L' estrema ora ne avria, nulla del suo
Appello supplichevole curante?
E de' prodi il valor fia vano? e i sani
De' vegliardi consigli, e delle patrie
Rive l' affetto intemerato, e il brio
Di giovinezza, e dell' età matura
Il non domabil cor, tutto fia vano?

E fia vano non men, che generosa
Sorga l' ibera vergine, e sospeso
Del salce a' rami il tenero lïuto,
Del sesso ad onta, al molle fianco cinga
La spada, ed il guerrier cantico, esposta
A qual maggior stringa periglio, intuoni?

Colei che già pallor coprìa letale
Sol che spicciar fuor da ferita il sangue
Scorgesse, cui della cornacchia il grido
Inorridir già feo, de' brandi il truce
Lampo or sostiene, e il luccicar di mille
Bajonette non teme in ordin mosse
Quasi mobile selva; e calpestando
Salme spiranti, a Pallade simile,
Tragge fin là 've forse avrìa temuto
Volgere i passi il fier Mavorte, ei stesso.

Tu che udendo di lei ti meravigli,
Oh! se in più lieta età vista l' avessi
Quella pupilla sua più nera assai
Del vel che la coprìa! Se ne' riposti
Boschetti il modular giunto ti fosse
Della diva sua voce, e que' disciolti
Capei veduti avessi a cui ritrarre
Arte umana non vale, e la prestante
Forma, e la grazia oltre ogni dir perfetta:
Oh! avresti detto mai, che un dì la torre
Di Saragozza lei vedrebbe un riso
Mover di scherno in faccia de' più crudi
Perigli, e trar le spesse file dove
Di gloria appar più periglioso il varco?

Cade l' amante; — nè di vane stille
Sparge le gote; e, il duce suo trafitto,
Succede al fatal posto. — Turpemente
Dansi alla fuga i militi — resiste

Sol essa, ed i fuggenti insiem rappella.
L'oste s'arretra: — ad inseguirlo è prima.
Qual più di essa potria quetar lo spirto
Dell'amico fedel? Qual di più pronta
Vendetta rimertar di generoso
Duce il morir? Qual donna mai potrebbe,
Se non ella, nutrir di speme un raggio,
Quando per l'uom non v'ha più speme? O quale
Sarebbe nel ferir di lei più crudo
Che il nemico fugò presso alle mura
Già de' bronzi al tuonar arse e distrutte? (11)

Pur d'amazzone il cor non ha l'ibèra
Vergine, chè a' piacer creolla amore;
E se audace talor nelle battaglie
Co' fratelli gareggia, e minacciosa,
Alle falangi formidate aggiunta,
Incede alteramente, altro cotesto
Bellico ardir non è che di colomba
Amoroso furor, in ver la cruda
Destra villana, che minaccia il dolce
Sposo rapirle. E di valor l'ibèra
Donzella, e insieme di dolcezza avanza
Quante sott'altro ciel crescon famose;
Ma in petto più sublime alma rinserra,
Nè seducente è men la sua beltate.

Questa pozzetta che d'amor la dia (12)
Mano sul mento le imprimeva, tutta
Di venustà la lusinghiera impronta

Mostra, ed i labbri ove a scoccarsi presti
Stan mille baci, in cor del giovinetto
Destan la speme pria che nullo ancora
Merto se n'abbia. Oh! come bello e fero
Appar lo sguardo a un tempo! e come invano
Scemarne s'attentò, mentre alla gota
Corse Febo col raggio, il bel primiero
Candor! Quanto più splende or che da quei
Raggi amorosi si ripara! E ancora
Tal vi sarà che a tanto bel preponga
Le nordiche beltà pallide, emunte?
Oh! come ingrato n'è l'aspetto, e quanta
Fral languidezza da que' volti spira!

Voi che inspiraste de' poeti il carme,
O sponde avventurate, e voi di questa
Spiaggia harèm fortunati, ov'io di lode
Cantico innalzo alla beltà lontana
Che fora ad ammirar stretto egli stesso
Il cinico sever, ditelmi voi
Se d'iberia alla vergin dalle nere
Pupille scintillanti le gentili
Vostre Urì comparar giammai si puonno
Cui sommo bene par che non conteso
L'äer del cielo abbiate lor, cotanta
Tema v'assal che sulle ali de' venti
Scenda amore in que' petti, e li seduca. —
Oh! non vi gravi il confessar, siccome
Per noi s'apra colà del vostro accorto
Profeta il paradiso, allor che delle

Da' neri occhi celesti alme fanciulle
N' allieti il santo verginal sorriso.

Oh! tu, Parnaso, ch' io, non nel deliro (13)
Di fantastico sogno, o ne' concetti
Di mitica canzon, ma tal ravviso
Qual nel terren natio t' ergi gigante
Colla fronte di diacci, e in un di grevi
Vapori incoronata, — oh! nella pompa
Di tua selvaggia maestà, superbo
Monte, che il nome tuo nel canto splenda
Chi fia che meravigli? Un sol v' ha forse
Vïatore, e il più umil, che delle tue
Falde intorno s' aggiri, e non sia vago
L' eco tacente ridestar cantando?
Benchè alcuna non v' ha delle gentili
Muse che l' erto giogo omai passeggi.

Oh! quante volte io te, colle famoso,
Vidi ne' sogni miei! Non sa dir quanta
Parte di ciel l' umana mente accolga
Chi 'l tuo non sa sublime nome: ed ora
Che ti contemplo, ohimè! de' fiochi accenti
Onde laudarte io pur volea m' adonto.
S' io penso quai ne' secoli che furo
A te diedero onor, tremo, ed umile,
— Ch' altro non posso — innanzi a te mi prostro.
Nè più voce mandar, nè spiccar vano
Volo m' attento, e attonito m' affiso
In quel che sul tuo capo ergono eterno

Padiglione le nubi, e taciturno
Nel pensier mi ricreo che a me dappresso
Stai vera forma, e te qual sei contemplo.

Più avventurato assai di tanti egregi
Cui, poichè visser sotto stranio cielo,
Tanto mirar niegossi, i sacri luoghi
Insensibil vedrei, che di devote
Cantilene onorar sforzansi quanti
Nol vider mai? Benchè più non alberghi
Apollo le sue grotte, e tu soggiorno
Già delle muse or non sii lor che tomba;
Pur questi ermi recessi anco penètra
Qualche spirto gentil, e le aure pure
Gode spirar: — silenzïoso in questi
Antri vocali posa, e coll' ignudo
Piede la sacra armonic' onda tenta.

Di te poi narrerò. — Pur dilungarmi,
A farti omaggio, dal cantar mi piacque.
Dell' Iberia dimentico, e di sue
Verginelle e garzoni, e de' suoi fati
Cari a libero cor, — a te, non senza
Una lacrima pia, volsi il saluto.
Or donde torsi riederò; ma pria,
Del tuo sacro terren deh! non niegarmi
Un pegno che di te mi parli: almeno
Concedi ch' io d' una sol fronda spogli
L' arbor di Dafne intemerata, e l' alto
Desir che in sen mi freme, oh! fa che mai
Appajà pueril vano trastullo.

No — di Grecia a' bei dì, le torreggianti
Tue cime non iscorsero giammai
Starsi a tue falde un sì leggiadro coro;
Nè mai, qualor scossa dal Dio, l'arcano
Pittico inno suonar la furibonda
Sacerdotessa fea, Delfo simile
Stuolo non vide di donzelle, e a cui
Tanto negli occhi ardesse amor, siccome
Queste d'Andalusia ch'ogni più forte
Nutron desir nell'agitata mente.
Oh! perchè non le fu dell'ombre chete
Cortese il ciel, di che s'abbella ancora
Grecia, benchè d'ogni sua gloria ignuda?

Pregio di leggiadria vanta l'altera
Siviglia, e braccio poderoso, e molto
Oro, e vetusta origine, ma senza (14)
Che di tanto laudar suono la vinca
Pur attraente più dalle lontane
Rive Cadice appar. Qual dolce move,
O voluttà, da' tuoi sentieri incanto!
Mentre in giovine petto ardente e pieno
D'affetti il cor trabalza, oh! chi potria
Al fascino del tuo magico sguardo
Sottrarsi? A noi di serpentine avvolta
Ingannevoli spire, a cui divino
Giugnesi il capo di cherubo, scendi;
E il seducente lusinghiero aspetto
A seconda d'ogn'uom muti e conformi.

Quando Pafo cadea — che inesorato
La strusse il tempo — (oh l'esecrando veglio!
Infin la dea che tutte cose al suo
Volere inchina a te piega!) — repente
S'involaro i piaceri, un altro amico
Asil cercando; e Venere cui solo
Diletto è il mar dond'ebbe vita, in questi
Lidi si piacque avventurosi, e l'are
Ripor qui dove una città di mura
Candide cinta si scorgea, dispose.
Ben mille templi a lei sorsero, a lei
Mille altari sacrârsi ù dei misteri
Fra i riti arcani eterna arde la fiamma.

Dal mattino alla notte, e dalla notte
Al rorido mattin che col novello
Raggio mille rischiara alme, beate
Nel giocondo pensier che le avvalora
Di lor gioje notturne — ovunque — canti
Odi amorosi, e intessere di fiori
Vedi leggiadre ghirlandette, e giochi
Novelli pullular, nove follie.
Chi di Cadice al bel lido s'arresta
Lungo a composto tripudiar un vale
Dice, che nulla qui rompe l'allegro
Gavazzar d'ogni guisa, abbenchè, solo,
Di vero culto invece, arda sull'ara
L'incenso monacal: congiunto spesso
Colla prece è l'amor, ed a vicenda
Religïone e amor si parton l'ore.

Il dì festivo sorge: ecco il beato
Istante del riposo! Oh! la fedele
Terra qual compirà rito solenne
Che la raccosti al ciel? Osserva! — Sacro
Al tripudio il dì fia. — Silenzio! — Il fero
Muggir non odi tu che manda il rege
Delle foreste? Ei l'aste spezza, e il sangue
Che spiccia fuor dalle squarciate vene
A' cavalli non men che a' cavalieri
Cui col corno fatal pur dianzi spense,
Lambe feroce: a nova pugna invito
Move con alto strepito incessante
L'arena popolosa: e l'insensata
Ciurmaglia plaude, allor che sparsi osserva
I palpitanti visceri. Nè torse
Pur la beltà l'intento sguardo, ch'anzi
L'alma non parve a tanto orror commossa.

Sorge il settimo dì — gaudio agli umani! —
Tu questo dì sacro alle preci, assai,
Londra, conosci. Allor movono insieme
Col pulito borghese, artier, famigli
Parati a festa, ed a spirar la pura
Aura sen van, che ogni altro dì nol puonno.
Cocchi, berline, whiskeys i numerosi
Tuoi quartieri attraversan strepitanti
Che ad Hampstead, a Brentford, a Harrow son vòlti:
Finchè spossata pel cammin la rôzza
Resta, e le rote cessano stridenti;
Mentre intanto il pedon dalla sua via
Cento mette ver lei voci di scherno.

Quei sul Tamigi, d'ogni vezzo adorna
Tragge beltà: questi al regal sentiero
Più cauto si commette; altri il bel colle
Di Richmond sale, a Ware altri s'avvia;
E d'Highgate al bel poggio immensa schiera
Giunger s' affretta. — E a che? — l'ombre diranno
Della Beozia. — Ad onorar l'arcano (15)
Sacro corno solenne. (*) Ivi i garzoni
Convengono e le vergini; e dappoi
Che al temuto giurár suo nome, in tresca,
Sin che giunga il mattin, cioncando stanno.

Son dovunque follìe — pur terra alcuna
Non avvi che le tue vinca o pareggi,
Cadice bella, che nel cupo azzurro
Del mar t'ergi sublime. Appena il tocco
Della campana mattinal la nona
Ora segnò, che a' lor salmodie danno
I devoti principio, e istantemente
Alla Vergin pregar gli ascolti — sola
Cui nulla macchia appanni — onde le ree
Vergogne lor purifichi, che tante
Son, quanti sono a venerarla; in folla
Poscia al circo s'avvìan. L'età fiorente
Della canuta al par, ricchi e mendichi,
Al comune gibir là traggon tutti.

S'apre la lizza: — spazïosa e vòta
Appar l'arena, e intorno a mille a mille

(*) Festa simbolica, temuta da' mariti.

S' accalcano ansïosi i riguardanti.
Molt'ore scorreran pria che lo squillo
Delle trombe s' intenda, e già per tutto
Gremito è sì che omai pe' sorvegnenti
Loco non resta. I Don e le Grandezze (*)
Molti qui son: molte le dame il cui
Occhio scaltrito di tal luce brilla
Che chi mal cauto vi si affisa incende:
Pur non evvi tra loro alcun, negletta
Vittima dell' amor, siccome spesso
Il trovator lunatico s' infinge.

Cheto è l' insano murmure: — di snelli
Destrieri in groppa, candido sul capo
Pennacchio, e al piè gli sproni aurei recando,
Stan preparati a periglioso agone
Ben quattro cavalier, che in gentil atto
A dritta a manca a riverir son vòlti.
Di nobile lavor ondeggian, ricche
Di molt' oro le ciarpe, e destri e gai
S' impennano i corsier: se vincitori
N' andran, compiuto il periglioso gioco,
Fia che il lungo plaudir ne li rimerti
Delle addensate turbe, ed il sorriso
Della beltà — premio alle grandi imprese; —
Nè d' altro mai van duci e re superbi
Che d' ottener ciò ch' ei lottando avranno.

(*) Titoli de' nobili in Ispagna.

Di ricche vesti ornato, e di fastoso
Mantel gli òmeri cinto — a piè — nel mezzo
Lanciasi dell' arena, impaziente
Che omai col re de' greggi arda la zuffa
L' agile matador: ma cauto il loco
Osserva pria, se mai v' abbia non visto
Intoppo al suo fuggir: sola difesa
Ha un dardo — e lunge pugna — altro non puote
L' uom, se con seco agil corsiero, ahi! spesso
Per lui dannato anco a perir, non abbia.

Tre volte risuonàr le squille: — oh vedi! —
Dato è il segnal. Disserrasi il selvaggio
Antro: — sospesa palpita la pressa
Lungo il circo tacente. Appena tocco
Il robusto animal mugge, e feroce-
- mente guatando a sè d' intorno, batte
Il suol colla sdegnosa unghia: nè cieco
Però si slancia incontro all' uom, ma d' una
In altra parte pria la minacciosa
Fronte volge, onde al primo urto s' accinga.
Colla mobile coda ad or ad ora
I fianchi si travaglia, e dalla vasta
Orbita schizza fuor l' occhio rabbioso.

Ad un tratto ristà: fisso è lo sguardo. —
Arretra, incauto giovinetto, arretra!
La lancia afferra, ecco l' istante; — o spento
Cadi, o se destro assai, nel sanguinoso
Urto il rattieni. Hanno i corsier, leggeri

Balzi spiccando, di schermirsi il destro.
Spuma il tauro in furor; — torsi ai mortali
Picchj però non vale. Ecco a torrenti
Da' fianchi aperti il nero sangue sgorga:
Ei fugge, si ravvoltola, fremente
Per que' che trae dardi confitti al dosso.
Strale a strale s' aggiunge, e delle lancie
Il tempestar s' addoppia, e la percossa
Belva dolenti manda alti muggiti.

Ma già lena ripiglia, e dardi e lancie
Nol ratterranno omai, nè vïolento
Divincolarsi di destrier cui stringa
L' ultim' ambascia. Invan colle possenti
Armi l' uomo l' assal; vane le picche,
Vano è il valor. Scisso cadaver giace
Corsier superbo in sull' arena steso;
Un altro, orribil vista! spalancato
Mostra l' immane ventre, e per gli aperti
E sanguinenti fianchi le minugia
Si veggion palpitar: — morente — ancora
Le estenüate membra si trascina
Che ogni ostacol sormonta, e barcollante
Trasporta il cavalier fuor da' perigli.

Vinto ed ansante a stento, e nel supremo
Punto ancor furibondo, in mezzo al campo
Il toro immobil sta; fra suoi nimici
Che la pugna cessâr tremendo ancora,
Ad onta di sue piaghe, e degli strali

Nelle cuoja confitti. — Ecco l' istante
Che il rosso manto il matador scotendo
Volgesi intorno a lui, mentre il suo leve
Quadrello vibra. Ultimo sforzo ei tenta:
Già s'apre il passo — ahi furor vano! Iniqua
Destra il manto abbandona, e gli occhi fascia: —
Quegli s'avvolge, e sul terren procombe.

Là 've alla spina vertebral s' aggiunge
Il collo, qual nella guaina brando,
Immergesi lo stral: ei resta, e freme —
Di rincular sdegnoso — lentamente
Cade fra i gridi trïonfali, e senza
Mandar muggito o dar tremito — spira.
Il carro adorno già s' avanza: — suvvi
La pesta spoglia ammontasi — gradita
Vista ad occhio volgar; — quattro selvaggi
Destrier robusti traggonla, di freno
Intolleranti ancor: così la grave
E negra mole allo spïar s' invola
Della stupida calca, inosservata.

Tal è il crudo spettacolo che spesso
Le ibere assembra giovinette, e gaudio
Desta in seno al pastor cui sin da' primi
Anni nudriro a' sanguinosi ludi.
Di vendetta al pensier s' allieta, e vede
Le altrui pene e sorride. Oh! qual ne' borghi
Rea gavazza discordia, e li sommuove,
Gli atterrisce, gl' insanguina! Se viste

Già fur mille falangi incontro starsi
Dell' invasore, ahi! che d' Iberia assai
Rimangon figli ad aguzzar furtivi
Lunge dal campo quel pugnal che debbe
Punir di morte il più leggero oltraggio.

Or gelosia non più: — ceppi, catene,
Scolte feroci a custodir veglianti,
E ciò che in alma generosa un cupo
Fremito desta, ed al senil marito
Fu atroce mezzo a sicurar l' oggetto
Del terror suo — le sbarre — in muto obblio
Il secolo che fu tutto ravvolse.
Qual donna omai di libertà si vanta
Quanta n' avean le ibere giovinette
Pria che di guerra il rio furor — qual arde
Vulcan repente — s' accendesse, allora
Che colle sparse trecce altri le vide
Starsi sui prati verdeggianti in tresca,
Mentre del raggio suo l' ilari danze
Che amor movea, schiarò l' astro notturno?

Oh! quante volte al sen d' Aroldo il foco
D' amor s' apprese — oppur d' amar s' illuse —
Chè il più vivo gioir che nutra amore
— Illusïon — altro non è: — ma chiusa
A ogni dolce sentir s' era quell' alma,
Poichè all' onda letea non anco ei bebbe;
Ed apprese poc' anzi — e vero il crede —
Amor di prezïoso al par dell' ale

Nulla serbar per lui. Chè — sia pur quanto
Vuolsi bello, gentil, florido — sempre
Dalle sorgenti del piacer diparte
Un non so che d'amaro, e sui più vaghi
Fior si distilla, e gli avvizzisce, e strugge. (16)

Pur di beltade al seducente aspetto
Cieco ei non è; ma non que' vezzi puonno,
Più che sul saggio, in lui. Non che Sofia
Della casta sua luce un cor sembiante
A quello, s'abbia irradïato mai;
Ma della mente il delirar feroce
O s'acqueta o s'estingue. E da gran tempo
Ogni sua speme, a tal che più non sorga,
Sepolta il vizio avea, che sotto a' passi
Scavasi ognor voluttüosa tomba.
Vittima infausta del piacer! Ahi! lento
Lo strugge il sovvenir tristo de' suoi
Abbominati dì, tanto che mostra
Sulla livida fronte la bestemmia
Onde l'alma a Caïn sempre fremea.

Stranier fatto quaggiù — più colla folla
Ei non si mesce — e pur non l'odia: — forse
Un desiro talor gli arse nel petto
Di danze e feste, — ma può mai sorriso
Affacciarsi sul volto a lui che geme
Vinto dal suo destin? Nulla di quanto
Vede, il cupo martir temprar potria.
Pur del demone rio contro la possa

Levasi un dì: — mentre in riposta stanza
A una Grazia devota, abbandonato
Stavasi a freddo meditar — repente
Mormora l'arpa — ed impensato un carme
Ripeton l'aure. — Ei la bellezza onora —
Ma tal, che ancor gli avventurati giorni
Quando ammirata ei pur l'avea, rimembra.

AD INEZ

Oh! all'ansia fronte non sorrider — cessa —
Che render, lassa! il riso tuo non sa:
Ti guardi il ciel che dal bel ciglio espressa
Cada una stilla ignota alla pietà.

Tu chiedi qual secreta doglia gli anni
Attoschi di mia gaja gioventù?
Oh! perchè saper vuoi sì crudi affanni
Cui lenir non potria diva virtù?

Non odio, non amor, e non abbietto
Che mi divori il sen desio d'onor,
Hammi il mio fato a maledir costretto,
E fuggir lei per cui struggeasi il cor;

Ma quel tristo languor che, ovunque miri,
Intollerante affacciasi al pensier.
Più non puote beltà far ch'io sospiri;
Fin gli occhi tuoi men belli a me si fer.

Egli è quel fero intimo cruccio eterno
Che del ramingo Ebreo l' alma turbò:
Oltre la fredda tomba altro non scerno;
Speme, pria ch' io vi scenda, altra non ho.

Qual esul può fuggir sè stesso? Errante
Volga alle zone più remote il piè, —
Dovunque — l' atro demone ho davante
Ch' ardemi l' ossa — è il mio pensier con me.

Altri alle larve del piacer s' arresti,
E gusti quel che più bramar non so;
Duri eterno l' incanto, e ov' ei si desti,
Non sia del duol che l' alma mia provò.

Me da membranze maledette scorto
Veggo, a qual terra traggami il desir;
E solo nel pensiero io mi conforto
Che il più grave provai d' ogni martir.

— E qual? — Nol chieder per pietà! — Paventa
D' interrogarmi — oh! tu sorridi ancor!
Se il rio verme infernal che l' uom tormenta
Svelar non vuoi, deh! non tentarne il cor.

Addio, Cadice bella! ah sì, per lungo
Volger di tempo — Addio! — Scordar la tua
Costanza nel lottar, oh! chi 'l potria?
Mentre d' intorno a te tutto a novello
Sir piegava, fedel fosti tu sola.
La libertade a conquistar tu prima,

Ultima ad esser doma: e se fra l'alte
Scene di morte, e il fero scontro, il sangue
D'alcun de' figli tuoi le vie t'allaga,
Un sol empio cadea sotto il coltello. (17)
Là magnanimi tutti eran, se sola
La nobiltà ne togli, e al carro infame
Nessun di voi, fuorchè la tralignata
Cavalleria — nessun — curvò la fronte.

Tali di Spagna i figli sono: e oh! quanto
Strano il destin ne fu: per libertate
Pugnan quei che non fur liberi mai.
Popolo senza rege, aita al fiacco
Monarca e muor per lui: dove rivolti
Sieno i grandi a fuggir, pugna il vassallo:
Allo schiavo più vil che al tradimento
Venda l'avara man, fidi, una terra
Aman che lor non diè più della vita.
Le vie di libertade, il vanitoso
Animo accenna lor, sicchè rispinti
Nelle battaglie, e oppressi sempre: — guerra! —
Gridan, — guerra! — al coltel — s'altro non puossi. (18)

Tu che saper quale l'Iberia, e quali
N'erano i figli aneli, i sanguinosi
Volgi suoi fasti, a meditarli inteso.
Quanto adoprar per ria vendetta contro
Nemico estranio puossi, ivi de' Franchi
Alle vite attentò: dal nobil brando,
Al celato pugnal, tutto nell'atra

Mischia, di guerra fu strumento: — oh! ch' ella
Suora e consorte almen ne serbi, e intero
Degli oppressor si versi il sangue, ed abbia
Qual v' ha conquistator sorte simile.

Se chiedi al Castiglian, perchè dal ciglio
Pietà una stilla non gli spreme: — Oh! vedi,
Ei ti dirà, quel pian fumante, e in vôlta;
Bruttate nell'ostil sangue le destre,
Donne aggirarsi: e abbandonati a' cani
E agli avoltoj cadaveri insepolti.
Ciò che al vorace augel preda non fia —
Le ossa spolpate — e dell'orrenda strage
L' indelebile traccia, — oh! della pugna
Serberà ancor le dolorose impronte;
E tanta guerra membreranno i figli.

Nè ancor tocca al suo fine. Orde novelle
Piomban da' Pirenei: chi delle stragi
Può il termin presagir? Vôlte all'Ibero
Son le tremanti nazïoni: oh! s'egli
Libero sorge, sorgeran con lui
Tanti, onde il tristo novero fia vinto
Di lor che un dì traca Pizzarro in ceppi. —
Strano di sorti avvicendar! — Felice,
I mali che patìr di Quito i figli,
La Colombia ripara, e si travaglia
La madre ancor fra orribili sciagure.

Di Talavera non poteo lo sparso
Sangue a torrenti, o di Bassora al campo

Le alte imprese d'onor, o d'Albufèra
La strage interminata i sacri dritti
Rivendicar dell'egra Iberia. Oh! quando
Vedrem ne' campi suoi fiorir l'oliva?
Qnando fia mai quel dì che da' guerrieri
Stenti alfin posi? Oh! che crudeli in pria
Giorni ravvolgerà l'ombra notturna
Che il francese ladron lasci la preda,
E lo stranier di libertà germoglio
Nelle montagne sue metta radice!

E tu, amico fedel! poichè dall'alma (19)
Inutile dolor fugge, ed a' miei
Canti si mesce, — oh! il brando almen t'avesse
Tratto a perir co' generosi, e queste
Amare stille all'amistà l'orgoglio
Terger forse potria. Ma che tu scenda
Senza un serto di lauro, entro la tomba,
Obbliato da ognun, fuor che da questo
Cor solitario, e, non piagato, all'alme
Cui morte dianzi gloriosa incolse
Sul campo del valor, giungerti, mentre
Cotanti abbietti hanno per fama onore!!
Ch'hai tu fatto, o meschin, che sotto a' tuoi
Passi sì cheta si schiudea la tomba?

O degli amici miei primo, e fra tutti
Quel ch'io meglio estimai; tu cui perenne
Amor quel cor serbò, ch'altri pur volle
D'ogni affetto nudar; benchè perduto
Senza speranza io t'abbia, oh! ne' miei sogni

Vien talora, ten prego! Allor ridesta
La coscïenza del mio duol, sul ciglio
Nova trarrà stilla secreta, e sovra
L' avel tuo freddo aggirerommi spesso
Col caldo immaginar, fin che disciolto
Rieda il frale alla polve onde fu tratto:
E l' amico, e colui che morto il piange
Dell' ombre nell' asil dormano insieme.

Ecco d' Aroldo peregrino un canto. —
Oh! se pur v' ha chi più saper desii
Altro carme novel fia ch' egli intenda,
Se il vate di più scriverne s' attenta.
Deh! la severa critica non abbia
A dir del primo — è troppo! — Oh! non si tolga
Che d' Aroldo narrar possa ciò ch' ei
In altre terre vide ove dannato
Peregrin s' aggirò — terre che ancora
I monumenti additano che furo
Pria che la Grecia e le arti belle avesse
Barbaro ferro debellate e strutte.



CANTO SECONDO

Vieni aspettata, o dagli azzurri sguardi
Vergin celeste — vien: — ma, ohimè! il tuo riso
S' ebbe giammai canto mortal? O diva
Che presiedi al saper — a te devoto
Tempio qui sorse, e invan le guerre, e il foco (1)
Divoratore, e l' indomabil possa
De' secoli che il tuo culto disperse,
Struggerlo s' attentaro: — ei tuttavia
Stassi. Ma più che il foco, il ferro, e l' onte (2)
Del tempo edace, paventato e duro
È l' impero dell' uomo a cui nel freddo
Petto non allignò giammai quel sacro
Sentir che ogni alma a civiltà nudrita —
Sol che a te, o a figli tuoi pensi — avvalora.

Antiqua, augusta terra — Atene! — Or dove
I tuoi genj s' aggirano, e i famosi
Tuoi spirti eccelsi? Ahi! più non sono, e solo
Trapelan fuori dalle vote larve
Degli eventi che fur. Primi alla lizza
Ove premio di sè la gloria fea
Conseguirla, e disparvero: — ammirati

Vidersi un' ora, e questo è tutto? Tema
Or sol di scole fien. De' forti il brando
Ricerchi invano e de' Sofisti il manto.
Sovr' ogni torre ruïnosa cui
La nebbia oscura dell' etate, ancora
L' ombra del prisco onor pallida posa.

Sorgi — t' appressa o Monsulman — ma d' onte
Non deturpar, per dio! quest' indifesa
Urna: — oh contempla! — di famosa gente
Quest' è la tomba. — Ve' l' asil de' numi
E l' are abbandonate: — al cielo istesso
Dunque il cedere è forza? — Ecco di sacri
Riti le pompe avvicendarsi: quivi
Giove un tempo regnò; di Macometto
Or solo il nome è venerato, e forse
Colle venture età vedransi nove
Sorger credenze, infin che l' uom s' avvegga
Che invan sull' are arde gl' incensi, e invano
Offre cruenti sacrifici. — Ahi! gramo
Delle dubbiezze figlio, e in un di morte,
A fragil canna il tuo sperar s' attiene.

Debile creta! — oh! perchè il guardo audace
Sospingi al ciel? — Che tu, misero, vivi
Nol sai? Che vuoi di più? Fors' egli è dono
Grato così la vita tua, che debba
Desïar di protrarla oltre la tomba?
E indagar col pensiero irrequïeto
Soggiorni ignoti.... e errar.... dove? nol sai. —

Oh! perchè dal terren che t'alimenta,
Vinto da reo desir, cerchi coll'etra
Mescerti, o stolto? E perchè vuoi presagi
Di remote venture or liete or gravi
Rappresentarti alla commossa mente?
Pria che i venti la sperdano, cotesta
Polve raccogli — e pensa — e, d'uman labbro
Più dotta assai, dirà quest'urna il vero.

Oppur — l'altero monumento spezza
D'eroe che più non è, cui die' solinga
Riva lontana asilo; ei cadde, e intere (3)
Nazioni al cader suo diergli tributo
Di funebre onoranza. Ed oggi, un solo
Non v'ha che pianga alla sua tomba, o in questi
Lochi, che già — pur com'è fama — albergo
Eran di semidei, raccolto in pio
Arcano meditar guerrier nessuno
Di veglia a lui dona conforto. Oh! questo,
Fra le ossa sparte, ignudo teschio stringi; —
Tempio ei sarà che d'abitar sia pago
Spirto divin? Pur quella stanza, allora
Ch'è sciolta in polve il verme istesso abborre.

Vedi! — Rotta è la vôlta, e ruïnose
Le pareti ne son: l'interna chiostra
Desolata, romita, ed il marciume
I portici ricopre: — eppur — superba
D'ambizïon stanza fu questa — altero
Soggiorno del pensier — magion dell'alma! —

Mira le vote occhiaje, asil ridente
Del genio un tempo, e di saggezza e d'ogni
Fomite rio che al fren s'irrita. Or quanto
Santi, saggi, sofisti ebber concetto
Col vasto immaginar questa deserta
Sede ripopolar, o alla primiera
Ritrarla venustà giammai potrebbe?

Oh bene, oh ben — tra quanti eccelsi spirti
Vanta Atene il più saggio — oh ben dicesti:
„ Ciò sol l' uom sa, che nulla sa „. Temuto
Or perchè fia ciò ch' evitar l' umana
Non può fralezza? — Ha doglie ognun; — ma vile
Di mali che nel cerebro deliro
Concepe spesso, uom si travaglia, e geme
Come il pungesse un duol verace. Oh! tutto
Che a te il destino offre di meglio afferra;
Chè d'Acheronte in sulle rive in pace
I mortali staran. Là nullo il labbro
Sazio alle dapi porgerà costretto
D'ingannevol convivio, e là felice
Il silenzio daranne eterna calma.

Pur — se di là dal nero stagno, amico
È un soggiorno delle anime, siccome
Vaticinaro i saggi, onde confuso
De' Saducei fosse il saper, e il folle
Stuol de' Sofisti tumidi d'orgoglio
Per l'insano dubbiar, oh! come dolce
Fora il prostrarsi, e venerar con quelli

Che più leve ne fèr l' umano incarco;
E delle voci il suon noto, onde nulla
Lusinga l' alme ne molcea, ridato,
A faccia, a faccia nelle generose
Ombre affisarsi, e contemplar di Samo
Il saggio antico, e il Battriano, e quanti
Di virtude già furo archimandriti.

Te allor vedrei — te pur! — che amore e vita
Perdesti a un tempo, e me lasciavi in terra
D' amor pieno e di vita — indarno! O primo
Di questo cor sospiro — oh! come posso
Creder che più non sii, quando perenne
Di te memoria nel pensier mi dura?
Oh! verrà dì ch' io ti rivegga, e al tuo
Fianco mi posi: nel solingo petto
Sol questa dolce illusïon vagheggio!
Se nulla pur di nostre giovanili
Memorie avanza, oh! certo pegno a noi
Resti dell' avvenir, chè assai felice
I' mi sarei, se accor giammai di tua
Felicità certezza in me potessi!

Qui — un istante — su questa io vuo' sedermi
Scavezzata marmorea colonna
Cui non infranta ancor sporge dal suolo
La base. — O figlio di Saturno! trono
Avesti qui fra tutti eletto: o sommo (4)
Fra gl' immortali Dei che al prisco tempo
Ebber di culto onor, deh! non vietarmi

Ch' io le vestigia del tuo sacro tempio
Cerchi. — Ahi! lo tento invan, chè non la stessa
Mente con calda fantasia potrebbe
Rinnovellar ciò che struggean del tempo
Le penne infaticabili; ed or queste
Orgogliose colonne al passeggiero
Un sol sospir non traggono: — s' asside
Stupido l' Ottoman sovra i riversi
Fusi neglettamente, e l' incostante
Greco d' intorno si raggira, e canta.

Ma di tanti predon vili che fèro,
A questo che d' Acropoli sul dorso
Tempio s' innalza, oltraggio, onde costretta
Palla si dilungò del suo vetusto
Dominio lamentando, il più feroce,
Il più dannoso e l' ultimo qual fue?
Caledonia arrossisci! — un de' tuoi figli. —
Ben io m' allegro che da te non venne,
Anglia, tant' onta: i cittadini tuoi
Cresciuti in libertade, a quanto pria
Libero fu nuocer non san. Pur — guasti
Giacquer per essi, e vïolati i mesti
Penetrali de' templi abbandonati,
E trasser le are sovra i flutti, a lungo
Per quest' orrido eccesso tempestosi. (5)

Ma di Pict novello il vile orgoglio,
Quanto al furor scampò de' Goti, e il tempo,
E il turco rispettò, strugger si vanta. (6)

Fredda siccome le natìe sue rocce
Chiude un'anima in sen, sterile quanto
Barbaro ha il cor colui che in mente accôrre
Potè il crudo pensiero, e mover l'empia
Man non temè per depredar d'Atene
Gli avanzi venerandi. Ahi! troppo abbietti
I figli suoi, forse potean que' sacri
Monumenti serbar? Allor le doglie
Onde alla madre trambasciava il petto
Infelici! partìr, ed un martiro
Ignoto ancora gli affannò — de' ceppi (7)
Che il tiranno apprestò l'incarco orrendo.

Ecchè? — Sì ardito fia labbro britanno
Che d'Atene al dolor Albïon dica
Felice mai? Benchè il suo nome usurpi
Di schiavi empia genìa che il vago seno
Sì le deturpa, oh! denso vel quest' onta,
Onde arrossir vedriasi Europa, avvolga.
Donna de' mar la libera Brettagna
L'ultima, a un suol che sanguina, divelle
Grama spoglia. Colei di che laudato,
E da ognun benedetto è il generoso
Braccio, con man d'arpìa queste si tolse
Gloriose reliquie a cui gelosa
Perfin l'età che tutto strugge, o l'ira
Di despota crudel, nuocer non seppe.

L'egida allor Pallade ov'era, ond'ebbe
Nel suo devastator corso sgomento

Il barbaro Alarico? Ove il Pelide? (8)
L'ombra sdegnosa invan le stanze inferne
Minacciando scotea perchè concessa
Del dì la lampa ancor le fosse in quello
Dì formidato, e nelle armi fatali
Sfolgorante apparì. — Che? non potea
Pluto all'invitto eroe dar che d'averno
L'ostello doloroso un'altra volta
Lasciasse, onde, mozzati i crudi artigli,
Al novello ladron tolga la preda?
Desidïoso errante in sulla stigia
Riva, non scese, qual solea, di questo
Suol difensore, in che si piacque, Achille?

Bella Ellenia gentil! — Alma di ghiaccio
Ben ha chi in te s'affisa, e non risente
Quel fremito secreto onde all'amante
Sussulta il cor quando la fredda polve
Di quella ond'arse guata. Istupidito
È l'occhio che non dà stilla veggendo
I diruti palagi, e rüinosi
Gli augusti templi, e l'are tue divelte
Dall'empia mano de' Britanni — cui
Più che ad altri serbato era le sante
Reliquie custodir — Oh! maledetto
L'istante allor che dall'isola avara
Que' barbari salparo, onde novelle
Ti bruttassero il sen turpi ferite,
E i desolati tuoi lari nel grembo
Accogliesse un'austral terra abborrita.

Ma Aroldo ov' è? Non scorgerò sull' onda
Il mesto vïator? Poco quell' alma
S' affanna nel partir di ciò che tanto
Amareggia il mortal. Finte querele
A lui non mosse alcuna amante, ond' abbia
D' intenerirlo il vanto; e non prostesa
Amica man nel duro vale scôrse
Pria che vôlto a lontan clima si fosse
Questo freddo stranier. Fero è qual chiude
Alle lusinghe di beltade il petto:
Ma d' Aroldo nel sen non più l' usato
Turbamento si desta; — ei parte — e tutto
Di guerra sozzo e di delitti il suolo
Ibero lascia, e un sol sospir non move.

Miro portento a chi lunghesso il tetro
Azzurro mar vogando erra, talvolta
S' affaccia; allor che rugiadosa brezza
Tende le bianche vele alla leggera
Nave eccelsa; e le antenne, e le sporgenti
Campane da' pinacoli, e la riva
Retro s' asconde, mentre il mar dinante
Lontan lontano si protende, e della
Flotta vogano i pin pari a selvaggi
Cigni. Qual v' ha men presta navicella
Or par che voli, così spesse l' onde
S' avvolgono, s' attergano spumose
Scherzosamente ad ogni svelta prora.

Or l' interno non men di questa ammira
Mobile cittadella; il lampo osserva

De' lisci bronzi, e di solecchio in guisa
Tese le maglie in sulla tolda: i cenni (9)
Che rauca voce intorno manda; il sordo
De' marinari strepito incessante
Allor che al profferir d'un motto, tutti
Vôlti in alto s'aggrappano: l'appello
Odi del mastro, e le giojose grida
De' mozzi, cui dalla callosa mano
Scorron le funi cigolanti: osserva
Cotesto imberbe condottier, che appena
Il ginnasio lasciò, come la voce
Aspra rallenti, o acceleri, secondo
Che approva o danna. E già quel garzon puote
Docile trar vecchio drappello all'opra!

La tolda al guardo qual cristallo splende,
Cui nulla macchia appanni; e grave in atto
Vi passeggia alla guardia intento il baldo
Luogotenente. Or là ti volgi a quella
Eccelsa parte del naviglio, solo
Asilo al capitan che altero avanza
E taciturno, e da ciascun temuto.
Egli ritroso a suoi volge il dimando,
Onde il severo sovra lor conservi
Dominio, che, perduto, a lui varria
Gloria, trionfi insiem; ma fier Britanno
Raro o non mai dipartesi da questa
Legge, quantunque sia dura, che tanto
La valentia dell'animo rinforza.

Oh spiri! — oh spiri ognor placida questa
Brezza propizia, e il navigar secondi
Sin che i raggi affraliti il sol ne celi.
Allor le vele a ripiegar costretta
La capitana fia, perchè i più lenti
Vascelli la raggiungano. Penoso
Importabil l' indugio che allo spiro
Del vento amico ne ritoglie! Oh! quanto
Spazio pria varcherà che rugiadosa
Mostrisi l' alba in cielo e all' ansïoso
Sguardo sull' onda placida, le tarde
Navi attese gran tempo alfin riveli!

La luna è all' orizzonte. — Oh ciel! Qual vaga
Notte tranquilla! vivida a torrenti
Sui marosi diffondesi la luce.
Ecco l' istante in cui sulla tacente
Riva il garzone a sospirar s' accoglie,
E la donzella credula l' orecchio
D' amore intende ai giuramenti. Oh! allora
Che giunga il dì del rieder nostro, sulle
Sponde native ugual destin n' accolga!
Pur di rozzo Arïon pronta risveglia
La mano un' armonia forte che scenda
Grata a' nocchieri, a lui d' intorno accolti
In festevole cerchio; o se una nota
Cadenza ai salti li richiami, come
Se al lido in libertà fossero, tutti
In preda del piacer tesson carole.

Lungo l'angusta Calpe Aroldo osserva
Rocce sublimi: di colà l' Europa
Nell' affrican lido si affisa! — Ei scorge
D'Ecate al raggio pallido, la terra
Che la vergin dai neri occhi nudrica,
E quella insiem laddove il Mauro alberga
Dal nericante aspetto. Oh! come vago
D'Iberia sulle rive è del notturno
Pianeta il raggio! Ei rupi accenna, e colli,
E verdi selve, cui l'occhio discerne,
Abbenchè il lume dell' argenteo disco
Non tutta schiari la costiera: mentre
Le ombre giganti delle mauritane
Rupi le creste minacciose innalzano
E fin del mare ai lidi si protendono.

È notte: — allor che il meditar nell' alma
Desta amorose rimembranze, quando
Fuggì dal petto amor. Il solitario
Cor che pensa gemendo alla tradita
Speme, benchè privo d' amici, in sogno
Ch' ebbe un amico penserà. Qual mai
Sotto la soma dell' età vorrebbe
Curvarsi, se all' amor la giovinezza
E alla gioja sorvive? Ahi! quando il dolce
Tenero nodo d' amistà, che due
Alme giungea si spezza, ed obblïato
Nel tempo irrevocabile si volve,
Che avanza onde rapir ne possa morte?
O felici que' dì! perchè la pura

Gioja infantile in noi si rinnovelli
De' pargoli l'età chi non desia?

Così pendente sulla curva sponda
Dell'agil pino a contemplar nell'acque
Riflesso il disco di Dïana, obblìa
L'alma le vane ambizïose cure,
E l'orgoglio imperante; e suo malgrado
I dì che furo a riguardar si volge.
Mortal non v'ha così diserto, cui
Una cara persona — assai più cara
Che a sè stesso ei non è — talor non desti
Un arcano pensiero, e col pensiero
D'una lagrima pia chiegga l'omaggio.
Angoscia tormentosa onde pur tenta
L'anima oppressa liberarsi, — indarno!

Sulle rupi sedersi ed ai torrenti
E agli abissi pensando, lentamente
In mezzo a selve maestose, dove
Ogn' impero dell'uom tace — che raro
Presse uman piede — o mai — smarrirsi: o sovra
Ispido monte inerpicarsi, al volgo
Mal noto, dove in libertà selvaggi
Errano greggi che dell'uom la destra
Non alimenta; ed alle frane, ed alle
Da inacessi dirupi acque cadenti
Sospesi soprastar — non è cotesta
Inerte solitudine: è soäve
Rapimento dell'alma alla vaghezza

Di natura rivolta, — è un affisarsi
Ne' tesori che a noi prodiga svela.

Ma della folla al mezzo, ove gli umani
Urtansi strepitando, — udir — sentire —
Veder — molt' oro raünar — la vita,
Qual fastidito cittadin del mondo,
Trar di nessuno amico, a nessun caro; —
In faccia al vile cortigian cui solo
Fortuna è diva, e all' appressar di grami
Giorni s' arretra, ognor starsi: — non uno
Amico noverar che di sincero
Affetto ti ricambii, sì che mesto
Al tuo morir si vegga, assai più ch' altri
Che a te giungea sordido lucro, e vano
Di lode suon, con labbra al falso avvezze,
Ti profferìa, — quegli fia solo — e piena
Solitudin sarà solo cotesta.

Più avventurosi assai scorrono i giorni
Dell' eremita pio che il vïandante
D' Atos per le solinghe orride rupi
Incontra spesso, allor che in queta sera
Sull' ardue vette a meditar s' arresta.
Ei l' azzurro del mar di là vagheggia,
E un ciel puro così, che quale a tanta
Ebbrezza di gioir solo un istante
L' alma schiudesse, ciò che ancor gli avanza
Di vita, trarre ei sol vorrìa fra questi
Incantevoli siti, e dalle dive

Scene mesto disviasi incontro al fato
Pur lamentando perchè a tai dolcezze
Nol serbava dal nascere. — Ei ritorna —
Ed al mondo in suo cor vie più furente
Di che quasi obbliato erasi — impreca!

A che narrar lungo cammin cui mai
Scena novella non allieta, e spesso
Da numerosi viator ricorso,
Senza che nullo serbisi de' loro
Passi vestigio? E i venti, e poi la calma
Tacciasi, e in guerra ogni elemento, e quanti
Volve l'onda in furor nembi e procelle:
Nè le gioje si membrino, o gli affanni
Che nel petto ai nocchier con lotta alterna
Fervono, allor che lui la fluttuante
Chiude alata magion; e qual letizia
Accolgano nell'alma ove seconda
Spiri la brezza al lor desiro, e quanta
Disperazion, se avversa, li consumi: —
E il rider nella calma, e il maledire
Nel muggir de' marosi, insin che l'alba
Sorga del lieto dì quando s' intenda
— „ Terra — terra „ — gridar, e ognun sia pago.

Ma non delle ridenti alme isolette
Di Calipso si taccia, somiglianti (10)
A gruppo di donzelle in mezzo a' flutti.
Là agli stanchi navigli ancor sorride
Amico sen, benchè dalle sue rocche

Già da gran tempo la vezzosa diva,
Qual solea più non pianga, allor che invano
Il riedere attendea di tal che seppe
Ad essa preferir mortal consorte.
E qui nell' onda il periglioso salto,
Che sino al fondo risuonò, spiccava
D' Ulisse il figlio per la man possente
Di Mentore sospinto, onde trafitta
In vedovili panni un' altra volta
Di cari naufragati orbata giacque
Quella cui fu la ninfa Eucari ancella.

Or colei più non regna, e le divine
Grazie svaniro, e gli amorosi suoi
Incanti più non son: pur non t' abbuj
Cupa tristezza, o giovinetto, ond' arse
Troppo facile il cor; maggior periglio
Qui si para per te — trema! — Mortale
Una reina or della dea s' asside
Sul trono formidato, e ancor potresti
Nova Calipso rinvenir su questo
Lito. — Vaga Fiorenza! Oh se potesse
Questo sviato cor, che più non ama,
Alla beltà commuoversi — rapito
Fora in te sola: ma da sì crudeli
Angosce lacerato, a te non oso —
Di te men degno — erger tributo, e meno
Chieder che un puro cor — siccome il tuo —
Provi per questo mio sola un' ambascia.

Così Aroldo pensava, — immoto i vaghi
Occhi ammirando di colei che solo
Col pudico guardar valse innocente
Estasi viva a suscitargli in petto.
Era in disparte Amor, benchè di poco
Tratto discosto: chè se Aroldo spesso
Si tolse al suo poter, spesso per anco
Lo rimembra caduto. Ed or l'accorto
Fanciul ben sa che noverar più mai
Tra gli amanti costui non de'; che vani
Fieno suoi sforzi a ritornarlo in ceppi:
E inutile sarìa novello in seno
Suscitargli un desìo, mentre oggimai
Non dubbia che sarìen sue prove a vuoto.

Vide Fiorenza — e ne stupì — che solo —
Mentre tutti ver lei, qual che si fosse
Reale o mentitor nudrìano affetto
Tratti da' vezzi suoi — sol ei, che a tutte
— Se verace di lui suona la fama —
Le belle sospirò, vedesse, e nulla
Fiamma nel seno ancor desta gli fosse.
Quella che de' garzon la speme in pugno
Recasi e il fato a grado suo; — che puote
Leggi imporre — dannar — e quanto chiede
Agli schiavi beltà, — si meraviglia
Che il giovinetto non sentisse, o almeno
Non simulasse quell'ardor che spesso
Vïolento, indiscreto, alle gentili
Dame sul labbro la querela, e mai —
O radamente sol — suscita l'ira.

Ma questo cor ch' ella credea di smalto
Qual sia non sa. Benchè in silenzio cupo,
Dall' orgoglio compresso, a lui non sono
Ignote l' arti di sedur: chè un tempo
Più d' un laccio d' amor tese; nè pria
Ritorse il piè dal lubrico cammino
Che fatto intero il suo desir non fosse. —
Ma i mezzi infami Aroldo or sdegna: e s' ei
Di Fiorenza ne' vaghi occhi ristretto
Rinvenne amor, de' molti adoratori
Colla folta giammai non si confuse.

*Appien non sa qual cor femmina in seno
Chiuda, colui che trarre in ceppi spera
Sol co' sospir quel lasciviente oggetto.
Che più le val se a lei del sentimento
Salga il tenero omaggio, allor che nullo
De' suoi favor negò? — Scegli qual vuoi
Dono agli occhi offerir di lei che adori;
Pur, te non vegga umil troppo, o di sprezzo
Ricambio avrai: — nè accetti fian que' miti
Parlari, abbenchè in lor splendano mille
Eloquenti figure, — anzi — prudente,
La tenerezza tua simula: — ardita
Una parola ben vincer potria
Rigor di donna; — suscita a vicenda,
O ne rattempra il fier despitto, e tosto
Fia che la speme tua coroni amore.

Vieto concetto! — e ver: — chè tale il tempo
Ben l' appalesa — e più colui ne piange

Cui noto è meglio. Allor ch' ogni desìo
Fu pago, ahi tristo par di tanti acerbi
Sacrifici il compenso: giovinezza
Consunta — alma invilita — onor macchiato —
Ecco d' amor felice i miserandi
Frutti. Che s' anco una fatal ventura
Tosto deluda lo sperar, la piaga
Si riapre, s' inaspra, e fassi eterna; —
Chè amore infausto, altrui piacer non degna.

Che mi dilungo io più? — Diffuso troppo
Il mio cantar non sia, chè ancor n' avanza
Erte giogaje a superar, e in molte
Coste aggirarci da penosa tratti
Mestizia, e non da finta alma; — contrade
Belle così, quai mente d' uom giammai
Immaginar varrìa del pensier stretta
Nell' angusto confin: blande, siccome
Quelle cui tanto dier nove utopìe
Rinome, acciò che l' uom qual è, qual possa
Essere o debba apprenda, ove il corrotto
Mortale a trarne utilità valesse.

D' ogni madre miglior, bella natura,
Tu sei pur sempre, benchè ognor mutata
Ne' varj aspetti tuoi: — soggetto al canto
Ch' io da te prenda soffri! — io che da' tuoi
Favor fui scorto in ogni età: — pur — mai
Me prediliger non sapesti. Oh! quanto
Là più vaga non è dove si mostra

In sue selvagge mäestose forme;
Là dove nulla umana cosa i cheti
Suoi recessi conturba: — o il dì sfavilli —
O il ciel copra la notte — ella a me sempre
Par che sorrida; e pur, sol negli acerbi
Giorni della sventura io la conobbi;
Ed anelante più l' amai nell' ora
Che più forte amarezza il cor mi vinse.

O Terra d' Albanìa! — Dove il possente
Iskander nacque, le cui gesta sprone
Sono alla giovinezza, e scola al saggio.
Patria di tal che in pari nome apparve
Di genti domator, cui diè l' istessa
Oste spesso pel suo braccio dispersa
Laude di sue cavalleresche imprese.
O terra d' Albania! — Deh! almen ch' io possa
Contemplarti m' assenti, o di selvaggia
Gente, selvaggia genitrice. — Bando (11)
S' ebbe la Croce; — i minareti intorno
Ergonsi alteri, e della bianca luna
Infra i mille cipressi onde ogni parte
S' orna della città penètra il raggio.

Sempre Aroldo vogava. Ei rade il masso
Arido 've Penelope solinga
A contemplar movea l' onde marine. (12)
E più lontano il rinomato scôrse
Promontorio agli amanti ultima speme,
E alla Lesbia sepolcro. — Ahi sventurata! —

I tuoi carmi, o gentil Saffo, quel petto
Non valsero a serbar che d' immortale
Vampa struggeasi? Oh! perchè mai costei
Ond' altri vita avea giacque, se speme
D' eternità dar può la cetra, solo
Ciel cui l' uomo aspirar valga qui in terra?

Era di greco autunno amabil sera,
Allor che Aroldo salutò da lunge
Di Leucade il pendio: vivo dell' alma
Desidèro l' avea scorto a quel sacro
Terreno, ond' or dolente si partìa.
A teatro campal si volse spesso,
Ed Azio vide, e Lepanto, e il fatale
Trafalgar; nè pur una a cotal vista (13)
Commozion sentì, chè stella d' alti
Sentimenti di gloria inspiratrice
Al nascer suo non scintillò. Di guerre
Sanguinose, di gesta, e di valore
Ogni racconto egli disdegna: tutte
Odia de' bravi le prodezze, e solo
Pel fasto marzïal serba il sogghigno.

Ma poichè l' astro della sera sulla
Rocca leucadia, che lontan sull' onde
Protendesi brillar scòrse, ed a quello
Di disperato ardor rifugio estremo (14)
Volse il saluto, il cor oltre l' usato
Ebbe Aroldo commosso — o tal gli parve: —
E poichè il pino mäestosamente

L'ombra varcò di questo masso antico,
Nel flusso melanconico dell' onda
Fissò lo sguardo, e benchè assorto tutto
Nel consueto meditar, tranquillo
Più assai l'occhio n'apparve, e men di doglia
Accerchiata la sua pallida fronte.

Sorge l'aurora, e d'Albania con seco
Parver gli alpestri monti, e le pendenti
Rocche di Suli, e mezzo ricoverto
Da fitte nebbie il vertice di Pindo
Cui la neve brumal dall' irte spalle
Soluta in onda volvesi; ed il raggio —
Bello a mirarsi! — in strisce l'incolora
Purpureo-azzurre, mentre a poco a poco
Sciolte le nubi circostanti, al guardo
Svelan del montanar l'orrida stanza.
Quivi urla il lupo, l'aquila gli artigli
Aguzza, e augelli, e depredanti belve,
E — più selvaggio assai — l'uomo — un asilo
Si contendono in guerra: ivi s'addensano
I turbini più rei, che furibondi
Imperversano allor che l'anno cade.

Là Aroldo alfin che solo era s'accorse;
E un lungo addio gemeva alle soavi
Favelle onde fedel terra s'allegra.
Ei s'avventura per contrada ignota
Di che parlando i passeggier compresa
Mostrano l'alma da stupor, e cui

D' essi gran parte visitar non osa.
Pronto a lottar col suo destin, di nulla,
O d' assai poco ha d' uopo, e non affronta
Periglio, e non s' arretra ov' ei s' affacci.
Questa che innanzi gli si para, scena
Selvaggia ell' è, — ma nuova — e del cammino
Lo sottragge alla noja, e forte il rende
Contro il verno, e rattempra il caldo estivo.

Qui la Croce — che ancor, benchè da' vili
Circoncisi spregiata, e d' ignominia
Coverta, sorge — obblìa l' insano orgoglio
De' pontefici suoi: — ministri e culto
Qui van del pari inonorati. — Ahi vana
Superstizion! — sia che in tuoi veli ascosa
Idolo, o santo, vergine, o profeta —
L' uom ti accarezzi, o a lui perchè l' adori
Spieghi la luna triplice, o la croce,
Sacerdotal traffico fosti, e peste
E ruina del mondo. Oh! del verace
Culto l' oro scevrar chi dalla ria
Mondiglia può che tutto lo ravvolge?

Vedi d' Ambracia il golfo, ove perduto
N' andò per opra d' una donna — oggetto
Pieno di vezzi ed innocente — un mondo.
Qui i romani guerrier, e d' Asia i regi (15)
Le armate navi trassero ad incerto
Trïonfo, e a certa orrida strage. — Oh mira! —
Là del secondo Cesare i trofei (16)

Sorsero, ed ora vanno in polve, come
La man che gl' innalzò. Scettrati alteri
Sol ligi d'anarchia, per voi s'addoppia
Ogni umano martir. — Gran Dio! creavi
Tu forse un mondo, onde così restasse
Ludibrio poscia a perfidi tiranni?

Dalle forti barriere onde si cinge
Questa d' orridi massi incoronata
Terra, fin là dove d'Illiria han centro
L'erme vallee, ben mille mäestosi
Gioghi Aroldo varcò, molte in suo corso
Piagge vedendo appena ad altri note.
Pur raro è ben che in seno alla famosa
Attica così ridanò le valli;
Nè Tempe è tal che d' un sol vezzo possa
Andar fastosa, e là pur non s' accolga.
E l'istesso Parnaso ai vati sacro
Alcun de' luoghi a pareggiar non vale
Nascosi dietro le sue rupi altere.

Egli il Pindo, e lo stagno acheronteo (17)
Attraversa: da parte il suol si lascia
Che a tutte impera le altre terre — e il corso
Prosegue, a visitar vôlto il possente
Capo dell'Albania, cui legge è il cenno, (18)
E tal legge onde ognun trema: chè ardite
Con sanguinosa mano, e turbolente
Genti ei governa; e sol qua e là disperse
Orde di montanar sdegnano farsi

A lui soggette, ed in lor greppi chiuse
Sfidan da lunge, e lor sol donno è l'oro. (19)

O di monaci pii, Zitza, ricetto! (20)
Stanza gradita al ciel! mentre dal tuo
Vertice ombrato il nostro occhio d'intorno
Di su, di giù protendesi, qual alto
Magico incanto ci si para, e quanta
Di colori armonìa! Rupi, foreste,
Monti, riviere, tutto è quivi, e sempre
Un ciel puro azzurrin coll'ammirando
Quadro s'accorda. Al piè con torbid'onda
Romoreggia un torrente, e par n'avvisi
Che più sotto fra due rupi sospesa
Precipitosa cateratta piomba
Che col perenne stroscio una sublime
Arcana emozïon desta nell'alma.

Fra i boschetti che vestono l'altura
Di questo colle verdeggiante, cui
Cingono i monti d'ogni parte, a guisa
D'anfitëatro, ond'ei più vago al mezzo
Splende — sull'erta — in bel modo le bianche
Mura traspajon del convento. Quivi
Il mansueto Calojer soggiorna (21)
Ospite generoso: al pellegrino
Cortese sì, che dov'ei nutra in petto
Un cor che di natura ai sacri arcani
Col palpito risponda, ei da cotesti
Lochi non partirà che non sospiri.

Salga quivi ne' dì della cocente
Canicola, e vedrà che sotto l'ombra
Di piante secolari — verdeggianti
A lui le zolle s'offriranno; mite
Il venticel fia che gli scota intorno
I vanni rugiadosi, e profumato
Aëre a sue nari salirà: — lontano
Svolvesi vasto pian; — oh! ad innocente
Gioir l'alma ei dischiuda, allor che loco
Gli si appresenta ù non penètra il sole
Co' raggi pregni del venen maligno
Di pestilenza. Il pellegrin di sue
Cure stanco si posi, e a suo talento
Il mattin chiaro, il sol quando è al meriggio,
E una placida sera ei vi contempli.

Buje, immense, giganti, anfitëatro
Di natura vulcanico, nel vasto (22)
Orizzonte, di Chimaro da lunge
Scopronsi l'alpi, e sotto a lor vallea
S'apre di vita ridondante; greggi
Saltellanti, scherzevoli; — dal vento
Alberi scossi, — irrigui ruscelletti
Che d'ogni parte scorrono, e montani
Abeti ch'alto ondeggiano. La nera
Riva contempla d'Acheronte, asilo (23)
Dell'ombre un tempo venerato. — O Pluto! —
Se ciò ch'io miro è il tartaro, d'eliso
Sbarra le porte vergognose, ed abbia
Qui sua stanza lo spirto, — altro non cura.

Non merli cittadin questa beata
Sede a turbar s' affacciano: — di poco
Si dilunga Giannina, — e tuttavia
Non si rileva ancor — chè a lei leggiadri
Colli fan vel: pochi gli umani, e spersi
I casali son qui; rade, solinghe
Le capanne, ma solo in sul pendio
D' ogni dirupo il cavriuol sospeso
Pascola, intanto che il caprar pensoso
Guata il gregge qua e là sparso, nel suo
Bianco pallio ravvolto, e l' infantile (24)
Faccia protende da scosceso masso:
O all' appressar del turbine, d' oscuro
Antro in sen si ricovra, in sin che l' ira
Del rabido uragan s' allenti e cessi.

Dodona! — Or dove son le tue vetuste
Foreste, e la profetica sorgente,
E l' oracol divino? E da che valle
L' eco moveva uso a ridir gli arcani
Del Saturnio responsi? O qual dell' ara
Sacra al rettor del tuon, vestigio resta?
Tutto, ahi! tutto disparve!. — E si querela
L' uomo tuttor che si dispezzi il frale
Nodo onde a vita effimera è congiunto?
Cessa, insensato, omai! Co' numi istessi
Pari hai destin, — che più pretendi? — Ai marmi
Sopravviver vorresti, e alla robusta
Querce antica, se i popoli, e gl' istessi
Mondi l' etate inesorata inghiotte!

Dell' Epiro il confin celasi, e lunge
I monti si disperdono: affralito
L' occhio per molto contemplar si volge
Sopra valle gentil dove son tutte,
Quante delizie ha primavera, accolte.
Chè di rara beltà non men s' adorna
Il pian, se a mezzo strepitanti flutti
Volga un torrente mäestoso, ed alte
Sorganvi ombrose piante affaticate
Dal venticello, e la cui mobil foglia
Par coll' onde scherzar — o se l' amico
Raggio le investa della luna — mentre
Chete al suolo s' incurvano, nell' atto
Che la solenne ora notturna appressa.

Già disceso era il sol dietro le alture (25)
Del vasto Tomerit; — precipitosi
Volveva il Laos i risonanti flutti; (26)
E della sera a grado a grado intorno
Protendeansi le usate ombre; quand' ecco,
Traverso i seni dell' obliqua valle,
Vide Aroldo — pur come in fra le nubi
La meteora s' accende — i minareti
Splender di Tepalin, ch' erte sul fiume
Le mura estolle; e all' appressar — d' armati
Voce lo fere, mista all' assordante
Rombo che dalla valle aquilon manda.

Presso la torre taciturna ei passa
Del sacro harem, e dagli sterminati

Portici gli si affaccia formidata
La stanza di quel Sir la cui potenza
Quanto avvi intorno presagìa. Ricinto
Sempre di nova inusitata pompa
Il despota si mostra, e d' armi ognora
Ferve e d' armati la commossa reggia.
Schiavi, ed eunuchi, militi, e il devoto
Dervis, e il passeggier, tutti dal cenno
Pendon di lui. Palagio entro, e munita
Rocca al di fuori è sua magione: e tolti
Quivi a diversa regïon cotanti
Convennero, che d' árte opra rassembra.

Riccamente bardati ecco ben cento
Destrier pronti alla zuffa, ed altrettanti
Stansi guerrieri in vasto cerchio accolti.
Dell' atrio al fondo armigeri, a dilungo
Stranier pe' corritoj lati s' aggirano,
E tratto tratto il Tartaro, cui largo
Turbante orna le tempie, allor che i fianchi
Col sanguinoso spron picchia al veloce
Corsier d' Ucrania, rimbombar le sale
Fea del romor della ferrata zampa.
Qui il Turco, il Greco, l'Albanese, il Mauro,
In dissimili aspetti erran confusi,
Mentre del dì che muor con fragoroso
Strepito porge il fier tamburro il segno.

Colà selvaggio l' Albanese nudi
Gli stinchi, e il capo d' aspre bende attorto,

D'aurate vestimenta, a cui da tergo
Pende lucente carabina: e il molle
Macedone di ciarpe in ostro tinte
Superbo — e il Delhi che l'elmo s'allaccia
Terror spirante, e la ricurva spada.
Gajo il Greco e vivace, e dalla negra
Pelle, di Nubia il mutilo conservo.
E il Turco altiero a cui lunga dal mento
Pende la barba, e dalle labbra appena
Esce parola — e disdegnosa: — ei donno
Di quanto avvi costì, troppo possente
Perchè a' soggetti suoi mite si mostri,

Tutti qui son, pur non confusi: ch' altri
Corcansi in gruppi, una sì varia scena
Vôlti a mirar che lor si para innante.
Ve' il grave Monsulman, che in atto giace
Qual di chi preghi — ed altri — o gioca o fuma.
Qui fier passeggia l'Albanese: — il Greco
In basso suon colà garrisce. — Ascolta! —
Solenne un suon dalla moschea si parte: —
Del Muezzin da' minareti uscita
Tuona la voce: „ — Iddio non v'ha che Dio! —
„ Alla prece! alla prece! — È grande Iddio! „ —

Era nella stagion, quando il devoto
Ramazan si festeggia. In penitenti
Preci l'intero dì scorrea, poi come
L'ora sorgea che l'ombre in ciel rimena,
Del più vivo gioir ciascun dà segno.

Del palagio d'Alì per l'ampie sale
Solleciti qua e là scorrono i servi,
Intenti tutti a preparar la pompa
Di fastoso convito, e intorno intorno
Servir le dapi numerose. Vano
Non curato ornamento allor fu vista
Starsi la vôta galleria. Confuse
Spesse grida movean sol dalle interne
Stanze, là dove affaccendati paggi
Ivano, e schiavi, e ne reddian sovente.

Della femmina qui dal roseo labbro
Voce mai non uscì, che in appartate
Sale, velata, e custodita, appena
Sì le è concesso mover piè: — di sua
Persona e del suo cor sol uno è il donno, —
Nè libertà desìa quest' incostante
Augel cui domo ha la ferrata gabbia.
Ella nell' amor suo doglia non sente,
E di tenera madre a lei gradite
Sono le cure avventurose. — Oh! santo
Quell' affetto gentile! — Oh! più sublime
D' ogni altro sentimento! Ella, ella stessa
Il concetto bambin soave nutre,
Nè da quel seno unqua il diparte, dove
Veruna abbietta passïon s' annida.

Entro sala marmorea a cui nel mezzo
D' onda pura sorgea facil zampillo
Che tutto intorno il bel loco cosparge

D' amabile frescura, Alì posava
Sovra origlier morbidi sì che invito
Feano al dormir; — guerre, delitti, solo
Pensa quel crudo, e pur nel venerando
Aspetto ove dolcezza e cortesia
Pingonsi a un tempo, disvelar non puoi
Quante empietà quel duro cor ravvolga.

Non che di giovinezza alle vivaci
Passioni quella sua lunga sconvenga
Candida barba, chè vegliardi ancora
Stringe di lacci Amor: — Hafiz mostrollo —
E del veglio di Teo sovente amore
Suonava il canto: — ma i delitti, cui
Ogni pietoso maledice — atroci
Delitti onde su lui che li commise
Ogni uman odio piomba, — e più se grave
D' anni si mostra, Alì segnaro in fronte
Della ferocia d' empio tigre. — Il sangue
Sangue pur vuol — e chi col sangue impronta
L' alba del suo corso mortale, infame
Vie più si mostrerà presso al tramonto.

Là in mezzo a que' sì varj e novi al guardo
Ed all' orecchio oggetti, il nostro lasso
Pellegrin si riposa, ed ammirato,
Il lusso monsulman guata. — Ma tosto
Di quel superbo asil tedio nel colse,
Sede di voluttade e di ricchezze,
'Ve de' grandi la turba fastidita

Celasi al cittadin strepito insano.
Lussureggiante men, meno pomposo,
Vago il loco era pur; — ma dalle vili
Fattizie gioje alma tranquilla abborre:
E ove la pompa col piacer si mesce
Va perduta d' entrambi ogni dolcezza.

I figli d' Albanìa nutron feroce
Alma — pur morta appieno in que' selvaggi
Petti virtù non è. Dove il nemico
V' ha che da tergo gli abbia scorti? Dove
Chi d' essi al par petto indurito al cozzo
Rechi di guerra? E mai tranquilla è tanto,
Come quando gli assal danno o periglio,
Lor bravura natia. — Leal, costante
N' è l' amistà, l' ira tremenda: e quando
Alma grata, o valor gli apppella al sangue,
Intrepidi, furenti, ove che il cenno
Ne li tragge del duce si precipitano.

Dalla del capitan merlata rocca
Scagliarsi Aroldo li mirò, di fama,
E di battaglie aneli sol. Poi quando
In lor poter cadea, vittima ei stesso
Di lieve affanno, ei li rivide; e in quegli
Avversi istanti in che più crudo assai
L' uom malvagio diventa, asilo amico
Negli ospitali lor poveri tetti,
Gli Albanesi gli offrian: — men generosi
Foran stati ver lui popoli ch' hanno

Di civiltade il vanto; e non curanti
Quei che seco sortìr patria comune. (27)
— Allor che del mortal nelle sventure
L' alma si prova, ahi! son pur rari i fidi.

Avvenne un dì ch' aura nemica il suo
Paliscalmo di Suli in sulla proda
Perigliosa sospinse in mezzo ad aspri
Scogli sporgenti; mentre buja orrenda
Notte velava il ciel. Poco secura
Era la costa, e più funesto assai
Star de' flutti in balìa. — Gran tempo incerti
Furo i nocchier dapprima — timorosi
D' avventurarsi a un suolo inospitale
Forse, dove potrìa per lor secreta
Un' insidia tramarsi, — indi sul lido
Calaro alfin, pur tuttavia dubbiando
Se quest' orde che al par Turco o Fedele
Pagano d' odio, incontro a lor le antique
Non rinnovellerìan barbare prove.

Vano timor! che i Suliotti amiche
Porgean le destre; e per sentier mal noto
Cauti scorgeanli dalle ree paludi
Lungo dirupi orribili: — se meno
Dolci — più assai d' ingentiliti schiavi
Umani ei fur: — del cor seguendo i moti —
Gli spenti fochi ravvivaro, e colma
Dieder la tazza, e offerser cibi, — abbietti! —
Pur quanto avean largian. — Raro alla terra

Esempio d' alme a pietà schiuse. — Al lasso
Pellegrino soccorrere, — un amico
Porgergli ostello u' placido si posi; —
Temprar la doglia all' infelice, — scola
Ben esser de' per l' uom saggio, e dell' empio
All' indurito cor vergogna eterna.

Quando Aroldo lasciar quelle ospitali
Rupi avea fisso, d' ogni parte infesto,
Precidendo il sentier, stuol d' assassini
Per tutto diffondea sterminio e morte.
Tal che a scorta fedele onde le spesse
Dell' Acarnania orribili foreste
Varchi, Aroldo s' affida. — Ad imprevisti
Scontri ognor pronta, e alle fatiche avvezza
È quella turba. — E sen partì sol quando
Del limpido Acheloo giunto alle vaste
Sponde si vide, e dell' Etolia i vaghi
Clivi, e le valli di colà scoperse.

Dove il solingo Utraikey dimostra
Vôlto in cerchio uno stagno, in cui la stanca
Onda a rifletter placida s' aduna
Lo splendor de' tranquilli astri: — sull' erta
De' colli verdeggianti allor che a mezzo
Pende la notte, tremula, sospesa
Sul cheto lago imbrunasi la foglia,
Mentre con lene mormorio la brezza
Da ponente si desta, e a fior dell' onda
Soave spira, e quella increspa appena.

Qui dolce Aroldo ebbe accoglienza, e viva
L' incantevole scena in cor gli scese,
Chè gl' innocui piaceri a mille a mille,
Mentre notte era in ciel, l' alma sentia.

Già delle faci in sulla riva il lume
Scorgeasi, chè del giorno al termin vôlto
Era il tripudio: e di purpureo vino
Piena la coppa intorno iva: — repente (28)
Ristà da muta meraviglia vinto
Aroldo, poichè sè d' allegro in mezzo
Convivio osserva. — Pria che la tacente
Ora volga che in due parte la notte,
Della turba principio ebber gli usati
Ludi. Ciascun de' Palikar, la spada (29)
Posa: — ogni mano ad una man s' annoda —
Uomo con uomo — ebbri di gioja — spiccano
Salti — e gl' inni selvaggi intorno echeggiano.

Tiensi Aroldo in disparte, e non gl' incresce
Questa ch' ei mira a sè dinante alpestre
Orgia: chè d' ogni innocua gioja — e rude
Foss' ell' anche un tal poco — odio non sente.
Nè spettacol comune eran le feste
De' Palikar, barbare sì — pur belle. —
Batte riflessa in volto a lor la luce
Delle notturne fiaccole; e le negre
Scopre pupille scintillanti, — i passi
Rapidi, — e il crin che inanellato pende
Fin presso al cinto, mentre intorno misto
Di grida e suoni insieme odesi un canto: (30)



Tambourgi! Tambourgi! — Al rombo tuo fero (31)
Di belliche imprese nell'alma al guerriero
Rinasce la speme, — s'avviva il valor.
E giù dai dirupi repente son tutti
Al noto rappello qui i figli ridutti
Di Chimari, e Suli, d' Illiria in furor.

Qual v' ha sì possente che il campo non ceda
Al pro' Suliota, se l' alba si veda
Sua tunica, e il feltro da lunge apparir?
Al vulture, ai lupi dà il gregge, e repente,
Qual piomba spumoso da' rupi torrente,
Precipite al piano lo miri venir.

Di Chimari il figlio cui l'onta sì grava
Che fin dell'amico nel sangue la lava,
All' oste domata la vita darà?
Inerti sul dorso staranno i moschetti?
— Oh! bello il drizzarli del tristo nei petti! —
E tanta vendetta delusa n'andrà?

Invia Macedonia suoi figli possenti
Che, tratti alla pugna dagli antri tacenti,
Le caccie giulive per poco lasciâr.
Ma fia che più rossa lor ciarpa si faccia
Pria che del conflitto lo strepito taccia,
E al fodero inerte ritorni l'acciar.

Allora il Pirata di Parga, che regna
Sull'onda, e a' fedeli tremanti là insegna
Qual sia tutta l'onta di vil servitù;
Si spicca festoso, e le ampie galere,
E i remi abbandona, per trar prigioniere
Le turbe cui manca d' opporsi virtù.

Le gioje del fasto quest' alma disprezza:
Sarammi il mio brando dator di ricchezza,
Tal don che ai vigliacchi concesso non è.
La giovine sposa rapir fia mio vanto
Dai lunghi capegli; la vergine in pianto
Lontan dalla madre non speri mercè.

Di vaga fanciulla m' è grato l' aspetto: —
Oh! fia ch' io riposi poggiato al suo petto!
Lenito al suo canto mio sdegno vedrò!
Oh! venga, — e dell' arpa sposando ai concenti
La diva sua voce, quel dì ne rammenti
Che vinto ed oppresso suo padre restò.

Quel dì ti rimembra che vinta cadea
Prevesa, ed il Franco nel grembo accoglica; — (32)
Del prode il tripudio, — de' vinti il dolor.
Rimembra gl' incesi palagi; — sgozzati
I ricchi, — partita la preda, — serbati
I giorni alle belle viventi all' amor.

Non sia chi di vano timor qui favelli: —
Non sia chi pietoso si mostri a' fratelli: —
Non abbia tai sensi chi è ligio al Visir.
Dai dì del Profeta, giammai sì possente
Del sacro vessillo la Luna crescente
Guerrier non iscorse siccome quel Sir.

In riva al Danubio Muctar s' appresenta:
Il Giaurro dai biondi capei si sgomenta,
Chè lunge le insegne del forte mirò.
Allor che i suoi Delhis su lor piomberanno,
Ben pochi tra i Russi quel dì scamperanno
Al taglio dei brandi che l' ira ruotò.

Silittar, — del duce lo stocco guerriero
Impugna. — Tambourgi! — Il rombo tuo fero
Ne cresce la speme, ne avviva il valor.
Voi ripidi monti che al piano accorrenti
Pur or ne vedeste, ne avrete vincenti,
O vittime illustri sul campo d'onor.

Elladė vaga! — Di caduto impero (33)
Misero avanzo! — Oh! ancor che più non sii
Tu rimani immortal; benchè caduta
Pur grande ancor! — Chi i figli tuoi sbandati
Al conflitto or trarrà perchè si terga
L'onta del tuo lungo servaggio? Oh vedi! —
Degl' invitti guerrier che si cacciaro
Volenterosi ad affrontar la morte
Di Termopile al varco, ahi! più non hanno
Sembianza i figli tuoi! — Ov'ha chi colga
Di que' forti il magnanimo ardimento,
E dell'Eurota slancisi alle rive,
E te dal sepolcral sonno rappelli?

Genio di libertà! — Quando scorgesti
Co' fidi suoi dell'erta File in vetta (34)
Trasibolo, il fatal giorno potevi
Antiveder che le attiche contrade
Desolate veduto avria? — Ne' soli
La greca libertà trenta tiranni
Gravan di ceppi; — dèspoti oggimai
Son quanti il sacro suolo ha monsulmani,
Nè più i nepoti tuoi sorgono! E solo

Con vano maledir, sotto la verga
Del tiranno crudel tremano — schiavi
Dalla culla alla tomba: — ed evirati
O l'opre ne riguardi, o la favella.

Come tutto fra lor mutossi, e solo
De' sembianti durâr vive le forme!
Oh! chi 'l fulgor di quegli occhi veggendo
Non crederia che un' altra fiata il tuo
Foco immortale in quelle alme sfavilli,
Perduta libertà! Talun vicino
Sogna l'istante in che riabbia il santo
De' padri suoi retaggio; ed alle estrane
Spade si volge col sospir, chè in seno
Tanta virtù non ha che si scateni
Sol, contro la feroce oste, o l'abbietto
Nome da' fasti di dolor disperda.

La terra che al Giaour d'Allah in nome
Fu tolta — un' altra fiata al rio nepote
D'Otman ritor potrassi: e del serraglio
L'inaccessibil torre al Franco invitto,
Che pria la conquistò, novellamente
Dar ricetto saprà. Della ribelle
Stirpe di Wahab — che del Profeta sulla
Tomba strappar le ricche offerte ardio — (36)
Rüinosi potrien calarsi i figli; —
Che giammai libertà quest' egra terra
Non riederebbe ad allegrar, 've sempre
Agli schiavi gli schiavi, in ria vicenda
D' anni eterni di duol succederanno.

Pur ve' gli Elleni folleggiar nel tempo
Che i dì santi precede, allor che in sacri
Riti s'avviano a penitenza, sola
Che di colpe mortali a sperder valga
In cor dell'uomo il lezzo, e i giorni in duri
Traggon digiuni, e in salmeggiar le notti.
Ma pria che il sajo penitente intorno
S'avvolgano, menar giorni fra tresche
Ancor dovran che a suo talento, ognuno
Consumi nel piacer, — o se alla danza
Mentir voglia sembiante, in viete avvolto
Vesti bizzarre, o tragga ove s'accoglie
Del carnascial drappello ebbrifestante.

Qual v'ha cristian che più de' tuoi si lasci
A insensato gioir, Stamboul, — un tempo
Donna del loro imper? Forse obbliaro
Che di Santa Sofia le sacre soglie
Il turbante or profana, e che di Grecia
L'are al suolo cadean? (Misera! ancora
De' suoi mali al pensier s'attrista il canto.)
Lieto de' vati un dì suonava il carme
Perchè in libera terra. — Ognun nell'alma
Quella delizia risentìa ch'or sono
Stretti a mentir. — Giammai tanta di feste
Pompa ammirato avea, nè mai l'orecchio
Ferimmi un canto che a color s'agguagli
Di che il Bosforo tutto ovunque echeggia.

Grida s'alzan confuse: ognor novella
Musica succedea; batter di remi

In cadenza sul mar ad ora ad ora
L' eco iterava, e dolcemente al lido
Rotte in spume parean risponder l' onde.
Delle maree la bianca dea dall' alto
Complice intanto diffondea la luce;
E quando lusinghiera aura sull' onda
Passò, sì l' increspava che parea
Raggio dal trono candido divelto,
Onde l' immago sua mostri reflessa;
Sin che, bagnate dagli alterni flutti,
Fulgide a un tratto parvero le sponde.

Molti levi caicchi a fior dell' acque
Traggono, e le fanciulle in sul natio
Lido tesson carole. — Il giovinetto,
E la donzella obbliano — ambo — che stanno
In veglia, e lunge è la paterna stanza.
Mentre d' occhiate languide cotale
Ricambio fan cui niuna alma gentile
Resister puote, ecco — una man tremante, —
Cui dolcemente un' altra man costringe —
Con premere gentil, pressa, risponde.
O amore! o amor de' primi anni! — T' annoda
Con dolce fren rosea catena! Oh! gridi,
Gridi a sua posta il cinico ed il saggio,
Chè di quel vivo tripudiar compensa
Un secolo di guai solo un istante.

Ma in mezzo a questa festeggiante schiera
Esacerbato cor non v' ha che frema
D' ira secreta, che, compressa a forza,

Pur talora traspar? Protende all'onda
L'orecchio, e de' marosi il mormor lento
Gemito pargli e lamentìo. — L'ebbrezza
Di scherzevole turba in lui disdegno
Freddo, e pensier tristi ridesta. — Oh! come
Maledette nel cor scendongli quelle
Volgari feste! — e l'ore a scorrer lente
Improvera, e a quel dì sospira, quando
La splendida zimarra in bara ei cangi!

E s' abbia tal figlio di Grecia il petto,
Se di veraci cittadini ancora
Grecia vantarsi può: chè tal non merta
Nome onorato, chi sul labbro sempre
Reca voci di guerra, e ne' diletti
Di ria pace poltrì; — pace di schiavo! —
Ciò che perdè sospira, e al suo tiranno
Mente in faccia il sorriso, e alla servile
Falce porge la man, che il dardo meglio
Impugneria di libertà! Men t'ama,
Grecia! qual più ti debbe: — il nascimento —
De' forti il sangue — e una progenie antica
D'avi famosi, a cui ricambio solo
Dier di vergogna i tralignati figli.

Quando di Sparta la virtù severa
Fia che rinasca, e sien ridati a Tebe
Gli Epaminonda suoi; — quando d'Atene
Abbiano i figli un cor; — quando le greche
Donne saran madri di prodi, — allora —

Ma solo allor — sarai qual fosti. Mille
Anni bastano appena onde un impero
Sorga: — ad un tratto — è polve. Oh! la caduta
Gloria antica potrà forse una gente
Per volger d'anni riaver, il prisco
Valore ridestar, e trïonfante
Trar domiti a' suoi piè tempo e fortuna?

E pure, oh! come ancor ne' dì dell'onta
Bella tu sembri, o di divini ingegni
Patria, e di numi che qual uom si more,
Periro anch'essi! — E i tuoi gioghi nevosi, (37)
E le allegre vallee dal sempre verde
Manto, pur tuttavia te prediletta
Predican di natura. — I rovesciati
Tuoi templi, e l'are tue, le cui ruine
Giacciono al cener degli eroi commiste,
Pesta or l'aratro vil. Così ogni umano
Monumento si perde! e così pere
Tutto quaggiù! — Sol la virtude, e il carme
Ove onorata sta, vivono eterni.

Sol poche ancora avanzano solinghe
Colonne e par che delle suore al fato (38)
Piangano, accanto a lor riverse: e il tempio
Di Pallade che sovra i flutti innalza
L'altera forma, e di Colonna il masso
Abbella — e poche — non curate tombe
Di prodi: — ancora quelle grigie pietre,
E la non tocca zolla al tempo schermo

Debile fan — non all'obblio: — chè solo
Pochi stranier, qual mi son io, dappresso
Movono a questi avelli, e col sospiro
Mentre s' avvian van mormorando: — ahi lassi! —

E sì que' cieli tuoi, Grecia! son puri
Sempre, e sempre le tue rupi selvagge:
Freschi i boschi, e de' tuoi campi verdeggia
La pingue zolla, e i frutti suoi l' ulivo
Matura ancor, come ne' dì che a lei
Minerva sorridea. — Di miele abbonda
L' Imetto — e l' ape industriosa ancora —
Libera de' tuoi colli peregrina —
L' arnie odorate vi compone; e il sole
Pur come un tempo, le tue lunghe estati
Accende: — di Mendèli a' raggi suoi
Scintilla il marmo ancor. — La gloria sparve,
Sparvero l' arti, e libertade, — e sempre
All' occhio ammirator vaga è natura.

O sacra terra! ovunque i nostri passi
Volgansi, — ah! tutto serba orme di gloria,
E sacre desta rimembranze: — impero
Vasto di meraviglia è quanto all' occhio
Spiegasi intorno. — Qui ciò che le muse
Finsero, in ver si cangia, insin che stanchi
Dell' ammirar que' santi luoghi, cui
Il caldo immaginar spesso ci pinse
Di gioventù — dal contemplar si cessi.
Poggi, vallee, colli, pianure, tutto

Irride a quel poter che rovesciati
I tuoi templi traea. — Scosse le rocche
D' Atene il tempo, e invan di Maratona
Il sacro pian distruggere s' attenta.

Quell' istesso gli è il sol, e quell' istessa
La terra, ma non quel che su vi striscia
Misero schiavo e vil: sol novo è in lei
Che di novo signor s' è fatta ancella.
I suoi confin pur serba, e la sua gloria
Che confini non ha, questa felice
Parte ove a mille sotto il sanguinoso
Greco ferro piegaro il capo altero
Le persiane vittime. — Oh! gradito
Alla gloria quel dì! — Magico incanto
S' ebbe d' allor di Maratona il nome, (39)
Che — ridetto — alla mente anco dimostra
L' oste, il campo, la mischia, e la sconfitta.

Fuggente il Medo, cui vòto di strali
Pende a tergo il turcasso, e l' arco infranto;
Il Greco invitto, e alla sua lancia appreso
De' vinti il sangue; — sovra il pian sorgenti
Monti — da un lato il mar — la morte in faccia —
Nella fuga la strage, — ecco la scena
Che Maratona offrìa. — Quale or ne resta
Vestigio? Qual trofeo questa sacrata
Terra distingue, e ci rappella il dolce
Riso di libertà, dell' Asia il pianto?
Di poche vïolate urne i rottami, —

La polve che del tuo corsier la zampa,
Disumano stranier! per l' aër manda.

Pur — non mai lassi — pellegrini in folla
Qui converranno a visitar del tuo
Splendor vetusto le memorie. Il vento
Che d' Ionia spirò, molt' anni ancora
Cotesta a venerar per le guerriere
Gesta, e pe' vati suoi terra famosa
Qui trarrà il vïator; — molt' anni ancora
I tuoi fasti, e la tua lingua divina
Apprenderà la fanciullesca etade.
Orgoglio al veglio! — al giovinetto scola! —
Te cole il saggio, e il vate a te s' inchina,
Qual se dal grembo tuo Palla e le Muse
Disvelassero ancor celesti arcani.

D' errante pellegrin palpita il petto
Pel nativo terren, mentre un' amica,
Nel patrio focolare, alma l' attende.
Ma chi per lui nel cor voti od affetti —
Resti — o parta — non ha, la greca terra
A visitar si tragga, e lei mirando
Al par di sè trista, dolente — esulti.
A mondano gioir d'Ellenia il vago
Terren non si creò: sol chi d' arcana
Melanconia nel sospirar si piace
Qui meni i giorni suoi, chè appena il nome
Fia che rammenti ei della patria, allora
Che nel santo ricinto aggirerassi

Di Delfi antica, e mirerà le zolle
Che fur di Greci e in un di Persi tomba.

Voli alla terra venerata, e in pace
I deserti tacenti ove infinite
Fur le imprese d'onor, varchi — ma i suoi
Resti risparmii! — A dispogliar non mova
Con empia man questa contrada, ahi! troppo
Misera omai! chè ond' altri le deturpi
Non sorser l'are. Riverir tu dei
Quella cui tutte s'inchinâr le genti:
Così del suol nostro natìo non abbia
Disdor la fama! Oh! possa tu felice
Della tua fanciullezza ai desìati
Siti ridurti, e rinvenirvi tutte
D'amor le gioje, e della vita accolte.

E tu che d'ozio col prolisso carme,
All'ore trarti in versi oscuri tenti,
La voce tua si perderà con quella
Di cento menestrelli ond' oggi tanto
Grido si leva. — Oh! cedi lor quel lauro
Che il tempo sfronderà! — Mal lo contrasta
Chi di critica al morso acre, od al plauso
Non si commuove omai, di men severa
Turba, dacchè ghiacciò morte que' petti
Che sol cara potean fargli la lode. —
Avvi forse quaggiuso a cui si piaccia
Mentre ad amar nulla persona avanza?

E tu pur più non sei! Tu così bella,
E amata tanto! Tu che a me sì cara
La simpatìa de' primi anni rendevi!
Che fosti nel mio cor, ciò che dappoi
Verun altro non fu: che, abbenchè fatto
Di te indegno foss' io, pur sui miei passi
Tu mai sempre venivi. — Oggi — te spenta —
Che è la vita per me? Là più non sei
Ad accôr nella gioja il pellegrino
Che alla terra natal ritorna, e a cui
Solo de' giorni andati il pianto resta.
Perchè sì lieti gli passâr que' giorni,
Se rieder più non gli dovean? Venuto
Un' altra fiata alle paterne rive
Mai non sarìa, perchè di là novella
Nel ritraesse poi cagion d'affanno.

Oh! cara sempre, riamata, amante!
Com' è soave al cor che oppresso geme
Da sue sventure, il riandar gl' istanti
D' un ben che più non è! Ma forse il tempo
Fin la diletta immago tua dal seno
Strapparmi attenterà. — Tutto m' hai tolto
Quanto tormi potevi, inesorata
Morte nemica! — e madre, e amico e, cara
D' un amico più assai, vaga fanciulla.
Giammai pronte così, così fatali
Fur tue quadrella, e rìa di duol vicenda
Più incerta mi rendea la fragil vita.

Forse dovrei novellamente in mezzo
Della folla gittarmi, e ciò che un' alma
Tranquilla sdegna, ricercar? L' appello
Seguir di voluttà nei romorosi
Conviti, dove il lubrico cacchinno
Lascia gelido il cor, e le incavate
Guancie raggrinza, e nella dolorosa
Alma fuor che il martiro altro non lascia? —
Composto indarno a falsa gioja il volto
Mostra, e indarno sorridere s' infinge
Chi il dispetto nel cor chiudersi tenta:
Chè a mezzo il riso, involontaria al ciglio
La lacrima ricorre, e mal represso
Fuor dal labbro trapela un fier disdegno.

Qual è il cruccio più reo che l' uom travagli
Dell' età sul confin? che più profonda
Lasci la ruga sulla fronte impressa? —
È il membrar che dal libro della vita
Tutti fur tolti i nostri cari; — e solo —
Quale appunto son io — vivere in terra.
Appiedi di Colui che mi martira,
E sul mio capo aggreva il ponderoso
Braccio, e manda distrutta ogni mia speme,
Mi prostro umile. – Oh! presto varchi – oh! presto,
Vano il tempo per me! non fia che un solo
Metta sospiro, or che la morte ha sperso
Quanto all' alma già piacque, or ch' ei m' attosca
Co' guai d' età senile, il fior degli anni.

CANTO TERZO

„ Afin que cette application vous forçât de penser à autre chose, il n'y a en vérité de remède que celui-la, et le temps. “

Lettre du Roi de Prusse à D'Alembert, Sept. 7. 1776.

Vaga fanciulla! Il tuo sembiante a quello
Di tua madre è simil? — Ada — oh! del mio
Petto solo desir, solo rampollo
Di mia magion. — L'ultima volta, quando
Ne' tuoi vivaci occhi cilestri tenni
Fisso lo sguardo innamorato, un riso
Cotal n' usciva...! E men divisi allora —
Non come adesso — chè di speme un raggio
Tutto m' empieva. — Ansio, convulso, or balzo
Da' sogni, e minacciose a me d' intorno
S'accavallano l'onde, e il vento freme. —
Vado.... e dove? Nol so; ma il tempo è corso
Quando le rive d'Albïon da' miei
Sguardi fuggieno, e m' agitavan l'alma
Sensi confusi di piacer, d' affanno.

Una fiata ancor sull'onde, ancora
Una fiata, sì: — sotto a me spessi
I marosi s' incalzano simili
A snello corridor che sente al dorso
L'usato cavalier. Ben venga il cupo
Loro mugghiar, ben venga! Ove ch' io sia
Tratto, volvansi rapidi sonanti.
E accada pur che del naviglio curvo
Qual fragil canna l' albero tentenni,
E de' venti in balìa veggansi rotte
Le vele, non però fia mai che a mezzo
L' intrapreso cammin lasci sull' onde.
Chè pari alla marina alga son io
Dagli scogli divelta, e sulle spume
Tratta dell' oceàn, dove più s' erge
Torbido il fiotto, e mugghia la procella.

Sul fior degli anni miei d' un giovinetto
Presi a cantar — ch' esul traea, dall' alma
Sua crucciosa sospinto; or quel che appena
Incominciai tema ripiglio. Io meco —
Come i turbini in ciel tragge ed aggira
Euro in furor — mel traggo sempre: e quella
Istoria, de' pensier che più non sono
Mi rammenta le traccie, e inaridite
Stille m' accenna, onde null' altro resta
Fuor che vestigi sterili, su cui
Gli erranti giorni miei, van della vita
Lentamente a toccar le prode estreme;
— Deserto ove non ha fior che l' allegri.

Dacchè i giorni varcàr, quando nell' alma
Tumultüante ogni passion fremea —
Giorni di gioja e di martir, — ahi! forse
Hanno dell' armonia perduto il vezzo
La lira e il cor: ahi! fors' è invan ch' io tento
Scioglier, siccome un dì, la voce al canto.
Pur — benchè dura siane e tormentosa
La prova — io vuo' cercar se, abbandonata
L' anima in esso, alle incresciose possa
Di contrario sentir larve strapparmi —
Al piacere, al dolor, — o a me d' intorno
Sparger l' obblìo. Questi miei canti allora
Non fieno, almen per me, senza diletto.

Quel che coll' opre, non cogli anni in questa
Valle d' esiglio incanutì, varcando
Le più intricate ambagi della vita,
Sì che nulla v' ha omai cui meravigli;
Che ambizīon non ha, fama non cura,
E all' amore, e al dolor sì chiuse il petto
Che indarno vôlto in lui fora l' aguzzo
Stral che in silenzio lacera e martira;
Dir sol questi potrìa perchè ricovrī
Mesto il pensier nelle solinghe grotte
Popolate per lui d' aëree forme,
E d' immagini ognor vive, che mai
Per età non si mutano, là dove
L' alma in pensier profondi si raccoglie.

Solo onde crei — e onde più bella a lui
Rida la vita nel crear, — l' uom dona

Forma a' suoi sogni, ed a sè stesso a un tempo
Tale un essere, qual là nella calda
Mente sel finge: in me medesmo il sento.
Che son io? — Nulla — ma non sei tu nulla
Alma del mio pensier! Teco, o divino
Spirto, io possente a contemplar, la terra
Scorro, e acceso del tuo soffio, la tua
Parto essenza immortal, ed un novello
Sentir m'assale presso a te, che spento
Per congerie di mali or or parea.

A più saggi pensieri or si rivolga
La mente: — ahi! troppo errò preda d'oscure
Melanconiche idee, sinchè travolta
Di fantasia nel vortice, mutata
Fosse in ardente illimitato abisso
D'ombre e concetti oltre ogni dir funesti.
Sì, non domito il cor in gioventute,
Attoscate di mia vita le pure
Sorgenti vidi. — Ahi! troppo è tardi adesso! —
Pur ben mutato io sono; e assai m'avanza
Vigor che a tollerar, quanto non puote
Struggere il tempo, valga; e di più amari
Frutti a nutrirmi, senza trar sul labbro
Vane querele ad incusar la sorte.

Basti di ciò: — troppo già dissi; ed ora
Tutto è trascorso, e ogni diletto tace
Chiuso per sempre con letèo suggello.
Già da gran tempo assente, ecco sen riede
Aroldo alfin: — non più sentir — è il voto

Che nel petto gli freme: lacerato
Qual fu d'aspra ferita ond'uom non mai
Puote morir, benchè insanabil sia.
Pur tuttavolta e gli anni, e il volto, e l'alma
Mutati avea, chi tutto cangia — il Tempo.
Chè il novero dei dì scema allo spirto
Il suo foco primier; perdon le membra
Il pristino vigore, e della vita
Sol brilla all'orlo l'incantata tazza.

Troppo ratto la sua vôtava Aroldo,
E d'assenzio la feccia esser s'avvide;
Ma a più pura sorgente un'altra volta
Sovra un sacro terren l'ebbe ricolma
Pur nella speme che inesausta fora.....—
Ahi vana speme! — d'importabil pondo
I lombi gli avvinghiava una catena
D'anella ènee formata, e questi ceppi
Di che il suonar non si sentia, men duri
Non erano però. — Per l'aspra angoscia
Che nel sen comprimea, spossato, farsi
Più la sentia grave e pungente, ad ogni
Passo che mover s'attentasse in quello
Periglioso sentier cui si commise.

In sua fredda apatia fidente, s'era
Alla sua specie ricongiunto, vana
Recando sicurtà, che sì indurato
Avesse il cor, e invulnerabil tanto
Che se non dal piacer schermirsi almeno

Potesse dal dolor. Qual pria confuso
E nella folla obblito, ei ben potea
Soggetti al meditar trarre, siccome
In estranio terren tratti già n' ebbe
Nelle ammirande opre del Nume, e in mezzo
Alla beltà di che ride natura.

Ma chi avvizzita può mirar la rosa,
Nè dal cespo spiccarla? Ov' è chi volga
Rapito il guardo a contemplar di quanta
Grazia a un tempo e splendor della beltade
Adornisi l'aspetto, e non comprenda
Che intero il cor non s'affralisce mai?
Ov' è colui, che, quale in fra le nubi
Astro sfavilla, della fama il raggio
Sovra un abisso sfolgorar veggendo,
Ogni conato a giungerlo non opri?
Aroldo ancor nel turbine ravvolto,
Della stupida calca a mezzo il cerchio,
A miglior fin di quel che in giovinezza
Nell' anelante cor nutria, si volse.

Ma ben tosto scorgea sè men d' ogn' altro
Coll' uom capace a soggiornar, con cui
Nulla, o quasi che nulla ebbe comune.
Insofferente che all' altrui desìo
Il suo s' accomodasse, abbenchè l' alma
I suoi stessi pensieri avesser doma, —
Libero d' ogni fren, — pur a cotali
Spirti ceder l' impero ei mal sofferse

Cui spregio sol nutrìa; fier, benchè oppresso
Da' rei martir, credea che in sè ristretta
Fuor del mondo trovar potrìa la vita.

Ove ripidi monti ergeansi, avea
Colà suoi fidi: — ove più freme in guerra
Il mar, ivi è sua stanza; e ancor sovente
Ov' è più azzurro il cielo, ove più ricco
Di luce il sole a un bel clima sorride,
Salìa, sospinto da vaghezza. — I cavi
Antri, il deserto, la foresta, e l'onde
Tempestose, sonanti, a lui graditi
Compagni erano sol: — chè tal movea
Da lor favella, che fra' libri indarno
Della lingua natìa cerca l'avrebbe,
Cui sovente obblìar vorria per l' alme
Di natura bellezze a lui riflesse
Nel vago sen di cristallino umore.

Gli astri pari al caldeo guata, nè cessa,
Chè pieni a lui non ridano di mille
Esseri vaghi assaì più dell' istessa
Luce di che sfavillano; — e la terra,
E ogni umana follìa scordasi intanto.
Lui beato! — se ognor reggersi a tanta
Altezza col pensier potea; — ma questa
Creta di cui l' uomo s' informa, grave
Fa la diva scintilla, e a lei contrasta
L' ergersi a vol colà donde partìa.
Inutile desio di che arde spesso

Perchè spezzato ogni uman laccio, a lui
Che ci appella dal ciel, si ricongiunga.

Ma nell' albergo del mortal s'è fatto
Inqueto Aroldo ed abbattuto: — in volto
Tedio, tristezza mostra sempre; ei langue
Pari a falco selvaggio a cui — tarpate
Le penne — è tolto di levarsi a volo
A spazïar nell' aëre sua stanza.
E allor che in sen gli è desto un subitano
Di libertà desir — qual prigioniero
Augel che intorno alla ferrata gabbia
Oprasi e invan, sinchè le stanche penne
N' arrossi il sangue — tal d' Aroldo in ceppi
Stretta, dal sen che l' imprigiona trarsi
A viva forza l' anima vorria.

Or l' infelice pellegrin, cotesto
Esule volontario, un' altra volta
Lunge errerà, privo di speme, pure
Men tristo. Interna suasïon ei cova
Ch' egli abbia visso invano, e si declini
Tutto alla tomba, ond' è ch' apre un sorriso —
Disperato sorriso! — Estrano molto
Tal sentimento! — pur — come in aspetto
Di sua sorte crudel ebbro il nocchiero
Vedi ristar nel lacero naviglio
Cui seppellir ad or ad or minacci
L' onda in furor, cotal ebbrezza in seno
Sì gli destò che rigettar non cura.

Arresta! — Quella che co' piè calpesti
D' un impero è la polve! E qui sepolte
D' ampio tremuoto le ruine stanno.
Oh! perchè un colossal marmo non sorge
Che additi il loco, o trïonfal colonna,
Onde a' più tardi posteri l' orgoglio
Varchi del vincitor? — Sol qui più forte
Favella verità, che tal rimane
Questo campo qual era. — Oh! come il sangue
Corse a torrenti a fecondar le messi!
Questo frutto, e non altro — o tu fra quanti
Bellici campi furo — ultimo e primo —
Ebbe il mondo da te; questo e non altro
Da te, d' allori prodiga — vittoria?

Là sovra il piano Aroldo sta, d' umane
Ossa intorno coverto, al Gallo tomba —
L' orrendo Waterloo! Come una sola
Ora il poter dona e ritoglie! E ratto
Passa da questo a quel campo la fama!
Sospinta al colle arduo di gloria, al volo (1)
D' onor qui sorse l' Aquila, ed il piano
Dilacerò co' sanguinosi artigli;
Quando le nazïoni in trista lega
Strette contr' essa la feriro, e nulla
Valse la gloria onde ridurla a vita!
L' augello imperïal sol pochi sparsi
Anelli nel cader seco traea
Dell' infranta dell' orbe ampia catena!

Quale orrenda fatal vendetta! Morde
Or Gallia il freno, e in ferrei ceppi geme! —
Ma per ciò forse è men serva la terra?
Forse contro ad un sol mosser le genti?
O quivi solo, ond' ogni rege apprenda
Fin dove aggiunga il dominar, s' uniro?
Ecchè? La schiavitù dunque novello
Pel secolo de' lumi idolo fia?
O al lupo omaggi renderem perch' abbia
Il ruggente lion prostrato? E fede
Di vigliacco laudar dinanzi ai troni
L' incurvato farà servil ginocchio?
Oh! non ancor: — s' attendano le prove,
Pria che plauso bugiardo in ciel si desti!

O cessi il tripudiar con che caduto
Il despota s' irride. Invan solcaro
Lacrime ardenti alla beltà le gote:
E invan d' Europa i pampani e le zolle
Nella stagion de' fior presse col piede
Empio tiranno; invan dopo mill' anni
Di tristo obblìo, fra le ruine e il sangue,
E il servaggio, e il terror, a mille i prodi
Ad esso incontro si levàr; chè solo
Più cara il mirto fa la gloria, quando
Alla spada ravvolgesi, con cui (2)
Il tiranno d' Atene Armodio spense.

Udìasi il suono di notturna festa,
E la belgica Donna avea raccolte

Co' cavalier le dame in stanze adorne
'Ve di mille doppier vedeasi il lume
Ripercosse mandar sulle lucenti
Mura, di prodi garzoncei l' immago,
E di leggiadre donzellette. Mille
Vedeansi palpitar felici petti;
E allor che udir le lor voluttüose
Cadenze feano i musici strumenti,
Languidi gli occhi dell' amante spesso
Nell' amata si volgono, mentr' essa
Lui guata insiem di pari affetto ardente.
Tutti al tripudio dannosi pur come (3)
Fosse di nozze il dì. — Ma che? — Silenzio! —
Odi? — Più tristo di funereo squillo
Spaventevole intorno un suon si desta.

Dimmi, l' udisti tu? — Non io — che il buffo
Era del vento, o il volver delle rote
Di carro cigolanti in sullo spazzo.
Si rinnovi la danza, e nulla il nostro
Giubilo turbi: tutta scorra in veglia
La notte, or mentre giovinezza, e amore
Qui s' accoglie a cacciar que' che sì presti
Hanno i vanni a fuggir, festosi istanti. —
Ma, che mai fia? — Quel suon cupo funesto —
Odi? — rintrona ancor: come se l' eco
Le nubi ripetessero — s' appressa —
Ognor più forte — più distinto. — All' armi!
All' armi! — È de' cannon quello il rimbombo! —

Di Brunswick nella vasta aula sedea
Presso a un balcon lo sventurato Prence.
Ei primo, fra il rumor di quella festa
Udì il rombo fatal, che gli ripiomba
Qual suon di morte in cor: poi quando a lui
Schernian le turbe che lì presso il tristo
Suono sgomentator nunziar parea,
Ahi! troppo ben previde allor qual fero
Colpo mortale al genitor dovesse
Schiuder la bara sanguinosa: il vide
Una vendetta dimandar cui solo
Potea compiere il sangue; e sorge, e ratto
Nel campo irrompe della pugna, e côlto
Da ferita mortal tra' primi spira.

Già della danza pènetra alle sale
Lo scompiglio, il tumulto, — päurosi
Di qua di là s'affrettan tutti: in pianto
Stan le belle tremanti; e quelle gote
Che pocanzi arrossir vedeansi mentre
Plauso a beltade ornata e peregrina
Feano i garzoni, or son pallide e smorte. —
Qual repente scompar tratto alla pugna
Dall' ardor giovanil, e manda intanto
Fuor del petto sospir — forse gli estremi! —
Chi può saper se mai quegli occhi ardenti
D' amoroso desir altra fiata
Riscontrarsi potran? Se orrenda tanto
A sì gioconda notte alba succede?

I cavalier solleciti adunarsi
Là si scorgeano, e in bellica ordinanza
Star le falangi, e le stridenti carra
Precipitose volversi là dove
Arde la pugna. Odi il cannon da lunge
Rimbombar pari a tuon cupo profondo:
Ed in mezzo alle mura in suon d' all' arme
Strepitano i tamburri, e pria che surta
La stella del mattin veggasi, scote
Le schiere dal sopor. — Esterrefatti
Frattanto i cittadin s' adunan muti,
O in fioca voce, e colle labbra smorte:
— Il nemico! — susurrano: — ci s' avanza!

La silvestre di Cameron melode
Scorre l' aperto ciel; questo è il guerriero
Canto di Lochïel che d' Albyn spesso
Si diffuse sui colli, e spesso ancora
Ferìo l' orecchio al Sassone nemico.
Ahi! quanto è questo carme aspro, selvaggio
Nelle notturne tènebre! Pur come
Lungo i fori del zufolo in allegro
Suono l' aër riesce, ardir, coraggio
De' montanari in sen così ridesta.
Ch' ei tutti membra i dì che furo, e gode (4-5)
Far sì che giunga ad ogni orecchio il grido
Che d' Evan rechi e di Donald la fama!

D' Ardenna le foreste in sul lor capo (6)
Scotono i rami verdeggianti, ancora

Così di stille rugiadose carchi,
Che par (come se in lagrime dovesse
Star, benchè inanimata, anco Natura!)
Pianto che sovra i miseri si versi
Scesi a pugnar, cui più veder la lieta
Ora si niega del ritorno. — Pria
Che in occidente il sol volga, fian pesti
Dell' erba al par che dal lor piè compressa
Langue avvizzita — e sovra lor fra poco
Vedrassi rinverdir, quando furente
Per guerriero ardimento, e d'ogni lieta
Speranza confortata, in sul nemico
Questa schiera precipite si cacci
E l' atterri, e la strugga il gel di morte.

La veglia ancor — pieni di vita — e forti
Per brio di giovinezza, orgogliosi
Di lor felicità, trasser là dove
Sorridevan le belle: a mezzo il corso
Giunge appena la notte, e il tuon de' cavi
Bronzi il segnal dà della mischia; in campo
Preparati a pugnar stanno sull' alba;
Stretti avanzarsi in splendida, minace
Pompa gli scorge il sol, ma in ciel s' addensa
Orrida nube che il rovente in grembo
Cela trisulco fulmine — dall' alto
Già scoppia — già di mille salme il suolo
Copresi, cui fieno mille altre aggiunte;
E col cavallo il cavalier, l' amico
Col nemico accòrrà la stessa tomba.

Altra — più della mia — lira famosa
Lor gloria celebrò: pur — cotal avvi
Di que' prodi nel novero, di cui
Tacer non so: sì perchè meco in nodo
Fu di sangue congiunto, e perchè inulta
Avvi un' offesa ancor che al padre suo
Colpabile mi fa; sì perchè fassi
Sacro quel canto ov' è de' prodi il nome,
— E prode ei fu quant' altri mai. — Di morte
Poichè sui nostri piovvero gli strali
Tremendamente a diradar le spesse
File, colà dove più orrenda strage
Facea la guerra, un sol di que' gagliardi
Che trafitti periano, un sol non avvi
Che a te, invitto Howard, egual si vanti.

E perchè al tuo morir v' ebbér spezzati
Cuori, e cadenti lagrime, dov' anco
Darlo potessi, inutile, non chiesto
Il mio pianger sarìa. Ma allor che stetti
Presso alla pianta dalle verdi foglie
Che te vide morente — e a me dintorno
Vidi dal vasto pian mandar novello
La natura un sorriso, e colle fronde
(Chè april spiegata ogni sua pompa avea)
Crescer la speme e le promesse — allora —
Torsi da questa scena incantatrice
Gli occhi, e al pensiero mi ricorser quanti (7)
Il rinverdito suol più non allegra.

Di te membrava, e di quei mille a un tempo
Prodi, per cui vòto tremendo il petto
D' ogni cognato, e d' ogni amico assalse;
Infelici! cui ben fora se trarli
Uom valesse all' obblio. — Chè sol la tuba
Dell' Arcangelo, e non quella cui dona
Fiato la gloria, rivccar gli spenti
Alla vita potrìa. Benchè un istante
Lor pene a mitigar valga la fama;
Spegner però non sa la vampa ardente
Di lor vane querele, e quanto il nome
Suona onorato più, tanto più forte
Ed amaro vie più fassi il cordoglio.

Gemon essi — ma alfin torna il sorriso
Sulla squallida guancia, e ancor ridendo
Novi gemiti danno. Inaridito
Gran tempo pria che schiantisi si mostra
L' albero; ed il naviglio a cui spezzate
Furon le antenne e lacere le vele,
Pur voga: — ruìnosa una tettoja
Stassi, e appoggiata alla sopposta vôlta
Lentamente consumasi; — sublime
S' erge una torre ancor poscia che strutti
N' ebbe i merli aquilon: — que' ferrei ceppi
Al cattivo sorvivono, onde cinti
Già s' ebbe i fianchi: — e tuttavia la luce
Splende del dì benchè le accavallate
Nubi celino il sol: non altrimenti —
Vinta da' suoi martir — l' anima ha vita.

Qual d' un infranto speglio avvien, che in mille
Minuzzoli l' immago — una dapprima —
Rifrange, e, più spezzato, più l' accresce;
Entro all' alma così per duolo affranta
Tante s' addoppieran membranze amare
Quanti fur dardi a dilaniarla: viva
Come lacero avanzo, irrigidita,
Tranquilla, e quasi senza moto, oppressa
Dal diurno martir, dal tedio vinta
Delle insonni tenèbre, innanzi tempo
Langue, e vien meno, senza pur far motto
D' un cruccio cui svelare alcun non puote.

Avvi fuor della speme una verace
Vita, — un tosco vital; ferma radice
Che i secchi rami, e senza vita nutre: —
Che ove il morir dato ne fosse, nulla
Ogni affanno saria; ma qual più amaro
Dal cordoglio ne vien germe, feconda
In sè stessa la vita, onde il più tristo
Frutto poi sorge simile alle poma (8)
Che d' Asfalto cresciute appo le rive
Chiudon ceneri sol. Oh! se potesse
L' uom noverar dai lieti dì la vita,
E i pochi istanti venturosi agli anni
Andati comparar, — dimmi — vorrebbe
A molti lustri protrarla egli mai?

Dal profeta regal dinumerati
Furo i giorni dell' uomo: — oh! lunghi assai

Son essi — e troppo ancor, se a' fasti tuoi,
O fatal Waterloo penso, che tante
Di sì labili vite a mezzo hai tronche.
Or d'innumere genti a te s'eleva
Il plauso, e fia che sul tremulo labbro
De' nepoti rinnovisi: — „ Adunârsi
Ei sclameranno „ a Waterloo le avverse
„ Nazioni, e il cozzo de' nemici acciari
„ Gli avi nostri affrontâr nel memorando
„ Giorno. „ — Sol questo fia sottragga il tempo,
All'atra notte dell'eterno obblìo.

Il più grande colà, non il più tristo
De' mortali cadèo: — Tal che la mente
D'ogni opposto informata, ai più sublimi
Disegni, mai da uman pensier concetti,
S'aderse, e il guardo a ogni più lieve evento
Volse del pari, intrepido. — Mortale
In tutto estremo! — Oh! se sapevi a mezzo
Sostar, fora ancor tuo lo scettro, o mai
Stretto l'avresti, chè l'ardir sul trono
T'addusse al pari, e nella polve: — Ancora
Il serto imperïal con guardo anelo
Di riaverlo guati, e ancor riscosso
Mandar l'orbe minacci, un'altra volta
Dalla tremenda tua folgore adusto.

Tu donno, or servo della terra! — Ancora
Essa te pave, chè giammai cotanto
Tremendo in cuor dell'uom suonò tuo nome

Com' oggi, ch' altro più non sei che vile
Bersaglio della fama, usa già un tempo
Qual prediletto suo nato a blandirti.
Schiava a' tuoi cenni ell' era, e alla crudele
Ambizïon che te vincea, gl' incensi
Profuse, insino al dì che sovra l' are
Te qual nume locavi. E nume appunto
Agli ammutiti popoli, che tale
Creduli ti tenean qual profferirti
A lor piaceasi il tuo pensier, parevi.

Oh! tu da più sempre dell' uomo, e sempre
Da men fosti di lui; — grande o meschino,
Di nazïoni domator, o lunge
Dal certame fuggente: o che di regi
A te fessi sgabello, o a ceder presto
Più assai d' abbietto milite ti fossi; —
Tu gl' imperi a crollar forte, tu mastro
A rialzarli, a dominarvi — inetto
Tue passïoni ad infrenar pur eri.
Nell' arte istrutto appien per che s' avverte
Quanto e quale l' uom sia, tu mal te stesso
Scoprir sapesti, o rattemprare il vano
Tuo di guerre desir, ignaro come
Troppo spesso tentata, alfin si volga
La sorte, e qual più vivid' astro abbuj.

Pur tollerar di tua fortuna il danno
Con tal potesti naturale innata
Filosofia, che, sia saggezza, o fredda

Indifferenza, od alto orgoglio, è amaro
Fele pur sempre ad un nemico. Oh! allora
Che de' tuoi l' accanito odio ti cinse
A vegliar minaccioso, e a dar sogghigni
Su te prostrato, con serena fronte
Tu d' un sorriso sol davi risposta,
Altero ancor! — Quando al diletto figlio
Strappò fortuna con ria man lo scettro,
Al fero pondo che su lui gravossi
Non fu visto piegar l' alta cervice.

Saggio più assai che a' dì di gloria, quando
L' orgoglio ti traea fino a chiamarti
Sulla fronte severa aspro disdegno
Che all' uomo irrida e a' suoi pensier; fors' era
Giusto il nutrirlo, ma non giusto il volto
Sempre atteggiarne, e rigettar chi tratto
T' ebbe a grandezza, e contra te si mosse,
E a ruina precipite ti spinse.
Pur tuttavia merta assai poco ch' altri
L' acquisti, o perda, il mondo: e tu ben festi
L' esperimento, e teco il fean pur quanti
Mossero nel cammin da te segnato.

Se, pari a torre ch' ergasi sublime
Su discoscesa rocca, o sol sorretto
Ti fossi, o almen solo caduto — avria
Te forse questo tuo per l' uom dispregio
L' onte cruente di nemica sorte
Aitato a sostener; ma uman consiglio

Sino al trono t' avea scorto: temuta
Più assai ch' ogni falange in te fu vòlta
La meraviglia delle genti, e tua
Era la gloria d' Alessandro: allora —
Se la porpora pria non ti svestivi —
Pari allo stoico Diogene, beffarti
Non dovevi dell' uom; chè a' coronati (9)
Cinici immenso troppo antro è la terra.

Ma ad un alacre spirto appar la calma
Bujo d' inferno — è là di tua fatale
Morte i germi nutrirsi! — Una scintilla
Avvi, — un moto dell' anima — che, schivi
D' esser col frale in duri ceppi avvinti,
Tentan spezzarlo, e fuggono; ma tosto
Fuor del retto vaganti, oltre la meta
Posta ai desir, si levano. Non pria
Arser di questo inestinguibil foco
L' alme, che a forti, perigliose prove
S' addirizzan repente, e nulla tanto
Come il sostar, le attrista: è febbre ch' arde,
A chi l' ebbe fatale, e a chi n' è còlto.

Sorgon d' essa gl' insani, onde poi tutto
L' orbe infetto riman; conquistatori,
E regi insiem; mastri di sette, e d' ogni
Sistema: arroge lor sofisti, vati,
Politici deliri, — esseri tutti
Inquieti del par, che nell' arcano
Dell' alme, troppo violenti i moti

Destano, e spesso son da quegl' istessi
Che ad insanir traevano, scherniti.
V' ha chi gli invidia, eppur d' invidia oh! quanto
Indegni son! — Quanta nel tristo petto
Doglia covan segreta! Ove mostrarsi
Disvelato potesse un cor simile,
All' uom scola saria — cotal — che nullo
Di splendore, e d' imper nella sgannata
Mente chiuder desir giammai saprebbe.

Vïolento lo spiro, e n' è la vita
Turbo che li travolve insin che vinti
In sè stessi ripiombino; pur tanto
A questa lutta tempestosa affetto
Nutrono, che se avvien mai che frapposta
Sia la calma al periglio, in cheto, ingrato
Crepuscolo ogni loro ardir vien manco.
Da rio cordoglio lacerati, al varco
Così son tratti della vita, oppressi
Da mortale languir, qual d' alimento
Priva la face muor, debile e fioco
Lume intorno spargendo, o come acciaro
Che nel fodero stretto, inoperoso
Di ruggine si veste e si consuma.

Chi all' ardue vette inerpica de' monti
Fia che i più eccelsi pin vegga di densa
Nebbia ravvolti: — tal chi s' erge altero
Su debellati popoli — la rabbia
Di que' che al basso si lasciò, s' attenda.

Benchè di gloria il sole a lui sul capo
Sfavilli, e lunge — a' piedi suoi — si prostri
La terra e l'oceàn — di diacci, orrende
Rupi ha d'intorno, e la cervice ignuda
Sorgono a minacciar atre bufere.
Tal danno ria mercè le audaci imprese
Onde insano il mortal tant' alto poggia!

Oh! fuggiamli, per sempre! — Chè la vera
Sapïenza in sè stessa un orbe finse,
O solo in te, benefica natura!
Ov' ha dovizia che s' eguagli a quella
Che sì varia dispieghi in sulle rive
Del Reno maestoso? E là divina
Scena Aroldo contempla — in un congiunta
Tutta quanta beltà: — vallee, ruscelli,
Frutti, e piante fronzute, e rupi, e boschi;
Campi ove ride la dorata messe,
E montagne, e vigneti, e derelitte
Castella, che da' merli ove serpeggia
L' edera antica, e la ruìna alberga,
Flebilemente par che dican: — vale!

Là sorgono tuttor, siccome altero
Spirto da reo destin domo che sdegna
Nanti il volgo chinarsi. Ivi pel fesso
Delle crollanti mura, il vento fischia
Solo; chè vacui d' abitanti, nullo
Hanno confin fuor che le nubi. E pure,
Giovinezza ed orgoglio un giorno anch' essi

Ebbero, e dalle lor torri fur viste
Bandiere sventolar, e sotto a' forti
Balüardi sovente arser le pugne.
Ma chi allor combattea, nel sanguinoso
Tumulo or posa, e le spiegate ai venti
Lor bandiere son polve. — Or le vetuste
Merlate rocche assalitor non hanno.

Da queste torri alle soggette ville
Una possa regnò che sol fea legge
Dell' arbitro voler. Colle rapine
Nell' orgoglioso dominar fur tutti
Questi tiranni a sostener concordi
Le lor sedi turrite, a nulla meglio
Che ad appagar le insane voglie intesi:
Fieri assai più de' generosi eroi
D' antiquissima fama. Oh! che più manca
Agli effrenati sir perch' abbian nome
Pari a conquistator? Forse di compra
Istoria un foglio che lor dia l' ingiusto
Nome di prode? o più vasto domìno?
O adorna di trofeo vano la tomba? —
Nè ambizïosa men fu in lor la speme, (10)
Nè pronta o forte meno ebbero l' alma.

Nelle risse feudali onde fra questi
Valorosi baroni ardean le pugne,
Quante eroiche prodezze, e generose
Imprese nell' obblio giacquer sepolte!
E anch' ei — l' Amor — che di sottili emblemi,

Cui sovente dettava orgogliosa
Tenerezza le lor targhe scolpia, —
Amore ei pur, benchè di ferrea maglia
Il duro cor cingessero, li vinse;
Ma in que' petti feroci una tal fiamma
Nutrìo selvaggia che destò sol pazze
Discordie, onde seguìen ruìna, e lutto;
E oh! quante — perchè sol d' amor contesa
Tra lor mura sorgea — vider castella
Ai baluardi demoliti il Reno
Volver d' appresso sànguinose l' onde.

Ma tu, fiume superbo, che de' tuoi
Flutti bagni le rive, e le fecondi;
Di beltà cui nessuna altra è simile
Vanto perenne avresti tu, se a mezzo
Troncarle l' uom non s' attentasse, e rèe
Guerre mescendo non struggesse quante
Nutre speranze il suol beato: — allora
Le irrorate da te valli ubertose
Veggendo, uom crederia d' ogni più eccelso
Dono del ciel la terra ricoverta. —
E onde per me d' Eliso abbia sembianza
Che manca? — Che sien tue l' onde di Lete.

Innumere battaglie han le tue rive
Desolate, distrutte; ed or l' obblio
Le pugne, e mezza la lor gloria spense.
Cumulati cadaveri ben mille
Per ria strage qui fur: or l' ossa ignude

Dove son elle? ove le tombe? — I tuoi
Flutti del dì che tramontava appena
Tersero il sangue, nè rimase alcuna
Bruttura, e il sole nelle limpid' acque
Novellamente riflettèo l' immago.
Ma sien pur atte a depurar, indarno
Sperder vorrìen le rapid' onde il fero
Doloroso membrar che ognor m' affanna.

Questi i pensier furon d' Aroldo, mentre
Del fiume errava in sulle ripe: e intanto
Insensibil non era a ciò che i canti
Lieti ridesta de' pennuti, in mezzo
A valli gaje sì che di far bello
Perfin l' esiglio avrìen possanza. Austero,
Abbenchè il duol sulla pallida fronte
Posasse, ed una insiem calma severa,
Da più gagliardi assai, ma gravi meno
Affetti surta: — pur — talora in volto
La gioja, qual balen, mentre sì care
Scene svolveansi innanzi a lui, rifulse.

Diserto appien ogni d' amor desìo
Già non l' avea, benchè per sè consunti
Gli amorosi suoi dì fossersi. Invano
Fredda calma nel cor — dove leggiadro
In volto alla beltà sieda il sorriso —
Serbar vorriasi — invan! — chè tosto ai cari
Rieder palpiti suoi si riconsiglia
All' incanto rapito, anco se l' abbia

D' ogni gioja scevrato il pentimento. —
Aroldo appunto ciò sentìa, che dolce
Nutria ricordo, e tenera assueta
Dimestichezza a un cor preso d' affetto
Cui già d' unirsi ebbe desìo — nell' ora
Che tristemente meditava — il suo.

Appreso avea — perchè non so, chè strano
In quel torbido cor parrà tal moto —
Bambino ancor, nell' innocente riso
Dell' infanzia a bearsi. Onde si mosse
L' alta cagion che sì mutar quell' alma,
Ove tanto per l' uomo odio fremea,
Valesse — l' indagar che giova? — Vero
Non men si fu, — che, dove un cor solingo
Gli spenti affetti a ravvivar non vale,
Questo in Aroldo ridestossi, quando
Ogni altra passïon era sopita.

Eravi ancor — se vi rimembra — un core
Tenero — al suo con più tenaci avvinto
Nodi di que' dell' ara appiè formati. —
Inlegittimo nodo — eppur smembrato
Da qual che siasi infingimento, puro
Quest' amor fu. Già testimone un tempo
Di nimistà mortali, e non apparve
Affralito giammai: — di femminile
Sguardo al periglio — il più temuto — ei fatto
S' era forte vie più. Fedele Aroldo
Eragli ancor; da estrania terra or volge
Alla diletta, dell' assenza il voto.

Di Drachenfels l'altera rocca pende (11)
Del sinuoso Ren sull' ampie sponde,
Che nelle valli pampinose scende,
E vi reca il tesor di limpid' onde.
Alberi in fior v'hanno su' poggi a mille
L'uva pe' campi e l' aurea messe abbonda;
E da lunge qua e là sparse le ville
Ridon, cui muricciuol bianco circonda. —
Tutto in bel quadro mi si affaccia, quanto
Più leggiadro parrìami a te daccanto.

Forosette gentil le cui serene
Pupille azzurre in vaga luce splendono
Di rugiadosi fior le man ripiene
In questo del pensiero Eden protendono.
Sorgon sui colli innumeri castelli
Cui l' edra tortuosa i muri serra;
Più d'un'erta che par che si sfracelli,
E più d'un arco ruinato a terra.
Questa vôlta che altera un dì s' ergea,
Per man del tempo screpolata or cade;
E par d'alto la fertile vallea
Mirar beata di vigneti e biade.
Ma in riva al Ren — fra tanto bel, desìa
Giungersi indarno alla tua man la mia.

Questi l' amico tuo gigli t' invìa
Ch'altri gli diè freschi, odorosi, invano!
Se avvizziti saran gran tempo pria
Che li tocchi la tua candida mano.
Pur, non sdegnarli, deh! — chè a me diletti
Sovra tutt'altro fur, mentre pensai
Siccome forse un dì ne' tuoi perfetti
Riscontrarsi potrìen vividi rai;

E come nel tuo sen memoria viva
Serberesti di me sol che dimessi
Questi côlti del Reno in sulla riva
Fiori a te presso illanguidir vedessi:
Questi pegno di fervido desio
Che offerire al tuo cor piacquesi il mio.

Spumeggia il fiume, e maestosi move
I flutti in mezzo ad incantevol lito:
E lungo i mille suoi seni di nove
Beltà fa sempre al passeggiero invito.
Posto ogni altro sperar la più severa
Alma trarrebbe qui giojosa vita:
Chè sede non avrìa la terra intera
Più di questa a natura e a me gradita,
Dove in me vôlto il guardo tuo sereno
Vie più giocondo mi rendesse il Reno!

Giace presso Coblentz semplice e breve
Piramide, che il vertice incorona
D'una collina verdeggiante, e chiude
Sotto la base d'un eroe la spoglia.
Nostro nemico ei fu: — ma non per questo
Fia che minor venga a Marceau l'omaggio.
Sull' immaturo suo sepolcro in pianto
Stetter ben mille militi feroci
Dolenti, e in un del fato di colui
Invìdi, che pel suol franco, disceso
Onde i suoi dritti vendicar, moria.

Di gloria onusti e di valor, ma furo
Brevi, ahi troppo! suoi dì: presso al ferètro

Oste ed amico insiem, contrarie schiere
Trassero a lagrimar. — Qui mova, e prono
Su quella tomba a meditar s' arresti
Il pellegrino, e all' anima del forte
Pace implori dal ciel. Di libertate
Propugnator caldo ei mostrossi, ed uno
Di lor — breve drappel — che non osaro
I dritti oltrepassar che sopra il vinto,
L' ultrice spada al vincitor concede.
Pura Marceau sempr' ebbe l' alma, e giusto (12)
Tributo a lui fu de' mortali il pianto.

Ecco Ehrenbreitenstein dalle cadenti (13)
Mura e annerate dall' orrendo scoppio
Di raunata polve. E quella rocca
Mostra qual era il dì che senza possa
Rimbalzato da' suoi fianchi non tocchi
Vedea l' ardente fulmine di guerra. —
O di vittoria asil! — Tu senza speme
Verso il piano fuggir precipitosi
Gli assalitor vedesti: or ciò che indarno
Sperder le pugne s' attentâr, la pace
Strusse, sponendo alle meteore estive
Le altere vôlte che molt' anni salde
Ressero e molti al grandinar di mille
Ferrei globi per l' etere fischianti.

A te, bel Reno, addio! — Qual prova arcana
Voluttà lo stranier che sulle tue
Rive s' arresta! A questo appien simile
Che irrigan l' onde tue, cerca un asilo

Coppia d' anime fide, o cor solingo
Vago del meditar. Oh! se una volta
Degli avoltori inesorati il crudo
Artiglio, ond' è che un cor da rei crucciato
Rimordimenti affannasi, cessasse;
Non troppo mesta qui, non gaja troppo,
Selvaggia, e pur non ruvida natura,
Non formidata, benchè altera, alle altre
Contrade della terra ella sarìa
Ciò ch' è per l' anno il pampinoso autunno.

Vale una volta ancor! — Inutil vale! —
Nullo ve n' ha per la beata terra
Che tu irrori coll' acque. Ahi! sempre viva
D' ogni bellezza tua nel cor profondo
Resta l' immago, e dove a forza gli occhi
Dall' affisarsi in te cerchino, o vago
Fiume, sviarsi, estremo allor lo sguardo
Volgono all' onde tue di meraviglia
Pieno, e d' amor. Ben tal puossi una terra
Riscontrar che beltà più grandi accolga,
Che sia splendida più, più seducente;
Ma nessuna ve n' ha che in sè raguni
Bellezza a un punto e maestade, e tanto
Splendor di fama ne' vetusti tempi;

Dignitosa, e in un schietta, ove si mostri
Abbondevole più della propinqua
Messe la speme, e le splendenti mura
Delle città: torrenti che da' massi

Precipitan spumosi, e il tetro bujo
D'abissi interminati, e delle selve
La florida verzura, e qua e là sparsi
I gotici castelli, e le selvaggie
Rupi che forma han di merlate rocche,
— Qual se derise rimandar le umane
Intraprese volessero, — ed al mezzo
Di cotanta beltà, beati, quanto
Il circostante suol, gli abitatori.
Tali i fertili son doni cui piacque
Dar perenni natura alle tue rive,
Benchè ad esse d'intorno ancor s'intenda
La ruìna membrar di vasti imperi.

Ma più il Ren non vegg' io. — Le alpi palagio
Superbo di natura or al mio capo
Sovrastan colle lor creste nevose
Sino alle nubi ergentisi. — Là regno
L'eternità ponea, che le inaccesse
Giogaje avvolte di perpetui diacci
Trono le fan — 've formasi l'orrenda
Valanga — folgor d'ammontate nevi! —
Quanto l'alma sublima, e di terrore
L'impronta, qui tutto s'accoglie a questi
Vertici intorno, — qual se fosser vaghi
Di mostrarne siccome al ciel la terra
Ravvicinarsi possa, e l'orgoglioso
Uomo lasciar nel suo fango ravvolto.

Ma pria che a queste senza pari alture
Aggrapparmi confidi, avvi tal loco

Che obbliarsi non de'. — Morat! D'orgoglio
Campo, e di patrio amor! — Dove gli orrendi
Della morte trofei guata, nè arrossa
L'uom per color che vincitori in queste
Pianure rimanean. Qui la Borgogna
Agl'ingordi avvoltoj pasto i suoi figli
Commise! Di carcami ampia catasta,
Che i secoli varcò, rimaser elli
A sè medesmi monumento; — privi (14)
D'un tumul che li copra, in sulle sponde
Erran di Stige, ove in assidui lai
Ciascun'ombra disfoga il cruccio interno.

Mentre di Canne al rio massacro, quello
Di Waterloo contrasta, andrà indiviso
Di Maratona e di Morat ai tardi
Posteri il nome. — Senza macchia, entrambi
Ebbero que' trofei di non fallace
Gloria l'onor: chè cittadin, fratelli,
Di libero sentir uomini alteri
Vincenti in ambo fur, cui nulla in petto
Privata cura ardea; forte votati
Ad una causa, — e non quella de' regi. —
A gemer ei non trassero le genti
Sovra il delirio di cruente leggi
Che sotto fraudolento empio decreto
Mandar tentano irrito ogni lor dritto.

Presso a solingo muricciuol, solinga
Vie più s'eleva una colonna, intorno

D' edra tenace ricoverta, ed una
Traccia ancor serba de' vetusti giorni
Estremo avanzo al furïar del tempo.
Sembra in vederla un infelice, cui
Il terrore impietrò, che un sentimento
Di vita ancor ne' mezzo spenti serba
Occhi travolti. Ella ancor sorge, e in seno
Il passeggier pur tuttavia risente
Del vederla stupor; mentre — mortale
Opra che al par con lei sorse — l' altera (15)
Aventico dal tempo sterminata
Di rottami ricopre il suol vicino.

Qui fu — dolce per sempre e venerato
Suoni tal nome! — qui fu dove a Dio
Del figlïale amor alta eroina
Giulia votò sua giovinezza: tutti
I più sacri dover che la superna
Mente imponga al mortal costei compiti
Vittima cadde in sul paterno avello. —
Che andrìan respinte le pietose stille
Duro, solenne sacramento fea
Giustizia, e colle lagrime la vita
Giulia implorar tènta di quegli ond' ebbe
Vita ella stessa, — invan! — chè non si piega
Il giudice incorrotto. — Allor daccanto
Ella morio di chi serbar non valse.
Semplice sovra loro, e senza fregi
L' avel si chiuse, ed or quell' urna serra (16)
Uno spirito sol, sola una polve.

Fatti questi ben son di che perenne
Deggia serbarsi la memoria, e nomi
Che non mai periran, benchè la terra
Gl'imperi suoi, le lor ruine istesse,
Gli oppressi, gli oppressori, il nascimento,
E l'estremo lor dì sperda all'obblìo.
Salda, inconcussa la virtù dovria
Viver oltre a' suoi mali, e fia che viva,
Ed immortale splenderà siccome (17)
Questo al raggio solar dell'alpi eterno
Candido fiotto, che sublime tanto
Sovr'ogni cosa di quaggiù s'innalza.

Ecco il lago Leman col cristallino
Cheto flutto sorridermi, tranquillo
Specchio entro cui vagheggiano la bella
Lor forma gli astri, e i monti sì che pare
Quanto sull'onda ergansi queste, e quanto
E qual da quelli almo splendor ne piova.
E troppo quivi ancor l'uom si rivela
Perchè lo spirto intender possa appieno
Quanto di grande gli si para innanzi:
Ma tosto fia che tacito solingo
Gli obbliati alla mia mente rappelli
Pensieri il loco, a me tanto or graditi
Quanto un tempo lo furo anzichè al gregge
De' mortali frammisto, io parte avessi
Nel miserando lor abbietto ovile.

Perchè lo fugga, uopo non è che d'odio
Arda per l'uom, ma in ogni cor non sorge

Pari desio che a mescersi con esso
Nel tragga, ed alle sue fatiche il cresca.
Misantropo non è colui che il freno
Nei troppo vivi affetti all' alma stringe
Per tema che non erri, e nell' ardente
Calca si perde, là dove lo stesso
Nostro n' avvolgeria genio maligno —
Fin che tardo soccorra il pentimento,
A trarne a lungo riluttanti invano
Coll' iroso destin, che d' uno in altro
Martir ci mena in seno ad un nemico
Mondo dov' è ciascun debile e vile.

Un istante colà strugger di molti
Anni puote il seren, ed invilita
Farci l' alma, e mutar il pianto in sangue;
O della spessa tenebria notturna
Pingerne l' avvenir. — Fuga la vita
In quel bujo si fa, non confortata
D' alcuna speme mai. Per l' oceàno
Il più audace nocchier voga, e pur sempre
Ove l' invitá un desïato porto
In suo corso s' avvia: mentre commessi
D' eternità sul pelago, nocchieri
Hanvi sviati, il cui naviglio balza
Ludibrio all' onda qua e colà, nè mai
Fia che l' àncora sua gitti e riposi.

Più saggio allor non fia cui viver giovi
Giorni solinghi, e sol nelle terrestri
Sue sì varie bellezze ami natura?

In riva agli azzurrin rapidi flutti (18)
Del Rodano sonante, al lago appresso
Che nutre l'onde sue, come a fanciullo
Leggiadro, e pur indocile, ministra
Prodiga madre ogni sua cura, e i gridi
Tenta quetarne appena è desto; — oh! saggio
Non fia consiglio il trar semplice vita,
Più che alla pressa strepitosa uniti
Correr, perchè a destino empio si serva
Che agli oppressor ne adegui od agli oppressi?

Più in me stesso quassù non vivo, e sono
Parte di quanto mi circonda; e l'erte
Montagne sol sonmi gradite, e ingrato
Delle città lo strepito. Chè nulla
M'è intollerante più, quanto lo starmi
Invito anel della catena, cui
Ogni essere è costretto; in mezzo ad enti
Dall'archetipa man qual io mi sono
Pur di creta informati, allor che a volo
Potrìa l'alma levarsi, e all'etra immenso
Mescersi, e agli erti gioghi, e ai vorticosi
Del mobile oceàn flutti, ed ai mille
Dell'azzurrino cielo astri lucenti.

Sol chiuso in tanto immaginar, un senso
M'assal di vita non illusa: allora
Guato al deserto popoloso ch'io
A tergo mi lasciai, come se trista
Stanza di pugne, e d'agonia si fosse,

Ove in pena d'orribili reati
Precipitato altri m' avesse a lenta
Via di cruccio e martir, perchè nell' opra
Trangosciasse quest' alma, e alfin più bella
Rieder colà dond' esulò con nove
Penne potesse. E già sul dorso stanco
Agitarsi io le sento, e vigorose,
Al par dell' atro turbine con cui
Aggirarsi dovranno in cruda lotta,
Qual vile incarco disdegnando il freddo
Vincol d' argilla che quaggiù ne avvolve.

E poichè il dì verrà che l' alma insorga
Affrancata da ciò che tanto ha in ira
Nell' invilita sua forma primiera;
Allor che nulla del terrestre limo
L' avvolgerà, se pur ne scevri quanto
Avventurato più nel bruco, o nella
Mutata esisterà vaga farfalla; —
E gli elementi agli elementi antichi
S' assembreranno, e fia polve la polve;
Integro allora io non vedrò — pur meno
Meravigliato assai, — quanto, siccome
Nell' ombre avvolto del futuro io veggo,
L' incorporeo pensiero, e d' ogni gente
Il genio tutelar con cui talvolta
Il destino immortale anco divido?

E i colli, il mare, il ciel, parte dell' alma
Non son, com' io son d' essi parte? E questo

Che ad amarli m' astringe innato affetto
Pura del cor non è passion profonda?
Ogni cosa per me vil non sarìa
Se compararla a sì sublimi osassi
Creazioni del ciel? Forse, qual avvi
Più cocente martir non sosterrei
Anzi che trar di mezzo al cor tai sensi
Per la fredda apatìa di chi confitti
I loschi in sul terreno occhi non puote
Levarli un tratto, e il cui pensier codardo
A generoso volo unqua si spinse?

Ma, perchè mi disvìo? Riedasi dove
M' appella il carme abbandonato. — Ov' abbia
Tal che ad un' urna meditar si piaccia
Venga, e su questa mediti, la cui
Polve già un tempo tutta foco apparse.
Colui che vôlto in cenere qui posa,
In questa regïon nacque dov' io
Aure, un istante sol, pure respiro —
Ospite passeggier. — Di qui robusti
Col fervido desir mosse dapprìa
Vanni alla gloria: — ambizïon fallace!
Per cui goder sacrificò sè stesso.

Qui il selvaggio Rousseau — sofista ahi! troppo
Tormentator di sè medesmo, triste
Apostolo del duol, per cui le umane
Passïoni vestiro un divo incanto,
E arcana irresistibile eloquenza

Ebbe il martir, qui all' agitata ed egra
Vita pria si destò. Pur dilettoso
Render seppe il deliro, e sulle ree
Azïoni e pensier sparger celeste
Colorito così, che gli occhi abbaglia
Come raggio di sole, e in lor cotanta
Spira pietà che a lacrimar gl' invoglia.

Di tutte umane passïon l' essenza
Fu l' amor suo: — siccome arbore cui
Il folgore percosse, ei fu consunto
D' eterea fiamma, chè una cosa ad esso
Era l' amare, e l' ardere. Ma oggetto
Non fu del foco suo persona viva,
Nè cara ombra che a noi scenda ne' sogni;
Ma ideale beltà che per lui tolse
Forme mortali; e quest' amor ne' suoi
Volumi ardenti si diffuse, e parve
Immenso, incomprensibile: — bench' abbia
Cotal mostro di ver poca sembianza.

Questo l' amor si fu che a Giulia in seno
Prender corpo parea: questo che tutto
Riversò sopra lei quanto di dolce
E d' intenso ebber mai gli umani affetti:
Questo in fin che sì caro il memorando
Bacio gli feo, che le sue labbra ardenti
D' ogni alba all' apparir dal roseo labbro
Di donzella suggean, che ricambiarlo
Con sentimento d' amistà solea.

Pur quel bacio soave, il cor, lo spirto
Strusse del vampo di vorace amore.
Venturato assai più forse in cotesto
Lusinghiero sospir, di quel che l' alme (19)
Volgari fosser mai, che nell' intero
Nuotan possesso d' ogni lor desio.

Contra nemici che in sua mente ei stesso
Ebbe concetti, o contro alme fedeli
Che espulse ei stesso avea, lutta perenne
Mentre visse provò: chè al rio sospetto
Ara in suo cor sempre mantenne, ed anco
Sovr' essa si piacea con sanguinoso
Sacrificio offerir i suoi più cari,
Contro lor scatenandosi di cieco
E inusitato ardor reso furente.
— Ma deliro allor fu. — Oh! chi potria
Asseverarlo mai? V' ha tali arcani
Cui disbrigar s' attenterebbe indarno
Ogni conato uman; ma sì nel colse
E traviollo ansio dolor. Di tutti
Miserando assai più quel suo deliro
Chè di senno sembianza anco riserba.

Ei repente inspiravasi: e dal suo
Labbro facondo, come un dì da quello
Della Sibilla, prorompean que' tanti
Oracoli onde il mondo arse, nè mai
Ebbe l' incendio fin, che non pria tratti
In ruina si fossero gl' imperi. —

E il simile pel suol franco non feo? —
Prima di lui, gran tempo ei sotto il giogo
D'antica tirannia gemea ricurvo;
E i vergognosi ceppi, pauroso
E sommesso sofferse, insino al giorno
Allor che di Rousseau la voce, a quella
D'altri consocïata alteri spirti
Profondi sdegni suscitava donde
Sì lunga trasse di martir vicenda.

Quest'ire atroci scatenârsi appena,
E tosto orrendo de' scomposti avanzi
D'opinïoni in un col mondo surte
Monumento s'ergean; — scisso l'oscuro
Velo che l'avvolgea, l'orbe conobbe
Quanto Gallia celar parve. Ma strutto
Fu col buon tempo il tristo, e ovunque sparse
Sol ruìne si videro — da cui
Tosto, e su quelle fondamenta istesse,
Altre rocche sorgeano, ed altri troni,
Onde all'antica, tirannìa novella
Succederà; chè di tutt'altro ignara,
Ambizïon sol di sue glorie è vaga.

Ma l'indegno mercato omai non puossi
In pace sofferir! Quanto nel suo
Braccio nerbo s'accolga, or l'uom conobbe,
E prova già ne feo. Più saggio allora
Esser dovea, ma soverchiato il novo
Vigor l'ebbe così che vïolento

Troppo l'assalto fu. Di pïetade
Era allo stremo il santo imper ridutto;
Ma costor nelle tenebre cresciuti
D'abbietta servitù, non mai di pura
Aura in aperto ciel come l'altera
Aquila si nutrìr; — che meraviglia
Se ingannati cangiàr spesso di preda?

Quali profonde mai piaghe, veruna
Cicatrice lasciando, apparver salde?
Ahi! son quelle del cor che più gran tempo
Distillan sangue, e le cui traccie indarno
Cancellar si vorrìen. Que' che di speme
Arsero pria, poscia sconfitti, a un tratto
Andar perduta la scorgean — son muti,
Ma non sommessi. — Chè dell'onta il cruccio
In silenzio si pasce, e in sè compresso
Serba lo spiro, insin che di vendetta
Scocchi l'ora fatal: oh! niun disperi; —
Venne, viene, verrà — quel dì che possa
Doni a punire e a perdonar: — più tardo
Fia che l'un di que' dritti allor si vegga.

Leman tranquillo! Oh! tal tue limpid'acque
Fanno col tempestoso orbe contrasto
Ove trassi i miei dì, che par m'avverta
Che la terrena onda commossa io cangi
In più pura sorgente. Or questa cheta
Vela che mi sospinge, ala tacente
Par che al rissoso murmure mi tolga

D' inerte vita. E fu già tempo ch' io
Nel fremer d' oceàn rotto a tempesta
Mi compiacea; ma questo tuo soave
E lento mormorio mi scende in petto
Siccome voce d' amorosa suora
Che me rimprocci, perchè troppo a' tristi
Procellosi piacer ebbi la mente.

È questa l' ora in cui tacita sorge
La notte, e già dalle tue rive ai poggi
Tetro ogni oggetto par misto e confuso:
Pur tuttavolta scopronsi le cose
Tutte, dal negro in fuor Jura le cui
Creste di spaventevoli dirupi
Serbano aspetto. Vivida alla sponda
Spira intanto la brezza, e reca intorno
De' fior dianzi sbocciati il grato olezzo.
Odi leve rumor che fan le stille
In giù cadenti da' sospesi remi,
E lo stridir mesto del grillo, ond' ei
Intende a salutar l' ora notturna.

Giocondo insetto della sera, ei face
Di sua vita un trastullo, e sempre canta.
Di tratto in tratto un augellin s' ascolta
Fra i boschetti garrir — ma tosto cessa.
Lene talor sul colle si diffonde
Un mormorio, come di sprazzo; è l' alma
Rugiada, che dall' alto in amoroso
Pianto distilla, e cheta cheta scende
Il fecondo a irrorar sen di natura.

Astri! Armonìa del ciel! — se nelle vostre
Pagine sfavillanti uom s'argomenta
Fissarsi ad esplorar quale agl'imperi,
E quale a lui fato si serbi — oh! come
Perdonato ei non fia, se nel deliro
Ad aggrandirsi intenda, e oltre ogni umana
Possa levarsi, onde con voi più forte
In beato destin giungersi? Ahi! tanta
Dal vostro sen spira vaghezza, e tanto
Ingenerate in noi rispetto, amore,
Che fortuna, valor, potenza, e vita,
D'un astro fèro a sè medesme emblema.

In profonda quïete il ciel, la terra
Ravvolti stan, ma non sopiti, — ed ogni
Spiro in essi vien men, come se scosso
Da moto gagliardissimo, repente
Uom si dimostra: — ammutan ei — siccome
Tal cui grave un pensier la mente occùpi.
Chiusi in calma profonda or cielo e terra,
Dall'astro più remoto, insino al cheto
Stagno, ed ai colli circostanti, tutto
In vita arcana si concentra, dove
Non un sol raggio luminoso, o un solo
Spiro di vento, o una fogliuzza leve
Irne perduta può, ch'essi pur sono
Parte dell'esistenza, e del creato
Sentimento, e di Lui che lo corregge.

È appunto allor — mentre solinghi, e meno
Scompagnati però moviam — che meglio

Dell' infinito appar la coscïenza.
Quella che l' alma signoreggia, e tutta
La contempra ed affina; un divo accordo, —
Alma e sorgente insiem d' una melode
Che l' eterna armonìa piena rivela;
Ed al Cinto simil di che mentita
Diva in Citera s' adornò, divino
Sparge dovunque di beltà l' incanto.
Fin di morte spezzar potrìa, dov' ei
Forma e sostanza avessero, — gli strali.

Nè i primi Persi invan le alture, e il sommo (20)
De' più eccelsi sceglian monti, ove sacre
Ponesser l' are, ma perchè la prece
Dal tempio cui non fer pareti impaccio —
Degno assai più — grata a Colui movesse
Per che vili così son que' delubri
Che a tributargli onor poser gli umani.
Vieni! E queste colonne, e queste, asilo
D' idoli, greche oppur gotiche sedi,
A questi di natura maëstosi
Templi assimiglia, e al ciel, al suolo, all' onde;
Nè più vorrai le tue preghiere al Nume
Da ricinti mandar brevi cotanto.

Mutossi il cielo! — e oh! qual mutossi! — O notte! (21)
Tempesta, tenebrìa, mirabilmente
Possenti voi — che dignitose tanto
Pur belle siete — qual di donna il nero
Occhio scintilla. Il tuon lontan, lontano
Mugge di rupe in rupe orrendamente

E le fumanti cime assorda, introna.
Nè da un nugolo sol parte la dira
Folgor, chè vien da ogni dirupo il rombo;
E dal bujo profondo in che s'avvolge,
Alle alpi romorose, onde superba
Disfida insorta par, Jura risponde.

Notte profonda ovunque regna: — o d'ogni
Notte famosa più — non te creava
Certo pe' sonni Iddio! Lascia che teco
Quelle imponenti voluttà selvaggie
Parta, e in te, ne' tuoi nembi io mi trasformi!
Come il lago, fosforica marea
Splende nel bujo! Oh! come al suol torrenti
Di pioggia si riversano! Ma tutto
Nella notte ripiomba — e un'altra volta
Le montagne ritronano repente,
Quasi si riscotessero di gioja
Per l'appressar d'orribile tremuoto.

Questo è il loco 've il Rodano s'avvia
Strepitoso, sonante a due per mezzo
Erti burroni, ond' ei d'amanti a guisa
Sporgonsi cui l'ira disgiunse, ed ora
Tal si schiuse fra loro ampia vorago
Che nulla mai di riunirsi speme
Avran — s'anco ne' cor di quel funesto
Disgiungimento insorga il cruccio. Amore
Che sì le loro alme scevrò — da cui
Quella sol nacque nimistà profonda

Che il vago fior di giovinezza strusse —
Amor — lunge fuggì; — ma in essi intero
Un secolo di tristi anni, e le pene
Di sanguinosa interna lotta, ascose.

Più furibonde qui, sovra coteste
Rocche che il torbo Rodano attraversa,
Scoppiano le tempeste. A mille a mille
Quelle per la tenèbra erran muggenti;
E, quale in giostra avvien, l'una nell'altra
Veggonsi accese riversar saette.
Ma qual prima è in fra lor, giù pei dirupi
Folgori avventa, qual se conscia fosse
Che là 've fur di stragi ampie ruìne
Tutto a man salva incenerir potria.

Ciel, monti, fiumi, e venti, e laghi, e lampi!
Voi tutti! O notte, o fulmini, o procelle,
Alma ho nel sen che vi comprende! Il rombo
Lunge diffuso insin che scema, e muore
Eco è di ciò che in me vegghiante ho sempre.
Ma, del vostro vagar, quale, o tempeste,
Il termine sarà? Simili a quelle,
Dite, sareste mai, che in uman petto
Sussultano? O siccome aquila s'erge,
Un più sublime asilo alfin v'accoglie?

Oh! se dar potess'io forma a ciò ch' avvi
Di più intrinseco in me! — oh! s'io potessi
A' traviati pensier significanza

Di materia trovar, ed alma, e core,
Intelligenza, passïoni, ed ogni
Senso, ciò che più amai, ciò ch' amo ancora,
Patimenti, e saper, quanto in me provo,
Spiegar senza morir — sol d' un accento, —
E quell' accento folgor fosse — oh! tosto
Pronunziarlo vorrei! Ma non inteso
Vissi e morrò, chè nel mio cor sepolto
Senza voce è il pensier, qual rugginoso,
Chiuso nella vagina inutil brando.

L' alba risorse in ciel tutta di stille
Rugiadose cosparsa; e di soavi
Profumi umetta l' aura e sboccia i fiori.
Dolce serba disdegno, e sol d' un riso
Ogni nube dilegua; ella diffonde
Intorno intorno a piene man la vita,
Qual se nullo il terren chiudesse avello. —
Lei segue il dì: dell' esistenza or puossi
Il corso ripigliar; pur tuttavia
Stommi, o vago Leman, sulle tue sponde! —
Qui tale al meditar evvi alimento
Ch' anzi che ad altra parte il piè rivolga
Molto aggirarmi appo di te poss' io.

Clarens! vago Clarens! — Oh! d' amor vero
Cuna! Il zeffiro tuo d' amante seno
Par giovine sospiro: amor le poma
Nutre alle piante tue: le nevi istesse
Che sui diacci si posano, da lui

Prendon color, chè vèr l' occaso il sole (22)
Rosee le mira allor che mollemente
Su vi posa co' raggi. E qui d' amore
Parlano insin le rupi ov' ei celossi
Dal trambusto fuggente in che affannose
Nel vortice mondano errano l' alme,
Piene ognor di speranze, ognor deluse.

O Clarens! Le tue vie son da celeste
Piede premute, chè v' imprime Amore
Le orme immortali ancor. Qui dove è vita,
E vivifico raggio, Amor de' monti
Fassi sgabello al trono suo. — Nè solo
Appar su queste maestose vette,
O in mezzo agli antri, e alle foreste: ei volge
Lo sguardo sovra i fiori, e col divino
Soffio gli avviva, più potente assai
Del soffio eccitator della procella.

Qui tutto è pien del suo poter, dal negro
Abete, che sull' erta a lui di grate
Ombre è ministro, e dal muggir profondo
De' torrenti cui porge orecchio intento;
Sino alla vite che dai verdi colli
Dechinasi alla riva, ove tranquilla
L' onda l' accoglie reverente, e in dolce
Murmure i piè lambendone, l' adora.
Boschetti ombrosi, pergole virenti,
Alberi antichi d' imbianchito ceppo
Cui vigorose ancor da' lati rami,

Nove come il piacer, pendon le foglie,
Porgongli d' ogni parte ov' ei s' aggiri
Popoloso il beato asil solingo.

Solingo asil d' api e d' augei ricetto
Dalle più belle forme, e di gentili
Pinti mille color, che a lui dan plauso
Di canti dolci sì che meno assai
Lingua mortal varrìa. Puri, innocenti,
Di nulla paurosi, i vanni intorno
Schiudono a lieto vol, chè tutto il brio
Di venturosa età sentono in petto.
Il lene mormorar d' onda che fuore
Dalla fonte zampilli, o la caduta
Dell' erte cateratte, ed il susurro
Delle agitate foglie, e la socchiusa
Boccia dei fior, che il più soave ispira
Pensier della beltà, — per man d' Amore
Tutto ad un fin qui si raguna e mesce.

Tal che ancor non amò, qui le amorose
Arti apprender potrìa, giungendo in dolce
Lega la mente e il cor; quei che gli arcani
Già ne conobbe, di più viva fiamma
Preso quivi sarà, chè il divo è questo
Santuario d' Amor, dove alle vane
Cure si tolse de' mortali, e all' ira
Del mondo ingannator; chè tale ci nutre
Natura in sè che lo sospinge in alto,
O lo tragge a perir. — Ei nella calma

Persistere non può; ma o cade, o s' erge
Ad ineffabil godimento, ond' ei
Da quell' eterno ben colle immortali
Felicità contendere potrìa.

Nè invan s' ebbe Rousseau trascelto questo
Soggiorno ove locar quanti soavi
Affetti in cor chiudea; ch' ei ben s' accorse
Come in esso l' Amor gli enti dovea,
Che puri uscìeno dal pensier, riporre.
E qui fu dove Amor la prima volta
A Psiche il cinto sciolse, e mille ancora
Rimembranze beate il loco serba.
Sublime solitudine profonda
Che ha voce, e sensi, e teneri sospiri! —
Qui il Rodano a sè stesso il letto fessi,
E v' erser l' Alpi minacciose il trono.

O Lausanne! O Ferney! D' uomini stanza (23)
Che famosi vi fer! Su perigliosa
Via cotesti mortali, ad immortale
Fama levarsi s' attentaro — e fama
Ebbero. — Ei fur spirti giganti, intesi
Il cielo a sovvertir, pari a' Titani,
Con dubbj arditi, e rei pensier, che tratta
Avrìen su lor la folgore, se il cielo
Gli empj tentati de' mortai veggendo
Altro degnasse far, che sciorre un riso.

Mobile, ardente l' un, ne' suoi desiri
Fantastico fanciul, pieghevol mente

Ebbe quant' altri mai; — gajo, severo,
Saggio, od ardito — storico, poeta,
E filosofo insiem. Proteo novello
Cangiossi infra i mortali in mille forme.
Prima però del genio suo natura
Lo sprezzo fu, che come impetuoso
Austro, sperso mandò tutto che possa
Di giunger ebbe — or la demenza a terra
Cacciar tentando, ed or crollando i troni.

Tranquillo l' altro, e in un profondo, tutta
Quant' ebbe mente oprando, e ne' primi anni
Il senno e la virtù cauto mescendo,
Del meditar nutrìa vaghezza, ond' ebbe
Tesoro di saper; di più severa
Forma fur l' armi ch' ei togliea; solenne
Con solenne ironìa rito oppugnava.
Dotto nell' arte dello spregio, immane
Stizza, che nacque di viltà, ne' suoi
Nemici concitò, che lo dannaro
All' eterna geenna; alto argomento
Che al dubbiar di quaggiù sì ben risponde!

Ma n' abbia pace il cenere — chè pena,
Se la mertaro, avran; — trarli a giudizio,
Nostro non è — meno il dannarli. Oh! l' ora
Verrà che ad ogni uman cotai riveli
Arcani alfin: sull' origliere istesso
Stansi speme e terror — de' monumenti
Nella polve che ognor certo fia polve.

Pur se un dì si rianima, siccome
N' impromette la Fe', fia solo ond' abbia
Venia, od eterni orridi guai, qual merta.

Ma dall' opre dell' uom, ch' io m' erga a quelle
Che a me dintorno il Creator diffuse;
E il carme insiem che de' miei sogni io nutro,
Tal che nullo aver fin vorria, sospenda.
I nugoli sul mio capo raccolti
Volgon dell' Alpi alle candenti cime:
Aggiungerle vogl' io, quanto mi fia
Ad ora ad ora rivelar concesso
Tutto con occhio cupido guatando,
Finchè alle regioni erte mi levi
Ove par che la terra agli astri, — vaga
Di giungersi con lor, — tenda le braccia.

Italia! Italia! — Al sol vederti, il grido
Delle trascorse età mi scende all' alma
Quasi lampo fuggente. — Oh! da quel giorno
Quando l' altier Cartaginese tratta
Quasi in ceppi t' avea, sino all' estrema
Luce di gloria, che de' tuoi tiranni
Alle tempie s' avvolse, o di que' saggi
Che a te crebbero onor, tu degl' imperi
Fosti il trono e la tomba: e tuttavia
Patria al genio ti mostri a cui nel petto
Arde la sete del saper; non tutta
Ancor teco sepolta, a lui tu schiudi
Quella pura sorgente che dai sette

Colli discorre venerata, e in essa
L' avido labbro a dissetarsi immerge.

Canti ordinati sotto tristi auspici
Io protrassi così. — Da quel che fummo,
E da quel ch' esser noi dovremmo, assai
Esser mutati — e spermentarlo; — il core
In sè medesmo concitare: — ad ogni
Sguardo l' odio, l' amor celar con fera
Prudenza — e in un del sen gli affetti, — e i sensi —
Idee, — crucci, — piaceri; — esser di sua
Mente tiranno — oh! duro è ben per l' alma! —
Tutto, tutto appres' io — vano è il corrotto.

Per questi carmi ond' io tesseva un canto,
Ei ben scaltriti esser potrieno — vago
Colorito ai trascorsimi davante
Oggetti, e ch' io pur trattener sul passo
Bramato avrei, perchè un istante inganno
Il mio n' avesse, e l' altrui cor. La fama
È bramosìa di gioventù: — ma tanto
Giovine non son io che degli umani
M' abbia qual danno, o qual di gloria lode
Il sorriso o il disdegno. — Io sempre solo
Fui e ancor sono: a me che val se oggetto
Di rimembranza viva, oppur d' obblio?

Amor pel mondo unqua m' ebb' io, nè amore
Unqua il mondo a me diè; — non io sue lodi
Mercai, nè curve le ginocchia trassi

Nanti agl' idoli suoi: — mie labbra al riso
Non costrinsi giammai — nè alcuno, al vile
Culto d'un eco strepitar m' udìo.
Ove più l'uom s'accalca, a lui simile
Ei non mi tenne. — E seco er' io — non uno
Di sua gente però: — nel vel de' miei
Pensier, da' suoi tanto diversi, avvolto,
Tale ancor mi sarei, se non avessi
L'alma corretta che sè stessa ha domo.

Amor pel mondo unqua m'ebb' io, nè amore
Unqua il mondo a me diè: — pur, generosi
Inimici partiamci. E vo' credenza
Nutrir — benchè d' altro m'avverta il mio
Senno — che voci v'abbiano alle cose
Corrispondenti, nè fallaci sempre
Volgano le speranze, e siavi ancora
Caritevol virtù che degl' ignari
Alla fralezza non insidii; — e a un tempo
Creder vorrei che sien de' cor capaci (24)
Le altrui miserie a compatir: — che due,
Od anco un solo abbiavi tal, siccome
Mostrasi; — che bontà non è perduta
Parola in tutto, e la ventura un sogno.

O figlia mia! col nome tuo principio
S'ebbe il mio canto: — o figlia mia! col tuo
Nome compiersi de'. — Non io ti veggo —
Non io t'ascolto — eppur nullo potrebbe
Assorto in te starsi com'io. L'amica

Tu sol serbata a confortar de' miei
Anni il tetro avvenir. Oh! se giammai
Rivedermi potessi, alle future
Tue vision si mescerà mia voce,
E sino al cor penetreratti — quando
Sarà ghiacciato il mio. — Paterni accenti
A te ridir saprà l'istessa tomba.

Allo sviluppo di tua giovin mente
Attento sovvenir; — spiar l'aurora
Di tue gioje infantili; — a te dappresso
Starmi, e sotto a' miei stessi occhi vederti
Crescere, e delle cose a poco a poco
La contezza ottener, onde sì spesso
Fia che si desti in te la meraviglia!
Te seduta talor su' miei ginocchi
Levemente cullar, e del paterno
Bacio stampar le rosee guancie — oh! tanta
Ventura certo non men venne; e pure
Congrua a me fu: — tal com'io son, nell'alma
Ignoto ascondo un turbamento — e parmi
Di tal senso soave una scintilla.

Sì, benchè l'odio mio altri volesse
Quasi debito apporti, oh! non pertanto
Tu m'ameresti. Invano a te interdetto
Il mio nome saria, qual di sinistro
Augurio una parola — una spezzata
Speranza: invan chiusa fra noi la tomba
Stariasi — oh! nulla fia mutato — ancora

Tu m' ameresti. Oh! s' anco — empio consiglio! —
Il mio sangue giammai dalle tue vene
Trarre ardisse talun, e sì 'l potesse —
Tutto fia van — tu m' ameresti ancora —
Chè t' è caro il mio amor più della vita.

Tu se' figlia d' amor — benchè nell' ora
Delle amarezze nata, e fra le angosce
Nutrita. — Oh! questi gli elementi un giorno
Della vita si fur del genitore:
Nè men funesti son quelli che al tuo
Nascere presedean; — ma ben più mite
La tua fiamma vital fia; più felici,
Ed alte più le tue speranze. Oh! cheti
Sieno, e soavi alla tua culla i sogni! —
Dall' oceàn ch' io varcherò, dal sommo
De' monti ov' or m' aggiro, in sul tuo capo
Tanti adunar vorrei propizj voti,
Quanti ne' miei martir, parmi che avresti
Tu pur sul capo al genitor raccolti.



A JOHN HOBHOUSE

SCUDIERE

Venezia, 2 Gennajo 1818.

Mio Caro Hobhouse!

Dopo un intervallo di otto anni fra la composizione dei primi, e dell' ultimo canto di Childe Harold, stà per essere trasmessa al pubblico la conclusione del poema. Separandomi da un così vecchio amico, non dee far meraviglia che mi diriga ad un altro più antico ancora, e più caro — a colui che ha visto nascere e morire il primo, a colui al quale devo essere riconoscente pei sociali vantaggi da lui procuratimi, e per la sua amicizia illuminata, assai più di quello che, — senza essere ingrato, — lo sia, o possa esserlo a Childe Harold, per un qualche favore che da questo poema possa venirne all'autore; — a colui che ho la fortuna di conoscere da gran tempo, e col quale ho intrapresi lunghi viaggi; — a colui che dimostrò tanta sollecitudine nella mia malattia, ed il più vivo interesse ne' miei affanni; — a colui che vidi giojoso nella mia felicità, e tristo nelle mie amarezze; franco

ne' consigli, confidente ne' pericoli; ad un amico spesso provato, e sempre rinvenuto fedele, — a te in fine.

Così operando, passo dalla finzione al vero; e dedicandoti nel suo stato perfetto, o almeno terminato, un poema che è la più varia delle mie composizioni, desidero farmi un merito dell' intrinsichezza che da più anni conservo con un uomo così distinto pel genio, pel sapere, e pei più nobili sentimenti. Non già che ad anime siccome le nostre convenga dare o ricevere delle adulazioni; però gli elogi della sincerità furono permessi mai sempre alla voce dell' amicizia; e non è già per te, nè per altrui, ma per sollievo di un cuore non avvezzo a provare tanta benivolenza dagli uomini quanta me ne viene dalla tua anima generosa, che io procuro così di far note le tue buone qualità, od anzi i vantaggi che n' ebbi ritratti. La circostanza medesima della data di questa lettera, l'anniversario, cioè, del giorno il più doloroso della mia esistenza passata, (che però non attossicherà il mio avvenire fin tanto che avrò il sostegno della tua amicizia, e delle mie proprie facoltà), farà nascere oramai per noi un ricordo più gradevole ad ambedue, richiamandoci al pensiero questi contrassegni di riconoscenza che mi affatico a renderti per un affezione costante ed istancabile per guisa, che ben pochi sono gli uomini che abbiano potuto provare la somigliante, e che nessuno potrebbe esperimentarla senza pensare più vantaggiosamente dell' umana specie e di sè.

Abbiamo percorse insieme in epoche diverse le contrade della cavalleria, della storia, e della favola; — la Spagna, la Grecia, l' Asia Minore, e l' Italia; e ciò che furono già per noi Atene e Costantinopoli, lo fu di recente Venezia e Roma. Il

poema eziandio, o il pellegrino, od ambedue, m'accompagnarono da quelle prime città a queste ultime: e forse ell' è vanità scusabile la mia che mi tragge a ripensare con compiacenza ad un opera che mi collega, in qualche modo, ai luoghi che la inspirarono ed agli oggetti che ho cercato a descrivere; e per quanto ella possa essere indegna di queste magiche memorabili contrade, per quanto possa apparire lontana dalle nostre concezioni assenti, e dalle nostre impressioni immediate; pure, come nota di rispetto per ciò che è venerabile, e di simpatìa per ciò che è glorioso, questo poema fu per me una sorgente d'ineffabili godimenti, e me ne separo con una specie di dispiacere. Era ben lungi dal supporre che gli avvenimenti avessero potuto lasciare in me una simile disposizione per riguardo ad oggetti immaginarj.

Per ciò che concerne la condotta dell'ultimo canto, si troverà che il pellegrino vi agisce meno ancora che nei precedenti, e che è quasi confuso coll' autore, parlando in suo nome. Il fatto si è che mi stancai di segnare una linea di separazione fra Aroldo e me, che nessuno pareva disposto ad ammettere; — come il Chinese del *Cittadino del Mondo* di Goldsmith, che nessuno volle credere un Chinese: — ed io pretendeva indarno, ed immaginava di stabilire una distinzione fra l'autore ed il pellegrino. L'ardore col quale io prendeva interesse a conservarla, e la mia fermezza a sostenere non essere inutile questa cura, aveano talmente pregiudicato alle mie inspirazioni nella composizione del poema che risolvetti di abbandonare questo stato di violenza, — e l'ho fatto. Le opinioni già invalse e che insorgeranno in appresso a questo proposito, sono ora un oggetto indiffe-

rente. L' opera dev' essere giudicata per sè stessa, e non per rapporto a quegli che scrive. L' autore che non ha altro ripiego nella sua mente fuor che la riputazione transitoria o durevole derivatagli da' suoi primi saggi letterarj, merita la sorte degli autori.

Nel decorso del seguente canto aveva in pensiero, sì nel testo, che nelle note, di sfiorare lo stato attuale della letteratura degli Italiani e fors'anco dei costumi di questo popolo. Ma vidi bentosto che il testo, nei limiti propostimi, poteva appena contenere il labirinto degli oggetti esteriori, e le riflessioni che ne conseguitano; e quanto alle note, da un ristretto numero in fuori — e le più corte — io le doveva a te stesso, Hobhouse; e fui costretto ad accorciarle, per dare soltanto ciò che servisse rigorosamente a dichiarazione del testo.

D' altronde, è impegno dilicato troppo, e veramente penoso quello di disertare intorno alla letteratura ed ai costumi di una nazione così eterogenea. Vi si esige un' attenzione, ed un' imparzialità che c' indurrebbero a non troppo fidarci di noi, od almeno a differire il nostro giudizio onde rendere le notizie più esatte, — quantunque forse non siamo osservatori disattenti, ed ignoranti della lingua, e degli usi di una gente in mezzo alla quale abbiamo, non ha molto soggiornato. — Lo spirito di partito letterario, non meno che quello politico sembra essere, od *essere stato* forte così che si rende quasi impossibile ad uno straniero il rimanersi imparziale in mezzo ad essi. Basti adunque il citare a questo proposito un passo di questa bella lingua: (*) „ Mi pare che

(*) Questo tratto nell' Originale trovasi in Italiano.

„ in un paese tutto poetico, che vanta la lingua la più nobile
„ ed insieme la più dolce, tutte, tutte le vie diverse si pos-
„ sono tentare; e che sinchè la patria di Alfieri, e di Monti
„ non ha perduto l'antico valore, in tutte essa dovrebbe es-
„ sere la prima. „ L'Italia serba ancora dei grandi nomi: Canova, Monti, Ugo Foscolo, Pindemonte, Visconti, Morelli; Cicognara, Albrizzi, Mezzofanti, Mai, Mustoxidi, Aglietti, e Vacca assicurano all'attuale generazione un onorevole posto nei rami delle arti, delle scienze, e delle lettere: in qualcuna anzi il primo: — l'Europa — il mondo — non ha che un Canova.

Alfieri dice, non so in qual parte delle sue opere: „ — La
„ pianta — Uomo — nasce più robusta in Italia che in
„ qualunque altra terra, — e quegli istessi atroci delitti
„ che vi si commettono ne sono una prova. „ Senza sottoscrivere all'ultima parte di questa proposizione, dettato periglioso, la cui verità può essere disputata sopra un miglior terreno, può però asserirsi che gl'Italiani non sono più feroci di quello che siano i loro vicini. Chè dev'esser cieco volontariamente o di crassa ignoranza colui che non è sorpreso dalla straordinaria mirabile capacità di questo popolo, e della sua facilità ad acquistare cognizioni; che non ne ammira la celerità delle concezioni, l'ardore del genio, lo squisito senso del bello, ed in mezzo a tutti i disordini delle rivoluzioni frequenti, del trambusto delle battaglie, e della rabbia del tempo, *la passione* non estinta ancora *dell'immortalità* — l'immortalità dell'indipendenza. Ed allorquando noi medesimi cavalcando intorno agli spalti di Roma, sentimmo la semplice querela dell'intercalare dell'agricoltore: „ Roma!

„ Roma! Roma! Roma non è più com' era prima! „ ne sarebbe stato difficile di non osservare il contrasto di questo melanconico metro coi ruggiti dei canti trionfali, che oggi ancora fanno rintronare le taverne di Londra, sulla strage del Monte San Giovanni, sul tradimento di Genova, dell' Italia, della Francia, e del mondo, da uomini de' quali hai tu stesso esposta la condotta in un opera degna de' più bei giorni della nostra storia. Quanto a me,

„ . . . . . Non moverò mai corda
„ Ove la turba di sue ciance assorda. „

Sarebbe inutile per gl' Inglesi il ricercare ciò che l' Italia abbia guadagnato dall' ultimo ripartimento delle nazioni, fino a che siasi potuto determinare che l' Inghilterra ha acquistato qualche cosa di più che un' armata permanente, e la sospensione dell' *Habeas Corpus;* basti ad essi il pensiero de' loro proprj affari. In quanto a quello ch' eglino hanno fatto nelle loro spedizioni e particolarmente nel mezzodì — nella Spagna, nel Portogallo — „ oh certo ne *avranno* la dovuta ricom- „ pensa, „ nè forse l' ora è lontana.

Augurandoti, mio caro Hobhouse, un felice e gradevol ritorno in questa regione, il cui ben essere non può star a cuore ad altri, meglio che a te, ti dedico questo poema completo, e mi ti protesto, ancora una volta

Riconoscente, ed affettuoso amico,

BYRON.

CANTO QUARTO

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna;
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
ARIOSTO, Satira III.

Stetti in Vinegia sul temuto ponte (1)
Che *da' sospir* si noma: ad ambo i lati
Era un palagio, e un carcere; e dall'onda
Scorgeane gli edifizj ergersi, come
Per magica virtù. Lor negre penne
Stendon mill'anni e mille a me dintorno
E a que' tempi remoti una morente
Gloria sorride, allor che stupefatte
Dell'alato Leon vedean cotante
Vinte contrade i monumenti e i marmi;
Quando Vinegia gloriosa, il trono
Posto sulle sue cento isole avea.

Marittima Cibelle allor allora (2)
Dall'oceàn sorgente ella rassembra,
Che nella pompa di sue torri altere
Dalla lunga s'eleva, e nell'incesso

Piena di maestà sull'onda impera. —
E tale ella si fu. — Ch' ebbero opime
Spoglie di vinte nazioni in dote
Le sue fanciulle, ed inesausto dielle
L'oriente tesor d' oro e di gemme.
D' ostro cinta splendeva, e alle sue feste
I monarchi traean, chè in lor fidanza
D' addoppiato splendore indi movea.

Or non più l' eco di Vinegia il verso (5)
Di Torquato ripete, e taciturno
Discorre il gondolier per la laguna.
Crollan di sulla riva i suoi superbi
Palagi: nè all' orecchio omai lusinga
Sal di musiche note. Ahimè! già furo
Suoi dì di gloria! — eppur Vinegia è bella;
Bella è tuttor. — Cadon gl' imperi, e sperse
L'arti sen van — ma non però si spegne
Natura mai: quanto costei diletta
Un dì le fu già non obblìa: divino
D' ogni piacer costei soggiorno, e della
Terra l' eliso, e dell' Italia incanto.

Ma nome ella per noi serba più assai
Di sue glorie famoso, e di cotante
Magnanim' ombre ch' errano dolenti
Sulle ruine di città, che senza
Duce, del primo onor orba si mostra.
È tal trofeo che con Rialto sperso
Non andrà mai: Shylock, e il Moro, e Piero

Mai non vedransi nell' obblio sepolti.
Basi inconcusse ei stanno, e s' anco tutto
Ruìnoso l' orrevole si fosse
Monumento, per noi ripòpolata
Tosto sarìa quella solinga riva.

Argilla agli enti non si mesce, cui
Lo spirto procreò; chè per essenza
Non soggetti a perir, in noi più pura
Stillan chiarezza, e doppiano di nostra
Esistenza l' amor. Ciò che all' inerte
Stupida vita il destin tolle in questo
Mortal servaggio onde siam vinti, tutto
Lo spirto creator tutto ne dona,
Esseri eletti surrogando a quelli
Che odïosi ne sono; e della vita
Nova freschezza in mezzo al cor riversa,
Onde avvizzito il fior già si consunse.

Tal per l' incerta giovinezza, e tale
Per la cadente età riman conforto,
Quando nulla a colei fassi la speme,
E l' altra par fredda solinga. Assai
Fogli vergò quest' ingannevol senso;
E vien anco da lui forse cotesto
Che sotto agli occhi miei s' empie. Pur tali
Hannovi oggetti la di cui possente
Forma reale in obblìo sperde il nostro
Immaginar chimerico; sì vaghi
D' aspetto e di color, che par men bello

Il fantastico ciel, cui non aggiunge
Di quei bizzarri astri il fulgor che a mille
Nel suo mondo ideal sparge la musa.

Simili io vidi, o di veder m' infinsi
Oggetti un tempo — oh! sien perduti in Lete! —
Mostransi pari al ver, poi come sogni
Fuggono, e qual che furo un dì — tai sono
Oggi. — Potrei, dove il volessi, trarli
Di nulla altra fiata; chè fecondo
È tuttavolta il mio pensier di forme
Eguali a quelle che cercai gran tempo
E rinvenni talor per brevi istanti.
Lunge, oh! sien lunge ognor da me! — chè desta
Ragione in cor quai futili e superbe
Illusïon le guata: altra or m' appella
Voce, e altra scena mi si para innanti.

Altre appres' io favelle — ed agli estrani
Estrano più non son; non perchè tutto
Vegga intorno mutarsi, ei meraviglia
Lo spirto uno pur sempre: e già non pargli
Arduo il farsi una patria, o rinvenirla
In mezzo — ahi lasso! — o fuor d' umana stirpe.
Eppur nacqu' io colà dov' è ciascuno
Di tanta patria, ed a ragion superbo;
E se potei dal bel terren che i figli
Liberi nutre, e saggi insiem ritrarmi
E altra patria cercar di là da' mari,

Forse io l' amai cotesta patria: e, mentre
Sovra terren non mio lascio la polve,
Fia che rieda colà l' ombra, se scarchi
Dalla salma potrem scerre un asilo.
E speme ho in cor che nel natìo linguaggio
Me nomino i nepoti: oh! ma se troppo
Ardito fosse un cotal voto — e solo
Solo un istante la mia fama, al paro
Di mia felicità, splender dovesse;

E se dal tempio ove a onorar gli estinti
Le nazïoni accolgonsi, divelto
Per man del nero obblio fosse mio nome —
Sia pur, non men dorrò: — sovra più degna
Fronte il lauro si veggia, e sulla mia
Tomba, dello Spartan s' incida il motto:
— *D' altri figli miglior Sparta si vanta.* — (4)
Pur tuttavia di simpatie non curo,
Non imploro pietà: queste ch' io colsi
D' albero son che già ponea, le spine:
Elle mi laceraro — e dalle vene
Vivo sangue spicciò; — pur di tal seme
Qual frutto men verrìa saper dovea.

Orbo de' figli suoi piange perduto
Il mar d' Adria lo sposo, e l' assüeta
Nuzïal festa più non si rinnova.
Abbandonato stà presso la piaggia
Di trista vedovanza il Bucentoro
Ornamento negletto. Ancor ristarsi (5)

Scorge San Marco il suo Leone al loco
Ch' altra volta occupò ; dileggio amaro
Di perduto poter su quest' altera
Piazza , là dove in supplichevol' atto
Trasse un Imperador , ove di loro
Livor dier segno attoniti monarchi ,
Quando reìna sfolgorante , e ricca
D' incomparabil dote era Vinegia.

Ove lo Svevo Federico un giorno (6)
Umilïossi , or di Lamagna ha regno
L' Imperadore : trionfante incede ,
Orgoglioso costui , dov' altri umile
Le ginocchia piegò ; mutansi ancora
In provincie i reami , e ferrei ceppi
Gravano anch' esse le città reìne.
Dall' erte roccie del poter , le altere
Nazïoni discendono , poich' ebbe
Il sol di gloria sovra lor raccolti
Un istante i suoi raggi , e nel profondo
Degli abissi precipitan pur come
La valanga che staccasi repente
Da' fianchi della rupe. Oh ! dell' orbato (7)
Veglio cui preme l' ottantesim' anno ,
Di Bisanzio terror , Dandolo , un' ora !

Enei corsier nanti San Marco ancora
Mostransi , e a' rai del sol pur tuttavia
L' auree barde risplendono : ma piena (8)
Non fu di D' Oria la minaccia ? Assai

Infrenati i destrier forse non furo? —
La reina del mar vinta smarrita,
Che tredici scorgea di libertate
Secoli in fummo volgersi, — com' alga
Dispar, cui l' onda, di che sorse, inghiotte.
Oh! meglio assai fora per lei sommersa
Restar da' flutti vorticosi, e in seno
Degli abissi celarsi all' oste estrana
Onde infame sol viene ozio all' abbietta.

Tutta gloria ella parve in gioventute: —
Tiro novella, il più volgar suo motto
Membra fasti e trofei: — *Pianta Leone*, — (9)
Tale il vessillo si nomò con cui
Di mezzo al ferro e al foco, in sulla doma
Terra, e sul mar soggetto ella movea.
Benchè servi ogni dì traesse, sola
Libera sempre stette, ed all' Europa
Di scudo incontro agli Ottoman servìo.
Candia! ne attesto te ch' emula fosti
Di Troja, e voi flutti immortali al fero
Cozzar di brandi in Lepanto presenti!
Voi nomi chiari sì cui tenta indarno
Sperder ira di tempo, e di tiranni.

Vitree statue — spezzate — i cento suoi
Dogi son polve. Ma l' immenso altero
Palagio lor dimora, ancor fa fede
Del vetusto splendor. S' ebbe l' estrano
L' infranto scettro, il rugginoso brando.

Tuoi palagi deserti, e le tue vie (10)
Solitarie, tacenti, e ignoti volti,
Ahi, troppo spesso additano que' tristi
Che te, Vinegia, di catene avvinta
Vollero, e di dolor sparsero oscura
Nube sovra le tue mura divine.

Quando d' Atene succombeano i figli
Là sotto a Siracusa, ed all' ostile
Giogo mille guerrier curvâr la testa,
Ei di lor libertà solo ministra (11)
Ebber l' Attica Musa: ella al nemico
Poter li tolse de' suoi canti a prezzo.
Vedi? — A misura che sui labbri suona
Il cantico guerrier, ristassi il carro
Del vincitor! Le redini di mano
Cadongli a un tratto; — inutile da lato
Stà l' ozïosa scimitarra: — ei spezza
I lacci ai prigionieri, e vuol che plauso
Della ridata libertade, al vate
Rendano, e in un mercè pel divin canto.

Così, Vinegia, ancor che men si fosse
Legittimo ogni tuo dritto, e le grandi
Gesta obbliate stesser di che laude
Hai ne' storici fasti, il tuo pel sommo
Bardo soave sovvenir, e il tanto
Che a Tasso nutrì amor, spezzar que' ceppi
Non può che t' imponean crudi tiranni?
Infamia il tuo destino è per le genti, —

Ma più, Albïon, per te: chè non dovria
L'alta Donna de' mar, chi dal mar venne
Abbandonar così: pensa che tuo
Esser ben puote il costei fato, ad onta
Che a te schermo il marin flutto si mostri.

Vinegia amai ne' miei prim' anni. — Ell' era
Un incanto al mio cor; splendido asilo
Di gioja e di dovizie, e lei sorgente
Qual zampillo vedea dal sen dell' onde.
Otway, Radcliffe, Shakspeare, Schiller di lei (12)
Nel sen l' immago m' imprimeano; e grama
Benchè poi la vedessi, ella più molto
M' è cara nel martir, che se per anco
Orgoglio fosse e meraviglia al mondo.

Col passato poss' io quella diserta
Ripopolare ancor — e assai le avanza
Di che lo sguardo ed il pensier si pasca,
E il freddo meditar, e vie più forse
Ch' io d'essa non avrei sperato e atteso.
Tra i più felici istanti onde talvolta
Il tessuto di mia vita rifulse
Havvene alcun, che da te prese i vaghi
Suoi colori, o Vinegia! Hannovi affetti
Che per tempo non scemano, e la doglia
Scuoter giammai non puote; — o foran oggi
Gelidi, e al nulla ricondutti i miei.

Ma sulle rupi più sublimi dove (13)
Nullo al turbine incontra evvi riparo

Erti gli abeti collocò natura.
Contro la roccia sterile, tenaci
Abbarbicarsi tu gli scorgi u' sola
Una zolla non v' è che li rafforzi
All' urto fier delle tempeste alpine.
Pur crescono i lor ceppi, ed i muggenti
Aquiloni disfidano sin tanto
Che coll' immane tronco, e cogli eretti
Sino alle nubi spessi rami, degni
Delle rupi si veggiano, i di cui
Informi massi di granito furo
A que' debili appoggio onde poi quelle
Forme giganti sorsero. — Tal puote
Ergersi in sen delle bufere un' alma.

In desolato solitario petto
Più profonde del duol quaggiuso in questa
Vita affannosa allignan le radici.
Carco il cammello d' onerosa soma
Non dà querele, e l'orme affaticate
Pel suo sentiero alterna; ed in silenzio
L' ultimo fiato il lupo esala. — Oh! nulli
Tali esempi ne fian? Se i bruti, razza
Ignobile, silvestre, un sol non danno,
Dilacerati dal dolor, sospiro;
Noi d' argilla più nobile informati
Inetti a sostener, saremo il certo
Nostro destin — che un breve dì sol dura?

Strugge ogni duol lui che n' è côlto, o strutto
Ei medesmo riman, e — sia qual vuolsi —

D'esister cessa: avvi talun che ardente
Di nova speme il cor, onde s'è tratto
Rieder si piace, e medita simili
Atti, e suoi dì ritesse; altri col dosso
Chino alla terra, e dell'età cadente
Còlti anzi tempo da'malori, ad una
Colla canna cui tennersi periro.
Altri a devozion si volse, e questi
Alle fatiche attese, e quei nell'opre
Sudò di guerra; ed un ligio a virtute,
Uno al vizio si fu: ciascun conforme
A scendere o a salir pronta ebbe l'alma.

Ma invano il duol soggiogasi; chè sempre
Qualche traccia rimanvi, appunto come
Dello scorpio, invisibile, ma pregna
Di sempre novo affanno è la puntura.
Impreveduta sovra il cor ripiomba
Leve cagion quel cruccio ond'ei scevrarsi
Ognor vorria: fors'egli è suono — o grato
Melico accordo — estiva sera — o vaga
Notte d'april — un fior — un'aura — o l'onda
Dell'oceàn che ti riapre in petto
Le mal sanate piaghe, e senza posa
Forte scote l'ellettrica catena
Che d'anella invisibili ne cinge.

Onde questo, e perchè? — S'ignora; e indarno
Seguir vorrem sino alla nube donde
Scagliossi, l'atro fulmine da cui

L'alma è percossa: delle nove offese
Ben l'ambascia n'assal, nè tanta è in noi
Potenza che del suo corso disperse
Mandi l'atre vestigia, ond'è che tolti
Repente — allor che men s'estima — ai dolci
Domestici pensier, veggiam fantasmi
Contro cui vano è scongiurar; un core
Freddo — mutato — o spento amico forse —
E que' per che si pianse — e que' cotanto
Amati, ed or perduti — ahi! troppi, s'anco
Breve il novero lor così n'appaja.

Ma lo spirto disviasi. Or si rappelli;
Chè la fralezza d'ogni cosa in terra
N'invita al meditar. — Ruina io stesso
Fra le ruine — de' caduti imperi
Cerco gli avanzi, insin che m'abbia un segno
Dell'orgoglio che fu, lungo una terra
Che sovra tutte gloriosa apparve
Nel suo prisco poter; lungo una terra
Che sovra tutte ancor vaga si mostra,
Siccome in ogni tempo essa l'eletta
Della natura fia, che già si piacque
Con diva man colà finger l'eroe,
L'uom libero, il magnanimo, il gentile, —
Del suolo il domator, il sir dell'onde,

Di Roma il cittadin. — Terra di regi! —
Sin da que' giorni, ed oggi ancor leggiadra
Italia, se' giardin del mondo, e d'ogni

Arte bella l'asil; tu di natura
Pensier primo e diletto: — anco diserta
Qual ti dimostri, ov'è chi te pareggi?
Belli perfin son del tuo suolo i rovi:
Belle le inculte tue ville, e più ricche
Che d'ogni altro terren la più feconda
Gleba — lo stremo tuo gloria rassembra;
E ineffabile incanto han — che a ritorre
Nullo varrìa — le tue ruìne istesse.

Surta è la bianca luna, e pur non anco
Regna la notte — poichè a lei contrasta
Del ciel, debil crepuscolo, il domìno. —
Sull'erto azzurro vertice de' monti
Di che s'adorna il Fríuli, latamente
Un oceano di luce si diffonde.
Sgombro è l'etra di nubi, ma di mille
Color sì varj tignesi, che pare
Iride immensa in occidente vôlta
Là 've alla scorsa eternità fra poco
Confonderassi il dì, mentre tranquillo
A rincontro pel cheto aere azzurrino
L'astro notturno pallido vïaggia,
Tal ch'isola beata all'uom rassembra.

Sola una stella le è d'accanto, e seco (14)
Del ciel parte l'imper; ma sui lontani
Dell'Alpi Rezie ultimi gioghi ancora
Versa i torrenti di sua luce, presso
A tramontare, il sol: qual se lottanti

Stessero notte e dì, sin che non abbia
Reclamate le sue leggi natura.
Gradevolmente della Brenta l'alto
Flutto si volve, cui l'ultimo raggio
Del sol che muore il bel color comparte
Di che la rosa allo sbocciar s'inostra;
Purpurea tinta che dell'acque il corso
Segue, e di mezzo a lor sorge riflessa.

Del chiaro speglio in sen si riproduce
Intero il firmamento, e ad uno ad uno
Tutti i color vi spiegan la vaghezza
Di lor riflessi magici: — dal ricco
Crepuscolo — alla stella allor sorgente. —
Or la scena mutossi: un denso velo
Opaca più sui sovrastanti gioghi
L'ombra protese. Il dì che fugge, pari
È al morente delfin che ognor diversi
Da ogni tremito suo, più vaghi sempre,
Sino all'ora fatal mostra còlori:
— Che più? — la tenebrìa tutto ravvolse.

V'ha una tomba in Arquà — che dal terreno
Sporge: l'ossa di lui che mentre visse
Fu di Laura amator posano in chiusa
E da brevi colonne arca sorretta.
E là color convengono, cui dolce
È la mesta armonia — dell'inspirato
Suo genio, pellegrin. — Ei parve in terra
Nova a crear favella, ed il natio

Cielo dal giogo a svellere de' tristi
Che l'opprimeano. — Ed immortal lui fêro, (15)
Que' sì soavi carmi in mezzo al pianto
Nati, onde sempre l' alberò irrigava
Che reca il nome ancor della sua Diva.

In Arquà 've morìo serbasi il santo (16)
Cenere: in grembo a quella terra cinta
Tutta di colli, ove gli estremi trasse
Giorni del viver suo. Di tante or vanno
Memorie alteri gli abitanti: — oh! degno
D'uom quell'orgoglio! — e accennan reverenti
All' ammirato vïator, del grande
Vate il letto e la tomba, ambo modesti,
Ambo semplici al par, pur venerandi:
Chè al vederli tal senso in noi si desta
All' indole dei suoi canti conforme,
Più assai di quel che non saria, se a lui
Fosse eccelsa piramide sepolcro.

Il cheto, che a soggiorno ei si trascelse,
Gradevole abituro, è tal che sembra
Per quegli enti creato, a cui mal nota
Lor fralezza non è; che volta in fummo
Ogni speme veggendo, alla solinga
Ombra trarsi han desio di verde poggio,
Donde lontan lontan le rumorose
Veggon cittadi, omai resi securi
Dall' empie frodi lor. Del sol la pura
Luce, val di per sè, perchè felice
Volgasi per que' saggi il giorno intero;

Allorchè lungo i colli ad essi innante
Schiara i fiori e le foglie, o in mezzo al cheto
Rio si riflette, alle cui verdi rive
Pura, siccome quelle limpid' onde,
Traggono in dolce ozio la vita, assorti
In soave languor, che di fiacchezza
Veste sembianza, e altro non è che freddo
Filosofar. — Se in social costretti
Nodo a viver s' apprende, a noi maestre
Dell' ultim' ora esser dovrìan le selve.
Chè non celansi là lusinghe, o vane
Cure seguaci: — è l' uom solingo; — nullo
V' ha con cui s' intertenga altri che Dio;

Oppur quell' atro dèmone, che i retti (17)
Desir dell' uom tutti corrompe, e tenta
Sua dira esercitar possa sui mesti
Cori cui tal largìo sin dalla culla
Senso natura, ch' ove più tremendo
Domina orror, e più profondo il bujo
A soggiornar li trae: che sè all' angosce
E a pene interminabili dannati
Credono, e lor sanguigno il sole, e tutta
Sterminato sepolcro appar la terra;
E il sepolcro un inferno, e di più orrende
Cinto l' inferno istesso alte tenèbre.

O Ferrara! E non par che sulle tue
Vaste contrade ove germoglia il cardo, —
Pur simmetriche assai perchè si veggia
Che allo squallore, ed al silenzio poste

Non fur, — dimmi, e non par — che un esecrando
Voto si compia, là dove soggiorno
Ebber tuoi primi re, dove gli antiqui
Prenci d' Este regnâr nelle tue mura
Per molti e molti secoli potenti:
Conculcatori, e difensor — secondo
Che il consiglio de' regoli si muta, —
Di que' che al crin s' avvolsero la fronda
Che pria d' essi Alighier solo si cinse.

Lor gloria il Tasso, e lor vergogna! — Il divo
Canto ne intendi: osservane l' oscuro
Carcere, e fra le squallide pareti
Che asilo al vate suo poneva Alfonso,
Di Goffredo al cantor ve' quanto amara
Gloria nudrissi! Ma l' iniquo indarno
Dèspota trarre s' attentò domata
Quell' alma oppressa dalle ambasce, ch' ei
Dell' eterea sua fiamma orbar volea;
E cogl' insani mescerlo nell' atra
Stanza dove sospinto ebbelo il tristo;
Ma una gloria immortal dalla divina
Fronte scosse le nubi, e le disperse.

Ne' secoli avvenir chiaro quel nome
E lacrimato andrà, mentre che il tuo,
Alfonso, nell' obblio fora — con essa
L' indegna polve dell' orgoglïosa
Tua stirpe che nel nulla si dissolse,
Se l' anel che t' aggiunge alla funesta

De' guai catena onde fu il Tasso oppresso
Non n' astringesse a ripensar la tua
Alma crudele, e con dileggio il nome
A ridirne esecrato! — Or che s' è fatta
La splendid' aula, e che le tue ducali
Superbe pompe? Ove cresciuto in altro
Stato ti fossi, appena a lui che tanto
Per te, crudo! patia, schiavo saresti.

Tu nato ai prandj, e al vitupero, pari
A' bruti cui coglie anzi tempo morte;
Se non che l' esca più pregiata, e avesti
Più magnifico il tetto. *Ei* — glorïoso (18)
Per quella che alle tempie intorno mostra
Aureola che mandò sperso, avvilito
Ogni nemico suo: — rissosi figli
Del gran consesso *dalla Crusca* detto;
E Boileau che biasmar invido parve
Que' dolci canti onde movea vergogna
Per la discorde sua paterna lira
Le cui fila ineguali han tale agrezza
Che l' orecchio dilacera e tormenta.

All' oltraggiata ombra di Tasso, oh pace!
Piacque al crudo destin ch' ei così fosse
Alle saette avvelenate segno
Cui la calunnia in lui vivente, o nudo
Spirto avventò, saette che giammai
Còrlo però doveano. — Oh! non ancora
Superato Cantor da quelle etadi

Che a te estinto successero! — Infiniti
Esseri ogni anno affacciansi alla vita:
Ma, oh quanti! oh quanti! ancor dovran da' flutti
Di novelli legnaggi ergersi, pria
Che dell' immensa inutil turba un solo
Abbiavi, un sol che a te sia pari! — In uno
Ogni lor raggio giungerian, che mai
Un sole ei ne trarrieno a te rivale. —

E pur, grande qual sei, tali infra' tuoi
V' ebbero a te simili, anzi che sceso
Fossi qui in terra; delle bolge inferne
L' uno, e de' Cavalier l' altro cantore.
Quei tosco nacque, e genitor la Diva
Commedia l' appellò: questi, di lui
Chiaro non men, lo Scott onde cotanto
Il mezzodì si vanta, è il menestrello
Che nel magico suo verso comparve
Di nove forme creatore, e pari
All' Ariosto boreal cantava
„ Le Donne, i Cavalier, l' Arme, gli Amori. „

Il folgore spezzò quella che cinse (19)
L' éneo di Ludovico altero busto
Fittizia fronda, nè già parve un segno
Di funesto avvenir; chè quel di lauro (20)
Serto verace ond' è Gloria ministra
Ad albero pertien cui non aggiunge
Fulminea fiamma: e quel ch' ell' arse, finto
Ramo, fu spregio all' onorata fronte.

Pur se chiude taluno alma nel petto
Che a tanto evento si commova, ei sappia
Che tutto che la folgore percosse
Santo in terra si rende: indi novello (21)
Al fulminato capo onor s' accrebbe.

Italia! Italia! O tu cui diè funesto (22)
Il ciel don di beltà, perchè di mali
E passati e presenti orrendo incarco,
Infelice! redavi, oh! sulla tua
Fronte, ancor vaga, abbenchè umil, profonda
Traccia l' onta imprimeva, e fur vergati
In lettere di foco i fasti tuoi.
Oh dio! perchè, nuda qual sei, men bella,
O più possente almeno io non ti veggio?
Chè de' tuoi dritti servatrice, lunge
Cacceresti da te tanti che solo
Anelano al tuo sangue ed al tuo pianto,
Malaugurata Donna, empj tiranni.

Più formidata allor saresti, o meno
Altrui d' invidia oggetto, e in povertate
Fatta secura, aspra cagion di lutto
La beltà di tue forme unqua ti fora.
Visto allor non avrem falangi a mille
Giù dall' Alpi piombare a divorarte:
Nè quell' orde nemiche, onde cotante
Fur vastate provincie, or sulle rive
Del Po s' aduneriano a far sanguigne
Sue limpid' onde, nè tua vil saria

Tutela il brando estrano, e detestata,
O vinta o vincitrice, al tuo bel piede
Più non t'arresti la servil catena.

Errante in gioventù, la via di questo (23)
Roman percorsi, all' ultimo consorte
Genio di Roma, a Tullio amico: — e mentre
Scorto il naviglio da' propizj venti
Rapido si traea sulle azzurrine
Acque, vidi Megara a me rincontro
Sorgere, e a tergo Egina abbandonando,
Ebbi a dritta il Pireo, Corinto a manca;
E chino a lungo dalla prùa guatava: —
E per tutto ruine all' occhio vago
Sporgeansi, e quale un dì Sulpicio, tutta
La desolata scena a me s' aperse.

Chè il tempo rialzar mai non poteo
Le demolite rocche, e solo a mezzo
Degli avanzi dispersi eresse umili
Qua e là tuguri, che più mesti, e insieme
Più grati assai ne fan gli ultimi raggi
Dell' ecclissata lor pompa, e i vestigi
Di svanito poter. E già il Romano
Fin da' secoli suoi vedea coteste
Di superbe città tombe disperse
Che tanta in cor destan pietade; e i fogli
Dov' oggi ancor ne leggi il fato, arcane,
Surte da quel vagar, serban dottrine.

Or questi fogli io gli ho dinanzi, e al tristo
Novero degl' imper che rüinosi
Ei deplorava, e rüinati io piango,
Dell' istessa città, *sua* patria, l' alte
Ruine aggiungo. Ahi! ciò che un dì *fu* guasto
Guasto è tuttora: e Roma, ahi! — la superba
Roma, de' nembi al furïar pur giacque.
Anch' essa desolata or si palesa
Di muriccie cosparsa, e sulla salma (24)
Della città gigante il piè passeggia,
D' un mondo avanzo lacero le cui
Ceneri miserande ardono ancora.

Italia! e pur di tue sventure il suono
Echeggia invan di terra in terra, e l' ode
Il più remoto abitator: dell' alme
Arti tu madre, qual di pugne un giorno
L' eri: il tuo braccio che ne fu già scudo,
Nostra guida è tuttor. Oh! del verace
Culto custode! A' piedi tuoi devoti
I popoli s' inchinano, ed umili
Del ciel le chiavi impetrano. Pentita
L' Europa un dì del parricidio, fia
Che tue catene infranga, e sbigottiti,
E alle sorgenti lor sospinti, quanti
Barbari flutti hanno innondate e guaste
Le tue campagne, chieggano mercede!

Ma alle marmoree mura Arno ne invita
Ove l' etrusca Atene implora un dolce

Tenero senso, e non invan, pe' suoi
Palagi onde traspar magico incanto.
Cinta d'amene collinette a guisa
D'anfiteatro ella in gran copia miete
Le colme spiche, e da' racemi spreme
Il dolce umor, nè a lei la pingue manca
Oliva, e pieno l'Abbondanza il corno,
Della vita ai piacer puri sorride.
Dalle rive 've 'l lieto Arno rivolve
L'onde feraci, ingenerò più grandi
Il commercio le pompe, e le sepolte
Scïenze insino allora in rio letargo
Sorsero ad ammirar l'alba novella.

Ivi la Dea d'Amor viva nel marmo (25)
Ama per anco, e del suo bello intorno
L'äer riempie. A quel divino aspetto
Mirando, un senso tal l'anima invade
Che dell'eterna sua vita è favilla.
Dilacerato innanzi a lei de' cieli
Quasi il velo rassembra: e sbigottiti,
Nelle divine sue forme fisando
L'avido sguardo, contempliamo in quella
Faccia immortal quanto di grande possa
Umano spirto concepir, laddove
Sembra muta impotente anco natura.
E sol n'avanza a desiar l'innata,
Ne' prischi tempi agli amator concessa
Fiamma, possente a suscitar nel freddo
Marmo senso e color, anima e vita.

Attonito lei guata, e tosto il passo
L' uom di colà svïando, errante scorre,
Tanto quel di beltà gli occhi n' abbaglia
Sublime raggio. E il cor? — Al miro incanto
Cui resister mal può, commosso langue.
Là — sempre là — dell' arti al trionfante
Carro avvinti siam noi, nè d' un piè solo
Possa a ritrarci abbiam, fatti cattivi.
Lungi — oh! lungi da me le specïose
Voci con che l' artefice nomarmi
Ogni vezzo sapriane a parte a parte: —
Spenti gli occhi avem noi? — Forse l' espressa
Dal dardanio pastor chiara sentenza
Il sangue — il polso — il cor non ne rafferma?

Queste forse cingèi candide forme
Quando all' Ideo garzon traesti innanzi,
O se ad Anchise tuo — d' ogni mortale
Avventurato più — scendesti, o Dea!
O d' ogni vezzo tuo cinta apparivi,
Siccome allor che a' piè languiati il fero
Nume di guerra, debellato anch' esso
Da quello, oltre ogni dir, leggiadro viso?
Come un astro immortal ei la divina
Faccia contempla, e a' tuoi ginocchi il capo
Appoggia; il suo nel tuo bel guardo intende, (26)
E nelle tue si bea membra celesti;
Mentre, quasi da un' urna, a mille a mille
Piovon da' labbri tuoi gli ardenti baci
Che le pupille inondangli, e la fronte,
E la tremola bocca palpitante.

D'ineffabile amor tutti compresi,
Nè anco l'essenza degli dei potrebbe
Ridir quai sien nell'alma, o più compiuto
Renderne il godimento: chè simili
In tutto allora all'uom son essi; e tali
Negli umani destin volgonsi istanti
Che di libar degni ne fan quant'avvi
In Olimpo dolcezza: ahi! ma l'impaccio
Della creta mortal ben tosto al fondo
De' martir ne ripiomba, — e sia! Che tolta
Non ne fia però mai la ricordanza
Di visïoni dilettose; e possa
Di crear sempre avrem da tutto ch'ebbe
Corpo un tempo, o l'avrà, soavi oggetti,
Che del tuo simulacro abbiano o Dea,
Forma, e le avvivi il tuo soffio celeste.

Dotto calamo il vanto abbiasi, o il saggio
Inteso a meditar, o delle belle
Arti il cultor severo, o chi l'imita,
Di ridir quanta fuor da quel divino
Marmo si mostri venustà di care
Voluttüose forme: — ei definita
Mandin Costei che definir non puossi.
Ch'alto disdegno anco m'avrei se impuro
Lor fiato appanni il limpido cristallo
Ove eterna per me posa reflessa
Quell'immagine dìa. — Speglio fedele
Che tal sogno rivela il più söave
Di quanti sien dal ciel scesi giammai
Alma a bear ne'suoi pensier ristretta.

Di Santa Croce il sacro tempio serra (27)
Cener che sacro più lo rende: polve
Immortal di per sè, s'anco null' altro
Fosse colà fuor del passato, e queste
Particelle mortali onde già tempo
Genj sublimi si vestir, che furo
Nel caosse primier poscia ridutti.
Quì Buonaroti, e quivi Alfier riposa;
E l'ossa in un co' mali suoi del divo
Galileo sonvi: e qui ritorno al loto (28)
Fe' donde uscio di Machiavelli il frale.

Quattro Genj fur ei sì peregrini
Che d'essi, quale un dì dagli elementi,
Novella crëazion trarsi potria!
O Italia! Quel che te vinta avvilita
L'imperïale tuo manto superbo
Dilacerava a brani a brani — il tempo;
A null' altra assentì terra, nè mai
L'assentirà, che di sublimi ingegni
Feconde sien le sue ruine. — E ancora
In te caduta, serbasi divina
Un' aureola che tutta ti riveste
Di vivifico raggio: e ciò che i tuoi
Sommi un tempo già furo — oggi è Canova.

Ma dove mai color posan che tanto
Ad Etruria splendor crebbero? — Dante,
Petrarca, e sol minor di loro, il Vate
Della sciolta favella, ei gajo spirto
Che le cento creò d'amor novelle? —

Ov' è il cenere lor perchè scevrato
Dalla polve comun resti, da cui,
Vivi, cotanto parvero distinti?
Ignoto ei fia? Nè un sol de' patrj marmi
V'ha che d'essi n' accenni? Or non potero
I toschi monti dar di che ne fosse
In breve busto almen viva l' immago?
O confidato ei non avrieno il sacro
Frale alla terra che lor diè la vita?

Lunge Dante perìa dalle tue mura, (29)
Fiorenza ingrata! E, novo Scipio, dalla (30)
Straniera tomba a te crudel si lagna.
Le fazioni tue, di cieca ardenti
Ira, peggior di civil guerra, il Bardo
S'ebber proscritto, cui de' figli i figli
Da redato rimorso in cor riarsi,
Culto daran, che l' onta scemi, eterno.
Quel che Petrarca al crin delfico serto (31)
Sino all' estremo de' suoi dì s' avvolse,
Estrania terra gliel nudrìa, — nè tuoi
Furo altrimenti — benchè a te rapiti —
I suoi dì, la sua fama, e la sua tomba.

Ma al terreno natìo le sue commise (32)
Ceneri il Certaldese. — Or non s' aggiunse
Al novero di tanti egregi figli?
Nè degli estinti il cantico solenne
Spesso suonò sovra colui che l' alma
Lusinghiera creò tosca favella,

Quest' armonica sì, che melodia
Ogni sua voce par — della parola
Magico carme? No: — ch' anzi riverso
L' avel ne fu cui d' insensata plebe
Oltraggiava il furor; nè aver più mai
Fra gli estinti men noti asil potèo,
Nè pietoso un sospir sul labbro trarre
Del passeggier, che appreso esso gli avria
U' fosse quel sospir sparso, ed a cui.

Delle più chiare sue reliquie priva
È Santa Croce, nè perciò men cerche
Sono, o onorate men: ch' anzi elle primo
D' ogni bennato cor furo pensiero,
Nell' augusto recinto; appunto come
Più ricordato un dì, mentre gli estremi
A Cesare fur resi onor funèbri,
Perchè il busto n' avean tolto, il più grande
Di Roma cittadin, Bruto si vide.
Più felice Ravenna! Oh! di cadente
Impero ultimo avanzo! a te nel grembo
L' esule egregio ebbe riposo. Anch' ella
Di polvere immortale Arquà si vanta;
Mentre Fiorenza, indarno ognor richiama
La spoglia di Colui che un giorno espulse.

Che è mai per noi la sua di preziose (33)
Pietre eretta piramide? E che mai
Son porfido, diaspro, agata, e ricchi
Marmi d' ogni color che serran l' ossa

De' Prenci suoi a vil mercato intesi?
La guazza, che, nel mentre in sè riflessi
Mostra gli astri notturni, al guardo splende,
E il verde muschio sulle tombe irrora
Surte ad estinti il cui sol nome è fama,
Dall' uman piè che l' ha premuta, assai
È venerata più, che tutti questi
Marmi che a regie sono ossa coverchio.

Sulle rive dell' Arno, e nelle sale
Di superba magion, dove le amene
Arti stanno a consesso, e la di marmi
Avvivatrice Dea siede daccanto
Alla Suora gentil ricca de' vaghi
Colori di che in cielo Iri s' abbella,
E l' una all' altra il primo onor contende,
Sienvi pur quanti il cor valgano oggetti,
E lo sguardo a bear, — io non men curo:
Chè per costume il mio pensier vaghezza
Ha di ritrarsi a' lieti campi in mezzo
Meglio assai che colà dove s' aduna
Quanto ha l' arte di grande e di gentile.
Pur alle opre ove mirasi distinta
Splender del genio la scintilla, omaggio
Non ricusa lo spirto; abbenchè tutto
Quel violento affetto ond' è capace,
Nutrir per esse gli si vieti, attratto
Per contrario sentier da' suoi desiri.

E l' errar mi diletta in sulla sponda
Del Trasimenio lago, e ne' funesti

Per l' ardito Roman distretti un tempo,
E più pei lari suoi: chè tutti quivi
Del Duce di Cartagine presenti
Fansi gl' inganni al mio pensier, e quanta
Arte in opra ponesse onde il nimico
Trar fra' monti e la riva — in que' mal noti
Ardui sentier, dove scorati e scemi
Dell' usato valor succombon mille
Militi generosi, e di lor sangue
Gli straripati ingrossano torrenti,
Che alla longinqua valle affrettan, tutta
Di deformi cadaveri coverta,

Simile a desolata ampia foresta
Che il turbine schiantò. — Tanto nel tristo
Dì della pugna il furor era; e tanta
È la sete di sangue onde l' umana
Mente accecata altro non vede o intende
Che l' eccidio, il terror, che mentre fera
Più ardea la mischia, orribilmente scosse (34)
Un tremuoto la terra, e inosservato
Pe' combattenti fu. Nè un sol, sdegnosa
Di tanti orror natura esser s' accorse,
Che in profonda a' lor piè s' apria vorago
Que' mille a seppellir che sui cruenti
Lor pavesi giacendo, onor di tomba
Cercar parean. Tale è il furor, che avverse
Le nazïoni ad empio ludo incita!

Pe' combattenti allora era simile
A naviglio il terren, che a gonfie vele

Traeali — in sen d' eternità. Ben ei
Scorgeansi intorno il pelago, ma tempo
Di guatar non avean per dove vòlto
Fosse il navil. Sospese eran per essi
Di natura le leggi, e dall' orrendo
Brivido còlti già non fur, che tutti
Gli esseri sbigottisce allor che forte
Diè crollo il suolo: e a ricovrarsi intende
Nelle nubi ogni augel dai nidi scossi; —
E gli armenti pei campi tremebondi
Errano, e l' uom nello spavento ammuta.

Ma diversa d' assai scena, or ne porge
Il Trasimeno: argenteo vel rassembra
Il lago suo, nè, se l' aratro togli,
V' ha chi le zolle ne sovverta: tanti
Vecchi tronchi qui son, quanti gli estinti
Già fur che tutta ricovrìan cotesta
Terra, ch' oggi le lor radici asconde.
Ma un rio — cui poca è l' onda — e poco il letto,
Da' torrenti che allor corser di sangue
Ebbe suo nome: e il Sanguinetto accenna
Il loco ove sgorgò dalle secate
Vene, la terra ad inondar, quel caldo
Fiume, che rubre fea le acque dolenti.

Ma tu, Clitunno, alle tue rive presso (35)
Ove sì pure volvi e cristalline
L' onde, che mai più limpido lavacro
Ebbe alle sue polite membra alcuna

Najade vaga; — tu l'erbe novelle
Cresci virenti ognor di che si pasce
Il candido giovenco: oh! tu votato
Fosti al più puro degli dei cui sorga
Più caro e più innocente in fronte il riso.
D'esecrande giammai stragi teatro
Ei per certo non fu: — chè alle più degne
Figlie della beltade è specchio, e spesso
Anco ne terge i delicati avori.

Nella piaggia beata, a te, Clitunno,
Sul declivio d'un colle un tempio ancora,
Cui breve l'atrio, e il penetrale è breve,
Sorge, e di te memoria serba: e l'onda
Colà volve più cheta, e par che dorma.
Spesso il pesce guizzar dalle lucenti
Squamme vi scorgi, che lento s'aggira
Pe' tuoi liquidi strati; e pur talvolta
Una svelta ninfea voga tranquilla
A fior d'onda sin là dove in più basso
Seno con gentil murmure s'accolga.

Oh! non partir, che benedetto innanzi
Non abbi al Genio tutelar di questo
Lito amabil così. — Se più soave
Un zeffiro sen vien che ti carezzi
Dolcemente le gote — ei te l'invia:
Se più gentile assai di sulla riva
Una zolla ti par; se la freschezza
Di questo cielo seducente in petto

Spande il nettare suo, ed alla polve
Arida il toglie della vita, e in questo
Di natura battesmo un breve istante
Lo tuffa onde più mondo indi risorga: —
E se i crucci dal tuo capo sviârsi —
Di tutto rimertar lui sol tu dei.

Oh! qual d' onde mugghiar! — Sonante casca
Giù per dirupi orribili il Velino,
Ch' entro un abisso ch' ei medesmo aperse
Poscia co' flutti si sommerge. — Oh! grande
D' onde il cader! — Rapido al par di raggio
Che tutte cose in un balen discorre,
Precipitosa volvesi, spumante,
Lucida massa: crollano gli abissi.
D' acque orrenda vorago! — ove muggenti
S' addensano, s' incalzano, s' ingorgano
Riluttanti ad ognor; mentre le stille
Di lor perpetuo agonizzar, che all' atro
Flegetonte sfuggìr, sovra scheggiati
Cadono enormi massi, ond' è siccome
Di orrendi, atroci testimon ricinto.

Spumose insino al ciel s' ergon le stille,
D' onde in assidua pioggia indi converse
Ricadono, vestendo intorno intorno
Con quella vaporosa onde son chiuse
Nebbia incessante, d' un eterno aprile
Le erbette che ognor roride, siccome
Smeraldo all' occhio splendono. — Oh! l' immane

Baratro cupo! - dove impetuoso
Di trarupo in trarupo e stroscia e sbalza
L' elemento gigante, e schiaccia orrendi
Massi che all' urto irresistibil, giuso
Travolti si sfracellano, e là dove
Caddero, spaventoso apresi il varco

La sterminata piena: — e tale il tonfo
N' odi quando precipite giù piomba,
Ch' anzi che fonte ond' abbiano le rive
Nell' ima valle serpeggianti origo,
Lei sorgente di giovine diresti
Oceano uscito allor dalle divise
Rupi feconde di novello mondo. —
Volgiti, e mira! — Or non ti par che armato
D' eterna possa ad inghiottir quant' avvi
Che al suo corso s' opponga, ella s' avanzi?
De' suoi stessi terror beando il guardo, (36)
Cateratta cui nulla è che s' adegui,

Orribilmente bella! — E sovra questo (37)
Gorgo infernale allor che i primi raggi
Sorgono del mattino, ad ambo i lati
Posando il roseo piede Iri s' affaccia:
E siccome al morente appar la speme,
Ella ne' suoi color vivida splende,
Mentre quant' è d' intorno in guisa orrenda
Ha guasto e strutto il vortice dell' onde.
Talchè raffigurar potriasi in questa
Doppia scena, l' Amor che con sereno
Occhio contempli la Demenza e rida.

Un' altra fiata ancor salgasi sovra
Gli Apennin cupi, Alpi nascenti, cui —
Se già non avess' io quelle superbe
Rocche ammirato, colà dove ondeggia
Lungo dirupi sterminati il pino,
E la valanga ruinosa mugge, —
Novo omaggio darei: — ma d' ammontate
Nevi coverto cui unqua non presse
Orma mortal Jungfrau già vidi: e vidi
Lunge, e dappresso di candenti ghiacci
Il Monte Bianco carco, e intesi il cupo
Rombo del tuon di Chimari sui gioghi

Acroceraunj detti al tempo antico:
E vidi in sul Parnasso a vol librate
Le aquile altere che del sacro loco
I genj amici sembrano, siccome
Già fur di gloria in altra età foriere.
E con iliaco sguardo io m' affisai
Nell'erta rupe Idea. Se Olimpo ed Ato
O l' Etna, o l' Atlante io mai volessi
Agli Apennini comparar, qual fora
Più maestade in lor? D' essi più nullo
Carco ha di nevi il dosso, e sol la vetta
Del Soratte s' imbianca, a cui la diva
Lira abbisogna del roman Cantore,

Onde in noi desti il sovvenir. — S' eleva
A mezzo egli del pian, pari a maroso
Lungo tempo sospeso, e in sulla riva

A frangersi vicin, che un breve istante
Ripiegato in sè stesso anco s' arresti.
Serbi chi vuol di lui memoria, e a mezzo
De' suoi classici affetti alte ripeta
Sentenze, ed il Latino eco ridesti:
Chè nella foga de' miei fervid' anni
Troppo sdegnai l' apprender verbo a verbo (38)
Con lunga inedia i pieni eletti carmi,
Perchè di riferir abbiami il vanto

Nulla di ciò che mi richiama il vano
Giornaliero fardel sotto il cui pondo
La manchevol mia mente oppressa giacque.
E benchè a meditar tratto poi m' abbia,
Sovra di quanto appresi allora, il tempo;
Pur così inveterata in me rimase
La ritrosìa di quell' età, che nulla
Di novità per me resa l' ebbrezza,
Gran tempo pria che il mio pensier potesse
Quel diletto provar ch' ei stesso avrebbe
Cerco dappoi, se libero rimaso:
Da quel che fur punto mutarsi i miei
Pensier potero, e ciò che odiai detesto.

S' ell' è così, tu che abborrii pur tanto,
Non per gli errori tuoi, ma sì pe' miei,
O Venosino, addio! Qual rìo martire
I tuoi lirici modi intender, quando
Di sentirli il poter ne manchi! In mente
Serbar tuoi carmi, e non averli in grado?

Benchè meglio di te nullo riveli
Sofo di nostra inutil vita i danni;
Nè di te meglio alcun vate n' accenni
Dell' arte sua le leggi: e abbenchè solo
Fra mille tu con maggior senno irrise
De' mortali mandar sappi le colpe;
E i cor torpidi scota, e non offenda; —
Pur, Venosino, addio! — Te del Soratte
Sul prediletto vertice abbandono.

Roma! Città dell'alma! O tu l' eletta
Sovr' ogni terra a me! Qui si riduca
Quale ha vedovo il cor, e in te s' affisi,
D' imperi che già fur madre diserta!
E nel petto profondo i suoi soffoghi
Levi martir. — Oh! che mai fieno i nostri
Affanni i nostri guai? — Vien! tu cui sono
Angosce del morir d'un dì le pene;
Vieni, e questi cipressi osserva, e il tristo
Odi gufo ulular, e l' orme imprimi
Sovra troni spezzati, e le ruine
De' tempj: — sotto a' nostri piè s' accoglie
Fral come frale è umana argilla — un mondo.

Delle genti la Niobe! — Oh vedi! — immota
Stassi: figli non più, non ha più scettri,
Fin la favella nel suo duol le manca.
Un' urna vôta colla scarna mano
Afferra, ma da gran tempo dispersa
N' andò la sacra polvere: non serba (39)

De' Scipïoni il cenere l' avello.
— Mancàr fino alle tombe i loro eroi! —
E tu, Tebbro vetusto, ancor le tue
Onde rivolvi placido daccanto
A que' marmi deserti? Oh! sorgi, e l' onta
Alfin di Roma tua co' flutti ascondi!

Il Vandalo, il Fedel, la guerra, il tempo,
E l' onda, e il foco, strussero l' orgoglio
Della città dai sette colli. Tratte
Ella stessa vedea sue glorie all' imo;
E ogni suo lume spento, e pel famoso
Sentier del Campidoglio ove in trionfo
Il vincitor salìa, scorrer superbi
Sovr' agili corsier barbari regi.
D' ogni parte non miri altro che torri
Crollanti, e templi eversi, e demoliti
Magnifici palagi! — Oh! di ruìne
Caosse! — E chi potrìa discerner questo
Deserto, e fioco spargere barlume
Sugli avanzi negletti, e dir securo:
— Ella è costà — là fu, — quando di notte
Gemina tutto la tenèbra involve?

Notte d' etade, e d' ignoranza, cui
L' ombra diè vita sol, avvolse, e avvolge
Quanto n' accerchia qui. — Di nostra via
Consci noi sol per dilungarci errando! —
Sue carte ha l' oceàno, e lor celesti
Sfere hanno gli astri ove accennar l' uom possa

Quali e quanti elli sien: — Roma — ella sola,
Qual deserto veggiam dove n' è tolto
Tutto — perfin la rimembranza. Appresi
D' improvviso gioir, gridiam, gli è vero,
Palma a palma battendo, ancor da lunge
— *Eureka* — ma sol mentre a noi dinante
Di macerie baglior falso s' affaccia.

Ahi! l' altera cittade! Ahi! que' trecento (40)
Trionfi suoi, e il dì quando brandia
Bruto il pugnal, che più famoso assai
Parve d' acciaro alla conquista avvezzo.
Ahi! la di Tullio dolce süadente
Favella, e i canti di Maron, e il vivo
Ritrar di Livio! — E in essi eterno almeno
Vivrà di Roma lo splendor: — ma il resto?
— Solo è ruina e fia. — Ahi! per la terra,
Che non avrà più mai gloria qual ebbe
Allor che in libertà Roma vivea!

Tu che alla rota di Fortuna il carro (41)
Fidavi, o vincitor Silla! — cui piacque
Del tuo patrio terren l'oste sconfitta
Trarre, pria che, il domìn posto, agli oltraggi
Da tua barbarie provocati, esporti;
Tu che la sovra il tuo capo addensata
Non volesti raccor giusta vendetta,
Anzi che avesser le aquile le penne
Sull' Asia intera debellata, scosse: —
Tu il cui solo cipiglio avria potuto

Sperder senati — e tu, benchè macchiato
Da' vizj tuoi fosti Roman, che osavi,
Con ghigno che attutar l'ire potèo,
Depor ciò ch'era più di regio serto —

La dittatoria palma! — Oh! tu potevi
Antiveder sovra qual fronte un giorno
N'andria quel serto che immortal ti fea?
Potevi antiveder, ch'altri potesse
Trarre, fuor che un Roman, Roma in catene?
Colei che eterna si nomò; — che mai
Diè il brando a' figli suoi che di vittoria
Non s'intuonasser cantici; — colei
Che degl' immensi suoi fasti adombrava
Tutta quanta la terra, e ardimentosi,
Sin dell'orbe ai cônfin, vanni distese,
Cui riverìr le genti onnipossente! —

Primo fra tutti i vincitor vetusti
Fu Silla, e d'ogni usurpator più saggio, —
Silla di nostra età, — Cromwell si vide.
Ei pur senati disperdea poich' ebbe
Vôlto in ceppo di morte il real seggio.
O rubelle immortal! — Vedi quai costa
Delitti orrendi un sol di libertade
Istante, e il farsi appo i nepoti un nome!
Pur di qual documento a noi maestro
Il suo destin non fu? — Quel dì che due
Fiate il vide vincente, e poscia estinto,
Conquistava due regni, e più felice
L'ultimo suo sospir vital rendea.

Il terzo dì di quella luna appunto (42)
Che cinto lo scorgea di regio serto,
Quell' istesso il mirò, dall' usurpato
Soglio caduto, rendersi alla terra
Donde prima sortì. Così fortuna
N' ebbe appreso per lui, come al suo sguardo,
Fama, poter, e quanto avvi che possa
Esser quaggiù d' invidia oggetto — cui
Crucciose ardon le nostre alme sospinte
Per rischioso sentier — tutto — da meno
Appar di freddo tumulo. Se tale
L' uom pur guardo s' avesse, oh! come tosto
Fora in meglio mutato il suo destino!

E tu, immago temuta, o tu di nuda (43)
Velata maestà le austere forme,
Tu d' impuri assassin tra le confuse
Grida la salma insanguinata a' tuoi
Piedi cader di Cesare vedesti:
Tu il vedesti nel suo manto ravvolto
Dignitoso morir. Vittima al tuo
Altar votata da colei che impera
Sui mortali non men che sugli dei,
Inesorabil Nemesi! Peria
Cesare, e tu Pompeo, tu pur cadevi!
Quali appellarvi deggiam noi? Temuti
Vincitori di re foste, o alle genti
Qual deriso fantasma in finta scena?

E tu a Roma nudrice! — O da celeste (44)
Fiamma, lupa percossa! — A te le mamme

Nell' enea forma lor sembran del latte
Che già i forti crescea turgide ancora,
Là del palagio a mezzo ove ammirata
Stai qual vetusto monumento. — Madre
Di Roma al primo Sir, quel suo feroce
Ardir dal petto ei ti suggea che adusto
Mostrasi tuttavia per la saetta
Con che il Roman Giove ti colse: — e pure
Teco per anco i gemini non veggio
Pargoletti immortali? Oh! non abborri
Tu dunque ancor da' tuoi materni affetti?

Mainò: — ma quanti nutricavi, d'alma
Ferrea guerrieri or più non sono, e surte
Di lor tombe già fur città novelle.
Di ciò che abborrir parvero, modello
Tosto gli uomini fersi, e di lor sangue
Macchiâr le zolle: — essi pugnaro, e furo
Vittoriosi ancor, le orme da lunge
De' Quiriti seguendo: e alcun non ebbe,
Nè aver poteo, nè alla sua patria darlo,
Imper che il loro agguagli. O un solo forse
Orgoglioso mortal, cui non per anco
Il sepolcro ingojò, ma per sè stesso
Domato — vive — e de' suoi schiavi è schiavo! —

Di fallace poter vittima insana! —
Qual Cesare illegittimo, del primo
Tolse l'orme a seguir con piè non pari:
Chè men terrestre del Roman nel petto (45)
Fu lo spiro vitale, e ben più forti

N' eran gli affetti: — ma più fredda egli ebbe
Mente, e istinto immortal che le fralezze
Di passionato cor benchè valente,
Librar poteano; or di conocchia armato
Cleopatra il vedea, secondo Alcide, —
Ed or, rieduto in sè, gridar s'udìa:

— Venni, vidi, espugnai! — Ma Quei che volle
Spinger le aquile a vol, siccome stormo
D' addestrati falcon, nanti all' armata
Gallia: Colui che al crin spesso ricinse
Il nobil serto di vittoria, in seno
Ostinato chiudea cor riluttante
Non che ad altri, a sè stesso: indole il cielo
Bizzarra diegli: un sol difetto, primo
Però fra tutti, ardealo: — insano orgoglio! —
Ebbe una mira — e qual? Fors' ei potrìa
Dirlo, — o il pensiero aprir che il cor gli affanna?

Tutto o nulla cercò: nè che l'avello
Ineluttabil lo adeguasse, ei volle
Da quel sommo aspettar. Pochi anni ancora,
Ed in pari destin con que' superbi
Cesari, ch' oggi il nostro piè calpesta,
Stretto or fora — il destin reo della tomba! —
La tomba! — Oh! vedi cui sorgono alteri
Trofei per man del vincitore, e a cui
Tanto di sangue pelago e di pianto
Sparga, e pur sempre spargerà la terra!
Pelago, dove all' uom nulla di speme

Arca compar; marèa che s' inabissa,
Poi fremente risal! — Oh! ne riluca
Alfin, gran Dio! d'eterno patto il segno!

Deh! che si miete mai negl'intristiti (46)
Campi di nostra labil creta? Angusti
Sensi, debil ragion, vita che a paro
Col dì tramonta! È gemma il ver che in seno
Degli abissi si cela; e tutto libra
La corrotta dell' uso ingiusta lance.
L' opinïone è onnipotenza — il cui
Vel cerchia l' orbe di tenèbre: larve
Son vôte il male, il ben, e l' uom s' imbianca
Per tema che il solar raggio sui torti
Giudizj splenda, e sieno aperti i feri
Criminosi pensier, e viva troppo
Mova una luce a irradïar la terra.

Così affannosi i giorni suoi, di figli
Peggior di lui misero padre, vivo
In età che al mal far vie più trabocca,
L' uom si trascina: altier di sua corrotta
Natura incede, e, tratto all' ultim' ora,
Redar funesto di demenza a nova
Stirpe trasmette in ceppi nata: ond' ella
D' addoppiarli bramosa, i brandi afferra,
E, più che trarsi in libertade, a guisa
Di gladiator, sparge il suo sangue: e dove
L' un giacque estinto, altri a pugnar si tragge;
E all' esangue un novel, come sui rami
Le foglie s' avvicendano — succede.

Delle umane credenze io non favello: —
Fra l'uomo e il Creator son esse. — Eventi
Leciti, veri, e non ignoti io parlo; —
Eventi ch'ogni dì veggonsi, ogni ora.
— Parlo del doppio che ne grava il collo
Importabile giogo, e di palesi
Fraudolenti pensier di tirannia.
Di quel che i Donni della terra fero
Editto sanguinoso, ond'avvien ch'ei
Imitatori di colui si fanno
Che de' superbi un dì fiaccò l'orgoglio;
E con potente concussar li tolse
A quel che in trono gli avvincea letargo.
Qual gloria ei non n'avrìa côlto se avesse
Sol tentata del suo braccio la possa?

Debellare il tiranno, oh! niuno il puote
Che tiranno non sia? Nè alcun campione
Avrà la libertà, nè generosi
Figli quali vedea sorgere un tempo
Dal suo sen la Colombia, allor che tutta,
Siccome Palla, in un balen di sue
Arme coverta rivelossi? O denno
Ne' deserti costor nudrirsi, in fondo
A secolari selve, o infra gli orrori
Delle sonanti cateratte, dove
All'infanzia di Washington sorrise
La nutrice natura? O più non serba
Di tal seme nel sen la terra, o avaro
Fu con Europa di tai rive il cielo?

Gallia di sangue inebriossi, e tutta
Vôtò la tazza della colpa, e furo
Suoi Saturnali e fien per ogni etade,
Per qualsiasi contrada infesti al santo
Regno di libertà: chè i dì tremendi
Che, noi presenti, volsero, e la vile
Ambizïon che muro d'adamante
Fra l'uomo e il suo sperar solleva — estremo
Ignobil atto or dianzi a noi dimostro, —
Simulati pretesti erano tutti
Dell' eterno servaggio onde corrosa
Par la pianta vital dal sommo all' imo:
Che al misero mortal rendean funesto
Più del primiero il suo cader secondo!

Eppur — tuo sacro, o libertà, vessillo
Lacero, e innanzi ognor sospinto, al nembo
Simìl che porta il folgore, lottante
Stà contro i venti; e la tua voce ch' have
Suon di guerriera tuba, abbenchè fioca
Or si veggia e morente, anco più forte
Fia che s' oda al cessar della tempesta.
Privo l'albero tuo di fiori e fronde,
D' allor che i rami ne spezzò la scure,
Allo sguardo non mostra altro che acerbe
Cicatrici che ognor grondano sangue.
Ma serba ancor succo vitale — e posti
Profondamente i bei semi ne furo —
Fin nelle boreali ultime terre;
Ond' è che il cor nello sperar s' allieta
D' almi germogli in più ridente aprile..

Una vetusta torre avvi, munita (47)
Di cittadella al par; macigni orrendi
Baluardo le son, che d'irruenti
Falangi renderìan vane le prove.
Ella è colà muta solinga, e serba
Parte de' merli ancor su cui dugento
Lustri tessean quell' ederoso manto —
Eterno serto che le foglie sulle
Ruine scote dell' età fugace.
Questa rôcca che fu? Qual mai ne' suoi
Anditi occulti si nasconde acervo
D' auro, e di gemme? — Ell' è di donna tomba.

Ma qual era ella mai costei che tanta
Spiega pompa d' avello, abitatrice
Di sì altera magion? — Fu casta e bella?
Degna di regal talamo — o più assai —
Di quello d' un Roman? — Quai dal suo grembo
Emerser prodi, e quali eroi? — Qual ebbe
Fanciulla erede di sue grazie? — O come
Visse? — Com' ella amò? — Come morio? —
Se tanto onor le si concesse — e tanto
Monimento per lei s' aderse, dove
Osato non avrìa giacersi oscura
Salma, certo si fu, perchè immortale
Fosse un destin che nulla ebbe d' umano.

Una ella è forse tra le eccelse cui
Dello sposo l' amor fu tutto? — Od una
Di lor che fero all' altrui toro oltraggio?

Chè gli annali di Roma accennan come
Anco ne' tempi i più vetusti v' ebbe
Di queste ancor. — O forte madre al paro
Di Cornelia si vide? — O intesa solo
A turpi gioje, di moìne e vezzi
Maestra parve, qual l' egizia fea
Amabile Reina? — O di virtute
Tal fe' schermo nel cor, che vane in lei
Fossero l' arti del sedur? — Sospinta
Da soave pendìo l' alma ebbe forse
Al terreno sentir proclive? — O saggia
Dall' amor si ritenne, a lui di scherno
Voci mettendo sol? — Chè tai dell' alma
Sono e si opposti gl' imperanti affetti.

Nel fior degli anni suoi forse perìo!
Fors' anco al pondo del martir non resse
Grave assai più del grave monimento
Che il suo cener ricopre: un' atra nube
La beltà ne velò; di rie tenèbre
Si cinsero que' bruni occhi, funesto
Presagio del destin che a' suoi più cari
Serba il ciel — morte prematura. — Ed ella
Tanta vaghezza diffondeasi intorno
Che tale appena è ver l' occaso il sole.
E d'una luce sfolgorâr che strugge —
Espero di chi muor — le rosee gote,
Alla foglia autunnal fatte simili.

Forse in età senil morìasi, — a tutto
Ch' ella amava superstite, bellezza,

Cognati, e figli — in lunghe trecce avvolta
Argentea chioma pur recando, ond' ella
Rammentar possa un non sò che de' giorni
Di grazia e di beltà, quando in gentile
Modo sul capo l' annodava, e oggetto
Era d' invidia, di desir, di laude
Alla romulea gioventù. — Ma dove
Trascorre il mio pensier? — „ Sposa al più ricco
Roman, Metella giacque „ — Ignoto. è il resto.
Quel monimento, sol ne mostra quanto
Del consorte l' amor fosse o l' orgoglio.

Non so perchè: — pur mentre stommi immoto
Innanzi a questo tumulo, tal senso
Mi si affaccia al pensier, come se nota
A me costei che nel suo sen rinserra
Fosse stata talor: ed alla mente
Altri giorni ricorrono agli accenti
Di già sentita melodia; mutato
Benchè il suono ne sia, reso solenne
Qual di tuon rombo che lontan si perde.
Pur non potrei qui dimorar su questa
Pietra seduto d' edera coperta,
Sin che di forme i miei pensier — cui vita
Gli spersi del passato avanzi diero
Che le ruine additanmi — rivesta?

Degli erranti da lunge infra gli scogli
Assi spezzati or non potrei di speme
Navicella costrurmi, onde sovr' essa

Coll' oceàno altra fiata starmi
Lottante, ed affrontar, quando più forte
È l' eterno lor mugghio, i minacciosi
Flutti sonanti, che vèr la solinga
Traggono riva ove peria quant' era
Di più caro al mio cor? — Ma s' io valessi,
Da ciò che risparmiò l' onda nemica,
Tanto d' infrante tavole a raccorre
Che a formar basti il mio naviglio, a quale
Parte, a qual lido drizzerei la prora? —
Più non m' alletta il focolar natìo:
Speme e vita dispregio; ed uno, un solo
Nutro desir: — ciò che qui veggo anelo.

Ruggano gli aquiloni! — Unico mio
Concento d' ora in poi fia la possente
Lor voce, e nella notte ululi e strida
I gufi mescerannovi, siccome
Gli ascolto adesso che ecclissato il raggio
Appar sovra il nativo orrido covo
Del tristo augel delle tenèbre. Eterna
Fra lor vicenda d' ulular, sovresso
Il monte Palatin mettono, i larghi
Occhi sbarrando ch' ardono di viva
Luce sinistra, e i vanni atri battendo. —
In cotanta d' orror scena, che fia
Ogni umano martir? — De' miei non parlo.

L' edra, il cipresso, i rovi, e le serpenti
Erbe miste, confuse, ed ammontate

Qui crescono: poggetti, ove già furo
Dorate loggie, formansi: crollanti
Archi, colonne scavezzate, e scisse
Vôlte, e grotte soavi in sotterrane
Converse umide stanze, ove a dilungo —
Poichè di notte tenebre le estima
Che a mezzo giunta sia — volteggia il gufo: —
Palagi questi son, terme, delubri?
Chi 'l può decida: chè null' altro, nulla,
Fuor che nude pareti, intravedervi
La scïenza potria. Leva lo sguardo (48)
Al Monte Imperïal! Così finisce
Ogni grandezza tua, mortal superbo!

Tal dalle storie d' ogni gente a noi (49)
Vien documento. In ciò ch' or è, riflesso
Quanto era un dì si mostra, e libertade
Dappria, poi gloria: — e, poichè questa sparve,
Dovizie, turpitudini, corrotta
Mente — barbarie in fin. Tutta in cotesta
Pagina, meglio assai che ne' suoi mille
Volumi, stà l' istoria accolta: quivi
Dove avaro il tiranno e orgoglïoso
Raunati traea quanti tesori,
Quanti piacer l' occhio, l' orecchio, e l' alma
Possano desïare, e la parola
Chieder: — ma lunge i vani accenti! Appressa!

Vieni — ammira — ti bea — spregia — sorridi —
Piangi: — quivi appagar qual più nel petto

Volga senso potrai. — Uom! tu sospeso
Fra un sorriso e una lagrima! Temuti
Regni e secoli affoltansi su questo
Monte, di cui l'egual vertice fue
Piramide di troni ammonticchiati,
E si di gloria fulgida che parve
Luce da lei ritrarre il sol novella.
Ove son suoi palagi? E le dorate
Vôlte? Ove l'uom che di costrurle ardisca?

Era Tullio di te meno eloquente,
Senza nome colonna, a cui sepolta
La base stà fra le macerie. Oh! i lauri
Che il crine ornaro a' Cesari, che sono? —
L'edera al mio de' suoi palagi avvolgo. —
Cui questo trïonfale arco, o cotesta
Colonna sorse ch' io ravviso? A Tito?
Forse a Trajan? — non già: — cui dunque? — Al tempo!
Trofei, tetti, colonne, il tempo, quello
Che sì vi muta, su di voi sorriso
Mette di scherno: invase un simulacro (50)
Apostolico il loco ove già l'urna
Imperïal sporgevasi le cui
Ceneri avean così sublime il seggio;

Nell'etra ascose, del profondo a mezzo
Ciel di Roma azzurrin, confini agli astri.
Quel che già le animò spirto, l'eccelsa
Stanza abitar mertava ei ben. L'estremo
Ei di color che sull'intero mondo

Regnàr — l'Orbe Roman — che, lui caduto,
Braccio non v'ebbe a regolar bastante,
Sicchè perdute fur le sue conquiste. —
D'Alessandro più grande, ei le sovrane
Sue virtù non macchiò di sangue, o turpi
Lascivie molli nella reggia, e il nome (51)
Di Trajano fra noi sfavilla ancora.

Il colle de' trïonfi ov' è, quel sacro
Colle là dove Roma i valorosi
Vincitori suoi figli al sen stringea?
E del Tarpeo la rocca ultimo d'alta
Perfidia segno, atroce balzo, ch'ogni
Insana passïon ne' petti estinse, —
Salto de' traditor? — Quivi a deporre
Non venne forse il vincitor le spoglie
Tolte a' nemici? — Venne: — ed or su questo
Piano che a noi s'apre dinanzi, dieci
Età di risse dormono tranquille! —
Eccolo, il foro, ove s'udien cotante
Immortali suonar voci: eloquente
N'è l'aura — ancor tutta di Tullio accesa!

Di fazïoni e libertà teatro
È in un dì gloria, e d'esterminio: tutte
Le passïon di popolo superbo
Qui divampâr, da quel primiero istante
Che nascente scorgea l'impero, a quello
Quando più terre a conquistar non ebbe.
Ma già da tempo un denso vel copria

La fronte a libertade, e la licenza
Usurpati n'avea diritti e nome.
Allor che, sciolto d'ogni fren, potèo
Il soldato più vil premer col piede
Di pavido senato i muti schiavi,
Ed a vil prezzo la venal parola
D'uomini comperar più vili ancora.

De' dieci mila or tacciasi di Roma
Feri tiranni, e si rivolga il nostro
Sguardo all' ultimo suo Tribun, che molti
D'onta rivendicava e di tenèbre
Lustri — l'amico di Petrarca! — speme
Dell' Italia — Rienzi! O de' Romani (52)
Ultimo! Oh! fin che alcuna foglia al guasto
Tronco di libertà germogli, tutte
Tessano ognor ghirlande anco alla tua
Tomba: — orator degno del foro — duce
Del popolo — e novel suo Numa — a cui
Ahi! troppo breve il ciel concesse il regno.

Egeria! O creazion d'un cor cui nullo (53)
Mortale asil del seno tuo più degno
E seducente più parea — ne' suoi
Pensieri vivo sol. Qual che tu sii —
Qual che tu fossi allora, — o giovinetta
Alba de' cieli, o di garzon languente
Ninfa ideale: o forse ancor, terrena
Beltà, che omaggio di reale amante
Avesse, — oh! sia l'origo tua qual vuolsi, —

Sempre nobil pensier fosti, e di forme,
Oltre ogni umana idea, vaghe vestito.
Il muschio del tuo fonte, ancor di tua
Elisia linfa è rorido; dinanzi
All'antro che la tua sorgente copre
Rispettata dagli anni, avvi nell'onda
Del loco il Genio amabile riflesso,
Cui nell'ombrato asil solingo l'arte
Coll'opre sue più non deforma: in chiusi
Marmi dannati i limpidi cristalli
A dormir più non son, ma in bel zampillo
Dalla base si svolvono del tuo
Placido simulacro, e in serpeggiante
Raunati ruscel forman cadendo
Brevi cascate, insin che traggon lunge
I fiori e l'edra ad irrorar commisti

In disordin fantastico. Le verdi
Colline son di primaticci fiori
Smaltate intorno: l'agile dai vispi
Occhi negra lucertola nell'erbe
Celasi, e a te garriscono gli augelli.
De' più vivi color mille diversi
Fioretti ornati, par che umil preghiera
Movano al passeggier perchè non tocche
Sien le corolle dilicate, cui
Quasi magico fascio auretta scote.
Di negletto color, bello pur tanto!
La vïoletta pinta, è careggiata
Da mite spiro, e par che nel leggiadro
Manto siale riflesso il cielo azzurro.

E qui — di questo asil blando ti festi
La stanza, Egeria, a te diletta: e quivi
Ad ogni leve mormorar che desto
Avesse il tuo mortale amante, in petto
Diè palpiti quel cor tutto celeste;
E le tenèbre sue notte addensava
I vostri a ricoprir teneri arcani.
Assisa allor presso al tuo vago, oh! quale
Accôrre non dovèi nel sen dolcezza!
Questa grotta a celar fiamma divina,
Certo, e onde seggio a santo amor si fosse —
Oracolo primier — formò natura.

Ne' tuoi soavi mistici trasporti,
Dimmi, a celeste sen, seno mortale
Giungevi mai? Nè mai l'amor che nasce
Sol di sospiri, e ne' sospir sen muore —
Mai le vive libò gioje celesti?
Nè virtude era in te da far che eterne
Fossero quelle gioje, e ne' terreni
Gaudj spirar almo di ciel contento?
E cacciare il venen dalla saetta,
Senza che n'abbia a rintuzzar la punta? —
E l'insoave sperdere pienezza
Che tutto strugge? — E sradicar dall' alma
Le spine che sì reo le dan travaglio?

Ahi! di fiorita età gli affetti in nulla
Converte il tempo, o si rincontran solo
In orrido deserto. — Indi il funesto
Di mille spine germogliar — l'ebbrezza

Dell' impeto — que' fior, vaghi cotanto
All' occhio, e fin nell' imo sen corrosi,
Fior che olezzo non dan che non sia fero
Alla mente martir, alberi i cui
Succhi son morte: — ecco il mal seme ch' ogni
Umana passïon di sotto ai passi
Nutresi, intanto che s' avvia pel tristo
Mondan deserto, indarno di celeste
Frutto niegato a' suoi desir dolente.

O Amor! Non tu dell' orbe incola sei; —
Serafino invisibile, nel tuo
Nome crediamo, e gli affannosi petti,
Di questa diva fè màrtiri sono.
Nè alcun te vide mai, nè mortal occhio
Te mai vedrà, qual esser dei. Concetto
T' ebbe l' umano immaginar che d' enti
Il cielo popolò, da' proprj tratto
Fantastici desir: e questa forma,
E quest' immago ad un pensier concessa,
Forte, possente, e senza posa intorno
All' inqueta — consunta — annighittita —
Soffrente — straziata alma s' aggira.

Di sua propria beltà lo spirto lasso
Spingesi incontro ad increati oggetti
Deliro: — or donde mai, donde traea
Il Genio quelle che ne' marmi ha sculte
Sembianze? — Oh! sol da' suoi pensier! — Potria
Cosi vaghe crear forme natura?

Dove sono le grazie e le virtudi
Che sogna in gioventù l'ardita mente,
E in più matura età rimembra? — Eliso
Fra gli aneliti indarno, e fra le angosce
Cerco del nostro disperar, che svia
E la penna e il pennello, e scema in essi
Del rintracciarlo in sua beltà la possa?

È delirio l'Amor — de' florid' anni
Insania egli è — ma lo scamparne è cruccio
Più amaro assai. De' nostri idoli vanno
Perduti i vezzi a poco a poco; e noi
Troppo chiaro veggiam che sol d' ardente
Immaginar fantasmi furo il senno
E la beltà. — Pur quel fatale incanto
Non scema: ond'è che il travagliato spirto
De' nembi che destò gioco diventa:
Ed ostinato il cor vie più s'affanna
Anelando all'istante — e presso il crede —
Che al fine il suo tesor scopra, di tanto
Ignoto più — quanto più ricco — in terra.

Languenti fin dall'età prima, fioco
Mettiamo, e a forza il respir nostro, tale
N' opprime il mal — n'affievolisce! Orbati
D'ogni conforto, e di nostr'alma inetti
Le voglie ad appagar, leve fantasma
A ciò che pria si desiò simile,
Ben ne s'affaccia alfin, quando al tramonto
Il nostro dì s'è vòlto. — Ahi! tardi troppo! —

Tal che in noi de' martir doppiasi il pondo.
Amor, gloria, desir, d'auro vaghezza, —
Qual sia di lor che val? Vani son tutti —
Tutti abbietti — migliore alcun non avvi.
Chè sotto vario nome ognor le istesse
Meteore son che ne disvìano, e negro
Fummo è la morte ove lor fiamma è spenta.

V'ha talun.... — che diss'io? — Verun non avvi
Che ciò ch'ama rinvenga, o ciò che avria
Amato: e s'anco il caso, o non pensato
Accedere, o fatale imperïosa
Necessità d'amar, l'avversa tolto
Avesser mente, ahi! che a riarder pronta
Ell'è, stizzosa di più feri oltraggi.
Il Decoro — quel dio rozzo, funesto,
Mali ordisce venturi, e al nostro capo
Sovrapposti li tien con quella sua
Verga a gruccia sembiante, in guisa ch'ogni
Nostra speranza in cenere dissolve —
Cenere cui ogni uman piè calpesta.

Falsa natura è umana vita; — in lei,
Coll'armonìa che tutte cose avvince,
Quale accordo fu mai? Oh! perchè questo
Decreto, e questa d'onta e di peccato
Macchia ognor viva, e quest'immensa pianta
Che tutto infetta: a cui radice è il suolo,
E rami e foglie sono i cieli, donde
Mille sull'orbe, di rugiada in guisa,

Piovono orrendi interminati affanni : —
Ed i morbi, e la morte, ed il servaggio, —
Mali di cui siam testimoni, — e, d' essi
Peggiori ancor — gli occulti — che nell' alma
Insanabile avvolgonsi, e le danno
Di cruccio e di martir trista vicenda.

Pur salda al rio destin sommetter dessi (54)
La fronte: — chè vigliacco e dissennato
Fassi, qual del pensier ripudia al dritto —
Ultima all' uomo, e sola speme. — O mia
Per sempre almen, benchè sin dalla culla
Questo divo voler sempre di ceppi
Carco si fosse, straziato, in rio
Carcer chiuso e di tenebre nudrito,
Acciò sul nostro spirito indifeso
Di troppa luce non risplenda il vero;
— Ma indarno, chè il divin raggio penètra,
E il tempo ed il saper tutto rivela.

Archi sovr' archi! — E non par ei che Roma
De' mille suoi conquistator giungendo
Quivi in uno i trofei, ergere un solo
Monumento di tanti trïonfali
Archi volesse? È il Colosseo. — Lo schiara
Qual suo proprio splendor Cinzia, chè solo
L' alma luce del ciel dovea cotesta
Di sempre novo meditar feconda
Gran mole irradïar: l'ombra azzurrina
D' una notte d' Italia, ove le sfere

Di sì vivo color s'ornan che teco
Sembran di cielo favellar, di questo
Stendesi vasto monumento intorno,
Tal che intesa a velar tu la diresti
La gloria che passò. Di vita quivi
L'elettrica favilla arde su quanto
Del tempo struggitor serba l'impronta.
Ma qui dov'ei poggiò col braccio, o dove
Ebbe rotta la falce, le ruine
Di tutti gli edifici han tal potenza,
E cerchiansi di tal magico incanto,
Che dispregiata innanzi a lor la pompa
De' moderni palagi andrìa su cui
La mäestà de' secoli non posa.

O tempo, o tu per cui fino l'istessa
Morte bella compar, che le ruine
Vesti, e farmaco sei de' cor gementi:
Tempo! o tu correttor de' nostri falsi
Giudìci, tu d'amor prova e del vero! —
Filosofo tu sol, che di sofista
Nome ogni altro aver de'; — tu che non mai
Lasci negletti i tuoi diritti, o tempo!
Vindice degli oppressi! — A te le palme
Sollevo, e gli occhi, e il cor, e innalzo un voto:

Delle macerie in grembo ove locavi
L'ara tu stesso, e 'l tuo delubro, quanto
Solingo più, tanto più grande, io trassi,
Onde alle ricche obblazïon le mie

Mescer d' anni ruine — abbenchè brevi
Dell' onte del destin pur ridondanti: —
Se superbo giammai tu me scorgesti,
Varchi inudito il mio pregar; ma s' io
Vissi ne' dì della ventura umile:
Se altero sol contro l' invidia l' onte —
Ne sostenni — non domo; — oh fa che questi
Strali confitti in mezzo al cor non abbia
Finor recati invan; — nè mai que' tristi
Verseranno di duol sola una stilla?

E tu, Nemesi eccelsa, o tu che mai (55)
L' equa de' torti uman lance abbandoni,
Qui dove a' dì che fur, tanti e sì grandi
Omaggi avei; tu che dall' imo abisso
Evocasti le furie, e sol d' un cenno
Tutte in Oreste le scagliavi, armate
Delle inferne ceraste, onde impunita
Cotal non fosse reità — che giusta
Da tutt' altri compiuta era vendetta:
Da questi lochi ove reìna imperi
Te dalle tombe evoco! Oh sorgi! Il grido
Del cor non odi? — Svegliati! — Tu 'l dei.

Non ch' io non creda che l' orrenda piaga
Di che sanguina il core, o fosse colpa
Degli avi, o mia, mertarla io mai potessi;
E se mosso giustizia avesse il braccio,
E drizzato il coltel, non io vorrei
Il sangue ristagnar che fuor ne sgorga:

Ma non fia ch' oggi nella polve a vuoto
Una stilla cader sola sen veggia.
Nemesi, a te lo voto! — E tu vendetta
Tu ben farai che ancor n' è tempo: e s' io
Non l' adoprai, ciò fu .... ma del passato
Tacciasi: — io dormo; chè per me tu vegli.

Nè, s' oggi s' oda la mia voce, io cerco
De' miei danni a lagnarmi: oh! chi mai vide
Chinarsi al suol cotesta fronte, e l' alma
Affievolirsi pel martir? — Ch' ei parli!
Ma solo io vuo' che in queste carte impressa
La rimembranza ne rimanga: vano
Così non fien le mie parole un suono
Che tosto si dilegua, anco ne' giorni
Ch' io sarò nuda polve. Oh! verrà tempo
Che il mio temuto in questi carmi espresso
Vaticino s' adempia, e sovra umane
Piombi altere cervici, e le soggioghi,
L' immenso pondo alfin dell' anatèma!

E l' anatèma fia perdon! — Non io —
Odimi, o Terra genitrice, e m' odi
Tu, Ciel, che invoco testimon: — non io
Col mio destin luttai? Non io tal onta
Patii cui sol vuolsi perdono? Attrita
L' alma forse non m' ebbi, e il cor trafitto?
Non vid' io strutta ogni mia speme, e segno
Alla calunnia il nome mio? Divelta
Altri non m' ha di mia vita la vita?

E se il martir non m' opprimea , fu solo
Perchè informato non nacqu' io di quella
Argilla che a' lor vili alme s' implica.

Dal più gran vitupero, alle più levi
Perfidie non vid' io ciò che il furore
E l'empietà possa nell' uom? Dal tristo
Muggir di villania che d' odio spuma,
Al debil mormorio della codarda
Invidia, e al più sottil tosco d'abbietti
Rettili, il cui guardo maligno puote
Render loquace anche il silenzio, e velo
Far del vero a menzogna, e un gesto arcano
Mentendo, od un sospir, far che s' apprenda
Degl' inetti nel cor la muta accusa.

Ma vissi, e non invan: perder sua forza
Puote lo spirto, e il sen questa che l' arde
Fiamma, — io posso perir; ma v' ha per certo
Tal cosa in me che tempo e duol disfida,
E, me spento, vivrà: cosa che nulla
Ha di terren, di che non han que' tristi
Sospetto pur, pari al membrar di lira
Cui più non tocche mormoran le corde;
E ne' lor petti mitigati fia
Che scenda, ed in que' cori, or di macigno,
Un tardivo d' amor desti rimorso.

Omai pieno è il desir: tacciasi. — Or salve,
Poter temuto a te! che non hai nome,

E onnipotente sei: tu che in cotesti
Luoghi t' aggiri nella notte, e allato
Profonda arcana emozïon, che alcuno
Non ha di tema aspetto, ognor ti rechi.
Muriccie su cui l' edera serpeggia
Son tuo soggiorno eletto, e tale a questi
Asil, da te presente, un sì profondo
Senso s' aggiunge, e così ver, che parte
Di ciò ch' era dapprima, e del passato
Spettatori invisibili ne rende.

Qui delle genti l' indistinto udissi
Strepito, ch' era, o mormorio di piéta,
O plauder fragoroso, allor che morto
Fu l' uom dall' uomo suo simil. Ma quale
Di quel sangue cagion? — Qual? — L' imperante
Della legge voler che quel cruento
Circo corregge, ed il regal trastullo. —
E come no? Che val dove si cada
Vil pasto a' vermi, o se fra le nemiche
File in guerra sospinto, o se caduto
Di mezzo al Circo? — Ambi teatri u' vassi,
Qual più vi splende a imputridir, non sono?

A me dinanzi il Gladiator vegg' io (56)
Sull' arena prosteso: egli alla palma
Poggia il languido capo; — il fero sguardo
Morir consente, ma celar si sforza
Dell' agonia gli spasimi; la fronte
A grado a grado al suol dechina: quelle

Che son del sangue suo le ultime stille,
E dalla gromma dell' aperto fianco
Lentamente si svìano, son dense,
Ed una ad una cadono, siccome
Rada è la pioggia all' appressar del nembo.
Ma già pargli veder che gli si rote
L' arena, e, pria che il barbaro s' arresti
Plauso pel vincitor, egli succombe.

L' udiva ei pur, nè sen crucciava: ch'ebbe
Gli sguardi e il cor lunge dal Circo intesi. —
Poco curante della vita ch' ei
Senza gloria perdea, dove selvaggia
Sorge presso al Danubio una capanna
Là col pensier si reca, e là di rozzi
Fanciulletti uno stuolo ad infantili
Giochi raccolti ei vede, e a quelli in mezzo
La Dacia madre ne contempla. — Ed egli (57)
Tenero padre lor, — egli, — svenato
Di Roma al tripudiar vittima! — Tristi
Pensier — che fuor prorompono col sangue. —
Invendicato ei si morrà? Ti desta
Artico abitator! Vien: — qui t'avrai
Di che far possa il tuo furor satollo.

Ma qui dove spirar le sue sanguigne
Aure il delitto si scorgea; qui dove
Tutte in pressa accorrevano le genti
Sul valico incalzantisi, e muggendo,
O mormorando, qual precipitoso

Si divalla da' monti, e tutto atterra
In suo passaggio indomito torrente:
Qui dove il biasmo, o il plaudir d' immensa (58)
Romulea plebe era di morte alterno
O di vita segnal, sola or s' intende
Mia voce — e il raggio pallido degli astri
Sull' arena riflettesi tacente, —
Sugl' infranti scaglioni, — e le pareti
Dirute, e sulle loggie ove i miei passi
S' odon, come se forte eco rimbombi.

Una ruina! — e qual ruina! Eretti
Di lor mura massiccie immensi furo
Palagi, e tuttavolta in spessi giri
Lungo l' immane scheltro erri, che mai
Di quanto già ne tolser non t' accorgi.
Sgomberato era sol dunque, non guasto
Quel monumento? Ahi lasso! A parte a parte
L' osserva attento, e ben sue piaghe allora
Note ti fien, che del colosso appieno
La struttura argomenti: al solar raggio
Ei schermirsi non sa, che sovra quanto
L' etade o l' uom sformò troppo sfavilla.

Ma poichè il sommo vertice di questi
Archi schiara la luna, e dolcemente
Par che su vi riposi: allor che lungo
I massi screpolati i vivid' astri
Brillano, e scote in sulle grigie mura
Lor verdi selve la notturna brezza,

Siccome il lauro che il primier si cinse (59)
Cesare intorno della calva testa:
Quando la luce contemprata il guardo
Appaga, e non offende, allor da questo
Magico cerchio sorgono gli estinti.
Chè assai prodi qui fur: — nè passo movi
Che il cener non ne sia per te calpesto.

— „ Finchè starassi il Colosseo, fia Roma; (60)
„ Dov' esso cada, ella pur cade, e in nulla
„ Fia di Roma al cader l' Orbe ridutto. „ —
De' Sassoni all' età che antica appella
L' uso appo noi, dalle paterne mie
Contrade, pellegrine alme — cotale
Vaticino già fer nè ancor coteste
Opre caduche dalle lor divelte
Fondamenta perìan. Roma, e la sua
Ruìna colossal cui possa umana
Rintegrar non potrìa: l' Orbe un immenso
Antro tuttor di tristi asilo, o come
Meglio nomarlo a te mortal convegna.

Semplice, maestoso, aspro, solenne —
Ara dicata a quanti ebber d' eletti
Fama qui in terra, e d' ogni Iddio delubro
Da Giove al Cristo: — ornato anzichè strutto (61)
Per man del tempo: spettator tranquillo,
Mentre d' intorno a lui tutto è caduto,
O accenna di cader — e trïonfali
Archi ed imperi — e mentre l' uom per duro

Sentier di spine ingombro in ver la polve
Traggesi della tomba — o glorioso
Monumento — n'andrai tu sempre illeso?
La falce dell' etade e de' tiranni
Lo scettro, contro te così si spezza? —
Te santuario di pietà, te d'arti
Asilo, — o Panteon, di Roma orgoglio?

Resto di giorni più famosi e d'ogni
Più nobil arte! Difformato, e pure
Perfetto ancor: nel tuo ricinto un divo
Olezzo v'ha che molce i cori; — o sommo
Tu dell' arti model: per chi null' altro
Fuor che antiche memorie in Roma cerca
Sol suoi raggi a costui Gloria dispensa
Dalla cupola eccelsa: e l'alme pie
Han di che trarsi all' are, e porger voti;
E chi del Genio è ammirator, ai cento (62)
Busti riguardi di che s'orna intorno
Questo recinto, e il suo desir fia pago.

Carcere è qui, che d'orrida tenèbra (63)
Involuto si stà: di que' secreti
Rivolgimenti in sen che veggio? Nulla. —
Si riguardi! — Due forme lentamente
Agli occhi si rivelano — indistinte
Larve del mio pensier: ma no! che veri
Son quegli aspetti. — Ecco un Vegliardo, e seco
Donna gentil sul fior degli anni, fresca,
Quasi madre che al pargolo provveda

Che il puro sangue in nettare converte.
Ma qui che fa? Perchè nudato ha il collo?
Perchè prive di vel le alabastrine
Turgide poma del bel sen rivela?

Di dolce latte ridondanti io veggo
Della vita le due pure sorgenti:
Questo sul cor, che vien dal cor, primiero
Alimento, e di tutti il più soave
Sugge il bambin, mentre su lui dechina
Gli occhi la paga avventurata madre,
Tutta intesa a spïarne gl' innocenti
Sguardi, e il morente in sulle labbra al nato
Singulto che del duol l'assenza esprime.
Ridir l' uomo non sa quanta si spanda
In quel seno dolcezza allor che vede
In culla il fanciullin crescer, siccome
Fior che a sbocciarsi a poco a poco intende.
Pur da cotesto fior qual fia che sorga
Frutto? Io nol so: Caìn d' Eva nascea.

Ma a Veglio quivi giovinetta Donna
Porge, suo proprio don, quest' alimento:
Cotal di sangue a chi le diè la vita
Ella rende mercè! — No, finchè l'alma
Salute, e il santo figliale affetto
Serbino in quel fecondo amabil seno
Vive le fonti di natura elette,
Più assai feconde dell'egizio fiume,
Ei non morrà. — Bevi a gran sorsi in questo

Leggiadro sen, Veglio, la vita: oh! tanto
Nettare nè anco in ciel fruir potrai.

Al par di questo ver pura, la via
Lattea non è, favola illustre, in cielo;
Ch'ella di là più dolcemente splende,
Ma più grande trïonfo alla natura
Da questo di sue leggi eccelso, arcano
Mutamento provien; chè sì ammirata
Per l'abisso non é degl' infiniti
Spazj ove questa luminosa polve
De' mondi brilla. — Oh! di qual v'ha nudrice
Piu santa tu: non mai fia che di questo
Limpido rìo che a dissetar paterne
Labbra movea, stilla si perda! Ch' ei
Alla sorgente sua volle la vita
Ridar, siccome l'alme nostre, scosse
Dall' ingombro mortal, riedono in grembo
Dell' universo che con lor si mesce.

Or l' Adriana mole in alto eretta
A visitar si tragga, a cui le antiche
Norma già dier piramidi d' Egitto.
Di gran modello informe copia, cui
D' Imperator si piacque il pensier vago
Dalle Niliache trar remote sponde,
Onde poscia a costrur l' arte dannasse
Tale un palagio che a giganti eretto
Parve, e il vano di lui cener coverse!
Oh! qual, di tanta origine pensando

L' enorme frutto, al passeggier sul labbro
Filosofico spunta amaro ghigno! —

Ma ve'! L' immensa ne si scopre augusta (65)
Basilica, appo cui sol breve cella
Di Dïana il mirabile parria
Vasto delubro; — venerando a Cristo
Tempio sacrato, e sull' istessa tomba
Del suo martire eretto. Io vidi il mostro
D' Efeso un giorno: — e nel deserto sparte
Vidi le sue colonne, e sotto a quelle
Starsi l' Jena ed il Giaccal. — Lucenti
Pur di Santa Sofia di contro al sole
Elevarsi le cupole vid' io:
E in quel solenne santuario appunto,
Mentre vi stava alle sue preci intento
L' invasor Monsulmano, io penetrai.

Ma tu, fra quanti mai s' ebbe il vetusto
Tempo delubri, o la novella etade,
Tu se' più grande — cui nulla somiglia;
Tu il più degno di Dio, tu il santo, il vero,
Infin dal dì che desolata giacque
Solima, allor ch' Ei disertò la prima
Cittade eletta a lui; fra mille in terra
Templi locati a venerarlo , quale
V' ebbe giammai di più sublime aspetto?
Giunta a potenza maestade , e insieme
Gloria, forza, beltà, tutto in cotesto
Del culto eterno monumento cui
Nulla macchia oscurò, tutto s' aduna.

Varca le soglie: ond'avvien mai che a tanta
Mäestosa grandezza il cor non stupe?
Non che ti sembri angusta più; ma l'alma
Dal Genio di colà resa gigante
Degna stanza di sè questa sol crede
Ove l'eterna sua speme s'afforza.
E un dì verrà che faccia a faccia il tuo
Nume, se degno ten farai, ravvisi,
Siccome appunto il suo contempli adesso
Santo de' Santi: allora oh! più non fia
Che d'un guardo il Divin t'arda e consumi.

Inoltri: e te l'eterna sua vaghezza
Inganna sì, che vie più grande il vedi
Quanto t'avanzi più, qual di sublime
Giogo la vetta par che si dilunghi
Da chi vi sal. L'infinità più cresce
Concorde coll'insiem; — chè nelle immense
Forme tutto è armonia: — splendidi marmi —
Più venusti dipinti — aurei sulle are
Candelabri splendenti — eccelso tempio,
Aerea infin testuggine che vanto
Avrà su quante più leggiadre moli
Metton nel suol le fondamenta — ch'ei
Erge fin là dov'han le nubi impero.

Tutto d'un guardo solo a te dimostro
Esser non può quant'ivi stà: diviso
Il gran tutto rimanga, onde di troppo
Gravato e oppresso il meditar non sia.

E come l' oceàn partesi in mille
Lidi che a sè traggon gli sguardi, — volgi
La tua mente così sovra gli oggetti
Che più presso ti stanno, e sì l' acume
De' tuoi pensier v' intendi, insin che sculte
Serbi nell' alma le eloquenti forme;
E a parte a parte ti si svolga innante
Quel magnifico insiem; chè invan d' un solo
Sguardo lui misurar tentato avresti,

Non sua colpa — ma tua. Chè nulla i nostri
Labili esterni sensi intender puonno
Che grado a grado: — ecco ragion perch' ogni
Linguaggio è muto ove a spiegar s' astringa
Sublime interna affezïone. Ed ecco
Perchè al nostro stupor tal renda, questa
Sì altera mole e sì perfetta, inganno:
E quell' immensità cui nulla è pari
Sfidi gli angusti limiti di nostra
Natura pria, finchè con lui più grande
Fattasi l' alma a poco a poco, al fine
L' intelligenza a pareggiar s' aderga
Qualunque obbietto a contemplar si volga.

Allor ti posa, e fiso in quel celeste
Lume ti bea: ben altro è qui che il miro
Di sorpresa piacer, o dall' augusta
Del loco mäestade in noi ridesto
Sentimento sublime, o dato all' arti
Plaudir di voce, o a que' Sommi per cui

Tanta mole sorgea, che la vetusta —
Benchè dotta cotanto — età non valse
Pur solo a concepir. Le fonti arcane
Del sublime qui son: qui l'imo abisso
Ella ti svela; e quivi aureo raccorre
Largo tesor vi puote, e apprender quanto
Ei valga a concepir, l'umano ingegno.

Al Vaticano or ti rivolgi il duro
Strazio a veder di Laocoonte in cui
Par nobile il dolor; paterno affetto,
Agonia d'uom con tal virtù che eccede
Sforzo mortal per lui sofferti: — e indarno
Col possente dragon misero veglio,
In lutta estrema affannasi, chè forte
Già già l'immane rettile lo serra
Di sue spire venefiche — ed angosce
Apponendo alle angosce, al fin ne' suoi
Vie più tenaci vincoli l'uccide.

Ve' quel Dio che infallibili dall' arco
Saette avventa: ei della vita sire,
De' vati a un tempo e della luce: — cinto
D' umana forma il Sole, e di novello
Vanto corrusca la sorrisa fronte,
Dardo pur ora sprigionò che splende
D' un Immortal nella vendetta; altero
Sulle labbra e sugli occhi un fier disdegno
Gli posa intanto, e gli sfavilla in volto
Potenza e maestà; mentre il temuto,
La presenza del Dio, sguardo palesa.

Ma nelle forme dilicate — larva
D' amor vaga così, così perfetta
Di man di ninfa solitaria uscita,
Cui d' amante immortal da' cieli atteso
Il core sospirò, che di cotesta
Arcana visïon la feo delira —
S' accoglie quanto di divin quest' una
Ideale beltà potè giammai
All' alma insinuar ne' suoi rapita
Men terreni trasporti, allor che spiro
Eran celeste — immortal raggio — i forti
Amorosi pensier: — che tutti in uno
Stavansi punto lucido com' astro
Sin che un nome da lor surto non fosse!

E s' egli è ver che Prometèo rapita
Abbia la fiamma al Ciel che ne consuma,
Colui che far d' eterna gloria degno
Questo marmo poetico potèo
Ben gliela rese! — Chè se fu mortale
La man che lo scolpìa, di uman pensiero
Ei concetto non era. A lui l' istesso
Tempo recar non seppe oltraggio, ond' egli
Serba non tocche ancor le dilicate
Ciocche del suo morbido crin: nè ancora
Il velo dell' età quel marmo addita,
E quel foco divin che le perfette
Sue membra gl' informava anco respira.

Ma il pellegrin dov' è? Quell' ente ch' ebbe
Parte già tempo a' versi miei? Ben tardo

Parmi sen riede! — Ei non è più! Son questi
Gli ultimi suoi sospir. Fine han gli errori,
Svanìr le visïoni, e nell' obblìo
Del nulla ei stesso si travolse. Oh! s' altro
Fuor che di pura fantasia concetto
Era, e nel tristo novero potea
Aggiungersi di que' che viver denno
E sofferire — ei si dilegui, e l' ombra,
Del caosse ne' vortici si perda,

Là 've l' ombre s' accolgono, e le essenze,
La vita, e quanto si pertiene al suo
Stato mortal. Là denso un vel le cose
Universe ricinge, ed in ignude
Le converte fantasime: una nube
A noi frapponsi, e a tutto ch' ebbe nome
D' illustre un dì, finchè lei non diradi
La gloria al fine, e si diffonda intorno
Aureola malinconica che fioco
Sull' imper delle tenebre tramanda
Lume triste assai più, della più trista
Notte, poich' ella il nostro sguardo svia,

E a tuffarsi nel trae fin negli abissi,
Onde che fia di noi cercarvi, quando
Questa spoglia mortal novella assuma
Forma, e più vil, più misera di quella
Ch' oggi rivela; ed a bearci in vano
Desir di fama, e della polve un nome
Trar che più non udrem. — Non mai, soave

Pensiero! — riaver l' antico puossi
Essere: oh! basti omai che sovrapposto
Una volta ne fosse il duro incarco
Per che spezzossi il core, e grondò sangue!

Silenzio! — Dagli abissi un suon s' intende —
Lontano orrendo murmure — cui solo
Di nazïon che sanguini, trafitta
Per ferita mortal, pari è il lamento.
Fra il tempestoso orror della tenèbra
Si spalanca la terra, e a mille a mille
In quell' atra vorago errano l' ombre.
Ma qual prima è di lor mostra regale
Aspetto ancor, benchè più non le posi
La corona sul crin. Squallida in viso,
Pur bella, al seno un fanciullino, oppressa
Da materno dolor stringesi; al seno
Che più nulla per lui serba conforto.

Di monarchi e di prenci ultimo germe
Ove se' tu? Soave speme a tanti
Popoli, tu cadevi? Or non potea
Te l' avello obblïare, e men sublime
Mietere, e men di te cara una vita?
Sendo notte a metà, mentre pel tuo
Figlio querele ancor spargevi, — o solo
D' un istante tu madre, — ecco per sempre
Te a quel fero martir morte togliea.
Ed ahi! ch' ebbe con te fine la nostra
Gioja presente, e alle Isole regali

Di più lieto avvenir — cui già parea
Rider propizio il Ciel, — mancò la speme.

La rozza del colon consorte spone
Il proprio nato, e pe' suoi dì non teme:
Oh! non potea te pur coglier simile
Ventura, te tanto felice, e tanto
Adorata dapprìa? Chi sul ferètro
Di re non piange, piangerà sul tuo,
Nè più omai libertà fia che rammenti
Le altre perdite sue, sol di quest' una
Fatta gemente e sospirosa: ch' ogni
Speme ella in te riposta s' ebbe, e al vago
Tuo capo soprastar l' Iri vedea.
E tu, misero Prence, e tu sì tosto
E sì repente in vedovil caduto
Stato solingo, — invan così ti furo
Noti i diletti d' Imeneo! D' un anno
Consorte tu! — di fanciullin che appena
Nato, già più non è, tu genitore!

Altro dunque non fu tua nuzïale
Vesta, fuorchè vesta di duolo? E in polve
Vidersi i frutti d' Imeneo conversi?
In cener quivi ella si stà la vaga
Dal nero crin dell' Isole donzella,
Amor di gente senza fin, cui tenne
Stretta in soave impero! Oh! come dolce
Al nostro cor parea dei dì remoti
Fidarle il provveder! E benchè arriso

Il destin non avrìa che sulle nostre
Ossa, pur ne godea l' alma in pensando
Come al nato da lei darieno i figli
Omaggio e fede; alla Regal Donzella
E all' atteso Garzon benedicendo.
Lui di che già vedeam mille felici
Eventi sfavillar, siccome brilla
Ogni astro al guardo del colono — e tutto
Parve meteora che si accende e muore!!

Nostro danno, e non suo: — chè dolcemente
Ella riposa. — Della mobil plebe
Il fugace plaudir, d' aulico il vile
Fraudolento consiglio, i menzogneri
Oracoli che ognor s' udìro ai prenci
L' orecchio lusingar, d' allor che poste
Fur dell' imper le fondamenta, al giorno
Che le sdegnose nazïoni all' arme
Da furor vinte si cacciâr: funesto (66)
Alto destin che i più possenti atterra
Monarchi, e orrendo in sulla lance gitta
Pondo temuto, ond' è che tardi, o tosto
L' onnipotenza lor cieca si spezza, —

Tal l' attendea destin: ma no chè l' alma
Creder nol sa: sul fior degli anni sui
Bella cotanto ell' era! Amabil senza
Conato! Grande, incontra lei non sorse
Verun nemico mai! — Consorte jeri,
E genitrice: — ed oggi? — Oh! che soavi

Quell' istante crudel vincoli franse !
Del padre tuò dal cor trafitto, a quello
Che il più vil chiude de' tuoi servi in petto,
Trista si propagò non interrotta
Di tanta ambascia elettrica catena,
Che l' urto fier parve simile in tutto
A quel d' orrendo vastator tremuoto:
Ed or s' attristan que' reami cui
Cotal per te struggeva amor, che tanto
Nessun altro potea nudrirti affetto.

Eccolo, il Nemi! — Di selvosi colli (67)
Cinto così, che mentre impetüoso
Il turbine dal suol le alte divelle
Vetuste querce, e insino al ciel le spume
Dell' inondante pelago sospinge,
Sol ei del lago — al furïar crescente —
Lo specchio cristallin non si commove.
Ma qual dissimulata ira, tranquillo,
Freddo immobile aspetto ei ne dimostra,
Che nullo evento conturbar sapria:
E in sè medesme si rivolgon spesso
L' onde, sembianti a reo serpe sopito.

Divise appena dal Nemenio Lago
Discorron l' onde dell' Albano, a mezzo
Di prossima vallèa; — più lunge il Tebbro (68)
Volve con mille ondeggiamenti e mille
Suoi biondi flutti, e la marina bagna
Le Lazie sponde ove suonar s' udia

L'epica tromba un dì: L'Arme e l'Eroe;
La di cui stella gloriosa in cielo
Ai fati amica d'un imper rifulse. —
Sul destro lato il placido ritiro
Scorgesi u' Tullio a riposar traea
Lunge dal vano strepitar di Roma;
E là dove all'uman guardo fa velo
Lunga catena di sorgenti colli
Furo i campi Sabini, e quella tanto
Cara al bardo d'Augusto amena villa.

Ma tacciasi oggimai. D'Aroldo il voto
Non è compiuto forse? Or tempo è alfine
Ch' io men disgiunga, — e sia: — cessaro a un tempo
Colle sue le mie cure. E pur concesso
Siami con seco il riguardar sull'onda
Una fiata ancor. Ella dinanti
Ci si para ampiamente, e dalla vetta
D'Alba, l'amico riveder di nostra
Giovinezza possiam, quell'oceàno
I cui flutti di Calpe infra le rupi
Aggirarsi vedemmo allor che il corso
Sin là fu vôlto u' il negro Eusin si frange

Sulle azzurre Simplègadi. Lunghi anni —
Lunghi assai! benchè il novero ne sia
Breve — dal dì si volsero che al nostro
Peregrinar demmo principio. E d'onde
Partimmo allor, ne ritraean pur sempre
Dell'alma il cruccio, e le dal ciglio espresse

Stille di duol. Pur non invan percorsa
Fu per noi la mortal carriera — ed alta
Mercè n'avemmo — e ne si dona in questi
Luoghi: — chè è gran mercè sentirsi ai dolci
Raggi del sol ridato, e in un raccorre
Dalla terra, dal mar, dal ciel coteste
Gioje pure cotanto e lusinghiere,
Qual se a turbarle od attoscarle alcuno
Non v'avesse quaggiù mortale abbietto.

Oh! perchè non poss'io fra' boschi trarre
La vita, e meco aver Ninfa celeste
Nel solingo a bearmi asil tacente?
Perchè tutta obbliar l'umana stirpe
Non posso, e senza aver d'odj vaghezza
Nulla amar, nulla vagheggiar che Lei?
Non voi — pel cui tumultuar, me stesso
Sento di me maggior, — non voi potreste,
O elementi! far paghi i desir miei?
Erro fors'io, quando ho credenza, ch'enti
Simili in terra abbiano stanza? Oh! vero
Questo ben fia, che a nullo, o a pochi forse,
Venne con lor di favellar concesso.

Avvi ne' boschi taciti un incanto:
E un'ebbrezza non men serban le chete
Solinghe piagge: e v'è un asilo u' nullo
Importuno penètra, in riva all'acque
Dell'oceàn profondo; ed armonia
Hanno essi pure i procellosi flutti.

Nè men per questo ho caro l'uom, ma meglio
Mi si addice natura; ond' è che seco
Altra fiata già men venni in dolci
Colloquii ed ivi più non fui qual era,
O quale esser potea, perchè commisto
N'andassi all'orbe, e in me provassi quanto
Ridir non so, nè appien celar poss' io.

Profondo, immense, azzurre acque perenni,
O mar! — rivolgi! Innumere sul tuo
Dorso le flotte scorrono, ma indarno:
L'uom di ruine il suol copre — ma vana
Fassi presso al tuo lido ogni sua possa. —
Son opra tua quante gli equorei calli
Stragi infestâr giammai, nè l'ombra sola
Resta di ciò che l'uom struggea, di sua
Ruina in fuor, quando ne' gorghi immensi
Simile a stilla s'inabissa, estremo
Anelito emettendo, onde rimansi
Insepolto cadavere, di sacre
Non confortato mai funebri pompe
Nè bara ha che l'accolga, a tutti ignoto.

Sue traccie l'uom sul suo sentier non lascia, —
Nè spoglia ebbe giammai del tuo domino;
Chè tu surto in furor da te lontano
Nel cacci: — il vil poter ch'ei della terra
Esercc a' danni è a te di scherno oggetto;
Chè tu dal grembo tuo misto alle spume
Sino al ciel lo sospingi, e sì per gioco

Mentre muggente lo sfracelli, a' suoi
Numi l' invii dov' ei tutta sua frale
Speme ha riposta; indi in propinqua terra,
O ad un porto il trabalzi, e un' altra volta
L' urti alla riva, e ve lo stendi immoto.

Che sono i bronzi bellici traenti
A fulminar delle città sul tuo
Lido costrutte le petrose mura,
Per cui le genti sgomentarsi, e nelle
Lor rocche i regi impallidir fur visti?
Che son queste di querce alte castella
Il cui fianco capace, orgoglio in seno
Desta cotanto a' lor rettori abbietti,
Si ch' appellarsi ambiscono de' mari
Signori, e delle pugne arbitri? Ei tuoi
Trastulli sono, e al par di bianca spuma
Nel più profondo gorgo li ravvolgi,
U' dell' Armada il superbir, e a un tempo
Sperdi del Trafalgar le spoglie opime.

Le piaggie tue son tali imper che sempre
Mutansi, e tu se' tuttavia l' istesso. —
E l' Assiria, e la Grecia, e Roma, e l' alta
Cartagine ove son? Quelle superbe
Rive tuoi flutti già battean ne' lieti
Giorni di libertà, poscia a' tiranni
Assoggettate le vedesti: e i loro
Dominj prenda irne all' estrano, e servi
Dargli tributo i popoli. Fatale
In deserti mutava il lor destino

Reami alteri. Ma non tuoi cotesti
Danni si fur, chè nulla in te si muta,
Fuor che i sonanti tuoi marosi. — Il tempo
Nullo di sè sull' azzurrina fronte
Vestigio t' imprimea: — tal eri all' alba
Prima del mondo, e tale ancor tu sei.

Miro speglio 've accogliesi l' eterna
Immago di Colui che tutto puote,
Fuor de' nembi riflessa: or cheto, or vôlto
Dall' imo al sommo in guerra — o se la brezza
Levemente t' increspi, o se t' aggiri
Turbo improvviso in orrida procella: —
Gelido a' poli, — tumido cocente
Sotto la zona torrida: di nullo
Confin tu stretto, tu sublime: — immago
D' eternità — dell' Invisibil trono:
Dal limo tuo, fecondo ei stesso, i mille
Sorgon mostri d' abisso: a te ciascuna
Dell' orbe regïon piegasi, e solo,
Tremendo, impenetrabile t' avanzi.

Sempre, oceàn, t' amai: prima fra tutte
De' primi anni fu gioja irne vagando
Pel seno tuo, siccome errano incerti
I marosi qua e là. Bambino ancora
Lottai coll' onde, e quel lottar fu pieno
Di delizie al mio cor; e se più forti
Parver le ondate minacciar — diletto
Pur dal periglio io ritraea: chè teco
M' era qual un de' figli tuoi; fidente

A qual fosse maroso, ovunque, stesa
Sull' umido tuo crin — pur come adesso —
Quest' impavida destra, io mi commisi.

Or l' opra al termin suo volse: cessaro
I canti miei: — non più che d' eco un suono
Questa voce s' è fatta. Omai degg' io
Di questo, ahi! troppo prolungato sogno
Franger l' incanto; e quella fiamma estinta
Mandar, che nutricò finor la mia
Lampa nel bujo della notte: — e quanto
Io qui vergai — rimane. A che più degno
Non è il carme d' assai? Ma ciò che un tempo
Fui, più non son: — men chiare a me dinante
Mie visïoni affacciansi; — e quel foco
Che ardea lo spirto illanguidisce, e sviene.

Vale! — Parola è questa che a fatica
Esce dal labbro, e nota è di dolore,
E d' amarezza; — pur — Vale! o gentile
Che il peregrin fino all' estremo varco
Seguir volevi: oh! se in tua mente serbi
Pensier che un dì covasse ei pur, se vivo
D' esso il membrar ritieni, ei non invano
Allacciati s' avrà calzari umili
Nè di conchiglie invan capuccio ornato
Agli omeri sospeso avrassi. — Oh Vale! —
Martir, se pur ve n' ha, sol *ei* se l' abbia:
E a *te* del carme suo rimanga il senno.



NOTE.

NOTE

AL CANTO PRIMO

N. 1. — Il piccolo villaggio di Castri occupa una parte del terreno dell' antica Delfi. Lungo il sentiero della montagna di ritorno da Crissa si trovano gli avanzi delle tombe scavate nel vivo sasso. La mia guida me ne additò una, dicendomi, ch' era stata posta ad un Re che scavezzavasi il collo cacciando. Sua Maestà avea per certo scelto il più conveniente luogo per una tal morte.

Poco più sopra di Castri, avvi un antro d' immensa profondità: credesi che la Pitonessa rendesse di colà i suoi oracoli. La parte superiore è lastricata, e serve in oggi di stalla.

Dall' altra parte di Castri trovasi un monistero greco; e più in alto, alla distanza di pochi passi, vedesi un' apertura nella rupe, ed alcune grotte il cui accesso è difficilissimo, e pare che proseguano nell' interno della montagna, probabilmente sino alla Caverna Coricia, di che parla Pausania. La fontana Castalia ha la sua sorgente in questo luogo.

N. 2. — Il convento di N. S. Della Pena (*) *Nossa Señora*

(*) Dopo la pubblicazione di questo Poema seppi che aveva male interpretato il titolo di Nossa Señora de Pena. L' errore proveniva dacchè non aveva osservato il *tilde* sovrapposto all' *n* che dà al vocabolo Pena un significato diverso. Con quel segno, Pena vuol dire rupe; non essendovi il segno ha la significazione da me apposta. Non credo però che tale inavvertenza abbia dato luogo ad un contro-senso: poichè sebbene il convento appellisi N. S. delle Rupi, l' austerità delle pratiche di que' monaci scusa il senso che ebbi dato dapprima alla parola Pena.

de Pena, è situato alla sommità della rupe. Alle falde, e poco lungi di là trovasi il convento di Cork, dove S. Onorio scavavasi la grotta, che mostra alla parte superiore il di lui epitaffio. Dalle alture di questi monti, il mare accresce la bellezza della prospettiva.

N. 3. — È fatto conosciutissimo, che gli assassinj commessi nell'anno 1809 per le vie di Lisbona e pei dintorni dai Portoghesi non vennero a ferire i soli loro concittadini. Tuttodì vi erano Inglesi trucidati, ed invece di poter ottenere che fossero repressi questi delitti, ci venne raccomandato di non prendere parte alle risse de' nostri compatrioti co' loro alleati. Io venni assalito un giorno mentre recavami al teatro, essendo le otto della sera, quando più che in qualunque altra ora sono gremite di gente le contrade. Un magazzino vedevasi di fronte, ed io stavami in vettura con un amico. Fu somma fortuna che avessimo delle armi: altrimenti avremmo dato senza dubbio motivo altrui di raccontar l'avventura invece di raccontarla noi stessi. Nè l'assassinio si pratica solamente nel Portogallo. In Sicilia, ed a Malta siamo — noi Inglesi — sgozzati nella notte; nè mai vedesi punito un Siciliano od un Maltese.

N. 4. — La Convenzione di Cintra fu sottoscritta nel palazzo del Marchese Marialva. Le ultime imprese di Lord Wellington hanno fatto dimenticare le follie di Cintra. Quanto egli operava è veramente prodigioso: chè ebbe forse cangiato il carattere d'una nazione, riconciliate superstizioni rivali, e sbaragliato un nemico, che i suoi predecessori giammai non aveano visto arretrarsi.

N. 5. — L'estensione di Mafra è meravigliosa: chè racchiude un palagio, un convento, ed una chiesa magnifica. I sei organi ch'ella contiene sono i più belli che mai vedessi, almeno per gli ornamenti esteriori. Noi non gli udimmo, ma per ciò che ci vien riferito, il loro suono ben merita cotanto lusso. Mafra dicesi l'Escuriale del Portogallo.

N. 6. — Ho caratterizzati i Portoghesi quali li trovai; ma è cosa evidente che abbiano d'allora guadagnato, se non altro, in coraggio.

N. 7. — La figlia del Conte Giuliano, l'Elena della Spagna. Pelagio si conservò indipendente fra le montagne dell'Austria; e i discendenti de' suoi partigiani, videro alcuni secoli dopo coronati i loro sforzi colla conquista di Granata.

N. 8. — „ *Viva el Rey Fernando!* „ — Tale è l'intercalare della maggior parte delle canzoni patriotiche degli Spagnuoli; dirette per lo più contro il Principe della Pace. Ne intesi cantare alcune; le arie n'erano assai belle. Godoy, *Principe de la Paz*, nacque a Badajoz sui confini del Portogallo. Entrato dapprima nelle Guardie Spagnuole, vi stette sino a che, attirati sopra di sè gli sguardi della Regina, fosse pel di lei favore creato Duca d'Alcudia ecc. ecc. Gli Spagnuoli imputano generalmente a costui la rovina della loro patria.

N. 9. — La nappa rossa, col motto — Fernando Septimo. —

N. 10. — Chi ha vista una batteria dee rammentarsi che le bombe, e le palle da cannone sono ammassate in forma piramidale. La Sierra Morena era fortificata in tutti quei distretti pe' quali venni a passare, trasferendomi a Siviglia.

N. 11. — Tali furono le imprese della Vergine di Saragozza. Mentre l'autore trovavasi a Siviglia, ella passeggiava sovente al *Prado* adornata delle decorazioni e delle medaglie che aveva ricevute dalla Giunta.

N. 12. —

„ Sigilla in mento impressa amoris digitulo
Vestigio demonstrant mollitudinem. „

AUL. GELL.

N. 13. — Queste stanze furono composte a Castri (Delfi) alle falde del Parnaso, detto oggi — Λιακυρα

N. 14. — Siviglia era l'Ispali dei Romani.

N. 15. — Questo scrissi a Tebe, e per conseguenza nella migliore posizione possibile per movere questa quistione e domandarne la risposta: chè non considero Tebe come patria di Pindaro, ma come la Capitale della Beozia dove fu proposto e sciolto il primo enigma.

N. 16. —

„ Medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat. „
Lucret.

N. 17. — Alludesi alla condotta ed alla morte di Solano, Governatore di Cadice.

N. 18. — *La guerra al coltello* — Risposta data da Palafox ad un Generale Francese all' assedio di Saragozza.

N. 19. — Il nobile I. W. Uffiziale delle Guardie, che morì côlto dalla febbre a Coimbra. Lo praticai per ben dieci anni; e quel tempo fu la miglior parte della sua vita, e la più avventurata della mia.

Nel breve spazio di un mese, ho perduta colei che m' ebbe data l' esistenza, e gran numero di coloro che me l' aveano resa tollerabile. I seguenti versi di Young non sono più per me una finzione:

„ Insatiate archer! could not one suffice?
Thy shaft flew thrice, and thrice my peace was slain,
And thrice ere thrice yon moon had fill' d her horn. „

„ Insaziabile arciero! (Gl' Inglesi danno alla morte una freccia „ non la falce). Or non ti bastava ella una vittima? Tre volte „ il tuo strale partiva, e tre volte io n' ebbi il cuore trafitto: „ tre volte, anzi che la luna mostrasse tre volte pieno il suo „ corno. „

Avrei dovuto destinare qualche verso alla memoria di Carlo Skinner Matthews, Socio del Collegio Downing a Cambridge, se non fosse stato superiore di troppo alle mie lodi. L' elevatezza

della sua mente si rileva dai più grandi onori da esso ottenuti in concorrenza de' più abili candidati di Cambridge. Questi onori lo resero colà rinomato: mentre le sue buone qualità vivono ancora nella rimembranza degli amici che lo amavano troppo per invidiargli la superiorità che aveva sopra di loro.

NOTE

AL CANTO SECONDO

—

N. 1. — Una parte dell' Acropoli fu distrutta dall' esplosione di un magazzino di polvere, durante l' assedio de' Veneziani.

N. 2. — Ognuno può provare in sè stesso, od immaginare il dolore, e la tristezza che si risvegliano nell' animo nel contemplare le rovine delle Città, capitali un tempo d' imperi. Le riflessioni che suggerisce una tal vista sono state fatte troppo spesso perchè io giudichi necessario di qui riprodurle. Ma non mai la pochezza dell' uomo, e la vanità delle sue migliori virtù, — il patriottismo che loda la terra natale, ed il valore che la difende — compajono con maggior evidenza, come nella ricordanza di ciò che fu Atene, e nella certezza di ciò che è di presente. Questo teatro della lotta di possenti fazioni, delle contese degli oratori, dell' innalzamento e della caduta de' tiranni, del trionfo e della condanna delle generazioni, divenne ora una scena di vili maneggi, e di perpetue risse, fra gli agenti accattabrighe di alcuni nobili, e di varj *gentry* Britanni. „ Le volpi selvaggie, i barbagianni, ed i serpenti entro alle ruine di Babilonia „ erano al certo meno distruttori di tali abitanti. I Turchi possono addurre in iscusa di lor tirannia la conquista, nè altro fecero i Greci che subire la

sorte della guerra cui vanno ben anco soggetti i popoli più valorosi. Ma quanto non saranno essi colpevoli due pittori che si disputano il privilegio di spogliare il Partenone, ed a vicenda trionfano, secondo il tenore di ogni nuovo Firmáno! Silla potea soltanto punire, Filippo soggiogare, e Serse ardere Atene; ma riserbavasi ad un meschino Antiquario, ed a' suoi sfrontati emissarj di renderla tanto spregievole, quanto eglino stessi.

Il Partenone, prima che fosse in parte distrutto nell' assedio de' Veneziani, era stato successivamente un tempio pagano, una chiesa, ed una moschea. Sotto qualsiasi rapporto ei fu un oggetto ammirabile: aveva cambiato di adoratori, era però sempre stato un luogo di venerazione, un luogo tre volte consecrato dal culto. Ma, ohimè!

„ Man, vain man,
Drest in a little brief authority,
Plays such fantastic tricks before high heaven
As make the angels weep. „

„ L' uomo, l' uomo vano, rivestito di un' autorità effimera, „ commette in faccia al Cielo di cotali eccessi che fanno pian „ gere gli spiriti angelici. „

N. 3. — Non sempre ebbero i Greci il costume di bruciare gli estinti: il corpo del grande Ajace fu sepolto intiero. La maggior parte degli eroi erano riputati Dei, dopo la loro morte, ed era stato ben dappoco colui, che non aveva alla sua tomba de' giuochi annuali, e delle feste instituite dai suoi concittadini onde onorarlo, come appunto si praticò con Achille, con Brasida ecc. e perfino con Antinoo, che ebbe tanto eroica la morte, quanto n' era stata infame la vita.

N. 4. — Il tempio di Giove Olimpico, sessanta colonne del quale tutte di marmo esistono ancora. Ei n' ebbe in origine cento cinquanta. Alcuni Scrittori però hanno preteso ch' esse spettassero già al Partenone.

N. 5. — Il vascello aveva naufragato nell' Arcipelago.

N. 6. — Quest' oggi — 3 gennajo 1809 — oltre tutto quello che fu già inviato a Londra, un vascello Idriota ha gettato l'àncora nel Pireo, ond' esservi caricato di tutte le antichità che possono trasportarsi. Per tal modo, come hò sentito dire da un giovine Greco ad alcuni suoi compatriotti — i quali, benchè in istato di umiliazione, pur tuttavia si risentirono di quest' oltraggio — per tal modo Lord Elgin potrà vantarsi d' aver rovinata Atene. Un pittore di sommo merito chiamato Lusieri, è incaricato del devastamento; e come il greco *visitatore* di Verre in Sicilia, che esercitava la stessa professione, s' è fatto un perfetto istrumento di rapina. Quest' Artista, ed il Console Francese Fauvel, che vorrebbe serbare quelle antichità pel proprio Governo, contendono adesso fortemente sul proposito di un carro da trasporto. Il Console Francese ne ha tolta una ruota — così fossero elleno spezzate tutte due — e Lusieri se ne lagnò al Vaivoda. Lord Elgin dee recarsi a somma ventura la scelta del Signor Lusieri. Nel soggiorno di dieci anni in Atene, non aveva avuta la curiosità di recarsi a visitare Sunio (*) prima che egli ci accompagnasse nel nostro secondo

(*) Oggi Capo Colonna. In tutta l'Attica, se ne eccettui Atene e Maratona, non esiste luogo più interessante di questo. Per l'Artista, e per l'Antiquario hannovi colà sedici colonne sorgente inesausta di osservazioni, e di studio: pel Filosofo una scena supposta di alquanti trattenimenti di Platone co' suoi discepoli, non sarà di poco godimento: il Viaggiatore rimarrà sorpreso al sommo, della prospettiva delle *Isole che incoronano il mare Egeo*: per un Inglese poi, Colonna ha un interesse oltre tutti questi, poichè essa è la Scena del Shipwreck (*Il Naufragio*, titolo d' un Poema) di Falconer. Minerva e Platone vengono obbliati alle ricordanze di Falconer e Campbell:

,, Here in the dead of night, by Lonna' s steep,
The seaman' s cry was heard along the deep. ,,

,, Qui nel terrore della notte vicino alle rupi di Lonna, il grido del nocchiero s' intese sull' abisso. ,,

viaggio. Fin tanto che ed esso, ed i suoi Signori si limitano a consultar medaglie, ad apprezzar cammei, a disegnar colonne, e a trafficare pietre preziose, i loro lievi assurdi sono innocenti quanto il cacciare gl' insetti e le volpi, od il cicaleccio delle donzelle, o il piacere di chi ambisce a guidare di per sè un cocchio, od altro qualsiasi passatempo; ma quando essi menano via tre o quattro vascelli carichi degli avanzi i più preziosi, e considerevoli che il tempo e la barbarie lasciassero alla più oltraggiata, e più celebre a un tempo delle città; quando essi distruggono, ne' loro vani tentativi onde esportarle, le opere che furono la meraviglia delle età, io non conosco verun motivo che valga ad iscusarli, nè so con qual nome si debbano appellare gli autori, e gli esecutori di questa vile devastazione. Nè lieve accusa per Verre si fu quella di aver saccheggiata la

Questo tempio di Minerva può vedersi in mare ad una grande distanza. Nei tre viaggi che feci a Colonna, due per terra, ed uno per mare, la vista del litturale non mi parve così bella come al mio ritorno dalle Isole. Nel secondo nostro viaggio per terra poco mancò che fossimo assaliti da un attruppamento di Mainotti che stavano nascosti in alcune grotte. Seppimo dippoi da un loro prigioniere riscattatosi in appresso, che ebbero timore alla vista de' miei due Albanesi; conghietturando per nostra buona ventura che avessimo un' intera guardia di questi Arnauti a nostra disposizione: rimasero adunque nascosti, e così fu salva la nostra piccola carovana che non avrebbe potuto far la menoma resistenza ad un numero d' assalitori troppo maggiore del nostro.

Nè Colonna è più cara ai pittori di quello che lo sia ai pirati.

Là „ The hireling artist plants his paltry desk
And makes degraded nature picturesque. „
(Hodgson's Lady Jane Grey, &)

„ L' artista venale dispone il suo vile leggio, e rende pittoresca la degradata Natura. „

Fui fortunato abbastanza per trovare un artista Allemanno di sommo merito col quale potessi accompagnarmi, e spero di veder rinnovarsi in me allo scorgere le di lui opere, le mie care memorie di Colonna, e di molti altri luoghi della Grecia.

Sicilia, come di poi sul di lui esempio si saccheggiava Atene. L' impudenza la più sfrontata potrebbe difficilmente spingersi più in là di quello che si facesse l'autore di questi rubamenti, allorchè volle scritto il proprio nome sulle mura dell'Acropoli: intanto che la vergognosa ed inutile distruzione da esso operata di una lunga fila di bassi rilievi che adornavano un lato del tempio, non permetterà mai che questo nome sia pronunziato senza esecrazione da un osservatore imparziale.

Ed io ben posso dirmi tale in questa occasione; chè non essendo nè un collettore, nè un ammiratore di collezioni, non ho gelosia alcuna di loro; ben è vero che avvi in me qualche antica predisposizione in favor della Grecia, nè io penso che pel saccheggio sia dell' India, come dell' Attica abbia ad accrescersi la gloria dell' Inghilterra.

Un altro Lord fece meglio, perchè fece meno: ma alcuni altri, più o meno nobili, pur tuttavia *uomini onorevolissimi*, hanno fatto *meglio* ancora, dappoichè, dopo assai scavamenti eseguiti col permesso del Vaivoda da essi corrotto — e dopo di aver fatto mine e contrammine, non fecero nulla di definitivo. Il *prig* (*) di Lord Elgin — vedi la definizione del *priggism* presso Jonathan Wylde — venne alle prese con un altro *prig* chiamato Gropio (nome convenientissimo — *a very good name* — al suo genere d' occupazioni) e domandò soddisfazione in una risposta verbale ch' ei fece ad un' osservazione del povero Prussiano. Ciò accadeva a tavola; Gropio si mise a ridere, ma perdette ad un tratto l' appetito, nè i due rivali s' erano ancora riconciliati allorquando abbandonai la Grecia. Devo ricordarmi di questa querela, perch' essi volevano ch' io fossi loro arbitro.

N. **7. — Il mio amico, il Dottor Clarke, il cui nome non**

(*) Per questo Vocabolo non altro vuolsi intender qui, se non Agente, preso però in un senso poco favorevole.

ha d' uopo di commentarj perchè sia conosciuto dal Pubblico, e la cui autorità sarà di gran peso per convalidare la mia testimonianza, mi permette di citare il tratto seguente di una lettera obbligantissima a me diretta. Ella servirà di schiarimento ai versi che precedono.

« Quando l' ultima delle Metopi fu portata via dal Parte- « none, gli operaj di Lord Elgin demolirono una gran parte « del cornicione sovrapposto, ed eziandio uno dei triglifi. Il „ *Disdar* che vide il danno cagionato al monumento, si tolse „ di bocca la canna della pipa, versò una lagrima, e disse „ a Lusieri con un tuono di voce supplichevole: Τέλος! — „ Io era presente. „ Il Disdar cui ha fatta allusione era il padre di questo.

N. 8. — Secondo Zozimo, Minerva ed Achille cacciarono Alarico dall' Acropoli: altri dicono che il re Goto fu quasi tanto barbaro quanto il Pari Scozzese. — Vedi, Chandler.

N. 9. — La reticella destinata ad impedire che le schegge non cadano sulla tolda nell' atto della manovra. Gli Aspiranti della marina Inglese, diconsi *Midshipmen.*

N. 10. — Dicesi che l' Isola di Calipso sia quella stessa che oggi ha il nome di Goza.

N. 11. L' Albania comprende una parte della Macedonia, l' Illiria, la Caonia, e l' Epiro. Iskander, è il nome turco corrispondente ad Alessandro, e ne' primi versi della stanza trentottesima ho fatta allusione al rinomato Scanderbeg (Il Bey Alessandro). Non so se ebbi ragione dicendo Scanderbeg compatriotta d' Alessandro, che nacque a Pella in Macedonia: ma ho seguito Gibbon che dà lo stesso titolo a Pirro parlando delle sue imprese.

Gibbon osserva in proposito dell' Albania: „ Questo paese „ che puossi discoprire dalle coste d' Italia, è meno conosciuto „ dell' interno dell' America. „

Alcune circostanze non abbastanza importanti perchè si ab-

biano ad esporre qui, ci condussero — il Signor Hobhouse ed io — a visitare questo paese prima di aver vista alcun' altra parte dell' Impero Ottomano; il Maggiore Leake, in allora residente Uffiziale dell' Inghilterra a Giannina ci assicurò che verun altro Inglese, da esso in fuori, erasi avanzato al di là della Capitale penetrando nell' interno dell' Albania. A quest'epoca (Ottobre, 1809) Alì Bascià il quale guerreggiava con Ibrahim Bascià, stavasi assediando Berat città fortificata, nella quale il suo nemico era stato costretto a rinchiudersi. Arrivati a Giannina, fummo invitati a Tebelen luogo ov' era nato il Bascià, e dov' egli aveva il suo serraglio favorito. Questa città era lungi da Berat una sola giornata, ed il Visir vi aveva stabilito il Quartier Generale.

Dopo aver soggiornato alcun tempo nella Capitale, ci arrendemmo all' invito; ma quantunque avessimo prese tutte le precauzioni necessarie, e condotto in nostra compagnia uno dei Segretarj del Visir, impiegammo (a cagion della pioggia) nove giorni per un viaggio che al nostro ritorno non ne durò che quattro.

Visitammo lungo il cammino due città, Argyrocastro e Libochabo che ci parvero di poco inferiori a Giannina: nè v' ha penna o pennello che valga a ritrarre la bellezza dei dintorni di Zitza e Delvinachi, villaggio posto sui confini dell' Epiro, e dell' Albania propriamente detta.

Non mi tratterrò a lungo sull' Albania ed i suoi abitanti; chè il mio compagno di viaggio saprà farlo meglio di me in un' opera la quale verrà certo pubblicata prima della mia; contuttociò non posso dispensarmi dal notare alcune cose necessarie all' intelligenza del testo.

Gli Arnauti, od Albanesi mi colpirono per la loro rassomiglianza coi montanari di Scozia; le loro vestimenta, gli aspetti, il modo di vivere sono gl' istessi fra questi due popoli: le montagne dell' Albania potrebbero paragonarsi a quelle della

Caledonia, se il clima ne fosse meno dolce. Il Kilt (specie di giubba de' montanari Scozzesi) benchè bianco, la loro macilente corporatura, la loro vivacità, il lor dialetto, che ha suono Celtico, le loro decise maniere, tutto in fine mi richiamava Morven al pensiero. Veruna nazione è più detestata e temuta da' vicini, quanto gli Albanesi: i Greci li credono a mala pena Cristiani, e i Turchi dubitano se debbano averli in conto di Monsulmani; nel fatto poi ambe queste religioni sono da essi seguite; alcuni Albanesi però non ne hanno veruna. Sono predoni tutti, e tutti armati; e gli Arnauti, i Montenegrini, i Chimariotti, e i Gegdi i quali portano sul loro capo de' *Schawls* rossi, sono rinomati per la loro perfidia. Il resto degli Albanesi differisce un tal po' nel costume, e moltissimo nel carattere: appoggiato alla mia propria esperienza debbo parlarne vantaggiosamente. Due ne aveva meco, un Giaurro, e l' altro Monsulmano; essi mi accompagnarono a Costantinopoli, ed in tutte le parti della Turchia da me percorse. È difficile trovar uomini più di loro fedeli nel pericolo, e più instancabili nel servire. Il Monsulmano chiamavasi Dervish Tahiri, l' altro Basilio: quest' ultimo era un uomo di mezza età; ma Tahiri era all' incirca della mia. Basilio aveva avuto ordine espresso da Alì Bascià di accompagnarci, e Dervish era uno dei cinquanta che ci scortavano quando traversammo le foreste dell' Acarnania per trasferirci alle rive dell' Acheloo, e di là a Missolunghi in Etolia: lo presi al mio servigio fin d' allora che mi trovava colà, nè ebbi mai in appresso occasion di pentirmene.

Nel 1810, dopo che il mio amico, il Signor Hobhouse, era partito per l' Inghilterra, fui sorpreso da una febbre gagliarda in Morea, e i miei due Albanesi m' ebbero salva la vita, allontanando da me il medico colla minaccia d' ucciderlo, se in un determinato tempo non mi avesse restituito in salute. Atribuii la mia guarigione a questa consolante assicurazione di

una retribuzione postuma, ed al fermo rifiuto di valermi delle prescrizioni del Dottor Romanelli. Il solo famiglio Inglese che mi rimanesse trovavasi in Atene; il mio Interprete era anche esso ammalato, ed i miei due buoni Arnauti mi curarono con una attenzione che avrebbe fatto onore agli uomini i più civilizzati.

Ambedue ebbero gran numero di avventure. Siccome Dervish era d'assai bello aspetto trovavasi sempre in disputa coi mariti d'Atene: e giunse a tale, che quattro Turchi di qualità, vennero a visitarmi al Convento onde farmi delle lagnanze sul di lui conto: avea egli rapita dal bagno una donna; — è ben vero che questa donna gli apparteneva legalmente, avendola comperata: — ma simile azione era affatto contraria al cerimoniale del paese.

Basilio era esso pure molto galante verso le donne della sua religione: aveva una somma venerazione per la Chiesa, ma nel tempo istesso un sommo dispregio per gli Ecclesiastici: e all' occasione non avrebbe lasciato di frustarli in modo del tutto eterodosso. Non passava mai vicino ad una Chiesa senza tosto segnarsi: e mi ricordo ancora qual pericolo egli corresse a Costantinopoli nell'entrare ch'ei fece in Santa Sofia, prima d'allora tempio consecrato al suo culto. Allorchè venivangli fatte delle riprensioni intorno alla sua condotta, sempre rispondeva: „ La nostra Chiesa è sacra, ma i nostri preti sono ladri „ e cominciava da capo i suoi segni di croce, ed a svillanneggiare (boxer) i primi *papas* (preti greci) che ricusassero di ajutarlo mentre domandava loro soccorso. E v'è mai sempre bisogno di ricorrervi in tutti que' luoghi dove un prete ha qualche ascendente presso al Cogia Bashi del suo villaggio. A vero dire, non si saprebbe trovare fra i miscredenti una schiatta così abbietta quanto gli ultimi ordini del Clero Greco.

Quando feci i preparativi del mio ritorno, chiamai i due Albanesi onde pagare ad essi il loro salario. Basilio prese quel

danaro con una dimostrazione sciocca di dispiacere per la mia partenza, e ritirossi prestamente, seco recando il suo novero di piastre. Dervish intanto non compariva: detto che si cercasse, non si trovava in verun luogo. Finalmente entrò nell'atto che il Signor Logotheti padre dell' antecedente Console Inglese in Atene, ed alcuni altri Greci di mia conoscenza erano venuti a visitarmi. Dervish prende il danaro: ma d' improvviso ei gettalo sul pavimento, e battendo l' una contro l' altra le mani, e recatesele poscia alla fronte si slancia fuori dell' appartamento versando un torrente di lagrime. Da quel tempo, sino al momento del mio imbarco seguì a lamentarsi, e malgrado ogni nostro sforzo per consolarlo, non cessava di gridare: M' αφειναι, Egli m' abbandona! Il Signor Logotheti che fino allora non aveva ancor pianto, fuorchè per la perdita di un *Para*, il padre del Convento, tutti i miei famigli, e le persone ch' erano venute a vedermi, tutti piangevano. Io credo che perfino il grasso sventato guattero di Sterne avrebbe abbandonata la padella per recarsi a dividere il vero cruccio inatteso di questo barbaro.

Quando mi risovvenne, che poco tempo prima d' abbandonar l' Inghilterra un personaggio nobile, col quale era intimamente legato, mi fe' dire, onde avere una scusa per congedarsi da me, che doveva accompagnare una sua parente dalla Cuffiara, io fui sorpreso assai ed umiliato confrontando il presente col passato.

Che Dervish mi lasciasse con qualche rincrescimento doveva aspettarmelo: alloraquando il padrone, ed il famiglio sonosi inerpicati insieme sui monti di una dozzina di provincie, è naturale che il loro dividersi non sia senza dolore: ciò non di meno la sensibilità manifestata allora da Dervish formava un notevole contrapposto alla naturale di lui ferocia, e potè mutare in qualche modo la malvagia opinione ch' io m' aveva dell' uman cuore. Credo che una parecchia fedeltà pressochè

feodale trovisi di frequente presso gli Albanesi. Aggirandomi un dì pel monte Parnaso, un giovine Inglese che aveva al mio servigio, venuto in contesa con Dervish intorno a qualche oggetto del nostro fardello, lo prese a motteggiare siffattamente che questi credette che volesse percuoterlo. Nulla disse, ma sedutosi, appoggiò la testa sulle mani. Prevedendo le conseguenze di questo accidente, ci studiammo di fargli conoscere che non gli si voleva fare la benchè menoma offesa. „ Io *fui* „ un ladrone, proruppe egli; *sono* soldato: giammai un capi- „ tano mi ha colpito. *Voi* siete mio Padrone; io ho mangiato „ il vostro pane, ma *per questo pane!* (giuramento loro co- „ mune) dove ciò non fosse, avrei tostamente pugnalato il „ cane che vi serve, e mi sarei ridotto nelle montagne. „ — Tutto allora fu terminato; pure ei non ebbe mai più perdonato pienamente a colui che lo aveva insultato non volendolo.

Dervish era peritissimo nella danza del suo paese, che si crede essere un avanzo dell' antica danza Pirrica. Comunque sia, ella è maschia, e richiede una grande agilità. Differisce essenzialmente dalla stupida Romaica, e dal ballonchio dei Greci d'Atene.

Gli Albanesi — parlo de' montanari, non di coloro che lavorano nelle provincie — hanno per lo più nobile aspetto. Fra Delvinachi, e Libochabo scorgemmo le più belle donne che abbia mai osservate pei lineamenti del volto, e per le forme della persona: stavano esse intese a riparare una strada guasta dai torrenti straripati. L'andatura degli Albanesi è affatto teatrale; ciò proviene senza dubbio dal cappotto o mantello che si recano appeso ad una spalla. La loro lunga capigliatura ricorda gli Spartani, ed è impossibile il farsi un' idea del coraggio che dimostrano nelle guerre dei partiti. Sebbene i Gegdi si aggiungano alle armate Albanesi con qualche cavallo, pure non ho visto un solo Arnauta che cavalcasse con maestria. I due ch'erano meco preferivano le selle Inglesi, benchè giammai

potessero avvezzarvisi. Ma indarno si vorrebbe superarli nella fatica.

N. 12. — Itaca.

N. 13. — Azio, e Trafalgar non hanno d'uopo di commentarj. La battaglia di Lepanto fu sanguinosa ed importante al pari di quelle: pure è nota assai meno. Ebbe luogo nel golfo di Patrasso; ed è colà dove l'autore di D. Chisciotte perdè la mano sinistra.

N. 14. — Leucade chiamasi oggi Santa Maura. Dal suo Promontorio (il Salto d'Amore) è fama che Saffo si precipitasse nel mare.

N. 15. — Dicesi che il giorno che precedeva la battaglia d'Azio, Antonio ebbe tredici Re al suo alzarsi da letto.

N. 16. — Nicopoli, le cui ruine occupano una grande estensione di terreno è posta a breve distanza da Azio ed oggi ancora vi si veggono alcuni avanzi delle mura dell'Ippodromo.

N. 17. — Secondo Pouqueville è ora il lago di Giannina: ma Pouqueville è sempre inesatto. (*)

N. 18 — Il celebre Alì Bascià. Si troverà di quest' uomo straordinario, una notizia molto inesatta nei viaggi di Pouqueville.

N. 19. — Cinque mila Suliotti occupando il castello di Suli, e le circostanti rupi, resisterono per ben diciotto anni a trentamila Albanesi; ma alla fine il castello fu preso a tradimento. In questa guerra vi ebbero alcuni fatti che sarebbero stati degni dei più gloriosi giorni della Grecia.

N. 20. — Il convento, ed il villaggio di Zitza distano di quattr' ore da Joannina o Giannina capitale del Bascialicco. La riviera di Kalamas — Acheronte presso gli antichi — scorre

(*) Byron non parla qui che di una prima Opera di Pouqueville, nella quale erano sfuggiti alcuni errori, per mancanza di notizie esatte; ma essi furono corretti nelle due grandi Opere che ha pubblicate dippoi, non conosciute dal Poeta Inglese.

nella valle, e poco lunge da Zizta forma una bella cateratta. Questo è forse uno de' più vaghi siti di Grecia, benchè i dintorni di Delvinachi, ed una parte dell' Acarnania possano disputargli la palma. Delfi, il Parnasso, e nell' Attica il Capo Colonna ed il Porto Rafti, sono ben lungi dal pareggiarlo in bellezza. L' Jonia, e la Troade nulla offrono che possa ad esso paragonarsi. Starei per dire altrettanto delle vicinanze di Costantinopoli; ma la campagna mostra colà un aspetto così diverso che è impossibile confrontarla con quella di cui parlo.

N. 21. — Calojero: così vengono detti i monaci Greci.

N. 22. — I monti Chimariotti pare che sieno stati vulcanici.

N. 23. — L'Acheronte degli antichi, come s' è già detto, chiamasi ora Kalamas.

N. 24. — Il bianco cappotto. — È questo il manto degli Albanesi.

N. 25. — Tomerit è la stessa montagna che gli antichi indicavano sotto il nome di Tomaro.

N. 26. — Quando io la guadai, la riviera di Laos era ingrossata, e al di sopra di Tebelen vedeasi tanto larga quanto il Tamigi presso a Westminster: almeno per ciò che sembrava al mio amico Hobhouse ed a me. Senza dubbio che nella state ella ha molto minor massa di acque di quella che aveva allorquando la vedemmo. È questa sicuramente la più bella riviera del Levante; l'Acheloo, l'Alfeo, l' Acheronte, lo Scamandro, ed il Caistro non possono venire a paro con essa nè per bellezza nè per vastità.

N. 27. — Alludesi ai naufragati di Cornovaglia.

N. 28. — I Monsulmani Albanesi non si astengono dal vino, e nelle altre parti della Turchia hannovi ben pochi Credenti, che su questo punto seguano letteralmente il prescritto del Profeta.

N. 29. — Palikar, accorciamento del greco vocabolo Παλικάρι nome generico di tutti i soldati Greci, e degli Albanesi che parlano Romaico. Il vero significato di questa voce è: *giovine.*

N. 30. — Per dare un saggio del dialetto Albanése o Arnauto dell' Illiria, traduco qui due Cori popolarissimi, che vengono cantati danzando dagli uomini indistintamente e dalle donne: le prime voci sono un intercalare senza vetun significato, siccome quelli che trovansi in molte canzoni Europee.

Bo, Bo, Bo, Bo, Bo, Bo, Naciarura, popuso.	La, la, io vengo, io vengo, statti in silenzio.
Naciarura na civin Ha pe uderini ti hin.	Io vengo, m'affretto: aprimi la porta acciò possa entrare.
Ha pe uderi escrotini Ti vin ti mar servetini.	Apri la porta a metà acciò possa prendere il mio turbante.
Caliriote me surmé Ea ha pe pse dua tive.	Caliriota (*) dagli occhi neri schiudi la porta acciò possa entrare.
Buo, Bo, Bo, Bo, Bo, Gi egem spirta esimiro.	La, la, la, sei tu ch'io sento, o mia anima!
Caliriote vu le funde Ede vete tunde tunde.	Una giovine Arnauta chiusa in magnifiche vesti s' avanza con grazia e decoro.
Caliriote me surme Ti mi put e poi mi le.	Caliriota, giovine figlia dagli occhi neri, dammi un bacio.

(*) Gli Albanesi, ed in ispecie le donne chiamansi sovente Caliriotì; non ho mai potuto penetrarne il perchè.

Se ti puta citi mora
Si mi ri ni veti ùdo già.

— Da un mio bacio che ritrarresti tu? La mia anima arde in secreto.

Va le ni il che cadale
Celo more, more celo.

— Danza lievemente, con grazia: sì, con maggior grazia ancora.

Plu hari ti tireti
Plu huron cia pra seti.

Non ergere tanta polvere: essa lorderà i tuoi ricamati calzari.

Quest'ultima frase trarrebbe in impiccio un commentatore. In Albania gli uomini hanno calzari ricchissimi: ma le donne (e non v' ha dubbio che la canzone si dirigga ad una di esse) non hanno, sotto i loro gialli stivaletti o pianelle, che una gamba nuda rimarchevole per la forma e per la candidezza. Le Albanesi sono di gran lunga più belle di quello che sieno le Greche, il loro costume più pittoresco, e la loro bellezza più durevole, perchè esse vivono per lo più ad aria aperta. Devesi osservare che l'Arnauta non è lingua *scritta*; perciò le parole delle due Canzoni che qui mostro al lettore sono riferite seguendo la pronunzia. Furono raccolte da un Greco d' Atene che parla ed intende benissimo il dialetto Arnauto:

Ndi sefda tinde ulavossa
Vettimi upri vi lofsa.

Io sono ferito del tuo amore, ohimè! io non amo che per consumarmi.

Ah vaisisso mi privi lofse
Si mi rini mi la vosse.

Ahi! giovine figlia, il tuo amore mi consuma: tu mi hai ferito nel cuore.

Uti tasa roba stua
Siti eve tulati dua.

Ti ho detto che non diman dava dote alcuna: io non domando che i tuoi occhi, e le tue occhiate.

Roba stinori usidua
Qu mi sini vetti dua.

Non ho bisogno di questa maledetta dote; non ho bisogno che di te.

Qurmidi dua civilcni
Roba ti siarmi tildi eni.

Lascia ch' io possegga i tuoi vezzi, e che le fiamme divorino la tua dote.

Utara pisa vaisisso me simi
rin ti hapti.
Eti mi bire a piste si gui
dendroi tiltati.

O giovine figlia! Ti ho amato con tutta l' anima: e tu mi abbandonavi come un albero disseccato.

Udi vura udorini udiri cicova
cilti mora.
Udorini talti hollna u ede
caimona mora.

Che ho ritratto dell' aver posta la mia mano sul tuo seno? Ho ritirata la mia mano; ma ella è ancora ardente.

Credo che queste due ultime stanze di versi di differente misura appartengano ad un' altra ballata: il pensiero delle ultime linee rassomiglia a ciò che disse Socrate, allorchè, avendo appoggiato il braccio sovra Critobolo o Cleobolo uno de' suoi ὑποκόλπιοι, il Filosofo si lagnò per più giorni di un vivo dolore che gli saliva fino alla spalla. Da quel momento risolvette d' instruire i suoi discepoli senza toccarli.

N. 31. — Queste stanze son prese qua e là da alcune Canzoni Albanesi: per intenderle mi sono servito delle traduzioni Romaiche o Italiane.

N. 32. — Questa città fu presa d' assalto contro i Francesi che la difendevano.

N. 33. — Vedi i frammenti che seguono a queste note.

N. 34. — File, da dove si gode una bellissima vista d'Atene. Rimangono ancora molte ruine di questa città; ella fu presa da Trasibolo prima dell' espulsione dei Trenta Tiranni.

N. 35. — Quando fu conquistata dai Latini, che ne furono padroni per molti anni. – V. Gibbon.

N. 36. — La Mecca e Medina caddero da qualche tempo nelle mani dei Wahabi, setta Araba, che si accresce in forze di giorno in giorno.

N. 37. — Hannovi assai montagne, in ispecie quella che ha il nome di Liakura, sovra le quali la neve non si discioglie mai per intero, malgrado l' intenso calore dell' estate; laddove sul piano sciogliesi anco in tempo d' inverno.

N. 38. — Il monte Pentelico donde fu estratto il marmo che servì a costrurre tutti i pubblici edifizj d' Atene. Questa montagna chiamasi ora Mendeli: vi si scorge tuttavia una caverna immensa fatta dall' esportazione dei marmi.

N. 39. — „ Siste, viator: — heroa calcas! „ Tale era l'epitaffio del famoso Conte Merci. — Quali dunque dovranno essere i nostri sentimenti allorquando calpestiamo la tomba dei dugento (Greci) estinti in Maratona? Questa tomba fu non ha guari frugata da Fauvel: nulla vi si rinvenne, o almeno quasi nulla di ciò che cercavasi, come vasi, medaglie ecc. Mi fu offerto perchè lo comperassi il piano di Maratona, al prezzo di sedici mila piastre, ciò che equivale all'incirca a novecento lire inglesi. (22,500 lire ital.). Ohimè! — „ Expende — quot *libras* in duce summo — invenies? „ — E le ceneri di Milziade non varrebbero altrettanto? Non men di questo avrebbero fruttato vendendole *al peso*.

SUPPLEMENTI

CHE HANNO RELAZIONE COLLA NOTA 33.

1.

Prima di parlare di una terra della quale ogni Scrittore, viaggiatore o no, si è creduto in dovere di dire qualche cosa, pregherò Miss Owenson (Lady Morgan) nel caso che si disponesse a darci ancora in quattro volumi la storia di qualche greca Eroina, di aver la bontà di maritarla ad alcuno di miglior condizione che un *Disdar Aga* (il quale per parentesi non è un Aga) il più incivile di qualsiasi piccolo uffiziale, ed il più grande patrono di rapine che Atene abbia visto giammai (toltone Lord Elgin). Egli, il più indegno tra gli abitanti d' Acropoli ha un annuo stipendio di cento cinquanta piastre (8 lire sterline) oltre ciò che gli è necessario per dare il soldo alla sua Guarnigione, corpo il più indisciplinato fra tutti i corpi indisciplinati dell' Impero Ottomano. Dico ciò per amicizia, avendo presente al pensiero che altra volta per mia cagione il marito dell' Ida d' Atene fu sul punto di essere bastonato. Il suddetto Disdar è un marito turbolento, che batte sua moglie, sicchè io supplico Miss Owenson a voler sollecitare una separazione per la sua Ida. Dopo aver premesso ciò pei lettori di romanzi, intorno ad una materia di tanto rilievo, abbandono Ida per occuparmi del luogo della sua nascita.

Lasciando da parte la magia de' nomi, e tutte queste associazioni d' idee, che sarebbe pedantesco, e superfluo riepilogare, la sola posizione d' Atene basterebbe perchè ogni uomo che ha occhi per ammirare l' arte e la natura, dovesse preferirla ad ogni altra terra. Il clima, almeno per me, è una perpetua

primavera: nello spazio di ben otto mesi, non passò un sol giorno che io non cavalcassi più ore; la pioggia non vi cade che rarissimamente; la neve non fermasi mai sul piano, ed un giorno nuvoloso è colà una gradevole meraviglia. In Ispagna, nel Portogallo, ed in ogni parte dell' Oriente da me visitata, eccetto l' Jonia, e l' Attica, non ho trovato verun clima che fosse di tanto superiore al nostro; ed a Costantinopoli dove soggiornai nei mesi di Maggio, Giugno, ed una parte di Luglio (1810) havvi motivo di maledire al paese, ed avere cinque volte lo *spleen* in una sola settimana.

L' aria della Morea è pesante, e poco sana: ma, passato appena l' Istmo verso la parte di Megara il cangiamento è sensibilissimo. Temo bene che Esiodo non sia ancora trovato esatto nella sua descrizione di un inverno nella Beozia.

A Livadia ci incontrammo in un *incredulo:* era un Vescovo Greco. Questo degno ipocrita derideva la propria religione con somma intrepidezza (non però alla presenza del suo gregge) e burlavasi della Messa come di una c. . . . . Era impossibile per questo concepire una miglior idea di lui; ciò non ostante, come Beoziano, era molto vivace, malgrado la sua sciocchezza. Questo fenomeno (all' eccezione di Tebe, delle ruine di Cheronea, della pianura di Platea, d' Orcomeno, di Livadia, e della sua grotta di Trofonio) fu la sola cosa rimarchevole che si osservasse passando il monte Citerone.

La fontana di Dirce fa volgere un molino; almeno il mio compagno (che avendo risoluto di essere ad un tempo pulito e classico, volle prendervi un bagno) assicura essere quella la fontana di Dirce; e chiunque lo giudicherà conveniente potrà contraddirlo. A Castri bevemmo dell' acqua attinta da cinque o sei rigagnoli, fra' quali ve n' era uno poco limpido, prima di decidere per nostra soddisfazione quale si fosse la sorgente Castalia; quella sulla quale si fermò la nostra scelta aveva un sapore sgradevole, che probabilmente le derivava dallo sciò-

gliersi delle nevi; questa esperienza però non costò a noi quella febbre epica che ebbe a provare il Dottor Chandler. Dalla Fortezza di File, di cui rimangono molte rovine, scopronsi ad un tratto, il piano d' Atene, il Pentelico, l' Imetto, l' Acropoli, ed il mare Egeo. Una tale prospettiva parmi eziandio più magnifica di quella di Cintra e di Costantinopoli. La vista istessa della Troade che abbraccia l' Ida, l' Ellesponto, ed il monte Atos in lontananza non potrebbe pareggiarla, benchè di maggiore estensione.

Aveva sentito lodare molto la bellezza dell' Arcadia, ma, se ne togli la vista del Monastero di *Megaspelion* (inferiore a Zitza perchè meno elevato e non atto a dominare il paese) e della scesa delle montagne sulla strada da Tripolizza ad Argo, l' Arcadia non ha di rimarchevole altro che il nome.

„ Sternitur et *dulces* moriens reminiscitur Argos. „

Virgilio non avrebbe potuto mettere questo verso che in bocca d' un Argivo; e, (sia detto rispettosamente) Argo non merita adesso tale epiteto.

Se il Polinice di Stazio:

„ In mediis audit duo littora campis „

potesse ora sentire lo strepitare delle due riviere traversando l' Istmo di Corinto avrebbe più fino orecchio di quanti intraprendono questo viaggio.

„ Atene, disse un celebre Geografo, è tuttavia la città più „ civile di Grecia. „ Ciò può essere parlando della *Grecia*, non de' *Greci*; chè Giannina in Epiro, è riputata generalmente, perfino da essi, come superiore per ricchezza, raffinamento di lusso, istruzione, e dialetto de' suoi abitanti. Gli Ateniesi sono rimarchevoli per la loro astuzia, e le ultime classi della società sono ben caratterizzate col Proverbio, che le pone *fra i Giudei* di Salonicco, e i Turchi di Negroponte.

Fra i molti stranieri residenti ad Atene, Francesi, Italiani, Tedeschi, Ragusei ecc. non v' ebbe mai diversità d' opinione

riguardo all' apprezzare il carattere degli Ateniesi, benchè, per qualsivoglia altro soggetto disputino con grande acrimonia. Il Signor Fauvel, Console Francese, che stette trent'anni in Atene, ai talenti ed alle maniere del quale, e come Artista, e come uomo di distinzione, nessuno di quanti lo conobbero ricuserà un pubblico omaggio, diceva spesso, me presente, che i Greci non sono degni di essere emancipati; e stabiliva il suo ragionamento sulla loro *depravazione individuale e nazionale;* dimentico frattanto che tale depravazione deve attribuirsi alle cause che possono solamente allontanarsi con quei mezzi ch'egli riprova.

Il Signor Roque, rispettabile mercatante Francese, che soggiorna da gran tempo in Atene, mi diceva colla più piacevole gravità: „ Signore! È questa la stessa *canaille* che era *ai tempi* „ *di Temistocle!* „ Osservazione rilevante pel — laudator temporis acti. — Gli antichi Greci diedero il bando a Temistocle; i moderni gabbano il Signor Roque; i grandi uomini sono sempre stati trattati così! In una parola, tutti i Franchi stabiliti nel paese, e la maggior parte degl' Inglesi, Tedeschi, Danesi ecc. che non fanno che trascorrerlo, arrivano a grado a grado a questa sfavorevole opinione, con altrettanto fondamento di quello che induce un Turco venuto in Inghilterra a vilipendere la nazione tutta perchè il suo lacchè lo ha derubato, o perchè gli è stato fatto un sopruso dalla lavandaja. Non è certo un lieve motivo onde arrendersi, il sentire come i Signori Fauvel e Lusieri (i due più grandi demagoghi che esistano, e che fra loro dividonsi il potere di Pericle, e la popolarità di Cleone, e tormentano tuttodì il povero Vaivoda colle loro eterne contenzioni) s' accordino a condannare i Greci in genere, come un popolo *nulla virtute redemptum*, ed in particolare gli Ateniesi.

Quanto a me, non ardisco esporre l' umile mia opinione, perchè penso esservi sotto il torchio non meno di cinque Viaggi della più gran dimensione, e del più imponente apparato ti-

pografico, scritti da persone di spirito ed onorate, e che avranno posto nel repertorio regolare dei libri di questo genere. Ma se mi si permette esprimere il mio parere senza offendere alcuno, parmi dura cosa il protestare così apertamente, e con tale ostinatezza come hanno fatto i più, che i Greci non saranno mai migliori, perchè oggi sono cattivi ed inetti.

Eton e Sonnini hanno falsificato il nostro giudizio coi loro progetti, ed encomj; ma d' altra parte De Pauw e Thornton hanno esagerata di troppo la corruzione dei Greci.

Eglino non saranno mai indipendenti; nè mai saranno come un tempo Sovrani, — e Dio voglia che nol divengano! — ma non potrebbero essere soggetti, senza essere schiavi? Le nostre Colonie non sono indipendenti; ma sono libere ed industriose; la Grecia potrebbe farsi tale col tempo.

Al presente, come i Cattolici d' Irlanda, e i Giudei per tutta quanta la terra, del pari che ogni altro popolo eterodosso e bastonato, soffrono i Greci quanti mali fisici e morali possono affliggere l' umanità. La loro vita è una lotta col vero; sono viziosi per la propria difesa. È cosa tanto straordinaria che sieno trattati con umanità, che accadendo loro per avventura di risentirne gli effetti, sospettano tosto di colui che adopera seco loro la dolcezza, in quella guisa che un cane battuto di frequente, morde la mano che cerca di carezzarlo. „ Sono in„ grati palesemente, e di un' ingratitudine detestabile. „ — Tale è il grido di tutti; ma, per Nemesi! verso chi mostrerannosi eglino riconoscenti? Ov' è l' umana creatura che abbia mai reso servigio ad un Greco, od ai Greci? Ben devono essere riconoscentissimi ai Turchi de' ceppi che imposero loro sul collo, ed ai Franchi delle violate promesse, e de' perfidi consigli! Ben devono esserlo all' Artista che svelle le loro ruine, ed all' Antiquario che le invola! Al viaggiatore che li fa frustare dal suo Giannizzero, e allo Scrittore che li vilipende ne' suoi Giornali! Ecco la somma delle loro obbligazioni verso gli stranieri.

2.

Al Convento Francescano — Atene, 23 Gennajo, 1811.

Fra gli avanzi della politica barbara delle prime età, si trovano le traccie del servaggio che oggi ancora esiste in diverse contrade, i cui abitanti, benchè disgiunti di religione e di costumanze, si accordano quasi tutti nell' oppressione che esercitano.

Gl' Inglesi hanno avuta pur finalmente compassione de' loro Negri; e sotto un governo un pò meno ipocrita, verrà tempo ch' essi affrancheranno del pari i loro fratelli Cattolici; ma il solo intervento degli stranieri può dare l' emancipazione ai Greci, che altrimenti pare abbiano a sperarla tanto poco dai Turchi, quanto i Giudei dall' uman genere.

Del resto noi conosciamo i Greci antichi; od almeno i giovani europei dedicano allo studio de' loro scritti, e delle loro Istorie una gran parte del tempo, che potrebbero con maggiore utilità adoperare a studiare i proprj Scrittori, e la propria Storia. In quanto ai Greci moderni, vengono essi trascurati forse più che non meritano; ed intanto che ogn' individuo ambizioso del nome di sapiente, impiega la giovinezza, e spesso ancora l' età matura nello studio della lingua, e delle aringhe dei demagoghi Ateniesi in favore della libertà, i discendenti reali o supposti di questi fieri repubblicani sono abbandonati all' attuale tirannia de' loro oppressori, benchè un lieve sforzo per parte delle nazioni europee sia bastante a spezzarne le catene.

Sarebbe pretensione ridicola lo sperare, come i Greci fanno, il ritorno dell' antica loro primazia; chè, onde possa ciò avvenire, sarebbe d' uopo che il resto del mondo rientrasse nell' antica barbarie, dopo riconosciuta la sovranità della Grecia. Pare bensì, (toltane l' apatia dei Franchi) che non vi sieno rilevanit

ostacoli a rendere la Grecia un' utile dipendenza dell' Impero Ottomano, od anche uno Stato libero con discrete garanzie; — pure io non azzardo questo, se non salvo il diritto di ritrattazione, dacchè molte persone capaci a giudicarne, pensano non potersi giammai il mio progetto mettere in pratica.

I Greci non perdettero mai la speranza della loro liberazione, benchè sieno essi assai divisi di opinione relativamente a' loro possibili liberatori. La loro Religione fa sì che abbiano della confidenza ne' Russi; ma questa Potenza gli ebbe già delusi ed abbandonati due volte, e la terribile lezione avuta dopo la diserzione dei Russi nella Morea non è ancora dimenticata. Non amano i Francesi, quantunque la sottomessione del rimanente d' Europa dev' essere probabilmente seguìta dalla liberazione della Grecia Continentale. Gl' Isolani attendono soccorsi dall' Inghilterra, vedendo come ella siasi non ha molto impossessata della Repubblica Jonia, a riserva di Corfù. Ma, sia qual vuolsi la Potenza che rivolgerà le sue armi in sostegno de' Greci, sarà sempre per essi la benvenuta. Quando arrivi un tal giorno, abbia il Cielo misericordia degli Ottomani! Non essi potranno trovar pietà nel cuore de' Giaurri.

Ma, anzichè rammentare ciò che sono stati altra fiata, e invece di dissertare su quello che possono essere nell' avvenire, consideriamo ciò che siano al presente.

E qui è impossibile conciliare la divergenza delle opinioni manifestate dai mercatanti, screditando a tutto potere i Greci: e dai viaggiatori in genere ponendo alcuni periodi in loro lode, e pubblicando curiose speculazioni fondate sul loro primitivo stato di splendore, che non può avere maggior influenza sulla loro sorte attuale di quello che abbia l' esistenza degli Incas sui destini futuri del Perù.

Uno scrittore ingegnosissimo chiama i Greci, *gli alleati naturali* degl' Inglesi; un altro, non meno spiritoso assicura che non possono essere alleati con veruno, e che non discendono

punto dagli antichi Greci: un terzo più vivace ancora dei due primi, innalza un Impero Greco sopra fondamenta Russe, e verifica — sulla carta — tutte le chimere di Catterina II. Riguardo alla quistione della loro origine, che importa che i Mainotti sieno o no i discendenti in linea retta dai Lacedemoni, o che gli Ateniesi attuali sieno tanto indigeni quanto le pecchie dell' Imetto, o le cicade alle quali venivano un tempo paragonati? Quale Inglese mostrasi ansioso di sapere se il suo sangue sia Danese, Sassone, Normanno, o Trojano? O chi avvi mai, se ne eccettui un Welche, che si accuori pel desiderio di discendere da Carattaco?

I miseri Greci non sono così abbondevolmente provvisti di beni di fortuna, perchè i loro diritti ad un' antica origine abbiano ad essere altrui oggetto d' invidia. È troppo crudele il cercare, come fa il Signor Thornton, a turbarli nel possesso di quanto il tempo ebbe loro lasciato; cioè a dire la loro origine, cui essi sono oltre ogni dire affezionati, siccome quel solo bene che possano veramente dire lor proprio. Sarebbe curiosa cosa, in questa circostanza, il pubblicare e confrontare le opere dei Signori Thornton, e De Pauw, Eton, e Sonnini: paradossi per una parte, e prevenzioni per l'altra. Il Signor Thornton pretende d'aver diritto alla pubblica confidenza per aver soggiornato quattordici anni a Pera. Ciò potrebbe essere per rapporto ai Turchi; ma tutto quel lungo spazio di tempo non gli ha però dati i lumi necessarj a decidere del vero stato della Grecia, e de' suoi abitanti, come il vivere alcuni anni nel Quartiere dei Marinaj di Londra, non avrebbe potuto fargli conoscere le montagne della Scozia occidentale.

I Greci di Costantinopoli abitano il Fanale; e se Thornton non è passato traverso il *Corno Dorato* più spesso di quello che sogliano i mercatanti suoi pari, io non potrò avere grande confidenza nelle sue relazioni. Udii non ha molto un di questi Signori vantarsi delle loro communicazioni rarissime colla città,

ed assicurare con aria di trionfo che per parte sua non era venuto in Costantinopoli che quattro volte in quattro anni.

Per ciò che si riferisce ai viaggi di Thornton nel Mar Nero sopra vascelli Greci, essi devono dargli della Grecia la stessa idea che una gita a *Berwick* sopra un battello peschereccio Scozzese gli darebbe di *Johnny Grot's house.*

Su quali fondamenti dunque arrogasi egli il diritto di condannare in massa un popolo del quale conosce sì pochi individui? È ridicolo, come Thornton, che biasima così spesso Pouqueville quantunque volte ci fa parola dei Turchi, abbia ricorso all' autorità di lui parlando dei Greci, e gli dia allora il titolo di osservatore imparziale. Per isventura Pouqueville non ha diritto ad un tal titolo, come non compete a Thornton il conferirglielo.

Il fatto si è che noi siamo per mala sorte privi di documenti esatti sui Greci, ed in particolare, sulla loro letteratura; ed è probabile, che non ne avremo giammai, finchè le nostre relazioni non divengano più intime, ed abbia luogo la loro indipendenza. I rapporti de' viaggiatori sono poco degni della nostra confidenza, non meno che le invettive dei commercianti appassionati. Ma, fino a tanto che non possiamo averne di migliori, dobbiamo starcene paghi a quel poco che possiam ricavare da tali sorgenti.

Sieno esse quanto si voglia difettose, pur tuttavia sono da preferirsi ai paradossi di persone che non lessero che superficialmente gli antichi autori, e nulla videro de' moderni, come De Pauw; il quale laddove afferma che la razza dei cavalli inglesi è viziata dal Newmarket, (*) e che gli Spartani furono vili sul campo di battaglia, dà a divedere che conosce tanto poco gli Spartani, quanto i cavalli inglesi.

Le sue — *Osservazioni Filosofiche* — porterebbero più giu-

(1) Luogo dove si fanno le corse dei Cavalli.

stamente il titolo di — *Sogni.* È inutile lo sperare da chi condanna così sfrontatamente alcune delle più celebri instituzioni degli antichi, una qualche indulgenza pei Greci moderni; e per ventura accade che l' assurdità delle ipotesi sui loro avi distrugge le di lui asserzioni relative ad essi medesimi.

Crediamo così, che a dispetto delle profezie del De Pauw, e delle dubbiezze del Signor Thornton, esista una speranza ragionevole di liberazione in favore di un popolo il quale — sieno pur grandi gli errori della sua politica, e della sua religione, — è stato troppo ampiamente punito colla prigionia di tre secoli e mezzo.

3.

Atene, al Convento Francescano, il 17 Marzo, 1811.

Debbo avere qualche conferenza con questo Sapiente Tebano.

Qualche tempo dopo la mia partenza da Costantinopoli verso costì, ricevei il N.° 31 della *Edinburgh Review* che, considerata la somma distanza, era un sommo favore; io lo dovetti alle cure del Capitano di una fregata Inglese che venne a passare presso di Salamina. L' art. 3 di questo numero, conteneva l' analisi di una traduzione francese di Strabone; vi erano state aggiunte alcune note intorno ai Greci moderni, e la loro letteratura, con una breve notizia sopra Coray uno degli autori della versione francese. Mi ristringerò ad alcune osservazioni sulle note, ed il luogo da dove le scrivo mi giustificherà, spero, dell' averle messe in un' opera legata per più rapporti a questo soggetto. Coray, il più celebre dei Greci viventi, almeno presso i Franchi, nacque a Scio (nella *Review* dicesi nato a Smirne: ho delle ragioni per cre-

dere che la notizia sia inesatta). Oltre la traduzione di Beccaria, ed altre opere delle quali si fa parola nella *Review*, ha pubblicato un Lessico in Romaico ed in Francese, per ciò che mi viene assicurato da alcuni Viaggiatori Danesi, che giungono da Parigi. Ma l' ultimo Lessico che ebbimo qui in Francese ed in Greco è quello di Gregorio Zalikoglou. (*) Coray ebbe ultimamente una controversia sgradevole con M. Gail (**) commentatore Parigino, ed editore di alcune traduzioni di poeti Greci; dacchè l' Instituto di Francia aveva aggiudicato ad esso il premio per la sua versione di Ippocrate: Περὶ ὑδάτων ecc. col sommo malcontento del suo competitore deluso. Le opere letterarie, ed il patriottismo di Coray meritano senza dubbio molti elogi; ma una parte di questi non deve essere già ricusata ai due Zosimado (mercadanti stabiliti a Livorno) che lo inviarono a Parigi, e ve lo mantennero a proprie spese, colla mira determinata di cercare a rischiarare le oscurità degli antichi Greci, e di accrescere le ricerche moderne de' suoi compatriotti. Coray però non è così celebre fra i suoi quanto alcuni che viveano nei due ultimi secoli; più particolarmente Doroteo di Mitilene, i cui scritti Ellenici sono tanto stimati da' Greci, che Melezio li chiama: Μετὰ τὸν Θουκυδίδην καὶ Ξενοφῶντα ἄριστος Ἑλλήνων. (Pag. 224, Istoria Ecclesiastica. Vol. IV.)

(*) Io possiedo un eccellente Lessico, τρίγλωσσον, che lo scudiere S. G. diemmi per cambio di una piccola pietra preziosa. I miei amici Antiquarj non l'hanno giammai dimenticato, nè mai potranno perdonarmela.

(**) Nell' opuscolo (pamphlet) che il signor Gail pubblicò contro Coray minaccia *di voler gettare l' insolente Ellenista dalla finestra.* Sopra di che, un critico Francese esclama : „ Dio mio! Gettar un Ellenista dalla finestra! Quale sacrilegio! " Sarebbe stato al certo un trattamento un pò severo per quegli autori che abitano a tetto. Ho citato questo passo al solo oggetto di far vedere la parità di stile delle controversie di tutte le contrade civilizzate. Londra ed Edimborgo sosterrebbero con vantaggio sotto questo rapporto il paralello con questa ebollizione parigina.

Panagiotes Kodrikas, traduttore di Fontenelle, e Kamarasses che tradusse in Francese l'opera d'Ocello Lucano sopra l'Universo, Christodoulos, e più specialmente Psalida, con cui mi trattenni a Giannina, hanno anch'essi molta fama fra i letterati del loro paese. L'ultimo ha pubblicato in Romaico ed in Latino un'opera *Sulla Vera Felicità*, dedicata a Catterina II. Ma Polyzois, che gli Autori dell' *Edinburgh Review* dicono essere il solo Autore vivente che siasi destinato come Coray alla cognizione dell' Ellenico, se è quello stesso Polyzois Lampanitziotes di Giannina che ha pubblicate molte opere in Romaico, esso è un mercatante viaggiatore di libri, nè più nè meno, che null' altro ha di comune col contenuto di quelli, fuorchè il suo nome posto sulla pagella del titolo per garantirsi la proprietà nella pubblicazione, ed è inoltre, un uomo sprovvisto affatto di classiche cognizioni. Pure, come questo nome è comune, un altro Polyzois può essere stato l'editore delle Lettere d'Aristeneto.

È cosa dolorosa che il sistema continentale abbia chiusa ogni comunicazione colle Città nelle quali i Greci stampavano i loro libri, e specialmente con Venezia e Trieste. Le Grammatiche comuni per uso dei fanciulli sonosi fatte troppo care per la bassa classe. Fra i libri originali de' Greci moderni, devesi consultare la Geografia di Melezio Arcivescovo d'Atene, ed un gran novero di *in quarto* teologici, e di opuscoli poetici. Le loro Grammatiche e Lessici in due, tre, e quattro lingue sono numerosi ed eccellenti. La poesia è rimata. Il più singolare componimento che mi vedessi, poco tempo fa, si è una Satira a dialogo fra un Russo, un Inglese, ed un Francese viaggiatore, il Vaivoda di Valacchia (o Blackbey, come essi lo chiamano) un Arcivescovo, un Mercatante, ed un Cogia Bachi (o Primate). Compariscono tali personaggi successivamente, e l' Autore attribuisce a tutti loro l' avvilimento attuale dei Greci sotto i Turchi.

I loro canti sono talvolta graziosi e patetici: ma i metri sono per lo più sgradevoli alle orecchie di un Franco. Il più bello di tutti è il famoso, *Δεῦτε, παῖδες τῶν* 'Ελλήνων! (Ascoltate, figli dei Greci! ecc.) scritto dall'infelice Riga. Ma in un Catalogo di sessanta e più Autori che ho sott' occhio, possono rinvenirsene tutto al più quindici che abbiano trattato di altre materie che teologiche.

Sono incaricato da un Greco di Atene, chiamato Marmarotouri, di prendere le disposizioni necessarie onde, se è possibile, fare stampare a Londra una traduzione in Romaico del *Viaggio d' Anacarsi* di Barthélemy. Non ha egli altri mezzi onde pubblicare la sua traduzione, fuorchè quello di spedire il MS. a Vienna, pel Mar Nero, e pel Danubio.

L' Autore della *Review* fa menzione di una scuola stabilita ad Ecatonesi, e soppressa ad istigazione del Generale Sebastiani. Il Critico vuole senza dubbio parlare di Cidonia, o in Turco *Haivali* Città posta sul Continente, dove un Instituto che conta un centinajo di studenti e tre professori, esiste ancora. È ben vero che questo stabilimento è stato molestato dalla Porta, sotto il ridicolo pretesto che i Greci costruivano una Fortezza invece di un Collegio. Ma, dopo alcune istanze, e per mezzo del pagamento di una somma di denaro al Divano, è stato dato il permesso di proseguire l' insegnamento. Il Professore principale chiamato Veniamin (Beniamino) è riputato uomo di talenti, ma libero pensatore. Nacque egli a Lesbo; studiò in Italia; insegna l'Ellenico, il Latino, e qualche lingua Franca; ed ha inoltre alcune nozioni intorno alle scienze.

Benchè non sia mio pensiero di estendermi di più sovra questo soggetto per ciò che concerne l' articolo in quistione, non posso però ommettere di osservare che le condoglianze del Critico della *Review* sulla decadenza dei Greci pajono stravaganti, quando terminano con queste parole: „ Tale can„ giamento deve attribuirsi alle loro disgrazie piuttosto che ad

„ una degradazione fisica. „ Può esser vero che i Greci non sieno degenerati fisicamante, e che Costantinopoli conteneva, nel giorno ch' ella cangiò di padrone, tanti uomini di sei piedi e più, quanti ne ebbe ne' giorni della sua prosperità. Ma la Storia Antica, e i Pubblicisti moderni c' insegnano che fa d'uopo ben più d'una perfezione fisica per mantenere uno Stato nella sua forza ed indipendenza; ed i Greci in ispecie sono un tristo esempio dei rapporti intimi che esistono fra la degradazione morale, e la decadenza di una nazione.

Lo Scrittore della *Review* parla d' un piano ch' egli crede immaginato da Potemkin onde perfezionare il Romaico. Ho fatto inutili sforzi per procurarmi dei ragguagli sulla di lui esistenza. Eravi un' Accademia a Pietroborgo pei Greci; ma è stata soppressa da Paolo, nè il suo successore l' ha più ristabilita.

M' immagino che sia un trascorso della penna del Critico, nè altro può essere che un trascorso della penna (a slip of the pen) che gli abbia fatto dire alla pag. 58, n.° 31 della *Edinburgh Review:* — „ Sappiamo, che allorquando la capi- „ tale dell Oriente cedette a *Solimano....* „ — Presuppongo che in una seconda Edizione della *Review*, quest' ultimo vocabolo verrebbe rimpiazzato da quello di Maometto II. (*) — „ Le

(*) In un precedente Numero della Edinburgh Review, 1808, si legge: „ Lord Byron ha vissuti alcuni de' suoi primi anni in Iscozia. Avrebbe „ potuto apprendervi che il vocabolo *pibroch* tanto vale a significare una „ *Cornamusa*, come un *Duetto* ad indicare un *Violino.*" Or ditemi - è egli forse in Iscozia che i giovani dell' Edinburgh Review *hanno imparato* che *Solimano* significa *Maometto II?* E similmente che *critica* voglia significare *infallibilità?* Ed ecco come,

„ Cedimus inque vicem præbemus crura sagittis. „

L' errore sembra così ad evidenza un trascorso di penna (per la somma *somiglianza* delle due voci e per *la mancanza totale di errore* del Leviathan letterario) che io l' avrei passato sotto silenzio, siccome nel testo, se non avessi osservati nella Edinburgh Review molti scherzi piacevoli sul proposito di cotali scoperte, in ispecie una recente nella quale le

„ *Signore di Costantinopoli,* prosegue il Giornalista, parla-
„ vano a quest' epoca un dialetto *che non sarebbe stato indegno di una Ateniese.* „ Non so come ciò possa essere: però emmi penoso il dirlo, le Signore in generale, e le Ateniesi in particolare, sono bene scadute in oggi, essendo tanto lontane dallo scegliere il loro dialetto, e le loro espressioni, quanto tutta la stirpe Ateniese è lunge dal giustificare il proverbio:

'Ω 'Αθῆνα πρώτη χώρα,
Τί γαιδάρους τρέφεις τώρα

Nel Vol. 10 di Gibbon, pag. 161, trovasi il passo che segue: — „ Il dialetto volgare di Costantinopoli era grossolano
„ e barbaro abbenchè le composizioni di chiesa e di palazzo
„ affettassero talora di imitare la purezza dei modelli Attici. „ Malgrado quanto avrebbe potuto dirsi a questo proposito, è ben difficile il credere che *le Signore di Costantinopoli* parlassero, sotto il regno dell'ultimo Cesare, un dialetto più puro di quello nel quale Anna Comnèna aveva scritto tre secoli prima, e queste reali pagine non sono certo considerate come i migliori modelli di eleganza sebbene la principessa γλῶτταν εἶχεν 'ΑΚΡΙΒΩΣ 'Αττικίζουσαν.

Il miglior Greco è quello che parlasi nel Quartiere del Fanale ed a Giannina. In quest'ultima Città evvi una scuola fiorentissima sotto la direzione di Psalida.

Giunse non ha molto ad Atene un allievo dello stesso Psalida, che ha intrapreso un viaggio di osservazioni nella Grecia; esso è intelligente, e meglio instruito di un allievo della mag-

parole e le sillabe vi sono discusse e trasportate. Il passo mentovato qui sopra mi spinge involontariamente a ricordargli quanto più facile sia l'usare la critica che il far bene. Questi *Signori* che così spesso godono di un *trionfo* dopo simili vittorie, mi permettano per ora questa leggera *ovazione*.

gior parte de' nostri Collegj. Riferisco ciò come una prova che lo spirito di ricerca e d' osservazione non è estinto al tutto presso i Greci.

Il Redattore della *Review* nomina Wright, Autore di un bel Poema intitolato: *Horæ Jonicæ*, come capace a dare dei minuti ragguagli sopra questi Romani di nome e Greci degeneri, del pari che sulla loro lingua. Ma Wright, benchè buon poeta, ed uomo abile, ha commesso un errore asserendo che il dialetto Albanese del Romaico, stà più dappresso all' Ellenico. Chè è pubblicamente noto parlar gli Albanesi un dialetto corrotto, quanto lo Scozzese della Contea d' Aberdeen, o l' Italiano di Napoli. Giannina (dove dopo il Fanale parlasi il più puro Greco) benchè sia la Capitale delle possessioni di Alì Bascià, non trovasi in Albanìa, ma in Epiro; e al di là di Delvinachi, nell' Albanìa propria, fino ad Argyrocastro e Tebelen (al di là della quale città non mi recai) si parla un Greco anche più cattivo di quello della stessa Atene. Ebbi per un anno e mezzo due di questi singolari montanari al mio servizio, la cui lingua madre è l' Illirica, e giammai non udii ch' essi od i loro compatriotti (i quali vidi, non solo nelle case, ma in numero di 20,000 nell' armata di *Veli Bascià*) si lodassero pel loro Greco; ma bene spesso erano anzi scherniti pei loro barbarismi di provincia.

Conservo presso di me venticinque lettere circa (fra le quali ve ne hanno alcune del Bey di Corinto) scrittemi da Notaras, il Cogia Bachi, ed altre del Dragomanno del Caimacam della Morea (che governa ora in assenza di *Veli Bascià*). Mi fu detto poter essere quelli, considerevoli saggi del loro stile epistolare. Ne ricevetti eziandio parecchie a Costantinopoli da diversi individui di distinzione: esse sono scritte nello stile il più iperbolico, ma colla vera scrittura antica.

Il Redattore della *Review*, dopo alcune osservazioni intorno alla lingua Greca nel suo stato passato e presente, pretende

stabilire questo paradosso (pag. 59) che la cognizione della sua lingua materna dovette nuocere assaissimo a Coray per apprendere l'antico Greco: come se potesse essere meno capace d'intenderlo a cagione che egli sa a perfezione il moderno! A questa osservazione segue un paragrafo dove viene raccomandato in termini espliciti lo studio del Romaico come *un possente ajuto*, non solamente pel viaggiatore, o mercatante straniero, ma ben anco a chi fa i suoi studj classici: in una parola, a tutti, eccetto che a colui che può rendersene l'uso famigliare; e per una parità di ragionamento, il nostro antico linguaggio è riguardato come più facile ad apprendersi dagli *stranieri*, che da noi medesimi! Tuttavolta io voglio indurmi a credere che un Tedesco, che studj l' Inglese (benchè egli stesso d' origine Sassone) sarebbe imbarazzatissimo a spiegare *Sir Tristrem*, o qualche altro MS. *Auchinleck*, avesse pure a sua disposizione e dizionario e grammatica. Parrà evidente non potervi essere altri fuor che un nativo, capace di ottenere una cognizione, non dico già completa, ma competente de' nostri idiomi venuti in disuso. L' ingenuità del critico dee guarentici della sua buona fede: ma noi non ci affideremo a lui più che al *Lismahago* di Smollett che sostiene, che l'Inglese il più puro si parla ad Edimborgo. Che Coray potesse errare, è possibile; ma, dove ciò fosse, la colpa è piuttosto dell'uomo che della lingua materna, che è, e deve essere del più grande ajuto allo studente Greco. — Qui lo Scrittore della *Review* viene alle osservazioni sui traduttori di Strabone, ed io qui pongo fine alle mie sopra di lui.

Sir W. Drummond, il Sig. Hamilton, Lord Aberdeen, il Dottor Clarke, il Cap. Leake, i Signori Gell, e Walpole, ed altri che trovansi di presente in Inghilterra, hanno tutto quanto è necessario per dare delle notizie certe sopra questa nazione scaduta. Le poche annotazioni da me pubblicate, non sarebbero scritte, se l' articolo in quistione, — e meglio, —

il luogo ove lo lessi, non mi avessero tratto a meditare attentamente su quelle pagine, che il vantaggio delle mia situazione presente mi metteva in grado d' illustrare, o di provarmi almeno a farlo.

Ho procurato di soffocare tutti i sentimenti personali che mio malgrado si risvegliano in me, da tutto ciò che riguarda l' *Edinburgh Review;* non che ambissi a mercare il favore de' suoi Scrittori, o cercassi a cancellare la ricordanza di quanto ho fatto, non ha molto, di pubblica ragione: ma semplicemente io sento quanta incongruenza v' abbia nel mescolare risentimenti privati ad una discussione di simil fatta, principalmente a questa distanza di tempo e di luogo.

NOTA RELATIVA AI TURCHI.

—

Le difficoltà di viaggiare in Turchia furono di molto esagerate, o piuttosto scemarono notevolmente da qualche anno. I Monsulmani hanno acquistata una specie di civilizzazione assai favorevole ai viaggiatori.

È rischioso l' estendersi troppo parlando dei Turchi, e della Turchia, dacchè non basta il soggiornare con essi una ventina d' anni per imparare a conoscerli, almeno per parte di essi medesimi. Per mio riguardo, non ho motivo alcuno di lagnarmi: chè anzi ho ricevute mille pulitezze — dirò pure tratti di amicizia — ed una agiata ospitalità da Alì Bascià, dal figlio suo Veli, Bascià di Morea, e da molte altre persone di condizione nelle provincie. Suleyman Aga, ex-Governatore di Atene, ed ora Governatore di Tebe, era un *bon vivant,* e di carattere così socievole che stavasi sempre accoccolato a tavola. Nel carnovale, quando i nostri compagni facevano delle mascherate, esso ed il suo successore erano più contenti di *rice-*

vere le maschere, che di trattenersi con alcuna usufruttuaria di *Grosvenor-square*. Una volta, essendo egli venuto a desinare al Convento, il suo amico ed ospite il Cadì di Tebe, si lasciò cadere da tavola, intanto che il Vaivoda pareva godesse della caduta di lui.

In tutte le mie relazioni monetarie coi Monsulmani ho trovata sempre la più rigorosa onoratezza, ed il più gran disinteresse. Trattando d' affari con essi, non s' incontrano quei vergognosi peculati conosciuti sotto il nome d' interessi, di differenza di cambio, di commissione ecc. che si hanno a soffrire ogni qualunque volta vogliasi dirigere, per ottenerne dei biglietti di Banco, ai Consoli Greci, ed eziandio alle stesse prime case di Pera.

Al presente però, dietro un uso stabilito nell' Oriente, ben di rado vi troverete perdente; chè per una buona lettera di Cambio generalmente se ne ottiene un' altra di egual valore, un cavallo, od uno *shawl*.

Nella Capitale, ed alla Corte, i cittadini, ed i cortigiani hanno gli stessi modi di quelli della Cristianità; non esiste però un carattere più onorevole, più amabile, e più cortese del provinciale Aga veramente Turco, o del gentiluomo Monsulmano di Provincia. Non intendo già di parlar qui degli Aga, che per una specie di dritto feodale posseggono dei beni più o meno considerevoli nella Grecia, e nell'Asia Minore.

Le ultime classi sono in uno stato di sommessione così tollerabile, che eguagliano la plebe delle contrade che pretendono d' essere più civilizzate. Un Monsulmano, scorrendo le strade delle nostre Città di Provincia si troverebbe più imbarazzato in Inghilterra, che un Franco in simile circostanza in Turchia. L' uniforme militare è il miglior costume per viaggiare.

Il ragguaglio della loro religione e delle varie sette dell' Islamismo trovasi esattamente riferito nell' opera francese d' Olisson. I loro modi e costumi sono stati meglio ancora descritti da

Thorntou. Gli Ottomani, con tutti i loro difetti non sono già un popolo da dispregiarsi: eguali per lo meno agli Spagnuoli, sono superiori ai Portoghesi. Se è difficile il dire ciò ch' essi sieno, puossi dire almeno ciò che *non sono: non sono* traditori, *non sono* vili, *non bruciano* gli eretici, *non sono* assassini, nè pure se il nemico si avanzasse verso la *loro* capitale. Fedeli al Sultano fino a che non divenga incapace a governarli, sono votati al loro Dio senza indagare qual sia. Se fossero domani cacciati da Santa Sofia, se i Russi, od i Francesi occupassero il loro Impero, chi sa se l' Europa vi guadagnerebbe? L' Inghilterra vi perderebbe certo.

Quanto a questa ignoranza della quale sono così generalmente e talvolta così giustamente accusati, può mettersi in dubbio, lasciate a parte la Francia e l' Inghilterra, se v' abbiano punti usuali di cognizioni ove sieno sorpassati dalle altre nazioni. Forse nelle arti abituali della vita? Nelle manifatture forse? Una sciabola turca è ella inferiore ad una di Toledo? O pure, un Turco è egli più male in arnese di uno Spagnuolo? Od è alloggiato, e nudrito peggio di lui? O è di lui più ignorante? I loro Bascià sono forse meno educati di un Grande di Spagna? O un Effendi meno d' un Cavaliere di S. Giacomo? — Non lo credo.

Mi ricordo che Mahmout, nipote di Alì Bascià mi ebbe richiesto, se il mio compagno di viaggio ed io fossimo dell' alta o bassa Camera del Parlamento? Tale quistione fatta da un fanciullo di dieci anni, prova che la di lui educazione non era stata trascurata. Si potrebbe dubitare se un giovine Inglese conosca a quell' età la differenza che passa fra il Divano, e un Collegio di Dervis: sono però sicurissimo che uno Spagnuolo non la conosce. Come mai il piccolo Mahmout, circondato in ogni tempo da' suoi Governatori Turchi, avrebbe imparato che esisteva un Parlamento in Inghilterra, se gl' Institutori avessero ristretta al Corano ogn' istruzione del loro allievo.

In tutte le Moschee, hannovi delle scuole regolarmente frequentate; ed i poveri sono istruiti senza che ne sia danneggiata la chiesa turca. Io credo, che il sistema di educazione non sia ancora stampato (benchè esistano già dei torchj turchi, e sieno stati impressi dei libri per l' istruzione militare di *Nizam Gedidd*); non ho udito dire se il Muftì, ed i Mollas abbiano sottoscritto, o se il Caimacam, e il Tefterdar siansi allarmati per timore che il giovine istrutto apprenda a non *domandare a Dio la sua via*. Anche i Greci hanno un Collegio della loro propria religione a Maynooth, — non ad Haivali, dove i Cristiani eterodossi ricevono dagli Ottomani quella stessa protezione, che ottiene il Collegio Cattolico dalla legislazione Inglese. Chi allora oserà affermare, che i Turchi sono ignoranti ipocriti, mentre mostrano per tal modo la stessa proporzione di carità cristiana che è tollerata nel più prospero e più ortodosso di tutti gl' Imperi possibili? Ma, bench' essi accordino tutte queste cose, non soffrirebbero che i Greci partecipassero ai loro privilegi, — no: si battano eglino bene in guerra, paghino puntualmente i loro *haratch* (tributi): sieno battuti in questo mondo, e dannati nell' altro. Emancipiamo noi forse i nostri Iloti Irlandesi? Maometto ce ne guardi! Saremmo allora malvagi Monsulmani, e indegni Cristiani.

APPENDICE.

Presso un popolo schiavo, costretto a ricorrere a torchj stranieri, eziandio pei suoi libri di pietà, è meno sorprendente il rinvenire un numero così ristretto di pubblicazioni intorno ad oggetti generali, di quello che lo sia il trovarne alcune sopra un soggetto qualunque. Il numero totale dei Greci „ dispersi nell' Impero Turco, e in qualunque altra parte, può sommare tutto al più a tre milioni; con tutto ciò, egli è impossibile trovare una nazione che abbia in proporzione del numero degli individui che la compongono, una maggiore quantità di libri e di autori di quella che hanno i Greci del nostro secolo: „ Maisì! diranno i generosi patrocinatori della schiavitù, i quali nell'atto che affermano l' ignoranza dei Greci, vietano loro di poterla dissipare; „ Maisì! E la maggior parte di que' libri, se non „ l' intiero novero, altro non sono che trattati ecclesiastici, e „ per conseguente buoni da nulla. „ Dio buono! Che possono altro scrivere fuor che questo, domando io? È piacevole assai il sentire un Franco, principalmente Inglese, che insulta così il Governo del proprio paese; od un Francese, che può ingiuriare ogni altro Governo fuorchè il suo, e che ha piena facoltà di scrivere sopra qualsiasi soggetto, filosofico, religioso, scientifico, scettico, o morale, disprezzando le leggende greche! Un Greco non può scrivere sulla politica, nè può abbozzare alcuna scienza per mancanza d' istruzione: solo ch' ei dubiti, è scomunicato, è dannato; ed è per questo che i suoi concittadini non sono avvelenati dalla moderna filosofia; ed in quanto agli scritti morali, grazie all' oppressione dei Turchi, essi non ne conoscono. Che riman loro adunque, se il cerchio nel quale debbono aggirarsi è tracciato? La Religione, e la Biografia

sacra: ed è naturalissimo che coloro che hanno così poco a loro retaggio nella presente vita, volgano lo sguardo alla futura. Non abbiamo dunque di che meravigliarci, se in un Catalogo che ho adesso sott'occhio, di cinquantacinque Scrittori Greci, la maggior parte dei quali viveva in questi ultimi anni, se ne trovino non più di quindici che abbiano trattato d'altro che di religione. Il Catalogo presente è riferito al capo vigesimo sesto del quarto volume dell'Istoria Ecclesiastica di Melezio. Estraggo da questo Catalogo una lista di Autori che hanno scritto sopra materie generali.

Neophitus, Diakonos (Diacono) della Morea, ha pubblicato una *Grammatica* estesa, ed alcuni *Regolamenti Politici* che lasciò non terminati alla sua morte.

Prokopius, di Moscopoli (Città dell'Epiro) ha scritto e pubblicato un *Catalogo di Greci Sapienti.*

Seraphin, di Periclea, è autore di molte opere in lingua turca, ma scritte con caratteri greci pei Cristiani della Caramania che non parlano il Romaico, ma leggono questo carattere.

Eustathius Psalida di Bucharest, medico, fece il viaggio d'Inghilterra col fine d'istruirsi χάριν μαθήσεως; ma benchè il suo nome venga citato, non si dice che abbia pubblicate delle opere.

Kallinikus Torgeraus, Patriarca di Costantinopoli. Scrisse diversi *Poemi*, e dei *Trattati* in prosa; come pure una *Lista di Patriarchi dall'ultima presa di Costantinopoli.*

Anastasius Macedon, di Nasso, membro dell'Accademia Reale di Varsavia, Biografo Ecclesiastico.

Demetrius Pamperes, di Moscopoli, autore di molte opere, in particolare di un *Commentario sullo scudo di Ercole, d'Esiodo*, e *Dugento Novelle* (non vien detto intorno a quali soggetti): pubblicò la sua *Corrispondenza* col celebre Giorgio di Trebisonda suo contemporaneo.

MELETIUS, celebre Geografo, autore del libro da dove si ricava questa nota.

DOROTHEUS, di Mitilene, Filosofo Aristotelico. Le sue opere Elleniche sono molto stimate. I Greci moderni dicono di lui: (cito le stesse parole di Meletius:) Μετὰ τὸν Θουκυδίδην καὶ Ξενοφῶντα ἄριστος Ἑλλήνων. Aggiungo sull' autorità di un Greco assai istrutto, esser costui stato così celebre fra i suoi compatriotti, che questi aveano in uso di dire: *Se Tucidide e Senofonte andassero perduti, egli varrebbe a ripararne la perdita.*

MARINUS, conte Tharboures, di Cefalonia, professore di Chimica all' Accademia di Padova, e membro di essa Accademia, non che di quelle di Stockholm e d' Upsal. Pubblicò a Venezia una *Descrizione di alcuni animali marini*, ed un *Trattato sulle proprietà del ferro.*

MARCUS fratello del precedente, famoso Meccanico. Ei diresse il trasporto a Pietroborgo dell' immenso masso di marmo sul quale fu posta nel 1769 la statua di Pietro il Grande. Vedi la *Dissertazione* da lui pubblicata in Parigi nel 1777.

GEORGIUS Constantinus, ha pubblicato un *Lessico in quattro lingue.*

GEORGIUS Ventote, stampò un *Lessico Francese, Italiano, e Romaico.*

Esistono molti altri dizionarj in Latino, in Romaico, in Francese ecc. ed alcune Grammatiche in ogni lingua moderna, toltane l' Inglese.

Fra gli altri autori viventi, i più celebri sono que' che seguono. Ho ricavati i lor nomi da alcune Biografie.

ATHANASIUS Parios: ha scritto un *Trattato di Rettorica Ellenica.*

CHRISTODOULOS, dell' Acarnania, pubblicò a Vienna alcuni scritti *sulla Fisica* in Ellenico.

PANAGIOTES Kodrikas, Ateniese, traduttore in Romaico della *Pluralità dei Mondi di Fontenelle,* (opera molto in pregio

presso i Greci): è destinato ad una cattedra di lingua Ellenica ed Araba a Parigi, lingue ch' egli possiede in modo distinto.

Athanasius, di Paros, autore di un *Trattato sulla Rettorica.*

Vicenzo Damodos, di Cefalonia, ha scritto: *Εις το μεσοαρβαρον*, sulla Logica e sulla Fisica.

Giovanni Kamarases, di Bizanzio, tradusse in francese *Ocellus*, *sopra l' Universo*. Dicesi che sia eccellente Ellenista e Latinista.

Gregorio Demetrius pubblicò a Vienna un' opera di *Geografia*. Tradusse eziandio alcuni autori Italiani, e stampò le sue versioni a Venezia.

Le notizie riguardanti Coray e Psalida si diedero precedentemente.

SUPPLEMENTO ALLA NOTA 18.ma

—

Lord Byron accenna essere in Pouqueville i ragguagli più distinti di Alì Bascià. Credo far cosa grata al Lettore trascrivendo qui una notizia intorno a quest' uomo straordinario, uscita nel primo fascicolo del volume nono della *Biblioteca Storica*. Essa va esente dai difetti che Byron rimprovera a Pouqueville.

„ In un Numero antecedente avevamo inserito un riclamo da un Inglese, che viaggia in Grecia, direttoci contro la cessione del territorio di Parga che il suo Governo proponevasi di fare ad Alì Visir: questa cessione è adesso ultimata. Il tiranno dell' Epiro regna in Parga, ma non vi regna che sopra un deserto; anzichè sottomettersi al di lui dominio, gl' infelici Parganiotti, d' unanime accordo preferirono di abbandonare i loro beni, e la terra nativa; nè giammai forse si mostrarono essi

più degni di vivere nell' antica patria de' loro Padri, quanto in quell'istante che se ne allontanavano. Si crederebbe quasi che il racconto della loro partenza fosse una pagina tolta da Erodoto, o da Tucidide. Le grida nell' imbarcarsi, l'addio doloroso alle rupi che gli aveano visti nascere, tutte le circostanze del loro partire, ci rammentano altri tempi, altri costumi, ed hanno un' impronta di antichità. Sospettando essi che il barbaro potesse sfogare il suo furore col sovvertire le tombe de' loro padri, prima di partire tutte le ricercarono, e riuniti sopra una pira gli avanzi rinvenuti, vi appiccarono il fuoco. Le ceneri della pira fumavano ancora quando gli Albanesi che formavano l'avanguardia del Tiranno entrarono nella vuota Parga. Parve che il Genio dell'antica Grecia avesse abbandonato l'Epiro coll' emigrare de' Parganiotti. I seguenti fatti faranno conoscere se avessero eglino ragione di temere e odiare Alì Visir.

„ Egli nacque da Veli, Bey di Tebelen: fino all' età di ventidue anni visse oscuro, e povero nel villaggio di Tebelen sua patria, che unito alle sue dipendenze di tre o quattro leghe di raggio in paese miserabile, formava la giurisdizione di suo Padre. Era bensì noto a quella regione per carattere ingiusto, rissoso, e per rilassamento di costumi. Accrebbe la sua fama coll' assassinio di due suoi fratelli Soliman Bey, e Tahir, Bey da lui riputati quali ostacoli alla sua ambizione. Immolò inoltre alla sua malignità e cupidigia alcuni de' suoi più prossimi parenti, sicchè fin d'allora fece conoscere quale sarebbe stato in appresso.

„ Rimasto Bey di Tebelen alla morte del padre, cercò la protezione di Chaggi Alì, Bascià di Larissa il quale, per mezzo d' intrighi fatti colla Porta, era riuscito a spogliare Curt Achmet Bascià di Berat dell' impiego di Vervendgi Bascià (Ispettore delle strade) che affidò ad Alì il maneggio di sei Provincie. Appena insignito di questa carica, intima a queste Provincie

che debbano pagargli il decuplo di quello che pagavano prima: ed alla testa di un' orda di soldati feroci, scorre il paese come ladrone, più che come Ispettore, esigendo ad arbitrio danaro da alcuni, carcerandone altri, e spargendo ovunque la desolazione ed il terrore. Curt Achmet, riavuto il posto di Vervendgi Bascià, scaccia Alì Bey dalle Provincie che devastava, e lo costringe a ritirarsi a Tebelen.

„ Selim, Bascià di Delvino, aveva incorsa la disgrazia della Porta per aver venduto a' Veneziani il corso della *Pitritza* ed il suo lago. Vedendosi sul punto di perdere il Bascialico, e volendo almeno salvar la testa, fa nominare in sua vece Alì Bey per l' intervenzione de' Veneziani, pensando che un tal benefizio gli avrebbe procurata l' amicizia e la protezione del successore. Alì, eletto Bascià di Delvino, fa trucidare Selim, ed invia il capo di lui a Costantinopoli. Lordo del sangue del suo benefattore, si arricchisce delle spoglie della Provincia. Le sue estorsioni lo rendono odioso alla Porta, e sollevano contro di lui gli abitanti del suo Bascialico, i quali, passati appena otto mesi, lo cacciano con violenza ed orrore.

„ Riconciliatosi colla Porta a forza d' oro che sparge nel Divano, vien nominato Bascià di Tricala in Tessaglia. La nuova amministrazione è del pari contaminata di avanie, ed estorsioni di ogni specie; nè commise colà minor numero di ruberie che non ne avesse commesse a Delvino; ma i Tessali sofferirono più pazientemente.

„ Una superchieria lo fece eleggere Bascià di Giannina. Appena vedesi al possesso di questo Bascialico, destituisce dai loro impieghi tutti i Turchi e Greci di una qualche considerazione. Mette in lor vece uomini sollevati dal nulla, ciechi istrumenti del suo tirannico volere, e vili agenti delle sue infami voluttà. In un paese rinomato per purezza di costume, posto sotto la salvaguardia di due religioni rivali, ma del pari severe, abbandonasi impudentemente alla più orribile dissolu-

tezza, reggendo la violenza delle sue passioni, con tutta la violenza del potere; forzando colle minaccie e cogli apparecchj di morte le donne le più oneste, ad abbominevoli opre e nefande.

„ Lo spaventevole spettacolo di diciassette leggiadre giovinette, attinenti per la maggior parte alle prime famiglie Greche di Giannina, affogate ad un tempo in un lago per suo ordine, non ebbe altra causa fuorchè la sfrenata di lui libidine, congiunta alla più nera crudeltà. La più bella di queste, Eufrosine di nome, che i Greci moderni paragonavano all' antica Aspasia per grazia e spirito, troppo però da quella diversa per castigatezza di costumi, ebbe la disgrazia di piacere al Bascià che pose tosto in opera a sedurla offerte, promesse, minaccie. Ma visto come ogni cosa riuscisse vana, giurò di vendicarsi della sventurata Eufrosine con un orribile attentato. Recasi una notte sotto le finestre del di lei appartamento, seguito da una schiera di Sicarj; col mezzo d' una scala penetra egli stesso colà dove ella riposa co' figli, e dopo un torrente d' imprecazioni, e d' ingiurie, lei nuda e semiviva trascina fuori della casa, e consegnatala a' satelliti, ordina sia condotta alla morte. E onde palliare l'atrocità di una personale vendetta, che ributtava ad un tempo alla morale ed all' umanità, sotto il pretesto di una vendetta pubblica, che oltraggiando vie più l'umanità poteva almeno aver sembianza di zelo pel costume, fa arrestare del pari sedici altre donne che il Pubblico sospettava, per la maggior parte però a torto, che avessero commercio co' figli di lui, e le fa tutte gettare con Eufrosine nel Lago di Giannina. Alcune circostanze accrebbero l'orrore, e la pietà inspirate da tale avvenimento. Una di esse era gravida: questo stato però non potè salvarla, chè suo marito, un mostro per nome *Nicola Janko* la fe' consegnare egli stesso al Bascià. Una fantesca d' Eufrosine ostinossi a voler seguire la padrona, e tenendola stretta nelle braccia affogossi con essa. Due sorelle, distinte per gioventù e bellezza, si rammemorarono, presso a

morire la loro costante unione, e tutti i piaceri innocenti dei quali avevano insieme goduto: resero grazie al Tiranno che non le avesse disgiunte nell'istante fatale, ed abbracciatesi si precipitarono unite nel Lago. Tutta quanta Giannina fu presa da costernazione e terrore, alla nuova dell'orrenda catastrofe: per più giorni, le porte, e le finestre di tutte le case rimasero chiuse, le vie deserte, ogni relazione di negozj e di società interrotta: si sarebbe detto che gli abitanti dell' intiera Città erano morti con quelle diciassette donne.

„ Tali orrori non sono in Alì Visir che effetti di uno smodato libertinaggio: quanti delitti poi non gli facea tuttodì commettere l'insaziabile di lui cupidigia! Talvolta fa che ricomincino tremendi processi già ultimati, per istrappare delle somme alle parti: spoglia tal altra le vedove senza figli, dichiarandosi erede naturale di tutte queste famiglie; e quando grava d' imposizioni straordinarie un paese, e quando l' opprime con esorbitanti tributi per la costruzione di palagi e fortezze, monumenti della sua vanità od ambizione. Mise in ceppi *Mourlach Bey*, individuo appartenente ad una delle primarie famiglie di Giannina, astringendolo così a cedergli a vil prezzo una sontuosa villa da lui posseduta nella Provincia dell'Arta. E frutto furono d' assassinj e di ladronecci le immense terre non solo ch' Ei possiede in questa Provincia, ma tutte quelle eziandìo della Provincia di Giannina e la maggior parte di quelle *della Tessaglia, dell'Acarnania, dell' Etolia, della Locride, e dell' Epiro.* Non contento di depredare i particolari, spoglia eziandio le intere Città: *Cesana* in Tessaglia, *Voscopoli* nella Macedonia sono in preda al bottino come se fossero Città nemiche. Quest' ultima, era una grande Città popolosa, commerciante, istruita: non conta al presente che un ristretto numero di miserabili abitanti.

NOTE

AL CANTO TERZO

N. 1. — *Posto d' onore* (pride of place) è un termine di Falconeria, e significa il più alto punto del volare — V. Macbeth ecc.

„ An eagle towering in his pride of place,
Was by a mousing owl hawk'd at and kill'd. „
„ Elevandosi un' aquila al suo posto d' onore fu da un bar-
„ bagianni, che stava in agguato, inseguita ed uccisa. „

N. 2. — Vedi la famosa Canzone di Armodio e di Aristogitone. — La miglior traduzione Inglese è quella di Denman nell' Antologia di Bland:

„ With myrtle my sword will I wreathe, „ ecc.

N. 3. — Nella notte che precedette la battaglia, ebbe luogo per quel che si dice, un ballo a Brusselle.

N. 4. e 5. — Sir Evan Cameron ed il suo discendente Donald, *il bel Lochiel dei quarantacinque.*

N. 6. — Si suppone che il bosco di Soignies sia un resto della foresta delle Ardenne celebre nell' Orlando del Bojardo, e resa immortale nell' *As you like it.* (Come vi piacerà) di Shakspeare. Ne parla anche Tacito, come di un luogo dove i Germani si difesero con successo contro le usurpazioni dei Romani. — Mi piacque adottare un nome che porta seco nobili memorie, a preferenza di quello che non somministra in origine altro che idee sanguinose.

N. 7. — La Guida che mi condusse dal Monte San Giovanni sopra il campo di battaglia pareva che fosse intelligente

ed esatta. Il posto dove cadde il maggiore Howard era poco lontano da due grossi alberi isolati (ve n'ebbe un terzo, ma fu troncato o spezzato nel combattimento) che sono vicini l'uno all'altro accanto ad un sentiero. — Egli morì appiedi di quegli alberi, e vi fu sepolto: il corpo ne fu poscia trasportato in Inghilterra. Una lieve cavità rimasta al terreno indica il luogo dove fu posto, ma probabilmente sarà tolta ben presto. L'aratro già vi passa sopra, ed oggi evvi seminato del grano.

Dopo avermi indicate le diverse posizioni dove Picton, ed altri valorosi Capitani morirono, la Guida mi disse: „ Ecco „ ove cadde il Maggiore Howard: era a' suoi fianchi quando „ venne ferito. „ Gli dissi, essere quello un mio parente; parve allora anche più sollecito ad indicarmi in modo preciso il luogo, e le circostanze di quel crudele avvenimento. Questo sito è uno di quelli che si possono riconoscere con maggiore facilità in quel campo, a cagione dei due alberi già accennati.

Percorsi a cavallo per ben due volte il campo di Waterloo paragonandolo alle scene simili che mi ricordava. Può essere effetto della mia immaginazione, ma parmi che questo piano sia stato fatto per essere il teatro di grandi azioni. Ho visitati attentamente quei di Platea, di Troja, di Mantinea, di Leuttra, di Cheronea, e di Maratona; e la pianura che cinge il Monte San Giovanni, ed Hougoumont pare non mancar d'altro, che di una causa migliore e di quella indefinibile ma eccitatrice aureola che il decorso del tempo diffonde intorno ad un luogo illustre, perchè possa gareggiare con tutte le summentovate pianure, meno forse l'ultima.

N. 8. — I pomi (favolosi) delle rive del Lago Asfalto erano, per quanto dicesi, belli al di fuori, e dentro pieni di cenere. V. Tacito Istoria L. 5, 7.

N. 9. — Il grande errore di Napoleone, *se i nostri Storici*

sono veritieri, fu il continuo spregio ch'egli mostrava per tutti gli uomini, perchè non aveva alcun sentimento comune con essi e per essi; spregio più offensivo forse per la vanità umana, che l'attiva crudeltà della tirannìa la più sospettosa.

Tali furono i suoi discorsi alle assemblee pubbliche, del pari che le sue conversazioni cogli individui; e le sole parole che si suppone aver egli dette al suo ritorno a Parigi, dopo che l'inverno di Russia ebbe distrutta l'armata, riscaldandosi le mani: „ Si stà meglio qui che a Mosca „ hanno probabilmente alienato da lui un numero maggiore di animi, di quello che si facessero i disastri che l'avevano condotto a fare questa osservazione.

N. 10. —

„ What wants that knave
That a king should have? „

„ Che manca perchè questo mariuolo sia fatto Re? „

Furono le parole dette dal Re Giacomo incontratosi in Johnny Armstrong e ne' suoi colleghi vestiti del grande Uniforme — V. la Ballata.

N. 11. — Il Castello di Drachenfels è situato sul più alto vertice delle *Sette Montagne*, in riva al Reno: è tutto rovinoso, e da esso vengono alcune singolari tradizioni. È questo il primo Castello che trovisi sulla strada di Bonn, dalla parte opposta però della riva. Quasi di fronte a questo curioso monumento, sonovi gli avanzi di un altro Castello detto *dei Giudei*, ed un'ampia Croce in commemorazione dell' assassinio di un Capo fatto da suo fratello. Il numero dei Castelli e delle Città poste sulle due sponde del Reno è considerevole, e le loro situazioni assai pittoresche.

N. 12 — Il monumento del giovine, e sventurato Generale Marceau (ucciso ad Altenkirchen, l'ultimo giorno dell'Anno 4.° della Repubblica Francese) esiste tuttavia come l'ho descritto.

Le iscrizioni incise sopra questo monumento sono troppo lunghe, nè erano necessarie; il nome bastava. I Francesi l' adoravano, i nemici lo ammiravano: gli uni e gli altri lo piansero. — I suoi funerali furono accompagnati dai Generali, e dai distaccamenti delle due armate. Nella stessa tomba giace pure il Generale Hoche: anch' esso fu un prode in tutta l'estensione del termine. Ma bench' egli non meno siasi distinto nelle battaglie, non ebbe però l' onore di esservi ucciso. Si sospettò ch' ei morisse avvelenato.

Un monumento a parte (che non chiude il corpo, essendo stato sepolto con quello di Marceau) gli sorge presso di Andernach. Questo luogo fu il teatro di una delle sue più memorabili intraprese: egli gettò un ponte sul Reno. Il monumento differisce per la forma, e per lo stile da quello di Marceau: la Iscrizione è più semplice, e piace assai più:

L' ARMATA DI SAMBRE E MOSA
AL SUO GENERALE IN CAPO
HOCHE

Ecco il tutto, nè facea mestieri dir altro. Hoche era considerato primo tra' primi Generali della Repubblica avanti che Buonaparte avesse fatto un monopolio de' suoi trionfi. — Era destinato a comandare l' Armata d' invasione diretta contro l' Irlanda.

N. 13. — Ehrenbreitenstein (Ehren-breiten-stein) cioè *la grande pietra d' onore* una delle più potenti Fortezze della Europa fu smantellata e distrutta dai Francesi alla tregua di Leoben. — Ella fu vinta dalla fame, e dal tradimento, nè poteva esserlo che per esse. Dopo aver viste le Fortificazioni di Malta e di Gibilterra, molto perde nel confronto, pure la sua posizione è vantaggiosa. Il Generale Marceau la assediò in vano per alcun tempo; ho dormito in una camera dove mi fu

mostrata una finestra dalla quale, per ciò che mi fu detto, osservava Marceau al chiaror della luna i progressi dell' assedio, quando una palla venne a colpire immediatamente sotto di lui.

N. 14. — La Cappella è distrutta, e la piramide di ossa fu di molto diminuita dalla Legione Burgundica al servizio di Francia, che anelava a cancellare la memoria delle invasioni malaugurate dei loro antenati. Un breve cumulo di queste ossa esiste ancora, malgrado tutti gli sforzi dei Borgognoni per più età (tutti coloro che passavano di colà ne portavano un pezzo al loro paese), e malgrado i rubamenti ancor meno perdonabili de' postiglioni Svizzeri che le prendevano onde venderle ai coltellinaj i quali, perchè divenute bianchissime, desideravano vivamente di averne per formarne dei manichetti a' coltelli. Mi arbitrai a portar via un quarto all' incirca delle ossa di un eroe, e mi valse di scusa il pensare che dove non le togliessi, il primo che passava le avrebbe prese per farne un indegno uso, nell' atto che io mi propongo di conservarle con cura religiosa.

N. 15. — Aventico (presso di Morat) era la Capitale Romana dell' Elvezia, dove ora trovasi Avenche.

N. 16. — Giulia Alpinula, giovane Sacerdotessa d' Aventico, morì poco dopo gl' inutili tentativi ch' ella fece onde salvare suo padre condannato a morte, come traditore, da Aulo Cecina. Il suo Epitaffio fu scoperto già da molti anni; — eccolo; —

JULIA ALPINULA

HIC JACEO

INFELICIS PATRIS INFELIX PROLES

DEÆ AVENTIÆ SACERDOS

EXORARE PATRIS NECEM NON POTUI

MALE MORI IN FATIS ILLI ERAT

VIXI ANNOS XXIII.

Non conosco alcuno scritto più commovente di questo Epitaffio, nè Istoria di maggiore interesse. Ecco nomi ed azioni che non dovrebbero essere dimenticate, e che si rammentano sempre con vera e consolante emozione, sviando lo sguardo dalle miserabili particolarità di questa congerie confusa di battaglie e di conquiste che eccitano per qualche tempo nell'anima una tumultuosa e falsa simpatìa, che va a terminare in una profonda nausea prodotta da simile follìa.

N. 17. — Questo fu scritto alla vista del Monte Bianco (il 3 Giugno 1816) il quale, eziandio a questa distanza abbagliava gli occhi (20 Luglio). Osservai oggi, per qualche tempo il riflesso distinto del Monte Bianco, e del Monte Argentiere nel Lago Lemano che traversai nel mio battello. La distanza di queste montagne dal Lago è di sessanta miglia.

N. 18. — Il colore del Rodano a Ginevra è azzurro; ma ha tale pienezza di tinta, che non l' avea mai osservata così forte in alcuna acqua dolce o salata, eccetto nel Mediterraneo, e nell' Arcipelago.

N. 19. — Questo si riferisce ad un passaggio delle sue *Confessioni*, dove racconta la sua passione per la Contessa D' Houdetot (la Signora di St. Lambert), e la sua lunga passeggiata di ogni mattina ad oggetto di godere del solo bacio, ch' era il saluto consueto dell' amicizia Francese. La descrizione che Rousseau fa dei sentimenti da esso provati in questa occasione può considerarsi come la più pura e la più appassionata dell' Amore. Non ostante, le impressioni dell' amore sono tali, che le parole saranno sempre insufficienti ad esprimerle; un quadro non può darci se non una imperfetta idea dell'Oceano.

N. 20. — È d' uopo che ci rammentiamo, come le più belle e le più commoventi dottrine del Divin Fondatore del Cristianesimo furono predicate non nei *tempj*, ma sulla *montagna*.

Per non agitare quistioni religiose, e per non parlare che della eloquenza umana, i discorsi i più maestosi, e di mag-

giore effetto non sono già stati pronunziati fra due mura. Demostene s' indirizzava alle assemblee pubbliche, e popolari; Cicerone arringava nel Foro. Che una tale circostanza producesse maggior effetto sull' animo degli uditori, e sovra quello dello stesso Oratore, può facilmente concepirsi dalla differenza delle emozioni che sappiamo essere state allora destate in quei pubblici luoghi, e quelle che proviamo noi leggendo i discorsi di questi Oratori nelle nostre sale di studio. È ben diverso il leggere l' Iliade al Capo Sigeo, o presso le sorgenti che scaturiscono dalle falde del monte Ida, avendo intorno il piano ed i fiumi dell' Arcipelago, ed il leggerla al chiarore di una candela in una ristretta biblioteca: — io conosco questa differenza.

N. 21. — Le burrasche alle quali riferisconsi questi versi, accaddero il 13 Giugno 1816 a mezza notte. Fra i monti Acrocerauni della Chimera ne ho già vedute delle più terribili, delle più belle non mai.

N. 22. — „ Ces montagnes (dice Rousseau nella sua Nouvelle Héloïse, Lett. 17, parte 4, nota) sont si hautes, qu'une demi-heure après le soleil couché, leurs sommets sont encore éclairés de ses rayons, dont le rouge forme sur ces cimes blanches *une belle couleur de rose* qu'on aperçoit de fort loin. „ Questo si applica più particolarmente alle Montagne poste al di sopra della Meillerie.

„ J'allai à Vevay loger à la Clef, et pendant deux jours que j'y restai sans voir personne, je pris pour cette ville un amour qui m'a suivi dans tous mes voyages, et qui m'y a fait établir enfin les héros de mon Roman. Je dirais volontiers à ceux qui ont du goût et qui sont sensibles: Allez à Vevay — visitez le pays, examinez les sites, promenez-vous sur le lac, et dites si la nature n'a pas fait ce beau pays pour une Julie, pour une Claire, et pour un SaintPreux; mais ne les y cherchez pas. „

Confessions, livre IV, pag. 306. Lyon, 1796.

Nel Lugliò 1816 feci una gita intorno al Lago di Ginevra; e per ciò che le mie proprie osservazioni hanno potuto suggerirmi in una visita attenta, e piena d'interesse per tutte le prospettive le più celebrate da Rousseau nella sua *Héloïse*, posso dire con certezza nulla esservi d'esagerato ne' suoi quadri. Sarebbe difficile vedere Clarens (coi siti che lo circondano, Vevay, Chillon, Boveret, SaintGingo, La Meillerie, Evian, e lo sbocco del Rodano nel Lago) senza sentirsi involontariamente colpiti dalla particolare disposizione di questi luoghi per le persone, e per gli avvenimenti coi quali sono stati popolati. Ma non basta: il sentimento che destano in noi le vicinanze di Clarens e le rupi opposte della Meillerie è più elevato e più esteso della pura simpatia per una passione individuale; è un sentimento dell' esistenza dell' amore nella sua più grande e più sublime intensità, e della nostra propria partecipazione a' suoi benefizj ed alla sua gloria; è il gran principio dell' universo, che vi è più addensato, e non meno visibile. Noi con esso, non siamo più individui, ma ci mescoliamo alla bellezza del tutto.

Se Rousseau non avesse giammai scritto, nè fosse mai esistito, le stesse associazioni d' idee non avrebbero però meno appartenuto a tali luoghi: adottandoli per l' opera sua, non ha fatto che accrescerne l' interesse. Ha dato a divedere il suo gusto squisito per la bellezza, scegliendoli nell' immenso numero di altre regioni; ma essi hanno fatto per lui ciò che niun mortale potrebbe fare per essi.

Ebbi la ventura (o la disgrazia, come si voglia) di attraverversare il lago, dalla Meillerie (dove soggiornai qualche tempo) e Saint Gingo nel tempo di una burrasca, che aggiungeva molto alla magnificenza dello spettacolo, sebbene accidentalmente accompagnata da pericolo pel nostro battello piccolo e troppo carico. E fu appunto in questo luogo dove Rousseau fece tragittare il battello di Saint Preux e della Signora Volmar onde far ritorno alla Meillerie per ripararvisi durante la burrasca.

Arrivando sulla riva di Saint Gingo trovai che il vento era stato abbastanza gagliardo per abbattere alquanti vecchi tronchi di quercia alle falde delle montagne. Sulle alture opposte, avvi una villa detta il Castello di Clarens: le colline sono coperte di vigne, e sparse qua e là di deliziosi boschetti. Uno di essi chiamavasi il *Boschetto di Giulia;* ed è rimarchevole come, benchè venisse da gran tempo tagliato da' Monaci e convertito in vigneto, gli abitanti di Clarens accennano tuttora il posto che esso occupava, chiamandolo col nome che gli ha fatti celebri, e che sopravviverà al loro.

Rousseau non è stato avventurato al punto da far sì che si conservassero *i soggiorni locali* che avea dati alle *aeree sue creazioni* (airy nothings). Il Priore del Gran San Bernardo ha fatti tagliare alcuni de' boschetti resi sacri da Rousseau, per formarne dei tini, e Buonaparte ha spianata nna parte delle rupi della Meillerie per riparare la strada del Sempione. Questa sttada è bellissima, ma non posso soscrivere alla osservazione che udii fare: „ *la route vaut mieux que les souvenirs.* „

N. 23. — Voltaire, e Gibbon.

N. 24. — La Rochefoucauld ha detto: „ Dans l'adversité de nos meilleurs amis, nous trouvons *souvent* quelque chose qui ne nous déplaît pas. „

MAX. CCXLI.



NOTE

AL CANTO QUARTO

N. 1. — La comunicazione tra il Palazzo Ducale e le prigioni ha luogo per mezzo di un ponte oscuro, o galleria coperta, posto al di sopra dell'acqua, e diviso con un muro di pietra in un andito ed una cella. Le prigioni di Stato dette *pozzi* erano praticate nei larghi muri dell'edifizio: allorchè il prigione n'era tolto per andare al supplizio, si menava traverso la gallería alla parte opposta, e giunto nell'altra distribuzione, o cella sul ponte, eravi strozzato. La porta bassa per cui il prigioniero s'introduceva in questa cella è al dì d'oggi murata: ma il passaggio è tuttora aperto, ed è noto sotto il nome di *Ponte de' Sospiri.* I pozzi sono al di sotto del pavimento della camera posta appiè del Ponte. Furono da principio in numero di dodici: ma al primo giungere de' Francesi, i Veneziani furono solleciti a chiudere o demolire il più profondo carcere secreto. Contuttociò vi si può ancora discendere per mezzo di un'apertura fatta nel pavimento, donde a traverso di buche mezzo ingombrate da ruìne si penetra fino alla profondità di due piani sotto il primo. Se aveste bisogno di una qualche consolazione per la caduta del potere patrizio, forse che ne trovereste qui. Appena un raggio di luce splende lungo l'andito che mena alla cella, ed i luoghi di reclusione sono affatto tenebrosi.

„ Breve pertugio dentro dalla muda „

vi lascia penetrare l'aria umida de' corridoj e serviva ad introdurre il nudrimento a quegl'infelici: un tavolato dell'altezza

di un piede era la sola lor suppellettile. Le Guide ti dicono che non era ad essi accordato lume di sorta. Le celle sono a un dipresso lunghe cinque passi, larghe due e mezzo, ed alte sette piedi; trovansi l' una direttamente sovra dell'altra, e la respirazione è difficilissima nelle più basse. Quando i Repubblicani Francesi discesero in questi schifosi luoghi non vi trovarono che un solo detenuto che, dicesi, fosse colà da sedici anni; ma i prigioni che dimoravano nelle altre carceri, aveanvi lasciate le traccie del loro pentimento, o della loro disperazione: traccie che osservansi tuttavia, e che forse debbono in parte la loro esistenza a qualche moderna superchieria. Alcuni detenuti pare avessero fatto ingiuria al Clero, altri essere stati membri essi medesimi di questo sacro corpo; nè solo si suppone questo dalle loro sottoscrizioni, ma ben anco dalle Chiese e dalle campane tracciate da essi lungo il muro. Al lettore non sarà forse discaro di vedere qui riportato un saggio delle riflessioni inspirate da una così orribile solitudine. Ecco tre di queste Iscrizioni trascritte colla maggiore esattezza possibile.

I.

Non ti fidar d'alcuno, pensa e taci
Se fuggir vuoi di spioni insidie e lacci.
Il pentirti, pentirti nulla giova
Ma e ben di valor tuo la vera prova.

1607. adi 2 genaro. Fui retento p' la bestiemma p' aver dato da manzar a un morto.

Jacomo GRITTI scrisse.

II.

UN PARLAR POCO et
NEGARE PRONTO et
UN PENSAR AL FINE PUO DARE LA VITA
A NOI ALTRI MESCHINI

1605.
EGO JOHN BAPTISTA AD
ECCLESIAM CORTELLARIUS.

III.

DI CHI MI FIDO GUARDAMI DIO
DI CHI NON MI FIDO MI GUARDERO IO
VA. LA STA. CH. KA. RNA.

Il copista ha conservato i solecismi senza correggerli; alcuni di essi però non sono volontarj, perchè le lettere venivano evidentemente tracciate nel bujo. Basti osservare che dee leggersi *bestemmia* e *mangiar* nella prima Iscrizione scritta probabilmente da un prigioniere rinchiuso per qualche azione empia commessa ne' funerali; che *Cortellarius* è il nome di una Parrocchia sul Continente opposto a Venezia presso il mare, e che le ultime lettere iniziali sono senza dubbio poste per *Viva La Santa Chiesa Kattolica Romana.*

N. 2. — Un antico Scrittore, descrivendo Venezia ha adoperata la figura istessa, che non sarebbe poetica dove non fosse vera:

„ *Quo fit ut qui supernè urbem contempletur turritam telluris*
„ *imaginem medio oceano figuratam se putet inspicere.* (*)

(*) Marci Antonii Sabelli, de Venetæ Urbis situ, narratio. Edit. Taurin. 1527, L. 1. fol. 202.

N. 3. — I canti ben noti de' gondolieri, a stanze avvicendate, ricavate dalla Gerusalemme del Tasso, sono cessati coll' indipendenza di Venezia. Le edizioni del poema coll' originale in una colonna, e la versione veneziana nell' altra, erano un tempo comuni, e tuttavia se ne trovano. Il seguente estratto servirà a mostrare la differenza tra l' Epopea Italiana ed i ,, *Canti alla Barcariola.* ,,

Originale.

— Canto l' arme pietose, e 'l Capitano,
Che il gran Sepolcro liberò di Cristo;
Molto egli oprò col senno e colla mano,
Molto soffrì nel glorïoso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto,
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Veneziano.

— L' arme pietose de cantar gho vogia,
E de Goffredo la immortal braura,
Che al fin l' ha liberà co strassia e dogia
Del nostro buon Gesù la sepoltura;
De mezo mondo unito e de quel Bogia,
Missier Pluton no l' ha bu mai paura.
Dio l' ha agiutà, e i compagni sparpagnai
Tutti 'l gh' i ha messi insieme i dì del Dai.

Ciò nondimeno alcuni de' più antichi gondolieri cantano ancora qualche stanza del Bardo ch' era loro un dì si famigliare.

Il 7 Gennajo scorso l' Autore di Childe Harold, ed un altro

Inglese, quello che scrisse la presente notizia (*) trassero al lido con due cantori l'uno de' quali era carpentiere, barcaruolo l' altro. Il primo posesi a prua, il secondo a poppa della gondola. Poco dopo il nostro allontanarci dalla Piazzetta, cominciarono a cantare, e proseguirono, fino a che fossimo pervenuti all' Isola. Ci diedero essi, fra gli altri saggi, la Morte di Clorinda, ed il Palagio d' Armida, non cantando i versi Veneziani, ma gl' Italiani. Il carpentiere però che dei due era il più esperto, ci disse, che avrebbe potuto *tradurre* l' originale, ed aggiunse: „ Io so quasi trecento stanze; ma non ho il coraggio (egli adoperò il vocabolo *morbin*) d' impararne più „ oltre, nè tampoco di cantare quelle che già imparai; onde „ apprendere e ripetere, vuolsi aver tempo superfluo da di- „ sporne a piacimento, ed io, soggiunse quel meschino, — „ *guardate me, e i miei abiti, — io mi muojo di fame.* „ Queste parole ci commossero più assai di quel canto, che l' abitudine sola può rendere gradevole. Il recitativo era acuto, stridulo, e monotono, ed il barcaruolo rinforzava la voce appoggiando una mano sopra un lato della bocca. Il carpentiere dava poca azione al suo canto, ed appariva lo sforzo ch' ei faceva per contenersi: ma era troppo commosso dal soggetto per comprimerlo affatto. Seppimo da essi che il canto non era esclusivamente riservato ai barcaruoli, e che eravi una gran parte d' individui nel basso popolo, cui erano famigliari queste stanze: ma di rado, o non mai s' udivano cantarle volontariamente.

Non pare che sia uso dei gondolieri quello di vogare e cantare ad un tempo. Benchè i versi della Gerusalemme or di rado s' intendano, vi hanno però bene spesso delle serenate lungo i Canali di Venezia, e ne' giorni di festa gli stranieri lontani, e non troppo assuefatti alla lingua per distinguere le parole, possono immaginarsi che la maggior parte delle

(*) Hobhouse.

Gondole risuoni ancora dei versi del Tasso. L'Autore di alcune osservazioni edite nelle *Curiosità della Letteratura* mi scuserà se mi prevalgo del suo scritto per ricavarne due citazioni: chè, ad eccezione di qualche frase un po' troppo ambiziosa e stravagante, ha data una descrizione esatta non meno che piacevole:

„ A Venezia, i gondolieri hanno a memoria dei lunghi tratti d'Ariosto e di Tasso, e li cantano sovente con una cantilena particolare; ma pare che quest'uso a poco a poco si perda: almeno, io non ho potuto trovare, ed a fatica, che due persone le quali potessero in questo modo recitarmi un passaggio del Tasso. Debbo aggiungere che il fu Signor Berry mi cantò una volta un di questi squarci, alla guisa, per ciò che mi disse, de' barcaruoli.

„ Eglino si accoppiano sempre onde cantare alternativamente le stanze. Ne sappiamo le arie da Rousseau che le ha fatte stampare: non sono esse già una melodìa propriamente detta; ma sì un mezzo fra il *canto fermo* ed il *canto figurato* che si accosta al primo con una declamazione di recitativo, ed al secondo con de' passaggi, e de' gorgheggi che protraggono ed abbelliscono una sillaba.

„ Entrai in una gondola a mezza notte. Un cantore posesi davanti, l'altro di dietro, e ci dirigemmo verso San Giorgio. Un d'essi cominciò il canto; terminata che fu la sua strofa, l'altro proseguì la successiva, e così di seguito, sempre alternativamente. Per tutto il tempo che durò il cantare, si udivano immancabilmente le stesse note; ma secondo il soggetto ed il contenuto della stanza, ponevano più o meno di enfasi ora sopra una nota, ed ora sopra un'altra; e cangiavano così eziandio il tuono dell'intiera strofa, secondo parea loro esigerlo l'oggetto del poema.

„ Nel complesso, a dir vero, i suoni erano rozzi, ed ingrati all'orecchio: sembrava che i gondolieri, al modo de' selvaggi

facessero consistere l' eccellenza del canto nella gagliardìa della voce. Vedevasi che volevano superarsi a vicenda colla forza de' polmoni, sicchè ben lungi dal godere di questo spettacolo (dal fondo della gondola ov' era) mi trovai in una incomoda situazione.

„ Il mio compagno, al quale feci conoscere le impressioni che ne risentiva, desideroso di riparare l' onore de' suoi compatriotti, assicurommi che que' canti erano armoniosissimi uditi in lontananza. Perciò, noi discendemmo sulla riva, lasciando uno de' cantori nella gondola, mentre l' altro posesi in disparte alla distanza di qualche centinajo di passi. Cominciarono così a vicenda, ed io mi posi a passeggiare dall' uno all' altro, allontanandomi sempre da quello che cominciava la sua parte. Spesso ancora mi fermai onde ascoltarli ambedue.

„ Qui propriamente cominciai a prender piacere da questa scena. La declamazione forte, e il suono acuto del canto giungevano da lunge all'orecchio, e richiamavano tutta la mia attenzione; i rapidi passaggi, che esigevano di necessità un tuono più basso, parevano lamenti che succedessero agli slanci dell' emozione e dell' affanno. Il secondo cantore che attentamente ascoltava, riprendeva tostochè l' altro aveva cessato, rispondendogli con note quando più dolci, e quando più sonore secondo lo esigeva il senso della stanza. I canali immersi in profonda quiete, gli edificj sorgenti, il chiaror della luna, le spesse ombre delle gondole che muovevano qua e là a foggia di spiriti, accrescevano la maestà della scena; ed in mezzo a tutte queste circostanze era agevol cosa rilevare il carattere di quella mirabile armonìa.

„ Ella si affà egregiamente all' ozioso e solingo marinajo, disteso nella sua barca, sur un canale in attesa de' passeggieri. La noja di questa situazione è in parte alleviata dai canti, e storie poetiche che ha impresse nella mente. Alza spesso, quanto più può, la gagliarda sua voce che si propaga a grande distanza

lungo il flutto tranquillo, e non avendo intorno a sè che una profonda taciturnità trovasi come nella solitudine, nel centro di questa vasta popolosa Città. Ei non ode colà strepito di vetture, o suonō di passi; una gondola chetamente gli viene ad or ad ora dallato, e appena si fa sentire il battere de' remi nelle acque.

„ Ad una certa distanza da lui, il gondoliere ascolta un altro, la cui voce gli è forse sconosciuta. La melodìa ed i versi mettono ben presto in relazione i due stranieri. Diviene egli allora quasi un' eco che risponda; e si sforza di farsi intendere in quel modo ch' egli ha sentita quella voce lontana. Per una tacita convenzione alternano verso a verso; e sebbene il canto prolunghisi per tutta quanta la notte, ei s' intertengono così senza fatica: e quanti passano in mezzo a loro prendono parte a questo trastullo.

„ L' espressione della voce piace singolarmente ad una grande lontananza: allora ella ha un vezzo indicibile: lamentevole n'è il metro, ma nulla evvi di tristo nelle sue intonazioni, e qualche volta è impossibile il ristarsi dal piangere. Il mio compagno che non era altrimenti di fibra troppo dilicata, dissemi ad un tratto: „ È singolare come quel canto intenerisce, e molto più „ quando lo cantano meglio. „

„ Mi venne riferito, che le donne di Libo (*), — un lungo ordine d' Isole che separano l' Adriatico dalle Lagune, — ed in particolare quelle dei distretti lontani di Malamocco, e di Palestrina cantano in questo modo il poema del Tasso, e danno ai loro canti le medesime modulazioni.

„ Sedute lungo la riva, al giungere della notte, mentre i loro mariti attendono alla pesca, hanno esse la consuetudine di gridare (vociferare) questi canti, fintanto che ciascuna di

(*) L' Autore volle dir *Lido*, che non è già una lunga fila d' Isole, ma sibbene una sola lunga isola: — Littus, la riva.

esse non giunga a distinguere la voce del marito lontano che risponde. „ (*)

L' amore della musica e della poesia distingue tutte le classi de' Veneziani, anche in mezzo d'ogni altro popolo armonioso d' Italia. La stessa Città può fornire ad un tempo un numeroso uditorio per due o tre Sale di Opera; ed occorrono ben pochi incidenti nella vita privata pei quali non veggasi un Sonetto stampato circolare nelle adunanze. Un Medico od un Avvocato prendono i loro gradi, un Abate declama il suo primo sermone, un Chirurgo ha fatta un' operazione, un Arlecchino annunzia la sua partenza, o la rappresentazione a proprio benefizio; ha luogo un matrimonio, un parto, è stata vinta una lite? E tosto le muse sono invocate, onde somministrino al poeta un egual numero di sillabe: e i trionfi individuali fan bella mostra sopra una carta di candor senza pari, o sopra cartelli coloriti in parte, incollati ad ogni crocicchio della Capitale. L'ultimo saluto d' una *Prima Donna* fa cadere una pioggia di poetici omaggi da quelle ultime regioni donde nei nostri teatri non discendono per lo più che amorini e fiocchi di neve artificiale. Ed avvi una vera poesia nella vita di un Veneziano; questa vita, nel suo corso ordinario, è variata da quelle sorprese e mutazioni tanto ricercate nella finzione, ma così diverse dalla tetra monotonìa dell' esistenza settentrionale. I passatempi sono tenuti in conto di doveri; i doveri sono cangiati in passatempi, ed ogni oggetto, considerato come se facesse parte egualmente del commercio della vita, viene annunziato ed eseguito colla stessa indifferenza e collo stesso brìo. La Gazzetta Veneta termina costantemente col triplice avvertimento che segue:

(*) Curiosità della Letteratura Vol. 2, pag. 156, ediz. 1807, ed Appendice 29 alla vita del Tasso di Blak.

SCIARADA

. . . .

Esposizione del SS. Sacramento
nella Chiesa di . . . .

TEATRI

San Mosé: — Opera.
San Benedetto: — Commedia di carattere.
San Luca: — Riposo.

Se riflettasi a ciò che i Cattolici credono che sia contenuto nell'Ostia consecrata, potrà forse pensarsi che una nicchia le si convenisse più onorevole di quella che la pone fra una Sciarada ed un Dramma.

N. 4. — „ Sparta ebbe molti figli migliori di lui. „ — Risposta della Madre di Brasida agli Stranieri che le faceano le lodi di suo figlio.

N. 5. — Il Lione nel suo viaggio agli Invalidi non ha perduto altro che il Vangelo che sosteneva con una zampa. I cavalli hanno anch' essi ripreso il posto poco scelto da dove erano stati strappati; e sono come prima mezzo nascosti sotto l'atrio della Chiesa di San Marco.

La loro Storia dopo lunghe ed infruttuose discussioni fu spiegata in un modo soddisfacente. Le decisioni e i dubbj d'Erizzo, e di Zanetti, e recentemente del Conte Leopoldo Cicognara accordavano loro un' origine romana, ed un' antichità

che non arrivava che al regno di Nerone. Ma il Signor De Schlégel fe' conoscere ai Veneziani il valore di quel tesoro; ed un Greco (*) provò definitivamente i diritti che avevano i suoi compatriotti su questa produzione nobile dell' arte. Il Mustoxidi non fu senza replica; pure non ve n' ebbe alcuna sinora degna di attenzione. Pare adunque che i cavalli sieno indubitatamente dell' Isola di Chio, trasferiti a Costantinopoli da Teodosio. — La Scienza lapidaria è un' occupazione favorita degl' Italiani: essa ha dato fama a più d' un letterato. Un de' più bei lavori della Tipografia Bodoni è un volume considerevole d' Iscrizioni, tutte scritte dall' amico di lui Paciaudi. Un gran numero di esse erano state preparate pel ritorno dei cavalli: è da supporsi che non fosse scelta la migliore, mentre leggonsi le seguenti parole in lettere d' oro sopra l' atrio della Cattedrale.

QUATUOR . EQUORUM . SIGNA . A . VENETIS . BYSANTIO . CAPTA . AD TEMP . D . MAR . A . S . MCCIV . POSITA . QUÆ . HOSTILIS CUPIDITAS . A . MDCCCIII . ABSTULERAT . FRANC . I . IMP. PAC . ORBI . DATÆ . TROPHÆUM . A . MDCCCXV . VICTOR . REDUXIT.

Nulla dirò del Latino, ma siami permesso l' osservare, che l' ingiustizia de' Veneziani portando via da Costantinopoli questi cavalli fu per lo meno eguale a quella de' Francesi trasferendoli a Parigi, e che sarebbe stato più prudente di scansare ogni qualsiasi allusione all'uno e all' altro spogliamento.

N. 6. — Dopo molti inutili sforzi per parte degl' Italiani, onde scuotere il giogo di Federico Barbarossa, ed i tentativi infruttuosi di questo Imperatore per farsi padrone assoluto nei dominj Cisalpini, le lotte sanguinose di 24 anni furono felice-

(*) Sui quattro cavalli della Basilica di San Marco in Venezia. Lettera di Andrea Mustoxidi Corcirese. Padova, per Bettoni e comp. 1816.

mente terminate nella Città di Venezia. Gli Articoli del Trattato furono prima di tutto convenuti tra il Papa Alessandro III e Barbarossa; ed avendo il primo ricevuto un salvo condotto erasi già da Ferrara trasferito a Venezia cogli Ambasciatori del Re di Sicilia, ed i Consoli della Lega Lombarda. Frattanto, v'erano rimasti alcuni punti a decidersi; e nel decorso di più giorni si credette non potere aver luogo la pace. In questa congiuntura venne improvvisamente la nuova dell' arrivo dell' Imperatore a Chioggia, città posta a 15 miglia dalla Capitale. I Veneziani tosto si sollevano, ed insistono perchè si tragga nelle loro mura: i Lombardi spaventati si ritirano dalla parte di Trevigi. L'istesso Papa temè qualche disastro, se Federico marciasse ad un tratto contro di lui; ma fu rassicurato dalla prudenza e destrezza del Doge Sebastiano Ziani. Varie imbasciate ebbero luogo fra Chioggia e Venezia; fino a che l' Imperatore, cedendo da alcuna delle sue pretese, *si svestì della ferocia di lione, e prese la dolcezza di agnello* (*). Il sabbato 23 Luglio 1177 sei galere Veneziane trasportarono Federico, in gran pompa, da Chioggia all' Isola del Lido lontana un sol miglio da Venezia. Nel mattino seguente il Papa, accompagnato dagli Ambasciatori Siciliani, e dagl' Inviati della Lombardia da esso chiamati da molti paesi, in mezzo ad una gran pressa di popolo, recossi processionalmente dal palagio Patriarcale alla Chiesa di San Marco, e sciolse solennemente l' Imperatore ed i suoi partigiani dalla scomunica contro di essi pronunziata. Il Cancelliere dell' Impero rinunziò a nome del suo Signore agli Antipapi ed a' loro scismi. Il Doge, con numeroso seguito formato

(*) Quibus auditis, imperator, operante eo, qui corda principum sicut vult et quando vult humiliter inclinat, leoninà feritate depositâ, ovinam mansuetudinem induit.

Romualdi Salernitani. Chronicon. apud Scriptor. Rer. Ital. T. VII. pag. 229.

di membri ecclesiastici e secolari, andò tosto sulle galere onde accompagnare con tutta pompa l' Imperatore dal Lido a Venezia.

Federico discese dalla sua galera alla Piazzetta. Il Doge, i Patriarchi, i Vescovi, il Clero, e con essi gran moltitudine di popolo colle loro croci e bandiere lo precedettero processionalmente sino alla Chiesa di San Marco. Alessandro era seduto innanzi al vestibulo della Basilica, circondato da' suoi Vescovi e Cardinali, dal Patriarca d' Aquilea, dagli Arcivescovi e Vescovi Lombardi, tutti in gran pompa, e vestiti dei loro abiti pontificali. Federico s' appressò, e venerando l' Onnipotente nella persona di Alessandro, deposta la sua imperiale dignità, e spogliatosi del manto, prostrossi colla faccia per terra a' piedi del Papa. Alessandro colle lagrime agli occhi, benignamente lo alzò, lo abbracciò, e lo benedisse: all' istante gli Alemanni del corteggio cantarono ad alta voce il *Te Deum*. Allora l' Imperatore, preso il Papa per la mano destra, lo condusse alla Chiesa, dove ricevuta la di lui benedizione, ritornossene al palazzo ducale (*). La ceremonia d' umiliazione fu ripetuta il dì dopo nel quale il Papa, sulla domanda di Federico, disse egli stesso la Messa in San Marco. L' Imperatore spogliossi un' altra volta del suo manto imperiale; e preso in mano un cero, ufficiò a guisa di mazziere alla testa de' Laici, e precedendo il Pontefice all' altare. Alessandro, recitato il Vangelo, fece un Sermone al popolo.

L' Imperatore si pose presso al pulpito, nell' atteggiamento di chi ascòlta attentamente; ed il Pontefice commosso da questo segno di deferenza, sapendo come Federico non intendesse una sola parola di quanto diceva, ingiunse al Patriarca d' Aquileja di tradurre in Tedesco quel latino Sermone. Da poi si cantò il *Credo*. Federico fece la sua offerta, baciò il piè del Papa, ed essendo grande la pressa, lo menò per mano sino

(*) Romualdi Salernitani. Chronicon, T. VII. pag. 229.

al suo cavallo bianco: tennegli la staffa, ed avrebbe condutto il cavallo per le redini, se il Papa non ne l' avesse dispensato, pago al buon volere, rimandandolo con bontà dopo averlo benedetto. Tale in somma è il racconto trasmessoci dall'Arcivescovo di Salerno, presente alla ceremonia, e la cui storia fu confermata da posteriori relazioni. Gli Stati Lombardi dovettero a questo avvenimento la conferma de' loro privilegi; ed Alessandro ebbe ragione di ringraziare l' Onnipotente che avesse afforzato un infermo, un vecchio inerme onde soggiogare un terribile e potente monarca (*).

N. 7. — Il Lettore si ricorderà della esclamazione di quel montanaro: *Oh! per un' ora di Dundy!* Quando Enrico Dandolo venne eletto Doge nel 1192 aveva 85 anni, e per conseguenza allorchè comandava a' Veneziani nella presa di Costantinopoli, ne avea 97. A quest' età resesi padrone di quasi un terzo dell' Impero della Romania (così allora chiamavasi l' Impero Romano) aggiungendolo ai titoli ed ai dominj del Doge di Venezia.

I tre ottavi di quest' Impero furono conservati nei diplomi, finchè Giovanni Dolfino, che fece uso della suddetta denominazione nell'anno 1357, pervenne al Dogato.

Dandolo diresse in persona l'assedio di Costantinopoli. Due navigli il *Paradiso,* ed il *Pellegrino* furono insieme uniti, ed un ponte levatojo, o una scala d'assedio discendeva dall' alto delle antenne fino ai terrapieni. Il Doge fu uno de' primi che si precipitassero nella Città. Fu compiuta allora, dicono i Veneziani, la profezia della Sibilla Eritrea: „ Un trattato di lega „ tra i forti avrà luogo nelle acque dell' Adriatico sotto la con-

(*) Vedi intorno a ciò Romualdo Salernitano. In un secondo Sermone che fece il Papa Alessandro il primo giorno d'Agosto avanti l'Imperatore, paragonò Federigo al Figliuol Prodigo, e sè medesimo al padre che gli perdona.

„ dotta d' un Capitano cieco: circonderanno un becco, — profaneranno Bizanzio, — saccheggieranno gli edifici — ne divideranno le spoglie; un altro capro manderà i suoi belati, „ sin tanto che abbiano misurata e percorsa un' estensione di „ 54 piedi, 9 pollici e mezzo. „ (*) Dandolo morì il primo Giugno 1205, dopo d' aver regnato 13 anni, 6 mesi, e 5 giorni, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli. È singolare che il traditore speziale che ricevette la spada del Doge, e distrusse l' antico Governo nel 1796 — 7, fosse pur nominato Dandolo.

N. 8. — Dopo la perdita della battaglia di Pola, e la presa di Chioggia il 16 Agosto 1379 i Veneziani furono ridutti allo stremo dalle flotte riunite de' Genovesi, e di Francesco da Carrara Signore di Padova. Un ambasciatore fu mandato a' vincitori con un foglio bianco perchè li pregasse d' imporre quelle condizioni che meglio loro piacesse, e di lasciare a Venezia solamente la sua indipendenza. Il Principe di Padova era inclinato ad accogliere le proposte; ma i Genovesi, che dopo la vittoria di Pola aveano gridato: *A Venezia! A Venezia! Evviva S. Giorgio!* erano fissi di annientare i loro rivali: e Pietro D' Oria, lor Comandante in capo diede a' supplichevoli questa risposta: „ Alla fe di Dio, Signori Venetiani, non havrete mai „ pace dal Signore di Padova, nè dal nostro commune di „ Genova, se primieramente non mettemo le briglie a quelli „ vostri cavalli sfrenati che sono su la Reza del vostro evangelista S. Marco. Infrenati che gli havremo, vi faremo stare „ in buona pace. E questa è la intentione nostra et del nostro

(*) Fiet potentium in aquis Adriaticis congregatio, cæco præduce, Hircum ambigent, Byzantium prophanabunt, ædificia denigrabunt; spolia dispergentur, Hircus novus balabit usque dum LIV. pedes, et IX. pollices et semis, præmensurati discurrant.

(Chronicon. ibid. pars XXXIV.)

„ commune. Questi miei fratelli Genovesi che avete menati con „ voi per donarci, non li voglio; rimenateglі in dietro, perchè „ io intendo da qui a pochi giorni venirgli a riscuoter dalle „ vostre prigioni, e loro e gli altri. „

I Genovesi in fatti si avanzarono fino a Malamocco alla distanza di cinque miglia dalla Capitale, ma il loro proprio pericolo, e l'orgoglio de' nemici, diedero coraggio a' Veneziani che fecero mirabili sforzi, e grandi sacrifizj individuali, accuratamente menzionati dagli Storici. Vittorio Pisani fu posto al comando di 34 galere. I Genovesi furono cacciati da Malamocco, e ritiraronsi a Chioggia in Ottobre. Indi minacciarono di bel nuovo Venezia che videsi ridutta all' estremo. In questo mentre, il 1 Gennajo 1380 giunse Carlo Zeno dalle Crociere sulle coste di Genova con 14 galere. Allora i Veneziani furono forti abbastanza per assediare i Genovesi. D' Oria venne ucciso il 22 Gennajo da una palla di pietra del peso di cento novantacinque libbre, lanciata da una Bombarda detta la Trevigiana. Chioggia fu strettamente bloccata: cinque mila ausiliarj, fra' quali alcuni *Condottieri* Inglesi guidati da un Capitano nominato Cecchо, raggiunsero i Veneziani. I Genovesi a vicenda si affrettarono a domandar delle trattative ma non ne venne accordata veruna, e si arresero a discrezione; il 24 Giugno 1380 il Doge Contarini fece l' ingresso trionfale in Chioggia. Quattro mila prigioni, dicianove galere, alcuni piccoli navigli e barche con tutte le loro armi e munizioni vennero a mani del vincitore, che senza l' inesorabile risposta del D' Oria avrebbe tristamente ristretto il suo dominio alla sola Città di Venezia. I particolari di queste transazioni trovansi in un' opera intitolata: *La guerra di Chiozza* scritta da Daniele Chinazzo, che a quell' epoca trovavasi in Venezia (*).

(*) Chronica della guerra di Chioza ec. Script. Rer. Ital. T. XV. pag. 699 a 801.

N. 9. — „ Pianta il Lione. „ Vale a dire il Lione di San Marco, stendardo della Repubblica che diede origine alla parola Pantalone: — pianta — Leone, Pantaleone, — Pantalone.

N. 10. — La popolazione di Venezia, alla fine del diciassettesimo secolo sommava a presso che duecento mila anime. Nell'ultima verificazione fatta or sono due anni, non ne contava che centotre mila e diminuisce di giorno in giorno. Il commercio e gli impieghi del Governo ch' erano le sorgenti inesauste della Veneta grandezza, sparvero (*). Molte case di Patrizj sono deserte, ed a poco a poco verrebbero a mancare, se il Governo, inquieto per la demolizione di settantadue palagi in questi ultimi anni, non avesse appositamente vietato quel triste ripiego della povertà. Molti avanzi della nobiltà Veneta sono oggi dispersi e confusi coi Giudei i più ricchi sulle rive della Brenta, i cui palagi sono caduti, o cadono tuttodì in ruine. Esiste ancora il motto: *Gentiluomo Veneto,* e questo è tutto. La nobiltà non è più che l' ombra di sè medesima, pulita però ed amabile tuttavia. Puossi certamente perdonarle, se ella si duole del perduto potere, per quanto grandi sieno stati gli errori dalla Repubblica commessi, e benchè il termine naturale della sua esistenza venga considerato dagli stranieri come giunto all' ultimo periodo; un solo sentimento deve attendersi da' Veneziani. In verun' epoca i sudditi della Repubblica furono così unanimi nella risoluzione di raccogliersi sotto lo stendardo di San Marco, come allorchè fu spiegato negli ultimi tempi, e la viltà, ed il tradimento d' un breve stuolo di patrizj che raccomandavano una neutralità fatale, furono ristretti ai sòli traditori.

(*) Nonnullorum e nobilitate immensæ sunt opes, adeo ut vix æstimari possint: id quod tribus e rebus oritur, parsimonia, commercio, atque iis emolumentis, quæ e Repub. percipiunt, quæ hanc ob causam diuturna fore creditur. Vide – De Principatibus Italiæ, Tractatus. edit. 1631.

L' attuale generazione non può pensare a condolersi della perdita delle sue primitive forme aristocratiche, e del governo dispotico troppo; ella non pensa che all' indipendenza, ita a vuoto. I Veneziani sono desolati per questa memoria, che dilegua per un istante il loro brìo. Può dirsi, colle parole della Scrittura, che Venezia *muore ogni giorno*; e la decadenza è così generale e visibile, che lo straniero ben anco se ne attrista, poco avvezzo a vedere un' antica nazione perire miseramente sotto a' suoi occhi. Una creazione artificiale, perduto avendo il principio che l' avea fatta nascere, e che reggeva la di lei esistenza, dovea cadere à brani, e svanire con maggior celerità di quello che non si fosse alzata. L'errore della schiavitù che trasse i Veneziani lungo i mari, gli ha costretti, dopo la loro disgrazia, a cercare un' altra patria, dove si trovano almeno confusi in mezzo ad una folla di esseri dipendenti, e non presentano l'umiliante spettacolo di un' intera nazione gravata or ora di ceppi. Il loro brìo, la loro cortesia, e quest'avventurata indifferenza che sola può dare la costituzione del temperamento, ed alla quale aspirerebbe indarno la filosofia, non hanno potuto soccombere agli avvenimenti. Ma molte particolarità di abbigliamenti e di maniere si perdettero a grado a grado; ed i nobili, coll'orgoglio comune a tutti gl' Italiani che ebbero dominio, non hanno pensato a mascherare la loro insufficienza. Questo splendore, che era una prova, ed una parte di potere, non vollero essi avvilirlo sotto le catene del servaggio. Ritiraronsi da' palagi che abitavano in mezzo a' loro concittadini: il continuare a soggiornarvi avrebbe potuto far credere che si fossero acquietati nell' onta, e sarebbe paruto un insulto a coloro che sofferirono per le comuni miserie. Di que' che rimasero nella avvilita Capitale può dirsi, che, anzichè vivere in mezzo ad essi, traggono a visitare i luoghi della loro potenza svanita. Il pensiero: — *Chi opprime, e chi è oppresso?* — può difficilmente essere soggetto di un commen-

tario per colui che è nazionalmente amico ed alleato del vincitore. Puossi assentire però, che per coloro che anelano alla indipendenza, alcuni de' loro padroni abbiano ad essere oggetto di odio, e può dirsi senza tema di errare, che quest'odio inutile non verrà meno prima che Venezia sia scomparsa sotto il fango de' suoi ingombri canali.

N. **11.** — La Storia è raccontata nella vita di Nicia, da Plutarco.

N. **12.** — Venezia salvata — I Misteri d' Udolfo — Il Visionario, o l'Armeno — Il Mercante di Venezia — Otello.

N. **13.** — *Tannen* è plurale di *tanne* specie d'abete particolare alle Alpi, che soltanto cresce sulle rupi ove trovasi appena terra che basti ad alimentare le sue radici. S'alza colà a tanta altezza che sopravanza qualunque altro albero di montagna.

N. **14.** — La descrizione suddetta parrà fantastica od esagerata a chi non ha visto giammai il cielo orientale e l'italiano. E pure questa altro non è che un' esatta descrizione e fors'anco debole, di una sera del mese di Agosto (il 18) quale io l'osservai in riva della Brenta presso alla Mira in una delle mie frequenti corse a cavallo.

N. **15.** — Grazie al genio critico di uno Scozzese, Laura ci è nota meno adesso di quello che lo fosse mai. Le scoperte dell'Abate De Sade, i suoi trionfi, le sue facezie non possono istruire, o divertire più a lungo. Non dobbiamo credere però che queste Memorie sieno un romanzo non altrimenti, che il *Belisario,* o gli *Incas*, benchè un letterato di vaglia il Dottor Beattie ce lo assicuri positivamente; bensì sono una debole autorità. La *fatica* dell'A. De Sade non fu inutile affatto; ciò non pertanto il suo *amore*, del pari che molte altre passioni, lo ha reso ridicolo. L'ipotesi che abbatteva le quistioni degl'Italiani a questo proposito, e nel suo moto traevasi dietro delle critiche meno conseguenti, è ella stessa distrutta. Noi abbiamo un' altra prova che ei fa presagire la possibilità di veder suc-

cedere l'antico pregiudizio al più strano paradosso, il più aggradevole in conseguenza, ed il più autentico in apparenza.

Pare prima di tutto che Laura nascesse, vivesse, e morisse, e fosse sepolta non ad Avignone, ma in campagna. Le sorgenti della Sorga, i cespugli di Cabrières possono riprendere le loro pretensioni, e De la Bastie dileggiato cotanto, può essere consultato con compiacenza. L'ipotesi dell'Abate non ha altro appoggio che il Sonetto in pergamena, e la medaglia rinvenuta sulla salma della donna Hugues de Sade, e la nota manoscritta del Virgilio di Petrarca che conservasi nella Biblioteca Ambrosiana. Se queste prove fossero indubitate, la poesia sarebbe stata scritta, la medaglia immaginata, fuso e deposto il tutto nello spazio di dodici ore, ed il tutto presso il cadavere di una persona morta di peste, e portata in tutta fretta alla tomba, il giorno istesso della sua morte. Questi documenti decidono troppo; eglino provano, non già il fatto, ma la soperchieria. O il Sonetto, o la nota del Virgilio sono una falsificazione. L'Abate li cita ambedue come indubitatamente autentici e veri; la conseguenza n'è chiara, — o l'uno o l'altro sono evidentemente falsi (*).

In secondo luogo, Laura non fu giammai maritata; ell'era anzi una fiera, e superba pulzella che quella *tenera e saggia* sposa che onorò Avignone, facendo questa Città teatro di una onesta passione alla Francese, e che si beffò per lo spazio di ventun'anni del primo Poeta del suo secolo, co' suoi *fini raggiri* di alternati favori, e di concertati rifiuti (**). Sarebbe

(*) Il Sonetto avea già eccitati i sospetti di Orazio Valpole. — Vedi la sua lettera a Wharton, nel 1763.

(**) „ Par ce petit manège, cette alternative de faveurs et de rigueurs „ bien ménagées, une femme tendre et sage amuse, pendant vingt-un „ ans, le plus grand poète de son siècle, sans faire la moindre brèche à „ son honneur. „ Mém. pour la Vie de Pètrarque, Préface aux Français.

stata in vero cosa troppo ingiusta l' attribuire ad una donna undici figli, sulla fede di una abbreviazione mal intesa, e sulla decisione di un librajo (*). Tuttavolta è soddisfacente il pensare come l' amor di Petrarca non fosse altrimenti platonico. Il godimento cui ambiva vivamente di possedere sola una volta almeno, solo un istante, non era al certo un godimento spirituale (**), e forse non sarebbe difficile il rilevare da sei luoghi almeno de' suoi Sonetti qualche cosa di veramente reale, come a dire un progetto di matrimonio con una persona ch' egli chiama una Ninfa aerea (***). L' amore di Petrarca non era nè platonico, nè poetico, e se in un passo delle opere sue lo chiama *amore veementissimo*, *ma unico ed onesto*, confessa però, in una lettera ad un amico, che questo amore era cri-

L' editore italiano dell' edizione di Londra del Petrarca che ha tradotto Lord Woodhouselee, interpreta quelle parole: – femme tendre et sage – per: *raffinata civetta*. Riflessioni intorno a Madonna Laura, pag. 234, Vol. 3, ediz. 1811.

(*) In un dialogo con s. Agostino, Petrarca ha descritta Laura come avente il corpo rifinito da frequenti *ptubs*. Gli antichi Editori leggevano e stampavano *perturbationibus*; ma Capperonier Librajo del Re di Francia nel 1762 che vide il M. S. nella Biblioteca di Parigi afferma, che: „ *On lit*, *et qu'on doit lire*, *partubus exhaustum*. „ DeSade aggiunge i nomi di Boudot e Bejot a quello di Capperonier, e in tutto il decorso di questa discussione sul *ptubs*, dassi a divedere egli stesso per un letterato da nulla. Vedi Riflessioni ec. pag. 267. S. Tommaso d' Aquino è chiamato a testimonio per intendere se l' Amica di Petrarca fosse una *casta* vergine, od una *continente* sposa.

(**) Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' imagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei!

Son. 58. Quando giunse a Simon l' alto concetto ec.

(***) Vedi Riflessioni ec. pag. 291.

minoso e perverso, che lo tiranneggiava, e che ne aveva il cuore angustiato ed oppresso (*).

Pure, in questa circostanza, egli era forse travagliato da suoi colpevoli desiderj, dacchè lo stesso A. De Sade, il quale certo non sarebbe stato così scrupoloso e delicato, dove avesse potuto provare la sua provenienza da Petrarca e da Laura, è costretto a difendere gagliardamente la virtuosa avola sua. Per ciò che riguarda al Poeta, non abbiamo forse altro garante della sua innocenza, che la costanza della passione. Ci assicura egli nell' Epistola alla Posterità, che, pervenuto al quadragesimo anno, aveva non solamente in orrore qualsiasi *azion disonesta* (sono sue parole), ma che non se ne ricordava alcuna. E però la nascita della sua figlia naturale non può riferirsi ad un' epoca al di là del suo trigesimo nono anno. La memoria o la moralità del Poeta certo incappò, se dimentico si rese di questa *caduta*. (**). Il più debole argomento in favore della purezza di questo amore è stato dedotto dalla durata che egli ebbe, dacchè sopravvisse ben anco all' oggetto della sua passione. La riflessione del De La Bastie: *Che la virtù sola è capace di produrre impressioni che per morte non si cancellino* (***), è una di quelle che tutti applaudiscono, e nessuno trova veritiera, dopo un esame del proprio cuore, o delle rimembranze di sentimenti umani.

Tali apotegmi nulla valgono in favore di Petrarca, o a sostegno della morale; e solo possono servire agli spiriti deboli o giovani. Ma chi varcò di un sol giorno l' età dell' ignoranza,

(*) Quella rea e perversa passione che solo tutto mi occupava, e mi regnava nel cuore.

(**) A questa confessione così sincera diede forse occasione una nuova caduta ch' ei fece. Tiraboschi, Storia ec. T. V. L. IV. parte 2, pag. 492.

(***) De Bimard, Barone de la Bastie, nelle Memorie dell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere dal 1740 al 1751. V. Riflessioni ec. p. 295.

e dell' innocenza non sa arrendersi che alla sola verità. Non v' è scritto più vano, più nojoso, e meno istruttivo di quello nel quale s' imprenda a difendere l' onore di un individuo, o di una nazione, abbenchè un tal genere di opere riscuota sempre maggiori applausi, di una saggia ed illuminata critica, che viene attribuita al maligno desiderio di ridurre un grand' uomo alle proporzioni comuni dell' umanità. Dopo tutto ciò non è inverosimile che il nostro istorico abbia avute delle buone ragioni per sostenere la sua ipotesi favorita, che rassicura l'Autore, sebbene metta difficilmente al riparo l' onore della misteriosa Amica di Petrarca (*).

N. 16. — Petrarca ritirossi in Arquà immediatamente dopo il ritorno da Roma, dove non avea potuto vedere Urbano V, l' anno 1370; ed all' eccezione del celebre viaggio ch' egli fece a Venezia in compagnia di Francesco Novello da Carrara, sembra che passasse gli ultimi quattro anni di vita in questa deliziosa solitudine, ed a Padova. Nello spazio dei quattro mesi che precedettero la di lui morte, fu in uno stato continuo di languidezza, e la mattina del 19 Luglio 1374 fu trovato morto sopra una seggiola a braccioli nella sua biblioteca, colla testa appoggiata sur un libro. Conservasi oggi ancora cotesta seggiola fra i monumenti preziosi di Arquà, e dietro la non interrotta venerazione in che si tennero in ogni tempo gli oggetti relativi a questo grand' uomo, dal giorno della sua morte sino a noi, può credersi che essi abbiano un grado maggiore di autenticità dei monumenti di Stratford sull'Arvon, a' quali vuolsi aggiunta la memoria di Shakspeare.

Arquà giace a dodici miglia da Padova, tre miglia circa distante da Rovigo, in sulla destra della strada, in mezzo ai

(*) ,, E se la virtù, o la saggezza di Laura fu inesorabile, egli godè, e ,, potè andar superbo del possesso della Ninfa della poesia ,, Gibbon — Decadenza e caduta ec. Cap. 70, pag. 327, Vol. XII. in 8.°

monti Euganei. Dopo un venti minuti di cammino, lungo una pianura eguale, coperta di alberi, giungesi ad un piccolo Lago azzurro, limpido, profondo, ed alle falde di una catena di colline, sparse di bei vigneti, e giardini, in mezzo ai quali veggonsi abeti, melaranci, ed ogni sorta di alberi fruttiferi.

Dalle sponde del Lago la strada serpeggia a mezzo delle colline, e quanto prima scorgesi la Chiesa d' Arquà a traverso di una gola formata da due rupi l' una posta di contro all' altra, e che cingono quasi interamente il villaggio. Le case sono sparse qua e là sul pendìo di queste alture, e quella del Poeta è posta sopra una breve prominenza che domina due discese, e da dove si scorgono non solamente i verdi giardini che cuoprono le valli immediatamente soggette, ma eziandio le vaste pianure lungo le quali hannovi de' boschetti di gelsi e di salici, de' vigneti e de' cipressi; e da lunge si scoprono i campanili di alcuni casali. Queste pianure si estendono fino alle foci del Po, ed alle rive dell' Adriatico. Il clima di queste colline vulcaniche è assai caldo, e le vendemmie vi cominciano prima che nelle pianure di Padova. Il corpo di Petrarca è deposto, che non può dirsi sepolto, in un sarcofago di marmo rosso sostenuto da quattro pilastri, sopra un'elevata base per togliere che si confonda questo tumulo cogli altri. Il sarcofago isolato è visibilissimo; ma sarà nascosto quanto prima dai quattro allori piantativi di fresco. La fontana di Petrarca, — chè tutto qui porta il suo nome, — scaturisce e discorre sotto una vôlta artefatta, di poco tratto più al basso della Chiesa: ella è molto copiosa, talchè eziandio nella più arida stagione conserva quell' acqua salutare che formò un tempo la ricchezza de' colli Euganei; e se non fosse che in qualche stagione è gremita di vespe e di calabroni, sarebbe anche più attraente. Verun' altra analogia potrebbe rinvenirsi fra le tombe di Petrarca e di Archiloco. Le rivoluzioni dei

secoli hanno risparmiate queste valli solitarie, e se fu violato il cenere di Petrarca, lo fu sempre per sola venerazione. Si cercò una volta di togliere un tanto tesoro dall' urna, ed un Fiorentino giunse a derubarne un braccio a traverso di una fenditura che si osserva oggi ancora. L' oltraggio non fu mai dimenticato: esso ha servito a identificare il Poeta con quella terra ov' era nato, e nella quale non volle soggiornare. Un giovane paesano di Arquà interrogato chi fosse Petrarca, rispose: che tutti gli abitanti del villaggio conoscevano quanto aveva rapporto ad esso, ma che sapeva soltanto essere stato un Fiorentino.

Il Sig. Forsyth (Osservazioni sull' Italia pag. 95 nota, 2.da Edizione) non fu abbastanza esatto dicendo che Petrarca non ritornò più in Toscana dacchè l' ebbe lasciata da giovane. Pare anzi che passasse per Firenze nel suo viaggio da Parma a Roma, e nel ritorno, l' anno 1350 e vi soggiornasse per uno spazio di tempo bastante a procurargli la relazione dei più distinti personaggi. Un nobile Fiorentino, vergognando dell' avversione del Poeta per la sua terra natale, si adoperò studiosamente a distruggere quest' opinione comune e sfavorevole nello spirito del nostro illustre viaggiatore, che egli conosceva e venerava per l' ingegno straordinario, e per la vasta erudizione, e pel gusto raffinato, congiunti a quella semplicità di modi, che è stata in ogni tempo riconosciuta come il più sicuro segno (benchè non sia certo indispensabile) di un genio superiore.

Ogni passo dell' amante di Laura fu investigato con somma cura. A Venezia mostrasi la casa ov' egli abitò. Gli Aretini a decidere l' antica controversia fra la loro città e i loro confinanti d' Ancisa, luogo dove Petrarca fu condotto all' età di sette mesi, e dove soggiornò fino al settimo anno, indicarono con una lunga iscrizione il luogo ove nacque il loro celebre Concittadino. Una lapide marmorea gli fu eretta in

Parma nella Cappella di Sant' Agata, nella Cattedrale (*), essendo stato egli Arcidiacono di questo Capitolo, non tumulato in detta Chiesa a cagione solamente della sua morte *in paese lontano.*

Un' altra lapide col di lui busto gli si eresse a Pavia dove era venuto a passar l' Autunno nel 1368 col genero Brossano. La condizione politica che ha per gran tempo distolto gl'Italiani dal criticare i vivi, ha concentrata la loro attenzione nell' illustrare i morti.

N. 17. — La lotta è tanto verosimile coi demonj come coi nostri migliori pensieri. Satanno scelse il deserto per tentarvi il Salvatore; ed il nostro casto John Locke preferiva

(*) Ecco l' Epigrafe:

D. O. M.
FRANCISCO. PETRARCHAE,
PARMENSI ARCHIDIACONO.
PARENTIBUS PRAECLARIS, GENERE PERANTIQUO,
ETHICES CHRISTIANAE SCRIPTORI EXIMIO,
ROMANAE LINGUAE RESTITUTORI,
ETRUSCAE PRINCIPI,
AFRICAE OB CARMEN HAC IN URBE PERACTUM REGIBUS ACCITO
S. P. Q. R. LAUREA DONATO.
TANTI VIRI
JUVENILIUM JUVENIS, SENILIUM SENEX
STUDIOSISSIMUS
COMES NICOLAUS CANONICUS CICOGNARUS,
MARMOREA PROXIMA ARA EXCITATA,
IBIQUE CONDITO,
DIVAE JANUARIAE CRUENTO CORPORE
H. M. P.
SUFFECTUM
SED INFRA MERITUM FRANCISCI SEPULCHRO,
SUMMA HAC IN AEDE EFFERRI MANDANTIS,
SI PARMAE OCCUMBERET,
EXTERA MORTE HEU NOBIS EREPTI.

di starsene in compagnia di un fanciullo, anzichè in totale solitudine.

N. 18. — Forse il passo nel quale Boileau sprezza il Tasso potrebbe servire del pari che molti altri a giustificare l' opinione emessa sull' armonìa de' versi Francesi:

„ A' Malherbe, à Racan, préférer Théophile
„ Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile. „
(Satire IX. v. 176-7.)

Il Biografo Serassi (*) pieno d' affetto pel Poeta Italiano, non meno che pel Francese, si affretta ad osservare che l'Autor della Satira ritrattò o disapprovò la sua censura, riconoscendo in seguito l' Autore della Gerusalemme qual *Genio sublime, vasto, ed atto al sommo ai più grandi slanci di poesia.* Aggiungeremo, che tale ritrattazione è ben lungi dall' essere soddisfacente, se è vero l' aneddoto riferito dal D'Olivet (**). La sentenza pronunziata contro di lui dal P. Bouhours (***) non è ricordata che per confondere il Critico di cui l' Italiano Serassi non cerca a discoprire la *Palinodia* che probabilmente non avrebbe voluto ammettere. In quanto poi all' opposizione ch' ebbe la Gerusalemme dagli Accademici della

(*) La Vita del Tasso, lib. 3, pag. 284, ediz. Bergamo 1790.

(**) Histoire de l' Académie Française, depuis 1652 jusqu' à 1700, par l' Abbé d' Olivet, p. 181, édit. d' Amsterdam 1730. „ Mais, ensuite, venant à l' usage qu' il a fait de ses talens, j' aurais montré que le bon „ sens n' est pas toujours ce qui domine chez lui. pag. 182. „ Boileau diceva di non aver cangiato di opinione: „ J' en ai si peu changé ec. „

(***) La manière de bien penser dans les ouvrages de l' esprit „ Dialogo secondo, pag. 189, ediz. 1692. Filante è dalla parte del Tasso, e dice: „ De tous les beaux esprits que l' Italie a portés, le Tasse est peut-être „ celui qui pense le plus noblement. „ Ma Bouhours pare che parli nella persona di Eudozio che termina con questo assurdo confronto: „ Faites „ valoir le Tasse tant qu' il vous plaira, je m' en tiens, pour moi, à „ Virgile. „ ibid. pag. 102.

Crusca che dichiarò il Tasso incapace d'ogni concorrenza coll' Ariosto, ponendolo al di sotto di Bojardo e di Pulci, la vergogna di questa opposizione dee ricadere in parte su di Alfonso, e sulla Corte di Ferrara. Chè Leonardo Salviati, prima, e quasi che sola cagione di questa decisione, fu indubitatamente (*) sedotto dalla speranza di acquistare il favore della Casa d'Este; mira alla quale ei sperava d'aggiungere, esaltando la fama di un giovine Poeta a pregiudizio di un rivale in allora *Prigione di Stato.*

Le speranze e gli sforzi di Salviati debbono servire a farci conoscere l'opinione emessa dai contemporanei sulle cagioni della prigionia del Tasso, e colmare la misura della nostra indignazione contro il Tiranno che lo catturava. L'effetto delle critiche del Salviati rispose perfettamente all' espettativa: fu chiamato alla Corte di Ferrara, dove, bench' egli si sforzasse ad accrescere i suoi titoli al favore del Duca scrivendo gli elogj della di lui famiglia (**) fu a vicenda abbandonato, e morì indigente. L'opposizione degli Accademici della Crusca cessò sei anni dopo cominciata la controversia; e se l'Accademia ebbe da prima della rinomanza pel paradosso (***) che aveasi tolto a sostenere, è probabile che la cura della sua propria riputazione dovesse alleggerire anzichè aggravare il rigore della prigionia dello sventurato Poeta. Il Tasso impiegò molte ore della sua solitudine alla propria difesa, ed a quella del padre, caduto anch' esso sotto la censura di Salviati; ed il prigioniere sarebbe stato ben poco imbarazzato a confutare dette accuse, dove, fra gli altri delitti, veniva incolpato di avere per gelosa invidia trascurato di menzionare la Cupola di Santa Maria del

(*) La Vita ecc. lib. 3, pag. 90, tomo 2.

(**) Orazioni funebri. . . . Delle lodi di Don Luigi Cardinal D'Este, delle lodi di Donno Alfonso D'Este. Vedi la Vita L. 3, pag. 117.

(***) Fu posto nel 1582, e la risposta della Crusca al *Pellegrino* di Caraffa, od all' *Epica poesia* fu pubblicata nel 1584.

Fiore a Firenze nel suo confronto della Francia coll' Italia (*). L' ultimo Biografo dell' Ariosto pare che voglia riaccendere la questione; ponendo in dubbio il giudizio che il Tasso avea fatto di sè, (**) citato nella sua vita dal Serassi. Ma Tiraboschi s'era già eretto giudice di questa rivalità, (***) dimostrando non esservi fra il Tasso e l' Ariosto questione di confronto, ma sì di preferenza.

N. 19. — Prima che le reliquie dell' Ariosto venissero trasferite dalla Chiesa de' Benedettini alla Biblioteca di Ferrara, il suo busto posto sulla tomba fu colpito dalla folgore, e la corona in bronzo ne rimase fusa. L' avvenimento fu riferito da uno Scrittore dell' ultimo secolo (****). La traslazione di queste ceneri fatta il 6 Giugno 1801 fu uno de' più splendidi spettacoli dell' effimera Repubblica Italiana; e per consecrare la memoria di questa cerimonia, si ferono risorgere gli *Intrepidi*, sì famosi un tempo, riorganizzandoli in Accademia Ariostesca. La gran piazza pubblica a traverso della quale venne a passare la processione fu detta per la prima volta Piazza dell' Ariosto. L' Autore dell' Orlando è gelosamente nominato l' Omero, non dell' Italia, ma di Ferrara (*****).

(*) ,, Cotanto potè sempre in lui il veleno della sua pessima volontà ,, contro alla nazion Fiorentina ,, La Vita L. 3, pag. 96-98, tomo 2.

(**) La Vita di M. L. Ariosto, scritta dall' A. Girolamo Baruffaldi giuniore, ecc. Ferrara 1807, Lib. 3, pag. 262,

(***) Storia della Lett. ecc. Lib. 3, tomo 7, parte 3, pag. 1220, S. 4.

(****) ,, Mi racontarono que' Monaci ch' essendo caduto un fulmine nella ,, loro Chiesa, schiantò esso dalle tempie la corona di lauro a quell' im- ,, mortale poeta. ,, Op. di Bianconi, vol. 3, pag. 176, ediz. Milano 1802, Lettera al signor Guido Savini Arcifisiocritico sull' indole di un fulmine caduto in Dresda l' anno 1759.

(*****) ,, Appassionato ammiratore ed invitto apologista e'l' *Omero Fer- ,, rarese*. ,, Questo titolo fu prima conferito al Tasso ed è citato a confusione dei *Tassisti*, lib. 3, pag. 262-265, La Vita di M. L. Ariosto ecc.

La madre dell' Ariosto era di Reggio, e la casa ove nacque è accuratamente distinta con una lapide in marmo, e sopravi l' Iscrizione: *Qui nacque Ludovico Ariosto il giorno* 8 *di Settembre dell'Anno* 1474. Ma i Ferraresi fanno ben poco conto che il caso facesse nascere lunge da essi il loro poeta, e lo riclamano come appartenesse loro esclusivamente. Essi possiedono le di lui ossa: ne mostrano la scranna, lo scrittojo, e gli autografi.

. . . . . Hic illius arma,
Hic currus fuit. . . . .

La casa ove abitò, la stanza ove morì sono accennate dal suo proprio monimento ripostovi (*) e da una moderna Iscrizione. I Ferraresi sono gelosissimi de' loro diritti, dappoichè l' odio del Denina, insorto da una causa che i loro apologisti danno a divedere misteriosamente di conoscere, tentò d' invilire il loro terreno ed il loro clima sino alla nullità beoziana, per tutte le produzioni di spirito. Un Vol. in 4º fu dato alla luce, onde rispingere l' ingiuria, e questo supplemento alle *Memorie di Baretti sugli illustri Ferraresi* fu considerata come una risposta trionfante al *Quadro Storico statistico dell'alta Italia.*

N. 20. — L' Aquila, il vitello marino, l' alloro (**) e la vite bianca (***) erano indicati quali preservativi contro il fulmine, e de' più sicuri. Giove scelse il primo, Augusto Cesare il secondo (****), e Tiberio non omise giammai di cingersi il capo di una corona del terzo quando il cielo minacciava burrasca (*****). Queste superstizioni non devono eccitare le risa in

(*) „ Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
„ Sordida, parta meo sed tamen aere domus. „

(**) Aquila, vitulus marinus, et laurus, fulmine non feriuntur. Plinio, Stor. Natur. Lib. 2, Cap. 55.

(***) Columella, L. 10.

(****) Svetonius, in Vita August. Cap. 90.

(*****) Id. in Vita Tiberii, Cap. 69.

una terra dove le proprietà magiche della verga di avellana non hanno ancora perduto affatto il loro credito, e forse che il lettore non sarà molto sorpreso sentendo come un Commentatore di Svetonio abbia tolto l'impegno di disapprovare le virtù attribuite alla corona di Tiberio, raccontando che pochi anni prima della redazione del Commentario, un alloro era stato a Roma colpito dal fulmine (*).

N. **21.** — Il lago Curziano ed il fico Criminale del Foro essendo colpiti dal fulmine, furono riguardati come sacri, e la rimembranza di un tale avvenimento fu perpetuata con un *puteale*, o altare, avente la forma di un pozzo, con una picoola Cappella che copriva la supposta cavità fatta dalla folgore. I corpi danneggiati e e le persone morte erano considerate come incorruttibili (**) ed un fulmine che ferendo non cagionasse la morte, dava una perpetua dignità alla persona così distinta dal Cielo.

Coloro che la folgore aveva uccisi, avviluppati in un bianco lenzuolo erano sepolti in quel luogo istesso dove gli avea colti. Nè questa superstizione era soltanto ristretta agli adoratori di Giove; i Lombardi credevano agli augurj ricavati dalla folgore, ed un prete confessa, che per mezzo di un' arte diabolica praticata onde ricavare il futuro dal tuono, un indovino annunziò ad Agilulfo, Duca di Torino un avvenimento che si verificò, e diegli una Regina ed una corona (***). Eravi però qualche cosa di equivoco in questo segno, che gli antichi abitanti di Roma non credevano sempre propizio: e come i terrori hanno verosimilmente maggior durata che le consolazioni della superstizione, non dee far meraviglia che i Romani del secolo di

(*) Nota 2, pag. 409, ed. Lugd. Batav. 1667.

(**) Vid. J. C. Bullenger, de Terræ motu et Fulminibus, L. 5, Cap. XI.

(***) Pauli Diaconi, De Gestis Longobard. L. 3, Cap. 14, f. 15, edit. Taurin. 1527.

Leone, sieno stati sbigottiti da alcune burrasche male interpretate, a segno d'implorare le esortazioni di un erudito, che mise in opera tutta la sua scienza intorno ai tuoni ed ai fulmini onde provare che un tale presagio era favorevole; cominciando da quello che solcava le mura di Velletri, e terminando con quello che strisciò lungo una porta di Firenze, e che predisse il Pontificato ad uno de' suoi concittadini (*).

N. 22. — Chi non riconosce nelle due stanze 42 e 43 la parafrasi del famoso Sonetto di Filicaja:

„ Italia! Italia! o tu cui feo la sorte? „

N. 23. — La celebre lettera di Servio Sulpicio a Cicerone sulla morte di sua figlia, contiene la descrizione esatta oggi siccome allora, di una strada in Grecia che sovente ho percorsa per mare e per terra, in diversi viaggi:

„ Di ritorno dall' Asia, vogando da Egina alla volta di Megara, mi diedi a contemplare l'aspetto delle circostanti terre: Egina era alle spalle; aveva a fronte Megara, sulla dritta il Pireo, sulla sinistra Corinto: Città tutte famose e fiorenti un giorno, rovesciate ora e sepolte nelle loro ruine. A quella vista non potei a meno di non riflettere a me stesso. Ahi lasso! Or come avviene che noi poveri mortali ci crucciamo così vivamente se alcuno de' nostri amici viene a perire; noi, dico, la cui vita è sì corta, intanto che gli avanzi di tante nobili Città si parano qui ad un tempo a' miei sguardi? (**) „

N. 24. — Dall' alto del Campidoglio contemplando Poggio il decadimento di Roma, lasciossi sfuggire questa esclamazione:

(*) I. P. Valeriani, De fulminum significationibus Declamatio ap. Graev. Antiq. Rom. T. 5, pag. 593. La declamazione è indiritta a Giuliano De' Medici.

(**) Dottor Middleton: History of the Life of M. Tullius Cicero, Sess. 7, pag. 371; Vol. 2.

„ *Ut nunc omni decore nudata, prostrata jacet, instar gi-*
„ *gantei cadaveris corrupti atque undique exesi* (*).

N. 25. — La vista della Venere de' Medici ci ricorda i versi delle *Stagioni*, ed il confronto dell' oggetto colla descrizione prova, non solo l'esattezza del ritratto, ma ben anco il vezzo particolare del pensiero, e, per dir così, l'immaginazione sessuale del Poeta descrittivo. La stessa conseguenza puossi dedurre da un altro pensiero nello stesso episodio di Musidora; che le nozioni di Thompson intorno a' privilegi dell' amore corrisposto, dovevano essere affatto primitive, o mancavano di dilicatezza quando ci pone in bocca della Ninfa riconoscente al suo discreto Damone, che in un momento più venturoso potrà forse divenirle compagno nel bagno:

The time may come you need not fly.
(Il tèmpo potrà arrivare quando voi non sarete costretto a fuggire.)

Il lettore rammenterassi l' aneddoto riferito nella Vita del D. Johnson: non ci allontaneremo dalla Galleria Fiorentina senz'aver fatta parola dell' *Arrotino*. È singolare che il carattere di questa statua, oggetto di tante dispute, non sia ancora deciso, almeno nello spirito di chiunque ha visto un sarcofago nel vestibulo della Basilica di S. Paolo, fuori le mura di Roma, dove l' intiero gruppo della favola di Marzia è discretamente conservato: lo Schiavo Scita che aguzza il coltello è appuntino rappresentato colla stessa posizione di questo celebre capolavoro. Lo Schiavo non è nudo, ma è più facile lo sciogliere questa difficoltà, che il prendere il coltello che la statua fiorentina ha nella mano per un rasojo; ciò che potrebbe essere, se, come suppone il Lanzi, l' individuo altro non fosse

(*) De fortunæ varietate urbis Romæ, et de ruinis ejusdem descriptio, ap. Sallengre, Thesaur. T. 1. pag. 501.

che il barbiere di Giulio Cesare. Winkelmann, analizzando un basso rilievo sullo stesso soggetto, segue l' opinione di Leonardo Agostini, e la sua autorità può giudicarsi come concludente, quando anche la rassomiglianza non apparisse all' osservatore il meno attento (*).

In mezzo ai bronzi della stessa collezione, vedesi ancora la tavoletta recante l' Iscrizione copiata, e commentata da Gibbon (**). Il nostro Storico trovò alquante difficoltà, ma non abbandonò per questo l' impresa: quanto non dovette essere afflitto sentendo che ogni sua critica erudizione era stata rovesciata da un' Iscrizione riconosciuta ora poco autentica!

N. 26. —

. . . . Atque oculos pascat uterque suos.
Ovid. Amor. L. 2.

N. 27. — Questo nome ci richiamerà alla memoria tutti coloro non solamente le cui tombe hanno resa Santa Croce il centro di un pellegrinaggio, ma eziandio colei l' eloquenza della quale era votata a queste ceneri illustri, e la cui voce è oggi così muta come quelli ch' ella celebrava. *Corinna* non è più, e con essa devono cessare il timore, l' adulazione, l' invidia che diffusero una nube, o splendente troppo, o troppo oscura intorno al Genio, ed impedirono ch' ci potesse trar profitto dagli avvertimenti di una critica imparziale. I ritratti che di essa si fecero, o sono adulatori, o deformi, secondo che il pennello era guidato dall' amicizia, o dal livore: è difficile tanto ottenere un fedele ritratto da' contemporanei, che la voce di coloro che le sopravvissero non saprà forse mai apprezzare pel giusto valore l' ingegno singolare di questa celeberrima donna. La galanteria, l' amore del maraviglioso, e la speranza

(*) Vedi Monimo, Ant. ined. par. 1, Cap. 17, pag. 50, e Storia delle arti ecc. L. XI, Cap. 1, Tom. 2, pag. 314, not. B.

(**) Nomina, gentesque Antiquæ Italiæ, pag. 204, edit. oct.

di vedersi associati ad una fama che spuntò lo strale della critica, debbono cessare d'esistere. — Tra gli estinti non v' ha differenza di sesso; eglino più non possono destare la nostra ammirazione con portenti novelli, o confermare alcun privilegio: Corinna non è più una donna, ma semplicemente un' autrice; e puossi prevedere che ben molti critici sieno per volgere la lor passata compiacenza in una grave severità, alla quale la stravaganza de' lor primi elogi potrà forse dare l' aspetto di verità. I più tardi posteri (chè Ella dee giungere sino ad essi) pronunzieranno sulle varie di lei produzioni; e quanto più remoto sarà l' orizzonte ove compariranno le di lei opere, tanto sarà per esserne più minuto l' esame e più certa la giustizia della decisione. Per lei allora avrà principio quella esistenza nella quale i grandi Scrittori di ogni età, e di ogni nazione, sono, come già lo furono, raunati in un mondo tutto lor proprio, e da questa sfera superiore diffondono la loro eterna influenza con che servono di guida e di consolazione all' umanità. Ma l' individuo scomparirà a misura che l' Autore si farà meglio conoscere: ond' è che alcune persone ammesse alle privilegiate società di Coppet per le grazie di uno spirito naturale, e di una facile ospitalità, trarranno dall'obblio queste virtù, le quali, abbenchè dicasi amino celarsi, sono in sostanza più spesso raffreddate che eccitate dalle cure domestiche della vita privata. Troverassi taluno che dipinga quelle grazie ingenue di che Ella adornavasi nelle sue relazioni di parentado, doveri che possono assai meglio giudicarsi da chi conosce i secreti dell' interno di una famiglia, che da colui che nulla considererebbe fuor delle relazioni pubbliche; doveri che non potrebbero giungere graditi all'orecchio di uno spettatore indifferente se chi imprende a narrarli non abbia in sè tutta la dilicatezza di una verace affezione. Proverassi taluno non a celebrare, ma a descrivere l' amabile padrona di una casa aperta in ogni tempo all' ospitalità, centro di una società sempre varia, e sempre

gradevole; nella quale costei scevra d' ambizione e di artifizj di pubbliche rivalità, non risplendeva che per animare vie più quel drappello che le faceva corona. La madre teneramente affezionata, e teneramente amata, — l'amica generosa senza limiti, ma sempre illuminata, — la padrona caritatevole di tutti gl' infelici, — non può essere dimenticata da coloro ch' ella amò, protesse, nudrì. La sua perdita sarà più sentita colà dove fu meglio conosciuta: e sia lecito ad uno straniero d'unire il suo rammarico disinteressato al dolore de' suoi numerosi amici, non che di coloro, (e il numero n'è di gran lunga maggiore) i quali furono da essa beneficati. Fra le sublimi scene del Lago Leman la più grande soddisfazione ch' egli ebbe a provare si fu di poter ammirare le belle, seducenti prerogative dell'amabile Corinna.

N. 28. — L' affettazione della semplicità nelle Iscrizioni sepolcrali che ci lascia spesso incerti se il monumento che abbiamo sott' occhio rinchiuda le ceneri del defunto, o se pure sia un Cenotaffio, od un semplice monumento consecrato non alla morte, ma alla vita dell' individuo, questa affettazione, dico, ha tolte dalla tomba di Macchiavelli tutte le distinzioni che dovevano aspettarsi dalla sua Iscrizione, come sarebbe l' accennare il luogo o l' epoca della sua nascita, o della morte, dell' età, o della patria dello Storico.

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM.
NICCOLAUS MACHIAVELLI.

Non s' intende la ragione perchè il nome non sia stato messo prima della sentenza che vi allude.

N. 29. — Dante nacque in Firenze nel 1261. Trovossi in due battaglie; fu quattordici volte Ambasciatore ed una Priore della Repubblica. Quando il partito di Carlo d' Angiò vinse i Bianchi era in ambasciata presso Papa Bonifazio VIII, e fu condannato a due anni d' esiglio e ad un' ammenda di 8,000 lire,

le quali non avendo egli pagate, n' ebbe confiscati tutti i suoi beni. Nè la Repubblica fu paga a questa sola soddisfazione; chè nel 1772 si scoperse negli Archivj di Firenze una sentenza nella quale Dante è l' undecimo inscritto di una nota di quindici individui condannati nell' anno 1302 ad essere arsi vivi: *Talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur.* Il pretesto di un tale giudizio erano baratterie inique, estorsioni, e guadagni illeciti (*); *Baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum*, e con tale accusa non è strano che Dante abbia sempre protestato sè innocente, ingiusti i suoi concittadini. Il suo riclamo a Firenze fu accompagnato da un altro all' Imperatore Enrico; e la morte di questo Sovrano, accaduta nel 1313, fu il segnale per lui di un bando perpetuo. Avea, prima d' allora, menata vita di stento a' confini della Toscana colla speranza di essere richiamato: ma allora posesi in cammino verso il settentrione d' Italia, dove Verona ebbe la gloria di averlo a lungo tra le sue mura; finalmente si stabilì a Ravenna che fu l' ordinario suo soggiorno, non però il solo, fino alla morte. Il rifiuto da' Veneziani fattogli di un' udienza pubblica da lui dimandata col mezzo del suo amico e protettore Guido Novello da Polenta, fu, a quanto dicesi, la principale cagione di questo avvenimento che ebbe luogo nel 1321. Fu seppellito *in sacra Minorum Æde* a Ravenna in un bel sepolcro erettogli da Guido, ristorato in seguito (nel 1483) per cura di Bernardo Bembo Magistrato della Repubblica, la quale ebbe ricusato di ascoltarlo: e di nuovo dal Cardinal Corsi nel 1692; surrogato in fine da un monumento più sontuoso costrutto nel 1780 a spese del Cardinale Luigi Valenti Gonzaga.

(*) Stor. della Lett. Ital. T. 5, L. 3, parte 2, pag. 448 — Tiraboschi è poco esatto. Le date dei tre Decreti contro Dante sono: A. D. 1302, 1304, e 1316.

La colpa, o la sventura di Dante si fu d'essersi aggregato ad un partito abbattuto, e come i suoi Biografi meno indulgenti nel rimproverano, una troppo grande franchezza nel parlare, congiunta a modi pieni d'importabile alterigia. Ma il secolo che seguì rese onori pressochè divini all' Esule. I Fiorentini, avendo tentato spesso, e sempre indarno, di riavere le sue ossa, incoronarono il di lui ritratto in una Chiesa (*), e questo dipinto è tuttavia uno degl' idoli della loro Cattedrale.

Gli vennero coniate medaglie, — erette statue. Le Città d' Italia, non potendo pretendere all'onore di averlo avuto in grembo dal nascere, dacchè il luogo dov' egli venne alla luce è certo, si disputarono almeno quello del suo gran Poema, ed i Fiorentini pensano ch'abbia a tornarne loro gloria dal sostenere com' egli avesse già terminato il settimo Canto prima che venisse bandito dalla terra natale. L' anno cinquantesimo primo dopo la di lui morte, formarono una Cattedra pubblica, il cui Professore doveva dichiarare i versi di Dante, e Boccaccio fu chiamato a questo patriottico impiego. Quest' esempio fu imitato da Bologna e Pisa, ed i Commentatori, se resero poco servigio alle lettere, accrebbero la venerazione, che scorgeva un' allegoria morale o sacra in ogni immagine della sua mistica Musa. Seppesi che la sua nascita, e la sua infanzia erano state distinte in un modo straordinario. L' Autore del Decameron, suo primo Biografo, racconta, che la madre di lui venne avvertita in un sogno della dignità del suo portato ed altri trovarono che all' età di dieci anni avea già manifestata la sua precoce passione per questa Sapienza, o Teologia, che sotto il nome di Beatrice fu presa a torto per una sua Amica terrena.

(*) Così racconta Ficino: ma alcuni opinano la di lui incoronazione essere stata un' allegoria. Vedi Stor. ecc. pag. 453.

Quando fu riconosciuto che la Divina Commedia altro non era che una creazione mortale, e che, trascorsi due secoli la critica e la rivalità ebbero moderato il giudizio degl' Italiani, Dante fu dichiarato pienamente superiore ad Omero (*), e benchè la preferenza sembrasse a qualche casuista *una bestemmia eretica degna delle fiamme*, la contesa fu vivamente sostenuta per lo spazio di cinquant' anni. Negli ultimi tempi si cercò quali fossero i Signori di Verona che potessero gloriarsi di avergli data protezione (**), ed il geloso scetticismo di uno Scrittore vorrebbe niegare a Ravenna il possesso indubitato delle di lui ceneri. Lo stesso critico Tiraboschi propendeva a credere che il Poeta avea prevista e predetta una delle scoperte di Galilei.

La popolarità di Dante, del pari che quella de' grandi Scrittori delle altre nazioni, non si è sempre mantenuta allo stesso livello. Lo scorso secolo parea tendere a disprezzarlo e come tipo, e come libro di studio; e Bettinelli un giorno riprese il suo allievo Monti perchè leggeva le stravaganze barbare e viete della Divina Commedia! La presente generazione abbandonate le idolatrìe galliche del Cesarotti, ha ripigliato il culto antico, e il *Danteggiare* degl' Italiani del Settentrione è riputato come indiscreto da' Toscani i più moderati.

Hannovi inoltre alcune curiose notizie intorno alla vita ed agli scritti di questo grande Poeta, non ancora raccolte dagli Italiani; ma il celebre Ugo Foscolo pensa di supplire a questa mancanza, nè dee far rincrescimento che l'opera nazionale sia stata riserbata ad uno Scrittore così appassionato pel suo paese, e per la causa della libertà.

(*) Varchi, nel suo Ercolano. La controversia proseguì dal 1570 al 1616. Vedi Storia ecc. T. VII, L. 3, parte 3, pag. 1280.

(**) Gio: Jacopo Dionisi Canonico di Verona. Serie di Aneddoti N. 2. Vedi Storia ecc. Tom. V, lib. 1, parte 1, pag. 24.

N. 30. — Scipione l'Affricano ha la sua tomba (se pure non fuvvi seppellito) a Linterno dove erasi ritirato in ostracismo volontario. Questa tomba stava presso alla ripa del mare, e la storia dell' Iscrizione sovrapposta *Ingrata Patria* avendo somministrato questo nome ad una torre moderna, è un aggradevole finzione, dov' ella manchi di verità. Se il Romano non fu sepolto a Linterno, è certo ch' ei vi visse (*).

„ In così angusta e solitaria villa
„ Era 'l grand' uom che d'Africa s' appella
„ Perchè primo col ferro al vivo aprilla (**)

L' ingratitudine è tenuta generalmente per vizio capitale delle Repubbliche, e pare vada obblìato, come per un esempio di circostanza popolare, cento se ne possano numerare della disgrazia de' cortigiani; i popoli oltre a ciò sonosi talora pentiti, i monarchi o di rado, o non mai. Lasciando da parte molte prove di ciò, una breve storia potrà mostrare la differenza che passa fra un' aristocrazia, e la moltitudine.

Vittorio Pisani, battuto nel 1354 a Portolongo, e molti anni dopo dai Genovesi nella battaglia decisiva di Pola, fu richiamato dal Governo Veneto, e posto in ceppi. Gli *Avogadori* proposero di farlo decapitare, ma il tribunale supremo si accontentò della sentenza di prigionìa. Mentre Pisani sosteneva questa non meritata pena, Chioggia, in vicinanza della Capitale (***) fu coll' intervento del *Signor di Padova* conquistata da Pietro D' Oria. Alla nuova di tale disastro la gran campana della Torre di San Marco suonò a stormo: il popolo ed i soldati delle galere ricevettero ordine di recarsi tantosto ad op-

(*) Vitam Literni egit sine desiderio urbis. Vedi Tit. Liv. Histor. L. 38. Tito Livio riferisce, essere stata opinione d' alcuni ch' ei fosse seppellito a Linterno; di altri che fosse tumulato in Roma. ivi, cap. 55.

(**) Trionfo della Castità, di Petrarca.

(***) Vedi la Nota della Stanza 13.

porsi a che non si avanzasse il nemico; ma eglino dichiararono che non si sarebbero mossi di un passo se Pisani non si liberava, e se non si concedeva loro a Capitano.

Il Gran Consiglio fu tosto radunato: chiamossi il prigione, e il Doge Andrea Contarini gli comunicò la domanda del popolo, e i danni dello Stato la cui salvezza era tutta riposta nei suoi sforzi, implorando da esso l'obblio delle offese sostenute nel di lui servigio: „ Mi sottoposi, rispondeva il magnanimo repubblicano, „ mi sottoposi senza mover querela a' vostri giu-
„ dizj: sopportai con pazienza le pene della prigionia, perchè
„ mi venivano inflitte per ordine vostro; non è questo il mo-
„ mento di discutere se le avessi meritate. — Forse lo esi-
„ geva il bene della Repubblica, e tutto quanto la Repubblica
„ decide è sempre saggiamente stabilito. Vedretemi ben presto
„ sacrificar la vita per la salvazione della mia patria. „ Pisani fu nominato Generalissimo, e pel suo valore e per quello di Carlo Zeno riebbero i Veneziani quanto prima la loro superiorità sulle rivali marittime.

Nè meno ingiusti delle Repubbliche Greche furono verso i loro concittadini i Comuni Italiani. Nelle une come negli altri la libertà pare essere stata cosa individuale, e malgrado la pomposa *eguaglianza davanti alla legge* che un antico Scrittor Greco (*) riputava essere il gran distintivo fra i suoi compatriotti, ed i barbari, i mutui diritti de' cittadini non appare fossero mai lo scopo delle antiche democrazie. L'Autore delle *Repubbliche Italiane* ha scritto un *Saggio* che forse non è ancora conosciuto, nel quale ha ingegnosamente stabilita la differenza che avvi fra la libertà de' primitivi Stati, e la significazione data dall' Inghilterra a questo vocabolo nella sua più felice costituzione. E pure gl' Italiani, tosto che cessano d'esser

(*) Il Greco vantavasi d' essere *ισονομος* Vedi, l'ultimo Capitolo del L. 1 di Dionisio d' Alicarnasso.

liberi, ricorrono sospirando a que' tempi di turbolenza, quando ciascun cittadino poteva essere chiamato a dividere il sommo potere, ignari quanto abbia a pregiarsi il riposo della monarchia.

N. 31. — I Fiorentini non colsero l'occasione del breve soggiorno che Petrarca fece nella loro Città l'anno 1350 onde revocare il Decreto che aveva confiscati gli averi del padre suo, bandito poco tempo dopo l'esiglio di Dante. La sua corona di lauro non gli abbagliò; ma quando l'anno seguente ebbero bisogno della di lui assistenza ad ordinare l'Università, si pentirono della loro ingiustizia, ed inviarono a Padova Boccaccio perchè lo inducesse a ritornare in patria, e stabilirvisi, facendogli vedere come avrebbe potuto tranquillamente por fine all' *immortale sua Affrica*, e godere, rientrato al possesso de' beni, della stima d' ogni classe de' suoi concittadini. Lasciavangli la scelta dell' Opera o della Scienza che intendesse spiegare: lo chiamavano, la gloria della loro terra: protestavano, d' averlo caro oltremodo, e che nel diverrebbe ognor più. Aggiungevano, che dove avesse trovato qualche cosa di dispiacente nella lor lettera, ritornasse, se non per altro, per emendare il loro stile (*). Petrarca parve arrendersi in sulle prime all' adulazione ed alle proposte degli amici: ma non ritornò a Firenze, e preferì un pellegrinaggio alla tomba di Laura ed a' boschetti ombrosi di Valchiusa.

N. 32. — Boccaccio fu sepolto nella Chiesa di S. Michele e S. Giacomo in Certaldo, piccola Città in Valdelsa, che alcuni Scrittori supposero essere stato il luogo della sua nascita. Egli vi passò l' ultimo periodo della vita in laboriosi

(*) „ Accingiti inoltre, se ci è lecito ancor l'esortarti a compire l' immortal tua Africa. . . . . Se ti avviene d' incontrare nel nostro stile „ cosa che ti dispiaccia, ciò debb' essere un altro motivo ad esaudire i „ desiderj della tua patria. „

Stor. della Lett. Ital. Tomo V, parte 1, L. 1, pag. 76.

studj che accorciarongli l' esistenza; colà le ceneri avrebbero dovuto trovare, se non onori, almeno riposo: ma le *Jene ipocrite* di Certaldo spezzarono la tomba di Boccaccio, e gittaronla fuora del sacro recinto. L' occasione, e forse la scusa di questa violazione si fu la riparazione del pavimento della Chiesa: ma il fatto si è che la pietra del sepolcro di Boccaccio fu tolta e gettata in disparte in fondo dell' edifizio. — L' ignoranza può dividerne la vergogna coll' ipocrisia. Sarebbe doloroso il riferire una tale eccezione alla venerazione che gl' Italiani conservano pei loro Grandi Uomini, se non fosse stata accompagnata da un tratto più onorevolmente conforme al carattere generale della nazione. Il primo personaggio di quella terra, l' ultimo rampollo della famiglia De Medici, tolse a proteggere la memoria dell' oltraggiato defunto, già distinto sopra tutti i di lui contemporanei da' suoi stimabilissimi Antenati. La Marchesa Lenzoni tolse la tomba del Boccaccio dall' oscurità ov'era giaciuta alcun tempo, e dielle onorevole posto nella sua propria abitazione. Fece di più: la casa nella quale il Poeta avea passata la vita non era stata rispettata più della tomba; il proprietario indifferente al nome dell' antico pigionale, la lasciava cadere in rovine. Questa abitazione consiste in due o tre camerette, ed una bassa torre sulla quale Cosimo II fe' porre un' Iscrizione. La Marchesa si adoperò onde comperarla: ed intende di consecrarvi quelle cure, e quelle considerazioni che si deggiono alla culla ed al tetto del Genio.

Non è questo il luogo di far le difese di Boccaccio; ma quell' uomo che ogni suo avere consumò nell' acquisto della scienza, uno dei primi Sapienti (se non il primo) che facesse conoscere la scienza e la poesia de' Greci in Italia; — che non solo inventò un nuovo stile, ma creò eziandio, od almeno stabilì un nuovo linguaggio; — che s' ebbe l' estimazione di tutte le Corti civilizzate d' Europa, e fu giudicato degno delle più distinte cariche nella Repubblica della sua Patria, e, ciò

che è più, dell' amicizia di Petrarca; — che visse filosofo e libero pensatore, e morì nelle ricerche della Scienza; — un tal uomo merita maggior considerazione senza dubbio di quella che gli ebbero il Prete da Certaldo ed un Viaggiatore Inglese che lo disse Scrittore odioso, disprezzevole e licenzioso, le cui ceneri impure doveano lasciarsi marcire, senza l' onore di alcuna rimembranza (*). Questo Viaggiatore Inglese (sventuratamente per chi ha a deplorare la perdita di una persona veramente amabile) è superiore a qualunque critica; ma la morte che non ha protetto Boccaccio contro gl' insulti di *Eustace* non difenderà certo *Eustace* dal giudizio imparziale de' posteri. La morte potrà canonizzare le sue virtù, non gli errori; e puossi modestamente osservare, aver egli oltrepassati, come autore non solo, ma come uomo, i limiti della moderazione quando ha evocata l' ombra del Boccaccio in compagnia di quella dell' Aretino, in fra le tombe venerande di Santa Croce per cacciarnela poi indegnamente.

N. 33. — La nostra venerazione per i Medici comincia da Cosimo, e termina con suo nipote. Questo ruscello non è puro

(*) Classical Tour, cap. IX, vol. II, pag. 355, 3, ediz. „ Nulla diremo „ del Boccaccio, il moderno Petronio: l'abusare del genio è più odioso e „ più disprezzevole che il non averne, e poco importa ove la salma „ impura di un autore licenzioso vada confusa colla sua polvere natia „ (hindred dust.) Per la stessa ragione il viaggiatore può passar sotto „ silenzio la tomba dello scostumato Aretino. „

Questa frase ambigua può difficilmente salvare l'autore dal sospetto che abbia commesso un altro errore, riguardo al luogo dove fu sepolto l' Aretino, la cui tomba era nella Chiesa di s. Luca in Venezia, e diede luogo alla famosa quistione di che parla Bayle. Ora le parole di Eustace ci trarrebbero a pensare che questo avello fosse a Firenze, o per lo meno che si possa in qualche luogo distinguere. Intanto non può in verun conto decidersi se l' Iscrizione sulla quale tanto si disputò fosse o no collocata sulla tomba dell' Aretino: chè ogni memoria del monumento di questo autore scomparve dalla Chiesa di s. Luca cangiatasi oggidì in un magazzino di lampade.

che alla sorgente; e noi visitiamo la Chiesa di S. Lorenzo in Firenze, a solo oggetto di ricercare i monumenti de' virtuosi Repubblicani di questa famiglia. La splendida Cappella, non ancora al suo termine, che osservasi in questa Chiesa, destinata a' Mausolei dei Duchi della Toscana, e circondata di sepolcri e di corone, non desta altro sentimento fuor che il disprezzo per la prodiga ambizione d'una stirpe di despoti, intanto che una sola pietra del pavimento consecrata semplicemente al Padre del suo Paese ne riconcilia col nome de' Medici (*). Era ben naturale che Corinna (**) supponesse la statua innalzata al Duca d' Urbino nella *Cappella de' Depositi*, come postavi al suo grande omonimo: ma Lorenzo il Magnifico non occupa che angusta tomba giacente in una nicchia nella Sacristia. La decadenza della Toscana incomincia dalla sovranità dei Medici.

N. 34. — „ E l'accanimento fu tale, e così alla pugna gli „ animi intesi, che non uno dei combattenti ebbe quel terre- „ moto sentito, che gran parte delle città d' Italia abbattè, e „ fiumi repentinamente deviò, e nell' alveo de' fiumi sospinse „ il mare, ed avvallò montagne con violenta scossa. „ (***) Tale è il racconto che ne fa Tito Livio. Non so se nel nostro secolo sarà ammessa tanta astrazione.

Non si può errare intorno al luogo della battaglia del Trasimeno. Viaggiando da Cortona a Casa di Piano, la più prossima Pôsta sulla via di Roma, nel decorso delle due, o tre prime miglia veggonsi d' intorno, ma più particolarmente a diritta, le pianure che Annibale devastò onde costringere il Console Flaminio ad uscire d' Arezzo. A sinistra ed in prospetto,

(*) Cosmus Medices, Decreto pubblico, Pater Patriæ.

(**) Corinna, L. XVIII, cap. 3, vol. 3. pag. 248.

(***) Tantusque fuit ardor animorum, adeo intentus pugnæ animus, ut eum terræ motum qui multarum urbium Italiæ magnas partes prostravit, avertitque cursu rapido amnes, mare fluminibus invexit, montes lapsu ingenti proruit, nemo pugnantium senserit. Tit. Liv. Lib. XXII, cap. 12.

vedesi una giogaja dirigentesi in pendio verso il Lago Trasimeno, detta da Livio *Montes Cortonenses*, e detta oggi — La Gualandra. Il Viaggiatore passa più presso a' monti ad Ossaja, villa che pretendesi così detta dall' essersi colà rinvenute alquante ossa, ma non pur un solo osso può essere stato quivi scoperto, chè la battaglia ebbe luogo dalla parte opposta della collina. Dopo Ossaja, la strada comincia a salire lievemente, ma non s' innoltra a mezzo delle montagne che alla sessagesima settima pietra migliare da Firenze. Questa salita non è già rapida, ma prosegue senza interruzione per ben venti minuti. Scopresi allora il Lago al basso sulla dritta, e Borghetto di forma circolare a mezzo delle acque; e le colline in parte coperte di alberi, a traverso delle quali s' avvolge il sentiero, discendono a poco a poco, e come per successivi giri sino alle paludi che confinano alla Torre. Sotto la strada, verso la dritta in mezzo di queste larghe boscaglie, evvi il luogo dove Annibale disponeva la sua Cavalleria (*) nelle gole, o piuttosto al di sopra dello stretto fra il Lago e la strada attuale, e con tutta probabilità presso di Borghetto al piede del più basso di questi *tumuli* (**). Alla sommità di una collina a manca, e più in alto della strada evvi un edifizio ruinato di forma circolare che i villici chiamano *la torre d' Annibale il Cartaginese*. Giunto al più rilevato punto della strada il viaggiatore scuopre una parte del piano fatale, che mostrasi intero a' suoi sguardi al discendere la Gualandra. Trovasi ben presto in una chiusa vallea, a dritta, in faccia ed alle spalle, fra le colline della Gualandra che formano un segmento più che semi-circolare, e riescono a ciascuna estremità presso il Lago che si dirige obliquamente a dritta, e forma la corda di questo grand'arco.

(*) ,, Equites ad ipsas fauces saltus, tumulis apte tegentibus locat. ,, Tit. Liv. lib. XXII, cap. IV.

(**) ,, Ubi maximé montes Cortonenses Thrasimenus subit. ,, Ibid.

Dalla pianura di Cortona non si crederebbe esser tale quel luogo, e non rassembra sì fattamente chiuso se non a chi già trovisi in mezzo delle montagne. Pare esso adunque un sito naturalmente preparato per un agguato „ *locus insidiis natus.* „ Borghetto giace in una gola stretta e paludosa fra la collina ed il Lago, mentre all' opposta parte non v' è altra uscita che lungo la piccola città di Passignano costrutta sul declivio della Gualandra, e che bagnasi, per dir così, nelle acque (*). Evvi una prominenza sparsa d' alberi che si estende dalle montagne alla più alta estremità del piano dalla parte di Passignano, e sopravi un villaggio tutto bianco, detto Torre. Polibio indica questa altura come quella dove Annibale accampò, e mise in mostra gli Affricani, e Spagnuoli di pesanti armature. Di colà il Generale Cartaginese spedì i suoi frombatori delle Isole Baleari, ed i suoi fanti leggieri a dilungo verso la dritta in mezzo della Gualandra per modo, che questo distaccamento giungesse non visto, sinchè ponendosi in imboscata al fondo della strada attuale che attraversa, fosse pronto ad investire l' ala sinistra del nemico, nell' atto che la cavalleria chiuderebbegli il passo da tergo. Flaminio giunse al Lago presso Borghetto sul tramontar del sole, e prima d' inviare verun esploratore avanti di sè, avviossi lungo lo stretto la domane, prima che fosse al tutto surta l' alba, cosicchè non vide la cavalleria ed i fanti leggeri che soprastavangli circondandolo, e non vide che i Cartaginesi con pesanti armature, in faccia sull'altura di Torre (**). Il Console cominciò a spiegare la sua armata sul piano, e nel tempo istesso la cavalleria posta in imboscata occupò dietro a lui il passo di Borghetto. Così i Romani furono interamente chiusi dal Lago a dritta, dal corpo dell'armata nemica di fronte, dal poggio di Torre, e dalle colline della Gualandra gremite

(*) „ Inde colles assurgunt ec. „ Tit. Liv. ibid.

(**) A tergo, et super caput decepere insidiæ. Tit. Liv. ec.

di fanti a manca, ed a tergo dalla cavalleria la quale a mano a mano che si avanzavano occupava ogni uscita, ed impediva la ritirata. Una densissima nebbia inoltre surta dal Lago avvolse tutta l'armata del Console: le alture al contrario erano schiarate dal sole nascente, e i diversi corpi posti in agguato miravano alla parte della Torre per vedere il segno dell' attacco. Appena Annibale l' ebbe dato, che posesi in marcia. Nello stesso punto tutte le truppe che soprastavano alle spalle ed all' ala sinistra di Flaminio si precipitano nel piano. I Romani che disponevano le loro file al mezzo della nebbia udirono ad un tratto le grida del nemico rimbombare da ogni parte, e prima che avessero potuto disporsi in battaglia, e sguainare le spade, e vedere da chi fossero assaliti conobbero di essere circondati e perduti.

Due piccoli ruscelli che hanno la loro sorgente nella Gualandra traversano il piano, e si perdono nel Lago. Il viaggiatore varca il primo un miglio circa dopo di essere disceso al piano, ed è quello il confine del territorio Toscano, e degli Stati della Chiesa. Il secondo ruscello, circa un quarto di miglio più lontano, vien denominato *il ruscello sanguinoso;* ed i coloni mostrano a manca, fra il *Sanguinetto* e le colline, una piazza scoperta, che fu, per quanto essi dicono, il principale teatro della strage. L' altra parte del piano è coperta d' ulivi piantati a pochissima distanza l'uno dall' altro in mezzo ai campi di biade, ed è tutto diseguale, eccetto alla riva del Lago. È probabile che fosse dato l' attacco a questa estremità della valle; poichè i sei mila Romani che al principio della mischia ruppero le file del nemico, pervennero alla sommità di una prominenza che dovea trovarsi in questi contorni; altrimenti avrebbero dovuto traversare tutta la pianura, ed aprirsi il passo in mezzo al grosso dell' armata di Annibale.

I Romani combatterono disperatamente per tre ore; ma la morte di Flaminio fu il segno di una rotta generale. La ca-

valleria Cartaginese piombò allora addosso ai fuggitivi, ed il lago, e le paludi di Borghetto, ma in ispecie il piano di Sanguinetto, e le gole della Gualandra furono coperti di cadaveri. Presso di qualche vecchio muricciuolo, sopra una elevazione di terreno a manca del ruscello, furono spesso trovate delle umane ossa, e questo ha confermati i diritti ed il nome del *ruscello di sangue.*

Ogni distretto d'Italia vanta il suo Eroe. Nel settentrione il Genio tutelare del luogo è per lo più un pittore, e lo straniero Giulio Romano divide gli omaggi di Mantova con Virgilio, nativo di essa Città. Nel mezzodì risuonano nomi Romani. Presso il lago Trasimeno la tradizione è fedele ancora alla fama di un nemico, ed Annibale il Cartaginese è il solo antico nome che si ricordi sulle sponde del lago di Perugia. Flaminio è sconosciuto, ma i postiglioni di questa strada furono ammaestrati ad accennare il luogo dove fu ucciso *il Console Romano.* Di quanti combatterono e perirono alla battaglia di Trasimeno la Storia non accenna che un solo, dopo i Generali, *Maarbale.* Il nome d'Alessandro suona spesso lungo questa strada dalla parte di Roma. L'Antiquario, cioè a dire il mozzo di stalla di Spoleto, ti racconta che la sua Città rispinse il vittorioso nimico, e segna a dito la porta detta oggi ancora: *Porta di Annibale.* Merita appena che si accenni l'errore commesso da un viaggiatore Francese noto sotto il nome del Presidente Dupaty che credette vedere il lago Trasimeno in quello di Bolsena, offertoglisi per ventura lungo il cammino che lo conduceva da Siena a Roma.

N. 35. — Nessun libro di Viaggi ha ommesso di estendersi intorno al tempio di Clitunno, tra Foligno, e Spoleto; verun sito, scena veruna, e nella stessa Italia è più meritevole di una lunga descrizione. Quanto al racconto del saccheggio di questo tempio si veggano le *Historical Illustrations of the fourth Canto of Childe Harold.*

N. 36. — Osservai due volte ad epoche diverse la *Cascata del marmore* a Terni; una volta dalla sommità del precipizio, l'altra dal fondo della valle. Questa seconda vista è preferibile d'assai se il viaggiatore non ha il tempo di vederla nei due punti; ma nell'un modo, o nell'altro, dall'alto, o dal basso, questo spettacolo è di gran lunga più maestoso di quello che offre qualsiasi altra cascata, o torrente della Svizzera; lo Staubach, il Reichenbach, il Pisse Vache, la caduta d'Arpena ecc. sono ruscelli al confronto di questa. Quanto alla caduta del Reno a Sciaffusa non posso parlarne, non avendola ancor vista.

N. 37. — Il lettore può aver osservata fra le note di *Manfredo* una breve descrizione del tempo, del luogo, e delle qualità di questa specie d'Iride. La Cascata ha così bene l'aspetto di *un inferno d'acque*, che Addisson credeva che il lago senza fondo per dove Aletto precipitavasi nelle regioni infernali, fosse una allusione di questo. È singolare che le due più belle Cascate di Europa sieno artificiali, — quella del Velino, e quella di Tivoli. Raccomando istantemente al viaggiatore di seguire il Velino sino al piccolo lago detto *Piè di Lupo.* Il territorio di Rieti era la valle di Tempe dell'Italia, (*) e Plinio il Naturalista ha osservato, fra le altre particolarità l'Arcobaleno perpetuo del lago Velino (**). Un celebre erudito ha fatto un Trattato espressamente per questo distretto (***).

N. 38. — Queste Stanze richiameranno forse alla mente del Lettore le osservazioni dell'insegna di Northerton: — *D — n Homo* — (Al diavolo il vostro *homo*! V. il Romanzo di Tom Jones). Ma i motivi che ci trassero ad odiare, egli

(*) „ Reatini me ad sua Tempe duxerunt „ Cic. Ep. ad Attic. XV, L. IV.

(**) „ In eodem lacu nullo non die apparere arcus „ Plin. Hist. Nat. Lib. 2, Cap. 62.

(***) Ald. Manut. De Reatinâ urbe agroque, ap. Sallengre Thesaur. Tom. I. pag. 773.

Omero, ed io Orazio non sono già i medesimi. Io desidero far conoscere che siamo nauseati di quell'Autore le cui opere ci vengono poste in mano come un obbligo, prima che ci sia concesso penetrarne la bellezza; che s' impara per uso, molto tempo prima che si possa far ciò per sentimento; che l' incanto della novità è distrutto, che il piacere e l' utilità avvenire sono tolte ed annientate da questa anticipazione didattica ad un' età quando non siamo capaci ancora nè di sentire nè d' intendere tali opere, a ben gustar le quali fa d' uopo di una certa esperienza della vita non meno di quella del Latino e del Greco. Per la stessa ragione noi non possiamo giammai sentire tutta la bellezza di alcuni de' più sublimi tratti di Shakspeare (per esempio il *to be or not to be*) perchè fummo costretti a martellare la memoria prima degli otto anni: chè quello era esercizio non d' intelligenza, sibbene di memoria; cosicchè giunti all' età nella quale saremmo capaci di goderne, il nostro gusto è perduto, e l' appetito nostro è consumato. In qualche terra del continente, i giovani si istruiscono negli Autori i più comuni, e non leggono i Classici che ad età matura. Non parlo già di questo per qualche senso di dispetto o d' odio ch' io mi abbia contro il luogo della mia prima educazione. Benchè fossi un fanciullo pigro, imbecille non era; e credo che niuno abbia potuto essere o possa più affezionato alla scuola di Harrow, di quello che lo foss' io; nè senza ragione: una parte del tempo che vi passai è stata la più felice della mia esistenza; ed il mio maestro (il Rev. Dottore Giuseppe Drury) fu il migliore, ed il più degno amico che m' avessi: Troppo ben mi rammentai de' suoi consigli, — benchè un po' tardi, — dopo ch' ebbi mancato; ed ogni qual volta fui buono e saggio, la saggezza e la bontà erano il frutto de' suoi precetti. Se questo imperfetto testimonio de' miei sentimenti arrivi sino ai suoi occhi, possa egli risovvenirsi di quegli che non pensa giammai a lui che nol faccia con riconoscenza e venerazione,

— di quegli che sarebbe anche più felice d'essere stato suo allievo, se col seguire più esattamente i saggi ammaestramenti del maestro, avesse potuto rimandare sopra di lui qualche gloria.

N. 39. — Per commentario di questa Stanza e delle due successive il lettore può consultare le *Historical Illustrations of the fourth Canto of Childe Harold.*

N. 40. — Orosio fa ascendere il numero de' trionfi a trecento venti. Pavinio ha seguìta l'opinione d'Orosio; e Gibbon, e tutti gli Scrittori moderni hanno seguitata quella di Pavinio.

N. 41. — Senza i due tratti della vita di Silla a' quali alludo in questa Stanza, certamente noi dovremmo considerarlo siccome un mostro privo di veruna ammirabile qualità che velasse o sminuisse i suoi delitti. *L'Espiazione* cui si sommise rinunziando volontariamente al potere dee forse non dispiacerci, come non dispiacque ai Romani, i quali, dove non avessero avuto alcun rispetto per Silla, l'avrebbero senza dubbio fatto perire. Nè potè esservi la menoma divisione d'opinioni; tutti dovettero pensare come Eucrate, altro non essere stato che amor di gloria quanto era paruto ambizione; e reale grandezza d'animo quella giudicata a torto per orgoglio (*).

N. 42. — Il 3 Settembre, Cromwell riportò la vittoria di Dumbar; un anno dopo ottenne il suo *crowning mercy* da Worcester; e passati pochi altri anni lo stesso giorno, gli accadde ciò ch'ebbe sempre riputato per sè come la più grande ventura — morì.

N. 43. — Il progetto di dividere la statua di Pompeo è già stato accennato dallo Storico della Decadenza e caduta del

(*) „ Seigneur, vous changez toutes mes idées de la façon dont je vous „ vois agir. Je croyais que vous aviez de l'ambition, mais aucun amour „ pour la gloire: je voyais bien que votre ame était haute; mais je ne „ soupçonnais pas qu'elle fût grande. „ Dialogue de Sylla et d'Eucrate.

Romano Impero. Gibbon lo tolse dalle *Memorie* di Flaminio Vacca (*) e può aggiungersi a quanto narrasi dei 500 scudi da Giulio III Papa dati a que' che se la disputavano cedendola poscia al Cardinal Capo di Ferro, che aveva saputo sviare da quella cotal nuovo giudizio di Salomone. In una età più civilizzata, questa statua fu esposta ad una reale mutilazione: chè i Francesi tratti a rappresentare il Bruto di Voltaire nel Colosseo, stabilirono che il loro Cesare cadrebbe appiè di questo Pompeo, che supponevasi essere stato spruzzato del sangue del vero Dittatore. L' Eroe di nove piedi venne dunque trasferito nell' arena dell' Anfiteatro; e onde fosse con maggior facilità trasportato, soffrì l' amputazione provvisoria del braccio dritto. I Tragedi Repubblicani dissero, per loro difesa, che il braccio era un pezzo appiccatovi; ma gli accusatori non credono che l' integrità della statua gli avrebbe distolti dal fare quella mutilazione. Il desiderio di trovare della coincidenza aveva fatto credere che una macchia apparente presso al ginocchio dritto fosse una stilla del sangue di Cesare: una critica più fredda ha però smentito il sangue non solo, ma la stessa immagine, ed ha fatto conoscere che il globo posto nella mano di essa apparteneva al primo Imperatore anzi che all'ultimo Capo Repubblicano di Roma. Vinkelmann (**) accorda a mala pena che fosse quella la statua eroica di un cittadino Romano: ma l'Agrippa Grimani, quasi che contemporaneo è eroico; e le figure Romane tutte nude sono rare è ben vero, non però affatto proscritte. Il volto s' accorda assai più coll' *hominem integrum et castum et gravem* (***) che con alcuno de' busti d' Augusto; ed è troppo severo perchè possa rappresentare quello, che fu avvenente, dice Svetonio, in ogni

(*) Memorie, num. LVII, pag. 9, ap. Montfaucon — Diarium Italicum.
(**) Storia delle Arti ec. Lib. 9, cap. 1, pag. 321-22, Tom. 2.
(***) Cicero, Epist. ad Attic. XI, 6.

epoca di sua vita. La rassomiglianza pretesa con Alessandro il Grande non può essere distinta, ma i tratti si riferiscono a quelli della medaglia di Pompeo (*). Il globo oggetto di tante contese può essere stato un' adulazione ben rivolta in Colui che avea protratti i confini dell' Impero per modo che l' Asia Minore ne divenisse il punto centrale, mentre dapprima ne era il termine. Pare che Winkelmann commettesse un errore dicendo, non potersi avere alcuna prova fondata della identità di questa statua con quella che vide il cruento sacrifizio, sulla considerazione del luogo ove fu scoperta (**). Flaminio Vacca dice *sotto una cantina*, e questa cantina si sa essere stata nel *Vicolo de' Lentari* appresso alla *Cancelleria*, sito che esattamente corrisponde a quello di Giano innanzi alla Basilica del Teatro di Pompeo, dove Augusto fe' trasportare la statua dappoichè la *Curia* era stata bruciata od abbattuta (***). Una parte del Portico, *ombra di Pompeo* (****) esisteva al principio del decimo quinto secolo, e l' *Atrium* appellavasi ancora *Satrum*. Così riferisce il Biondi (*****). Comunque sia, tanto imponente si è la maestà severa della statua, e sì memorabile la storia, che l' immaginazione non lascia allo spirito la facoltà di esercitare i suoi giudizj, e la finzione, s' ella è tale, opera sullo spettatore con un effetto non meno possente di quello che farebbe la stessa verità.

N. 44. — L' antica Roma, come la moderna Siena abbondava probabilmente di immagini della nutrice del suo fondatore: ma hannovi due Lupe delle quali l' istoria fa particolare

(*) Pubblicata da Causeo nel suo Museo Romano.

(**) Storia delle Arti ec. Lib. 9, cap. 1, pag. 321-22, Tom. 2.

(***) Sveton. in Vita Augusti, cap. 31, et in Vit. C. J. Cæsar. cap. 88. Appiano dice, ch' ella fu bruciata. V. Una nota di Pitisco a Svetonio pag. 224.

(****) ,, Tu modo Pompeja lenta spatiare sub umbra. ,, Ovid. De Arte Am.

(*****) Roma Ristaurata L. 2, f. 31.

menzione. Una ne vide *in bronzo e di lavoro antico* (*) Dionigio d'Alicarnasso nel tempio di Romolo, alle falde del Palatino, e credesi generalmente esser quella mentovata dall' Istorico Latino come fosse stata fatta col danaro proveniente da un' ammenda cui vennero condannati gli usuraj, e posta sotto il Fico Ruminale (**). La seconda è quella che Cicerone (***) celebrò in prosa ed in versi, ricordata eziandio dallo Storico Dione che le attribuisce non meno l' accidente cui fa allusione l'Oratore (****).

La quistione trattata dagli Archeologi tende a conoscere se la Lupa che oggi trovasi nel palazzo de' Conservatori sia quella di Tito Livio, e di Dionigio d'Alicarnasso, o quella di Cicerone, o nè l' una nè l' altra. Gli antichi Scrittori discordano del pari che i moderni: Lucio Fauno (*****) dice essere quella

(*) Antiq. Rom. Lib. I.

(**) „ Ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub „ uberibus lupæ posuerunt. „ Liv. Histor. Lib. X, cap. 69. Ciò avvenne l'anno di Roma 455, o 457.

(***) „ Tum statua Nattae, tum simulacra Deorum, Romulusque et Remus, cum altrice belluâ vi fulminis icti conciderunt „ De Divinat. 2, 20 „ Tactus est ille etiam qui hanc urbem condidit Romulus, quem inauratum „ in Capitolio parvum atque lactantem, uberibus lupinis inhiantem fuisse „ meministis. „ In Catil. III, 8.

„ Hic sylvestris erat Romani nominis altrix
Martia, quæ parvos Mavortis semine natos
Uberibus gravidis vitali rore rigabat,
Quæ tum cum pueris flammato fulminis ictu
Concidit, atque avulsa pedum vestigia liquit. „
(De Consulatu L. 2. — L. 1. De Divinat. cap. 2.)

(****) Dion. Histor. Lib. XXXVII, pag. 37, ed. di Roberto Stefano, 1548.

(*****) In eâdem porticu aenea lupa, cujus uberibus Romulus ac Remus lactantes inhiant, conspicitur: de hac Cicero et Virgilius semper intellexêre. Livius hoc signum ab ædilibus ex pecuniis quibus mulctati essent fœneratores positum innuit. Antea in comitiis ad ficum Ruminalem, quo loco pueri fuerant expositi locatum, pro certo est. Lucii Fauni De Antiq.

ricordata da Livio e da Cicerone, ciò che è impossibile, e da Virgilio eziandio, ciò che può essere. Fulvio Orsino (*) la chiama la Lupa di Dionigio d'Alicarnasso, e Marziano ne parla come fosse quella nominata da Cicerone. Ricchio *benchè titubante*, pur dà la preferenza a quest' ultimo (**). Nardini propende a credere essere dessa una delle tante Lupe che conservavansi nell' antica Roma; ma dice, che dovendosi scegliere fra le due già mentovate s' appiglierebbe a quella di Cicerone (***). Montfaucon non ne dubita in niun modo (****). Fra gli Scrittori più moderni Winkelmann (*****) dichiara essere stata trovata nella Chiesa di S. Teodoro, dove, allo stesso sito, o poco discosto era il tempio di Romolo, e per conseguenza essere quella la Lupa di Dionigio d'Alicarnasso. Fondasi sull' autorità di Lucio Fauno il quale però dice solamente che la Lupa fu *posta* non *trovata* presso al *Ficus Ruminalis* verso il *Comitium*, colle quali parole indica tutt' altro che la Chiesa di S. Teodoro. Ricchio pel primo ha fatto l' errore, e Winkelmann (******) vi è corso dietro. Flaminio Vacca narra

urbis Rom. L. II, cap. 17, ap. Salleugre Tom. I. pag. 217. In questo diciassettesimo capitolo ridice che le statue fossero là, non che vi fossero state trovate.

(*) Ap. Nardini, Roma vetus Lib. 5, cap. 4.

(**) Martiani, urb. Rom. Topogr. L. II, cap. 9. Dice d' un' altra Lupa e dei due gemelli nel Vaticano L. V. cap. 21.

(***) Non desunt qui hanc ipsam esse putent, quam adpinximus, quæ è comitio in Basilicam Lateranam, cum nonnullis aliis antiquitatum reliquiis, atque hinc in Capitolium postea relata sit quamvis Martianus antiquam Capitolinam esse maluit a Tullio descriptam, cui ut in re nimis dubià trepidè adsentimur. Just. Rycquii de Capit. Rom. Comm. cap. 34, pag. 250, Lugd. Batav. 1696.

(****) Nardini, Roma Vetus Lib. V. cap. 4.

(*****) „ Lupa hodièque in capitolinis prostat ædibus, cum vestigio „ fulminis quo ictam narrat Cicero. „ Diar. Ital. Tom. I. pag. 174.

(******) Storia delle Arti ec. Lib. III, cap. 3, § 2, nota 10. Winkelmann

un' istoria affatto diversa, e dice d'aver sentito raccontare che la *Lupa coi due gemelli* fosse trovata vicino all'Arco trionfale di Settimio Severo (*). Il Commentatore di Winkelmann è della stessa opinione e scagliasi contro Nardino il quale, dice egli, non ha posto mente come Cicerone parlando della Lupa colta dal fulmine in Campidoglio, adoperasse il tempo preterito. Ma, con buona pace dell' Abate, Nardini non afferma positivamente che la Lupa sia quella di Cicerone, e quando pure lo asserisse ciò non sarebbe stato senza alcun fondamento. Lo stesso Abate è costretto a riconoscere sulle zampe deretane dell' attuale Lupa delle traccie molto somiglianti a quelle che il fulmine avrebbe potuto lasciare, e per disbrigarsi brevemente dall' obbiezione, aggiunge che la Lupa vista da Dionigio d'Alicarnasso può essere stata colta non meno dalla folgore, o può aver sofferto qualche altro danno analogo.

Esaminiamo la cosa per rapporto a ciò che dice Cicerone. Quest' Oratore, in due luoghi, pare che indichi particolarmente Romolo e Remo, ed in ispecie il primo, che i suoi uditori ben sapevano *essere stato* in Campidoglio, e colpito dal fulmine. Ne' suoi versi, dice che i gemelli e la lupa caddero al tempo istesso, e che questa altro non n' ebbe che le traccie sulle zampe. Cicerone non dice che la Lupa fosse consumata; e Dione riferisce soltanto ch' ella cadde, senza dire pur una parola, come l' Abate pretende, nè della gagliardìa del colpo, nè della solidità ch' ella s' avesse alla base. In conseguenza tutta la forza dell' argomento dell' Abate, riponsi nel solo tempo

ha fatto un errore massiccio nella nota, dicendo che la lupa di Cicerone *non* era punto sul Campidoglio, e ch' ebbe torto Dione ad asserirlo.

(*) ,, Intesi dire, che l' Ercole di bronzo che oggi si trova nella sala ,, del Campidoglio, fu trovato nel Foro Romano appresso l' arco di Setti- ,, mio, e vi fu trovata anche la Lupa di bronzo che allatta Romolo e ,, Remo, e sta nella Loggia de' Conservatori. ,, Flam. Vacca Memorie, num. III. pag. 1, ap. Montfaucon. Diar. Ital. Tomo 1.

preterito; ed esso pure è in parte distrutto se si consideri, che la frase prova semplicemente, la statua più non trovarsi in allora al suo primo posto. Winkelmann osservò gli attuali gemelli essere lavoro moderno, ed è non meno evidente rinvenirsi alcune traccie di doratura nella Lupa, sicchè può credersi ch' ella facesse parte veramente dell' antico gruppo. Si sa d'altronde che gl' idoli del Campidoglio non venivano distrutti allora quando erano guasti pel tempo, o per qualche accidente, ma bensì deposti nei sotterranei detti *Favissae* (*). Può darsi che la Lupa venisse posta colà, trasferita indi all'aperto, dappoichè Vespasiano ebbe rifabbricato il Campidoglio. Ricchio, senza citare le sue autorità, dice che fu trasportata dal *Comitium* alla Basilica di Laterano, e di là in Campidoglio. Se ella fu trovata presso all' Arco di Severo, può anche essere stata compresa fra quelle statue che Orosio dice essere state atterrate dal fulmine nel Foro, quando Alarico s'impadronì di Roma (**). L'Opera stessa prova che questa Lupa è di somma antichità; ed ecco perchè Winkelmann supponesse essere quella di Dionisio d'Alicarnasso. Ad ogni modo la Lupa del Campidoglio può essere stata di una data antica tanto quanto il tempio di Romolo. Lattanzio (***) afferma che a' tempi suoi, i Romani adoravano una Lupa; nè si ignora che i Lupercali

(*) Luc. Faun. de Antiq. Urb. Rom. L. 2, cap. 7. ap. Sallengre, tom. I, pag. 217.

(**) Vedi la Nota per la Stanza 80 nelle Historical Illustrations.

(***) „ Romuli nutrix Lupa honoribus est affecta divinis, et ferrem, si „ animal ipsum fuisset, cujus figuram gerit. „ Lactant. de falsa relig. L. 1, cap. 20, pag. 101, edit. varior. 1660, cioè a dire che adorerebbe anzi una lupa che una meretrice. Osserva il suo Commentatore che l' opinione di Livio riguardo Laurenzia rappresentata sotto la forma d'una Lupa non è generalmente accettata: così pure la pensava Strabone. Ricchio ha torto dicendo che Lattanzio riferisce, la Lupa essere stata nel Campidoglio.

esisterono gran tempo dopo (*) che tutti gli altri riti dell' antica superstizione erano affatto andati in disuso: ciò che può valerci a spiegare in che modo abbia potuto giungere fino a noi, venendo onorata più a lungo d'ogni altro Idolo del paganesimo.

Tuttavia mi si permetta d' osservare che la Lupa era il simbolo di Roma, e che l'adorazione di questo simbolo è un' induzione tratta per troppo zelo da Lattanzio.

Ed allorá eziandio che il culto del fondatore di Roma venne a mancare, si giudicò a proposito di secondare lę abitudini delle buone matrone di questa Città inviandole co' loro bambini infermi alla Chiesa di S. Teodoro, come in altra età al tempio di Romolo (**).

L' uso dura tuttavia: e il luogo della Chiesa suddetta pare sia stato identificato con quello del tempio, in guisa che se la Lupa vi fosse stata rinvenuta, come dice Winkelmann, non rimarrebbe alcun dubbio che fosse quella di Dionigi d'Alicarnasso (***).

Ma Fauno, dicendo ch'ella stava presso del *Ficus Ruminalis* verso il *Comitium* non accenna che l' antica posizione quale

(*) Fino all' anno 496 di G. C. „ Quis credere possit „ dice Baronio (Ann. Eccles. Tom. VIII, pag. 602, in ann. 496) viguisse adhuc Romæ ad Gelasii tempora, quæ fuere ante exordia urbis allata in Italiam Lupercalia? „ Gelasio scrisse una lettera di quattro pagine in foglio al Senatore Andromaco, e ad altri per mostrar loro doversi rinunciare a queste cerimonie.

(**) „ In essa gli antichi Pontefici per toglier la memoria de' giuochi „ Lupercali istituiti in onore di Romolo, introdussero l' uso di portarvi „ i bambini oppressi da inferm tà occulte, acciò si liberino per l' inter„ cessione di questo Santo, come di continuo si esperimenta. „ Rione, XII, Ripa, accurata e succinta descrizione ec. di Roma moderna dell' Ab. Ridolf. Venuti. 1766.

(***) Nardini, L. 5, cap. II. convince Pomponio Leto *crassi erroris*, avendo questi messo il fico Ruminale nella Chiesa di S. Teodoro; ma come Livio dice che la Lupa era presso al fico Ruminale, e che Dionigio d' Alicarnasso la colloca nel tempio di Romolo, perciò è costretto (cap. 4) a confessare che i due monumenti erano l' uno accosto all' altro, e che l' autro Lupercale era all' ombra, per dir così, dello stesso fico.

ce l'ha trasmessa Plinio; ed anzi, dove avesse osservato in qual parte era stata trovata, non avrebbe parlato della Chiesa di S. Teodoro, ma sibbene di una piazza diversa diversissima, dove in allora v'era opinione che fossero stati ed il *Ficus Ruminalis* ed il *Comitium*, vale a dire quella *delle tre Colonne* in vicinanza della Chiesa di *Santa Maria Liberatrice*, all'estremità del Palatino, dalla parte del *Forum.*

In verità non posson farsi che mere congbietture nella quistione che tende a conoscere dove si trovasse questa Lupa (*), e forse, dopo tutto quanto fu detto, le traccie della doratura, e quelle del fulmine sono per coloro che si attengono alla Lupa di Cicerone un argomento migliore assai di quanti furono accennati per l'opinione contraria. Sia come si voglia, questa Lupa viene a ragione citata nel testo del Poema come uno degli antichi monumenti i più importanti della Città di Roma (**), e non v'ha dubbio che se non dell'istessa Lupa, di una di lei effigie almeno parli Virgilio ne' suoi bei versi:

„ Geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros et lambere matrem
Impavidos: illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, et corpora fingere linguâ. „ (***)

(*) „ Ad Comitium ficus olim Ruminalis germinabat, sub quâ lupæ „ rumam, hoc est, mammam, docente Varrone, suxerant olim Romulus „ et Remus; non procul a templo hodiè D. Mariæ Liberatricis appellato „ ubi *forsan* inventa nobilis illa aenea statua lupæ geminos puerulos „ lactantis, quam hodiè in Capitolio videmus. „ Olai Borrichi, Antiqua Urbis Romanæ facies, cap. 10; Vedi pure cap. 12. Borrichio scrisse dopo Nardini nel 1687. Ap. Graev. Antiq. Rom. Tom. IV. pag. 1522.

(**) Donato L. XI, cap. 18 parla di una medaglia rappresentante, da una parte la Lupa nella stessa posizione di quella del Campidoglio, e dall'altra la stessa Lupa che però non ha la testa vòlta all'indietro. Questa medaglia si riferisce al tempo di Antonino Pio.

(***) Æneid. VIII, V. 631. Il Dottor Middleton nella sua lettera di Roma è partigiano della Lupa di Cicerone senza però aver esaminata la quistione.

N. 45. – V'è luogo ad ottener fama di grandi uomini rimanendo ben anco inferiori d' assai a Giulio Cesare, che giusta il parer di Bacone fu il carattere il più perfetto dell'antichità. La natura pare inetta a riunire in un solo tutti i talenti straordinarj che costituiscono la sua immensa attitudine ad ogni cosa a tal segno, che fe' stupire gli stessi Romani. Il primo fra i Capitani — il solo uomo di Stato la cui pòlitica abbia trionfato — nella eloquenza a nessuno minore — pari a qualsivoglia nell' esercizio della saggezza, in quel secolo che vide i più grandi Capitani, Uomini di Stato, Oratori, e Filosofi che esistessero giammai; — Autore che scrisse nel suo carro da viaggio un perfetto modello degli Annali militari — ora disputando con Catone, — ora scrivendo un Trattato sui Bisticci, ed ordinando una Collezione di arguzie — combattendo ed amoreggiando al tempo istesso (*) e sul punto di abbandonare l'Impero, e l'Amica per recarsi ad esplorare le Sorgenti del Nilo; — e tale parve Giulio Cesare a' contemporanei, ed agli uomini delle successive

(*) Nel suo decimo Libro Lucano lo descrive, tinto ancora del sangue di Farsaglia, nelle braccia di Cleopatra:

,, Sanguine Thessalicæ cladis perfusus adulter
,, Admisit Venerem curis, et miscuit armis. ,,

Dopo aver cenato colla sua Amica, passa tutta la notte conversando coi Saggi d' Egitto, e dice ad Acoreo:

. . . . ,, Spes sit mihi certa videndi
Niliacos fontes, bellum civile relinquam. ,,
,, Sic velut in tuta securi pace trahebant
Noctis iter medium. ,,

Tosto dopo combatte di nuovo, e difende tutti i posti:

,, Sed adest defensor ubique
Cæsar, et hos aditus gladiis, hos ignibus arcet. ,,
,, ... Cæcâ nocte carinis
Insiluit Cæsar semper feliciter usus
Præcipiti cursu bellorum et tempore rapto. ,,

età, che furono più propensi a deplorare, che a maledire il suo genio fatale.

N. 46. — „ . . . . . Omnes penè veteres, qui nihil cognosci, „ nihil percipi, nihil sciri posse dixerunt: angustos sensus, „ imbecilles animos, brevia curricula vitæ; in profundo veri- „ tatem demersam, opinionibus et institutis omnia teneri: nihil „ veritati relinqui: deinceps omnia tenebris circumfusa esse di- „ xerunt (*). „ Mille ottocento anni si volsero dacchè Cicerone scrisse ciò, nè ancora un solo di tali difetti scemò; e le querele degli antichi Filosofi possono (senza che ad altri appaja ingiusta cosa ed affettata) trascriversi in un odierno poema.

N. 47. — Alludesi alla Tomba di Cecilia Metella, detta *Capo di Bove* lungo la via Appia (V. *Historical Illustrations*).

N. 48. — Il Monte Palatino è un ammasso di rovine, in ispecie dalla parte del gran Circo. Lo stesso suolo è formato di mattoni ridutti in polvere (V. *Histor. Illustrat.* pag. 206)

N. 49. — L' Autore della Vita di Cicerone, parlando della opinione di quest' Oratore, e dei Romani contemporanei verso i Britanni, dice: „ Questi motteggi sulla barbarie e sulla mi- „ seria della nostra Isola, ci fanno riflettere sul meraviglioso „ destino, e sulle rivoluzioni degli Stati; dacchè Roma, si- „ gnora un tempo del mondo, sede delle arti, del potere, e „ della gloria, giace oggi immersa nell' ozio, nella ignoranza, „ e nella povertà . . . . intanto che questa lontana „ regione, soggetto un tempo di risa e di spregio alla classe „ illuminata de' Romani, s' è fatta l' asilo felice della libertà, „ dell' opulenza, delle lettere; fiorente in tutte le arti ed in „ qualsivoglia coltura della civilizzazione; e forse intanto ella „ percorre quella carriera che già Roma ha percorsa, e da una „ industria virtuosa fa grado alla ricchezza, dalla ricchezza al „ lusso, dal lusso all' intolleranza della disciplina, ed alla cor-

(*) Acad. I. 13.

„ ruzione de' costumi, fintanto che per una degenerazione in„ tera, e per la perdita di ogni virtù, tratta all' istante della „ sua distruzione, preda divenga di qualche audace oppressore, „ e in un colla perdita della libertà, perdendo quanto ella ha „ di pregevole, ripiombi a poco a poco nella primitiva bar„ barie (*). „

N. 50. — La Colonna di Trajano ha nella sommità San Pietro; quella d' Aurelio San Paolo (V. *Histor. Illustrat.*).

N. 51. — Il nome di Trajano passò *in proverbio* a significare il migliore degl' Imperatori Romani (**): non so se fosse più facile il trovare un Sovrano che avesse riuniti in sè tutti i vizj opposti alle buone qualità attribuite a questo Principe, che il trovarne uno adorno di tutte le sue virtù. „ Allorquando „ salì il trono, dice lo Storico Dione (***), era robusto del „ corpo, vigoroso dello spirito; la vecchiezza non aveva affie„ volito veruna delle sue facoltà; scevro in tutto da invidia, „ e da maldicenza: onorava le persone dabbene, e le promuo„ veva; la virtù non gl' inspirava timore nè sdegno; non por„ geva orecchio alle dicerie dei delatori, non era iroso; aste„ nendosi del pari e dalle ingiuste esazioni, e dalle punizioni „ arbitrarie, ambiva più assai d' essere amato come uomo, che „ onorato come Principe; affabile verso il popolo, rispettoso

(*) The History of the Life of M. Tullius Cicero, Sess. VI, Vol. II, pag. 102. Un fatto recente fece conoscere quanto sia vero lo sconvolgimento qui accennato. Un individuo venendo carcerato a Parigi, si cercò ogni mezzo onde ottenerne la liberazione. Ma il Ministro Francese proseguì a detenerlo, sotto pretesto che quello non era già un Inglese, ma solamente *un Romano*. Vedi Interesting facts relating to Joachim Murat, pag. 139.

(**) Hujus tantum memoriæ delatum est, ut, usque ad nostram ætatem non aliter in Senatu principibus acclamatur nisi *Felicior Augusto, melior Trajano*. Eutrop. Brev. Hist. Rom. Lib. VIII, C. 5.

(***) Histor. Roman. Lib. LXVIII, cap. 6 e 7, Tom. 2, pag. 1123, 24, edit. Hamb. 1750.

„ verso il Senato, venerato da quello e da questo ad un tempo:
„ terribile solo al nemico della patria. „

N. 52. — Il nome e le imprese di Rienzi debbono esser famigliari al lettore di Gibbon. Alcune notizie ed alcuni manoscritti inediti relativi a questo infelice Eroe si troveranno nelle *Illustrations of the Fourth Canto.*

N. 53. — La stimabile autorità di Flaminio Vacca ci indurrebbe a credere alle tradizioni sulla grotta di Egeria (*). Assicura egli d'aver visto sul pavimento un' Iscrizione comprovante essere quella la grotta d'Egeria dedicata alle Ninfe. L' Iscrizione più non esiste; ma Montfaucon cita due versi d' Ovidio (**) incisi sopra una pietra nella villa Giustiniani che pare si riferiscano a questa grotta medesima.

La grotta e la valle erano un tempo frequentate in estate, ed in ispecie la prima domenica di Maggio, dai Romani de' nostri tempi, che attribuivano una salutare proprietà a quelle acque che zampillando da un orifizio posto in fondo della vôlta, e diffondendosi fuor da piccoli stagni, vanno serpeggianti fra l'erbe, ad aggiungersi al ruscello situato nella valle. Questo è il ruscello che Ovidio soleva chiamare *Almo*, ma le sue qualità non che il nome vanno perdute nella moderna denominazione

(*) „ Poco lontano dal detto luogo si scende ad un casaletto, del quale ne sono padroni li Cafarelli, chè con questo nome è chiamato il luogo; vi è una fontana sotto una gran volta antica, che al presente si gode, e li Romani vi vanno l'estate a ricrearsi; nel pavimento di essa fonte si legge in un epitaffio essere quella la fonte di Egeria, dedicata alle ninfe e questa, dice l'epitaffio, essere la medesima fonte in cui fu convertita. „ Memorie ec. ap. Nardini, pag. 13. L'epitaffio non ce lo fa conoscere.

(**) „ In villa Justiniana extat ingens lapis quadratus solidus in quo sculpta hæc duo Ovidii carmina sunt:

Ægeria est quæ præbet aquas, dea grata Camoenis;
Illa Numæ conjux consiliumque fuit.

Qui lapis videtur ex eodem Ægeriæ fonte, aut ejus vicinia isthuc comportatus. „ Diar. Ital. pag. 153.

di Aquataccio. La stessa valle appellasi *Valle di Caffarelli* dal nome dei Duchi Caffarelli che cessero la fonte ai Pallavicini con sessanta *rubbia* di terre adjacenti.

Non v' è luogo a dubitare che questa lunga vallea non sia quella cui Giovenale dà nome d'Egeria, ed il luogo dove *Ombrizio* veniva a meditare, quantunque la maggior parte dei Commentatori abbia supposto che il Poeta Satirico e il di lui Amico scendessero nel boschetto di Aricià, dove la Ninfa s'incontrò in Ippolito, e dov' ella era specialmente venerata.

Il cammino dalla Porta Capena, alla collina d' Alba (15 miglia circa) sarebbe troppo considerevole, a meno che non si volesse prestar fede alla singolare conghiettura di Vossio che trasferisce questa Porta dal suo sito attuale, dove assicura ch' ella era al tempo del governo dei Re, sino al boschetto d' Aricia, e poi la ripone all' antico posto, secondo che i limiti della Città si ristringevano (*). Il tufo, o pietra pomice che il Poeta preferisce al marmo è la sostanza di che componsi il suolo nel quale è scavata la grotta.

Le Topografie moderne (**) ripongono nella grotta la statua della Ninfa, e nove nicchie per le Muse, ed un Viaggiatore de' nostri tempi (***) ha scoperto che la grotta era stata condotta a quel grado di semplicità che il Poeta avrebbe desiderato di sostituire ad ornamenti di cattivo gusto. Ma la statua, priva del capo è piuttosto un individuo maschio che una Ninfa, e non lascia scorgere alcuno di quegli attributi che le si assegnano. Le nove Muse non so come potessero collocarsi in sei nicchj, e Giovenale certamente non allude ad alcuna grotta

(*) De Magnit. Veter. Rom. ap. Graev. Antiq. Roman. T. IV, pag. 1507.

(**) Echinard. Descrizione di Roma, e dell' agro Romano corretto dall' Abate Venuti, in Roma 1750. Essi credono alla grotta ed alla Ninfa: ,, simulacro di questo fonte, essendovi scolpite le acque a piè di esso ,,

(***) Classical Tour, cap. 6, pag. 217, vol. 2.

particolare (*). Non può ricavarsi alcuna induzione dalle parole del Poeta Satirico fuorchè questa: che siavi stato in vicinanza della Porta Camena un luogo ove si suppone che Numa abbia avute le sue conferenze notturne colla Ninfa, ed in esso luogo un bosco ed una fontana sacra, e delle Cappelle destinate un tempo ai simulacri delle Muse: e che di là si scendesse alla valle d'Egeria che conteneva alcune grotte artificiali. È chiaro che le statue non dovessero far parte degli ornamenti, che il Poeta Satirico trova fuor di luogo in quelle grotte: dacchè egli assegna in termini precisi altre Cappelle (*delubra*) a queste divinità, al di sopra della valle, e ci dice inoltre ch'elleno sono state atterrate per far posto ai Giudei. In realtà, il piccolo tempio oggidì chiamato di Bacco, aveva, giusta l'opinione comune, appartenuto alle Muse, e Nardini (**) le pone in un boschetto di pioppi situato a' suoi tempi nella parte superiore della valle.

È probabile, in seguito dell'Iscrizione, e della situazione, che la grotta che mostrasi oggi possa essere una delle *speluncas dissimiles veris* delle quali trovasi tuttora qualche traccia, più in alto, a dir vero, sotto una macchia di ontani; ma una grotta *unica* d'Egeria, è una mera invenzione moderna, fondata sull'applicazione dell'epiteto *Egeria* a queste *Ninfe* in

(*) Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam,
Hic ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ;
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judæis quorum cophinum fœnumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat sylva Camoenis.
In vallem Ægeriæ descendimus, et speluncas
Dissimiles veris: quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum.

(Sat. III.)

(**) Lib. III, cap. 3.

generale, epiteto che potrebbe mandarci in cerca de' boschetti di Numa in sulle rive del Tamigi.

Il nostro Giovenale Inglese non lasciossi trarre in inganno da Pope: in esso conservasi scrupolosamente il numero del più:

„ Thence slowly winding down the walc we view
The Egerian *grots*! oh how unlike the true! „

(Di là, a lento passo, scendendo nella valle, vedremo le grotte di Egeria: oh! quanto poco elle somigliano alla vera!)

La valle è piena di sorgenti (*); ed Egeria presiedeva a queste sorgenti, che le Muse poteano scorgere da' lor boschi propinqui: le provvedeva di acque, ed era la ninfa delle grotte traverso le quali scorreano le sue fontane.

Tutti i monumenti nelle vicinanze della valle d' Egeria si ebbero de' nomi arbitrarj, che arbitrariamente tramutarono in altri. Venuti, confessa (**) non aver potuto rinvenire traccia veruna de' templi di Giove, di Saturno, di Giunone, di Venere, e di Diana, che Nardini trovò, o credette trovare. Il *Mutatorium* del Circo di Caracalla, il Tempio dell' Onore, e della Virtù, quello di Bacco, e più che tutti il tempio del Dio *Rediculus* sono la disperazione degli Archeologi.

Il Circo di Caracalla si rileva da una medaglia di questo Imperatore citata da Fulvio Orsino, il cui rovescio porta effigiato un Circo che da alcuni però dicesi essere il *circus maximus*. Questa medaglia dà un' idea assai favorevole di questo luogo di esercizj. Il suolo non n' era che poco alto, se puossi giudicarne dalla breve celletta posta all' estremità della *Spina*, celletta che è probabilmente la cappella del Dio *Consus*. Essa è coperta per metà dal suolo, come deve essere stata nel Circo medesimo: perocchè Dionigi d'Alicarnasso (***) non poteva

(*) „ Undique e solo aquæ scaturiunt. „ Nardini L. III, cap. 3.
(**) Echinard, ec. Cic. cit, pag. 297-98.
(***) Antiq. Roman. L. II, cap. 31.

persuadersi che questa divinità fosse il Nettuno Romano, sulla considerazione che il suo altare era posto sotterra.

N. 54. — „ Ad ogni evento, dice l'Autore delle Quistioni „ accademiche, io credo che la filosofia, qualunque sia per „ essere il destino delle mie proprie speculazioni, riavrà la „ stima dovutale. Lo spirito libero e filosofico della nostra „ nazione fu soggetto di ammirazione per tutto il mondo. „ L'onoratezza e l'orgoglio degl' Inglesi, furono la luminosa „ sorgente d'ogni lor gloria. Dimenticheremo noi forse i sen- „ timenti forti e gravi de' nostri padri, per garrire nella fa- „ vella della madre, o della nudrice sui vieti pregiudizj? Non „ così si protegge la causa della verità; nè così l'ebbero gli „ Avi sostenuta nelle più belle epoche della nostra Storia. Può „ ben esso il pregiudizio porsi in guardia di un' esterna rôcca „ per breve spazio di tempo, mentre la ragione sonnecchia „ nella cittadella; ma appena la ragione cade in letargo, esso „ farà all'istante sventolare le bandiere sue proprie. La filo- „ sofia, la saggezza, e la libertà si reggono scambievolmente; „ chi non vuol ragionare è un ipocrita; chi non può un i- „ diota. „

(Prefazione pag. 14, 15, Vol. 1, 1805)

N. 55. — Leggesi in Svetonio che Augusto, seguendo un avvertimento ricevuto in sogno, indossavasi una volta ogni anno gli abiti di un accattone, e sedutosi avanti la soglia del suo palazzo, porgeva la mano in atto di chiedere elemosina (*).

(*) Sveton. in Vit. Augusti, cap. 91. Casaubon, nella sua nota a questo passo ci dice di cercare nelle vite di Camillo, e di P. Emilio di Plutarco, non che ne' suoi Apotegmi il carattere di questa Deità. La mano sporta a modo di tazza riputavasi come l'ultimo grado di umiliazione; e quando il cadavere del Prefetto Rufino condotto in trionfo dal popolo, mostrossi colla mano in quella posizione, una tal vista crebbe al sommo l'indignazione.

Una statua esistente un tempo nella Villa Borghese, e che ora dev' essere a Parigi, rappresentava l' Imperatore in questo atto di mendicante.

L' oggetto di questa umiliazione di sè medesimo era la speranza di placar Nemesi, quella perpetua persecutrice delle umane venture, la cui potenza doveva essere ognor viva nella mente dei Romani conquistatori; al quale oggetto ne recavano alcuni simboli effigiati nel loro carro trionfale. Questi emblemi erano la sferza ed il *crotalo* che si trovarono nella Nemesi del Vaticano. L' atteggiamento di accattone ha fatto credere dapprima essere nella statua suddetta raffigurato Belisario, e fino a che la critica di Winkelmann (*) non avesse rettificato l'errore, una nuova supposizione conseguitava sempre a quella che si abbandonava. E questa stessa temenza di veder cessare repentinamente la propria felicità facea dire ad Amasi re d' Egitto in una lettera al suo amico Policrate di Samo, che gli Dei amavano coloro la cui vita era una vicenda di prosperità e di sventura. Supponevasi che Nemesi vegliasse precipuamente onde sorprendere l' uomo prudente, vale a dire colui l' accortezza del quale nol lasciava esposto che a' soli accidenti. La prima di lei ara elevossi sulle sponde dell' Esopo in Frigia, per opera di Adrasto; forse quel Principe di tal nome ch'ebbe ucciso per sconsideratezza il figlio di Creso. Di là la Diva prese il nome di Adrastea (**).

La Nemesi Romana era *sacra* ed *augusta*: ebbe un tempio sul Palatino monte, ove adoravasi sotto il nome di Ramnusia (***). La facilità colla quale gli antichi inducevansi ad affi-

(*) Storia delle Arti ec. L. XII, cap. 3, tomo II, pag. 422. Visconti chiama la statua una Cibele. Museo P. Clementino T. I, pag. 40. L'Abate Fea (Spiegazione dei rami. Storia ec. tom. III, pag. 513) la dice Crisippo.

(**) Dictionnaire de Bayle: Art. Adrastea.

(*** Vien citato dal Regionary Victor.

darsi agli avvenimenti, e ad aver credenza nella Dea della Fortuna fu così grande che sopra questo stesso monte Palatino eravi un altro tempio consecrato alla Fortuna del giorno (*). Questa è l'ultima superstizione che abbia conservata la sua influenza sul cuore umano; e concentrando sopra un solo oggetto la credulità tanto naturale all'uomo, apparve ognor più potente sugli spiriti non ancora inceppati in altri articoli di fede. Gli Antiquarj hanno supposto che questa Dea fosse la stessa che la Fortuna, e il Destino (**); ma ella veniva adorata sotto il nome di Nemesi come Dea della vendetta.

N. 56. — Sia che l'ammirabile statua che ha suggerito la idea di questa, rappresentasse un gladiatore *laquearius*, come venne affermato tenacemente da Winkelmann (***) sia che fosse un araldo Greco, come affermollo positivamente questo grande Antiquario (****) o debbasi prendere per uno Scudiero Spartano

(*) „ Fortunæ hujusce diei. „ Cicerone ne parla, de Legib. L. 2.

(**) DEAE NEMESI,
SIVE FORTUNAE,
PISTORIUS
RUGIANUS
V. C. LEGAT.
LEG. XIII. G.
GORD.

Vedi „ Quæstiones Romanæ „ ec. ap. Graev. Antiq. Rom, tom. V. pag. 942. Vedi pure Muratori, Nov. Thesaur. Inscript. Vet. tom. I, pag. 88, 89, ove trovansi tre Iscrizioni latine ed una greca a Nemesi, ed altre al Destino.

(***) Dall'Abate Bracci „ Dissertazione sopra un clipeo votivo „ ec. prefazione, pag. 7, che fondasi sulla corda che è intorno al collo della statua, non già sul corno, del quale non pare che si servissero i gladiatori. Nota (A) Storia delle Arti, ec. Tom. 2, pag. 205.

(****) O Polifonte, araldo di Lajo, ucciso da Edipo, o Ceprea araldo di Euristeo ucciso dagli Ateniesi nel mentre sforzavasi d'allontanare gli Eraclidi dall'altare della Misericordia, in onore del quale istituirono dei giuochi annui, continuati sino a' tempi d'Adriano: o Antemocrito, araldo

giusta la opinione del suo Editore Italiano (*) sembrerà sempre però una *copia* di quel Capolavoro di Ctesilao, rappresentante *un uomo ferito a morte, e che mostrava al vivo quanto poco ancor rimanevagli di vita* (**). Montfaucon (***) e Maffei (****) credettero che fosse la medesima statua; ma l' antica era in bronzo. Il Gladiatore trovavasi un tempo nella *Villa Ludovizi*, e venne comperato da Clemente XII. Il braccio diritto fu intieramente rifatto da Michelangelo (*****).

N. 57. — I Gladiatori erano di due specie; forzati, — e volontarj. Venivano scelti da diverse classi; ed erano o schiavi pagati a quest' oggetto, o colpevoli, o prigioni barbari presi in guerra, e che dopo aver servito al trionfo mettevansi a far parte de' giuochi pubblici, o carcerati e condannati come ribelli, od infine cittadini liberi; e questi ultimi, o combattenti per una mercede (*auctorati*) o per una prava ambizione. De' Cavalieri eziandio furono costretti a comparire nell'Arena; oltraggio del quale il primo tiranno fu indubitatamente il primo inventore (******). Si videro non meno combattere nel Circo due nani, e perfino delle donne, atrocità vietata da Severo. I più meritevoli di compassione furono per certo gli Schiavi barbari; ed uno Scrittore Cristiano (*******) dà precisamente a questa classe

Ateniese, ucciso da' Megaresi che mai espiarono la loro empietà. Vedi Storia delle Arti ec. T. 2, pag. 203 e segg. L. 9, cap. 2.

(*) Storia delle Arti ec. Tom. 2, pag. 207, nota (A).

(**) „ Vulneratum deficientem fecit in quo possit intelligi quantum restat animæ. „ Plin. Nat. Hist. L. XXXIV, cap. 8.

(***) Antiq. Tom. III, parte 2, tav. 155.

(****) Racc. Stat. Tav. 64.

(*****) Mus. Capitol. Tom. III, pag. 154, edit. 1755.

(******) Giulio Cesare che si alzò sulle ruine dell' Aristocrazia fè comparire Furio Leptino ed A. Caleno nell' Arena.

(*******) Tertulliano : „ Certè quidem et innocentes gladiatores in ludum veniunt, ut voluptatis publicæ hostiæ fiant. „ Just. Lips. Saturn. Sermon. L. 2, cap. 3.

l'epiteto *innocente* per distinguerli dai Gladiatori di professione. Aureliano e Claudio dannarono a quei crudeli esercizj un gran numero di queste sventurate vittime: l'uno dopo il suo trionfo, l' altro sotto pretesto di ribellione (*). Veruna guerra, dice Giusto Lipsio (**), fu giammai così fatale al genere umano quanto questi sanguinosi spettacoli. Ad onta delle Leggi di Costantino e di Costanzo, eglino sopravvissero più di settant'anni alla vecchia Religione abolita; il coraggio di un Cristiano li soppresse per sempre. Nell'anno 404, ricorrendo le Calende di Gennajo, i Gladiatori dovevano rappresentare i loro giuochi nell'Anfiteatro Flavio, alla presenza d'immenso popolo che secondo il solito vi accorreva. Almachio, o Telemaco, Monaco d'Oriente, venuto a Roma con questo santo proponimento, scagliossi al mezzo dell'Arena, e con quanta avea forza cercò di separare i combattenti. Il Pretore Alipio, personaggio appassionato assaissimo per questi giuochi (***) diede all' istante ordine a' Gladiatori di uccidere quel Monaco: Telemaco ottenne la palma del martirio, e il titolo di Santo, che prima di quell' azione e dappoi non fu meritato mai con più nobile impresa. Da quel giorno Onorio abolì i combattimenti de' Gladiatori, che non ebbero più luogo. La storia è raccontata da Teodoreto (****) e Cassiodoro (*****), e par degna di fede. Oltre a' torrenti di sangue che scorrevano a' funerali, negli Anfiteatri, al Circo, al Foro, e sulle altre piazze pubbliche, i Gladiatori anch' essi comparivano nelle feste e si trucidavano a vicenda innanzi alle tavole imbandite pe' festini a somma

(*) Vopiscus, in Vit. Aurel. et in Vit. Claud. ibid.

(**) ,, Credo, imo scio, nullum bellum tantam cladem, vastitiemque generi humano intulisse, quam hos ad voluptatem ludos. ,, Just. Lips. ibid. L. I, cap. 12.

(***) Augustinus (L. VI, Confess. cap. 8.) ,, Alypium suo gladiatorii spectaculi inhiatu incredibiliter abreptum. ,, Scribit. ibid. L. I, cap. 12.

(****) Hist. Eccles. cap. 26, Lib. V.

(*****) Cassiod. Tripartita. L. 10, cap. 11, Saturn. ibid.

soddisfazione de' plaudenti convitati. Ciò nondimeno Giusto Lipsio si permette di supporre che il valore scemato, e l' evidente degenerazione dell'uman genere sieno stati la conseguenza immediata dell' abolizione di questi spettacoli cruenti (*).

N. 58. — Allorchè un Gladiatore feriva l' altro gridava: Ei l' ha; *hoc habet*, ovvero *habet*. Il Combattente ferito lasciando cadere il suo pugnale, s' avanzava all' estremità dell'Arena, e supplicava agli Spettatori. S'egli aveva combattuto con maestrìa, il popolo lo salvava; altrimenti, o secondo che gli Spettatori erano disposti verso di lui, abbassavano i loro pollici, ed esso era trucidato. La barbarie giunse qualche volta a tale, che la calca susurrava se la lotta durava più lungamente del solito senza ferite, od uccisioni. La presenza dell' Imperatore salvava per lo più il vinto; e si riferisce come esempio della ferocità di Caligola l' aver egli rimandati ad esplorare il volere del popolo que' che venivano a chiedergli in grazia la vita in uno spettacolo a Nicomedia: o in altri termini, — l' averli mandati a morte. Una simile cerimonia osservasi ne' combattimenti de' Tori in Ispagna. Il Magistrato presiede, e dopo ch' ebbero i Cavalieri e i *Picadores* combattuto contro al Toro, il *Matador* si avanza, e domanda la permissione di ucciderlo. Se il Toro si è dimostrato valente collo sventrare due o tre cavalli, od un uomo (quest' ultimo caso è assai raro) il popolo manda alte grida, le dame agitano i loro moccichini, e l' animale è salvo; le ferite e la morte de' cavalli sono accompagnate dalle più vive acclamazioni, e da infiniti segni di soddisfazione, prin-

(*) ,, Quod? Non tu, Lipsi, momentum aliquod habuisse censes ad virtutem? Magnum. Tempora nostra, nosque ipsos videamus. Oppidum ecce unum alterumve captum, direptum est; tumultus circa nos, non in nobis: et tamen concidimus et turbamur. Ubi robur, ubi tot per annos meditata sapientiæ studia? Ubi ille animus qui possit dicere: *Si fractus illabatur orbis!* ,, ec. Ibid. Lib. 2, cap. 25. Questo è il prototipo del panegirico del combattimento del Toro fatto dal Signor Windham.

cipalmente per parte delle donne presenti, non eccettuate le più eleganti e nobili dame.

Tutto dipende dalle abitudini! L' Autore di Childe Harold, il Redattore di questa Nota, ed uno o due altri Inglesi che aveano visti sicuramente più d' una volta dei preparativi di guerre, trovaronsi nell' estate del 1809 nella Loggia del Governatore, al grande Anfiteatro di Santa Maria di contro a Cadice. La morte di uno o due cavalli soddisfece pienamente alla loro curiosità. Un Gentiluomo presente, vedendoli fremere ed impallidire, osservò con istupore le impressioni straordinarie che traevano da uno spettacolo così delizioso per tante giovani dame che osservavano sorridendo ed insistevano a plaudire appena un cavallo cadente insanguinava l'Arena. Un Toro sventrò *colle corna* tre cavalli, e fu salvato con vivi trasporti di gioja.

Un Inglese che può trovar piacere in veggendo due uomini fare alle pugna così violentemente da accopparsi, non può tollerare la vista di un cavallo a galoppo nell'Arena, le cui budella si strascinano lungo il terreno, e torce lo sguardo dallo spettacolo e dagli Spettatori inorridito, e nauseato.

N. 59. — Svetonio c'insegna che Giulio Cesare fu in modo particolare soddisfatto di quel Decreto del Senato in virtù del quale avrebbe potuto cingersi il capo di una corona d' alloro in ogni occasione: ambiva egli, non di mostrare sè essere il Conquistatore del mondo, ma di nascondere la sua calvezza. Un estrano a Roma avrebbe dovuto martellarsi ben bene il cervello prima d' indovinare questo motivo, e noi medesimi non avremmo potuto conoscerlo, se non ce n' avesse avvertito lo Storico.

N. 60. — Trovasi questo nella *Decadenza e Caduta* dell'Impero Romano; e puossi vedere una Notizia sul Colosseo nelle *Historical Illustrations to the Fourth Canto of Childe Harold.*

N. 61. — „ Benchè spogliata di tutti i suoi rami e bronzi, „ dall'anello in fuori che era necessario per conservare l'aper- „ tura superiore; benchè sia stata soggetta a numerosi incendj

„ ed anche talora ad inondazioni: benchè sempre esposta alla
„ pioggia, pure la Rotonda è il monumento dell' antichità che
„ trovisi in migliore stato. Dal culto pagano ella passò con po-
„ che variazioni all' attuale sua destinazione; ed i suoi nicchj
„ erano così atti ad uso di altare Cristiano che Michelangelo,
„ sempre appassionato per le bellezze dell' antichità, ne adot-
„ tava le forme come modello per la sua Chiesa Cattolica. „

(Forsyth's Remarks, etc. on Italy, p. 137.)

N. 62. — Il Panteone venne trasformato in una specie di museo per ricevere i busti dei moderni grandi Uomini, od almeno quelli d' uomini distinti. I raggi di luce che passano a traverso della larga apertura circolare della Cupola, e che negli antichi tempi riflettevano sul cerchio delle Divinità, splendono ora sopra un' unione di mortali uno o due de' quali sono stati per dir così deificati dalla venerazione de' loro concittadini.

N. 63. — Questa Stanza, e le tre seguenti alludono alla Storia della Donzella Romana, ricordata al Viaggiatore dal luogo, o preteso luogo dell' avvenimento posto ora nella Chiesa di San Nicola *in carcere*. Le difficoltà che possono rendere improbabile questa narrazione si trovano accennate nelle *Historical Illustrations* ecc.

N. 64. — Il Castello di Sant' Angelo. V. le *Historical Illustrations*.

N. 65. — Questa Stanza, e le sei successive si riferiscono alla Chiesa di S. Pietro. Per la dimensione comparativa di questa Basilica colle altre grandi Chiese d'Europa V. Il *Pavé de Saint-Pierre*, ed il *Classical Tour through Italy* Vol. 2, pag. 125 e segg. Cap. 4.

N. 66. — Maria morì sul palco, Elisabetta morì d'ambascia, Carlo V morì eremita; Luigi XIV fallito d'oro e di gloria; Cromwell di cruccio: ed *il più grande di tutti* — Napoleone — vive prigioniero. Potrebbesi aggiungere ai nomi di questi

Sovrani una lunga serie ma superflua di nomi illustri del pari ed infelici.

N. 67. — Il Villaggio di Nemi era vicino al ritiro Ariciano d'Egeria, ed a motivo degli alberi che circondavano ed ombreggiavano il tempio di Diana ha conservato sino al dì d'oggi la sua primitiva denominazione di *Boschetto.* Nemi è appena lontano quanto una passeggiata di sera a cavallo dall' albergo *confortable* d' Albano.

N. 68. — Tutto il declivio della collina d'Alba è d' un bello incomparabile; e dal Convento posto nel luogo il più alto, dov' era prima il tempio di Giove Laziano, l'occhio scopre tutti gli oggetti in questa Stanza descritti; il Mediterraneo, tutta la scena dell' ultima metà dell' Eneide, la costa che si dilunga dalla foce del Tevere, al promontorio *Circaeum*, ed il Capo di Terracina.

Il sito della villa di Cicerone può supporsi essere stato a *Grotta Ferrata*, oppure al Tuscolo del Principe Luciano Bonaparte.

L' opinione generale, alcuni anni addietro inclinava pel primo luogo (la Grotta Ferrata) come può vedersi nella vita di Cicerone scritta da Middleton. Oggidì non v' ha che i Dominicani che lo credano. Nove monaci di rito Greco abitano in quel luogo; e la villa contigua è il soggiorno in estate di un Cardinale. L' altra villa detta *Ruffinella* giace al sommo della collina che domina Frascati, dove furono rinvenute assai preziose reliquie di Tuscolo, oltre a settantadue statue, e sette busti, di merito le une dalle altre diverso. Dalla stessa altura scopronsi i colli Sabini fra' quali è rinchiusa la lunga valle *Rustica.* Alcune circostanze ci portano a stabilire l'identità di questa valle coll' *Ustica* di Orazio; e par verisimile che il lastricato a mosaico scoperto da' villici, mentre facevano uno sfondato per la vigna, appartenesse a detta Villa. *Rustica* ha pronunzia breve, e non come l' enunciamo nell' espressione

Usticae cubantis. È ragionevole il credere che andiamo errati pensando che gli abitanti di questa valle solitaria abbiano mutato il loro accento nell'indicato vocabolo. L' addizione di una consonante premessa nulla vale: pure, sarebbe possibile che *Rustica* fosse voce moderna che i paesani avessero udita da qualche Antiquario, alterandone la pronunciazione.

La *Villa*, o per dir meglio, il *Mosaico* trovasi in una vigna posta sur una collina coperta di castagni. Un ruscello serpeggia nella vallea; e sebbene sia falso che, come leggesi nelle Guide de' Viaggiatori, appellisi *Licenza*, ciò non ostante v' è un paesetto sopra una ròcca che ha questo nome, e di là può essergli derivata la denominazione di *Digenza*. Licenza ha settecento abitanti. Poco lunge di là, sopra un altro giogo vedi Civitella che ne ha trecento. Alla sponda dell' Anio prima d'innoltrarsi nella valle Rustica, a manca, ad un' ora circa dalla *villa*, giace un casale detto Vico Varo altra coincidenza favorevole col *Varia* del Poeta. A capo alla valle, dalla parte dell'Anio evvi una collina scoperta, cui fa corona la piccola Bardela. Alle falde di questa collina discorre il ruscelletto di Licenza che si perde presso che tutto in un largo letto di sabbia prima di giungere all' Anio. Nulla v' è che più valga in favore de' versi del Poeta, sia che si consideri il senso metaforico, od il proprio:

„ Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus, „ (*)

Il ruscello è limpido alla parte superiore della valle, ma prima che arrivi al colle di Bardela appare verde e giallastro come un ruscello sulfureo.

Rocca Giovane è villaggio rovinato, giacente sulle colline alla distanza di mezz' ora dalla vigna ove scorgesi il lastricato

(*) Horat. Flac., Epist. L. 1, Ep. 17.

in mosaico: pare esservi stato il tempio di Vacuna; ed una Iscrizione, rinvenuta colà, ci fa conoscere come questo tempio della Vittoria de' Sabini venisse restaurato da Vespasiano (*). Con queste indicazioni, ed una posizione che corrisponde esattamente a quanto il Poeta ci dice del suo ritiro, possiamo quasi con certezza riconoscere il luogo storico.

Il colle che esser dovrebbe il *Lucretile*, vien detto *Campanile*, e lungo il ruscelletto sino alla supposta *Bandusia* giungesi alle falde del più alto giogo *Gennaro*. È singolarissimo che il solo terreno che in tutta la valle sia atto alla cultura trovisi al sommo del poggio dove Bandusia ha la sorgente.

„ . . . Tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Praebes et pecori vago (**). „

I coloni indicano un' altra sorgente, poco lunge dal lastricato a mosaico, da loro detta *Oradina*, che scorre fra le colline, e s' aggiunge ad uno stagno o pescaja di molino, donde si scarica nella Digenza. Ma non possiamo sperare

„ To trace the Muses upwards to their spring. „

(di seguire le traccie delle Muse fino alla loro sorgente), per esplorare ogni sinuosità della valle romantica in cerca della fontana di Bandusia. È strano che alcuni abbiano potuto pensare che Bandusia fosse una sorgente della *Digenza*. — Orazio nulla ha detto di ciò: e questa fonte immortale fu in sostanza riconosciuto essere proprietà de' possessori delle buone cose in

(*) IMPERATOR CAESAR VESPASIANUS
PONTIFEX MAXIMUS TRIB.
POTEST. CENSOR. AEDEM
VICTORIAE. VETUSTATE ILLAPSAM
SUA IMPENSA RESTITUIT.

(**) Horat. Flac. Carm. L. 3, Od. 13.

Italia — de' Monaci. Ella serviva alla Chiesa de' SS. Gervasio e Protasio, vicino a *Venusia* dov' era più verisimile rinvenirla (*). Non saremo noi fortunati quanto un moderno viaggiatore trovando il pino occasionale (*the occasional pine*) tuttavia sospeso sopra la villa poetica. Non evvi alcun pino in tutta quanta la valle; sonovi bensì due cipressi, da lui presi per avventura per l'albero accennato nell' Ode (**). Il vero si è che il pino è oggi, come a' tempi di Virgilio, un albero di giardino, nè era in alcun modo verisimile di poterlo trovare nelle discoscese balze della valle *rustica*. Orazio ebbe probabilmente uno di questi pini nel giardino, al di sopra del suo podere, ed abbastanza vicino alla sua casetta perchè lo coprisse d' ombra, e non sulle balze che trovansi alquanto lunge di là. Il *Torrista* (viaggiatore) poteva agevolmente credere d' aver visto il pino nella forma dei cipressi suddetti; e quanto agli aranci ed ai limoni che rendono amena tanto e soave la descrizione da esso fatta de' reali giardini di Napoli, debbono aver mutato di luogo, dacchè in lor vece non vi scorgemmo che acacie, ed altri arboscelli comuni (***). Il sommo sconforto provato da chi scegliesi a guida nell' Italia il *Classical Tour* dee attribuirsi all' inesattezza delle osservazioni, — che, lo dico senza tema d' errare, sarà confermata da chiunque abbiale riscontrate, percorrendo la medesima contrada. Quest' Autore di fatto, fra quanti Scrittori hanno ottenuta fra noi una fama istantanea, è forse il più inesatto, e quello che appaghi meno il lettore; ed è ben raro che si possa credere alla sua narrazione quantunque ci parli di oggetti che presuma d' aver visti. I suoi errori, dalla semplice esagerazione

(*) Vedi le *Historical Illustrations* pag. 43.

(**) V. il *Classical Tour* ec. cap. 7, vol. 2; pag. 250.

(***) „ Sotto le nostre finestre, e lungo la riva del mare avvi il reale „ giardino, diviso in ajuole, i di cui viali sono ombreggiati da vaghi „ filari di aranci „ Classical Tour, ec. cap. 11, vol. 2, pag. 365.

insino a' più grandi farfalloni sono così frequenti, da farci sospettare che non avesse visitati giammai i luoghi da esso descritti, e che si fosse appoggiato alle asserzioni de' precedenti Scrittori. Cosicchè il *Classical Tour* verrebbe allora ad essere una semplice compilazione delle prime notizie, insieme annodate per mezzo di qualche osservazione personale, e ridondante di quel belletto che è sì agevole lo spacciare, ricorrendo per sistema a tutti que' luoghi comuni di meraviglia e di plauso, i quali, perchè appunto convengono a tutto, significano un bel nulla.

Uno stile che a taluno appaja duro, intralciato ed intollerabile può andar a genio di parecchi altri individui; leggano costoro il *Classical Tour* ed è certo che troveranno in esso qualche gradevole passatempo. Devesi però dire che dal peso, e dalla politura estimasi il valore delle cose: e fra le pene dei dannati una ve n' ha che consiste nel risalire uno scosceso pendìo rotolando un *masso enorme*.

Il Torrista avea la scelta delle parole, ma il suo sentire riducevasi al più angusto confine. L' amor della virtù, e della libertà, distintivo del carattere, adornano gli è vero le pagine di Eustace, e la finezza di spirito necessaria cotanto nelle produzioni di un Autore è sensibilissima nel *Classical Tour.* Ma queste generose qualità sono sembianti a quelle foglie di tal dimensione, e tante in numero da imbarazzar la mano che desideri di cogliere il frutto. L' unzione dello Scrittore come ministro del culto, e le esortazioni morali, hanno forse resa quest' opera da più che non è un libro da viaggio. E quest' applicazione si acconcia più particolarmente al comune metodo d' insegnamento, che consiste sempre a mettere sempre in iscena un *gallico ilota* onde scatenarsi e tuonare contro la crescente generazione, e sbigottirla dispiegando innanzi a lei tutti gli eccessi della rivoluzione. L' odio contro gli atei, e i regicidi in generale, e quello dimostrato in ispecie contro

coloro che sono Francesi, può essere onorevole ed utile come un ricordo; ma questo antidoto dovrebbe essere amministrato in qualsiasi altro libro fuorchè in un *Tour*, o per lo meno dovrebbe starsi in disparte, e non mescersi coll' insieme d'informazioni, e di riflessioni, come per diffondere l'amaro sopra ogni foglio; dacchè, ov' è colui che si elegga d'avere a compagno del suo viaggio le antipatie di un uomo, sieno ben anco giuste? Un *Torrista* a meno che non ambisca per sè la gloria di Profeta, non è mallevadore al certo delle mutazioni che possano aver luogo nella regione che descrive; ma il lettore può a buon dritto reputar nulli i ritratti suoi tutti quanti e le digressioni politiche, se non valgano ad ajutare il viaggiatore, o se lo dilunghino dalle sue proprie ricerche.

Non si pretende già di presentar qui un elogio, od un' accusa di qualsiasi Governo, o Governatore in particolare; ma è fatto incontrastabile che il cangiamento operato, sia per la sagacità dell' ultimo sistema dell' Imperial Governo, sia per le inquietudini prodotte da coloro che si succedettero nei Principati Italiani, fu tanto considerevole e reale, che non solamente le *Filippiche Antigallicane* di Eustace, sono un mero anacronismo, ma spargono ben anco qualche dubbiezza sulla competenza e buona fede dello stesso loro Autore.

Se la voce cospiratrice delle critiche, e la loro rivalità non avessero data una grande importanza al *Classical Tour*, non avrei avuto bisogno di avvertire il Lettore che, quantunque un tal libro possa valergli ad adornare la sua Biblioteca, non gli gioverebbe gran fatto nel suo viaggio; e se il giudizio di queste critiche fosse rimasto sospeso fino al dì d' oggi, non si sarebbe già pensato a manifestare una contraria sentenza. Comunque sia, potrà essere permesso agli uomini, che saranno un giorno la posterità di Eustace, di chiamare ad esame gli elogj dei contemporanei; e forse che eglino saranno tanto più giusti verso di lui quanto più si dilungheranno le cagioni d' amore, o di

odio. Questo appello era stato già fatto in parte, avanti che queste osservazioni fossero scritte; chè avendo uno de' più chiari Stampatori di Firenze, stabilito, dietro le replicate ricerche de' Viaggiatori dell' Italia meridionale, di ristampare a buon mercato il *Classical Tour,* ne venne distolto da altri Viaggiatori Inglesi che allora appunto aveano fatto quel viaggio, sicchè abbandonò l' impresa, sebbene avesse già in pronto e carta, e caratteri, ed uno o due fogli fossero di già stampati.

NOTA CHE SERVE DI SUPPLEMENTO.

Aggiungo al Catalogo degli Autori Greci moderni dato da Byron alla fine delle Note al secondo Canto, i nomi dei seguenti Autori, ricavati in parte dall' Opera di *Rizo Néroulos* sull' attuale Letteratura Greca, e l' indicazione delle loro Opere principali. L' interesse che eccitò sempre la causa della Grecia fa sperare che abbia ad essere ben accolta questa Nota posta a modo di Supplemento.

Daniele Filippide, nativo di Melea, Borgo alle falde del Pelicone. Pubblicò nel 1816 una *Storia della Romanìa e de' Popoli di Valacchia, Moldavia, e Bessarabia.* Tradusse in Greco moderno la *Logica di Condillac* la *Storia di Giustino,* la *Fisica di Brisson,* la *Chimica di Fourcroy* e l' *Astronomia di Lalande.*

Atanasio Psalida, di Giannina (menzionato da Byron) discepolo di Kant, scrisse l' Opera intitolata: *Fondamenti della Religione e della Morale giusta il sistema di Kant.*

Stefano Dunkas, Professore di Filosofia nel Collegio di Couroutzesmé sul Bosforo di Traccia, allievo delle Università di Halle e di Goëttinguen, Autore di un *Corso di Matematiche e di Fisica*, non che d'un *Trattato di Estetica e di Morale*.

Il Principe Nicolo' Caradza pubblicò in Greco moderno il *Saggio sui Costumi e lo Spirito delle Nazioni; la Storia del Secolo di Luigi XIV*, di *Voltaire*; e la *Storia della Congiura degli Spagnuoli contro Venezia*.

Eugenio Bulgaris di Corfù, scrisse una *Logica*, ed una *Fisica* che stampò in Allemagna. Pubblicò eziandio dei *Trattenimenti Teologici sul Pentateuco*, Mosca 1802: *Pensieri dei Filosofi*, Vienna 1805; tradusse finalmente le *Confessioni di S. Agostino*.

Niceforo Théotoky, di Corfù, stampò una *Difesa del Nuovo Testamento contro Voltaire* — Vienna 1794; dei *Commentarj sul Pentateuco, sul Libro De' Re, e su quello di Giobbe*, e degli *Elementi di Filosofia naturale o Fisica sperimentale*. Lipsia 1706.

Il Celebre Riga nativo di Velestino in Tessaglia compose oltre i suoi *Inni* o *Canzoni* stampate secretamente a Jassy nel 1814, una *Fisica popolare* stampata a Vienna.

Neofito Doukas, d'Epiro, pubblicò una traduzione in Greco moderno della *Storia di Tucidide con note, ed una carta Geografica*, ristampata a Vienna col testo letterale a fronte. Compilò pure una *Grammatica del Greco antico*, e dicesi che ora volga Omero in versi Greci moderni.

Michele Chrestary di Giannina, tradusse in Greco moderno l' *Economia Politica di Say*, ed alcune *Tragedie Francesi ed Italiane*.

Constaudas volse in Greco moderno la *Storia generale dell' A. Millot*, ma non se ne pubblicarono che due volumi in Venezia.

Dionysaki scrisse la *Storia della Valacchia.*

Perrévos compose una *Storia di Suli e di Parga* contenente la Cronologia e le Guerre eroiche de' Suliotti contro di Alì Bascià: fu stampata a Venezia nel 1815.

Giorgio Cancellarius tradusse in Greco moderno la *Storia Antica di Rollin.*

Giorgio Emanuele — *La Grandezza e Decadenza de' Romani.*

Cavras — *Gli Elementi di Eulero.*

Koumas — *La Storia della Filosofia di Tenneman.*

Spiridione Valetas — *Le migliori Opere di G. G. Rousseau.*

Jacovaky Argyropoulo, — *Lo Spirito delle Leggi.*

FRA LE DONNE GRECHE CHE TRADUSSERO OPERE IN GRECO VOLGARE SONO RIMARCHEVOLI:

Cristina Soutzo — *I Trattenimenti di Focione.*

La Principessa Ralou Argyropoulo: — *La Storia della Grecia di Gillies.*

FRA I POETI:

Zambelinos di San Mauro è Autore di *alcune Tragedie*, una delle quali stampata a Vienna nel 1818 è intitolata: *Timoleone.*

Nicolo' Piccolo ha pubblicato *una Tragedia* il cui soggetto è *Demostene;* non che un *Poema drammatico in tre Atti sulla Caduta di Missolunghi.*

GIORGIO Servio tradusse in versi *alcune Tragedie Francesi*, la *Morte di Cesare*, *Merope* ecc.

ATANASIO Christopoulo ha fatto stampare in Vienna nel 1811 delle *Poesie Anacreontiche rimate*, che sono piene di grazia, e semplicità.

CALVOS di Zante diede in luce *due piccole Raccolte di Odi*, la prima a Ginevra, e la seconda a Parigi nel 1826 con una versione a fronte: nello stesso Volume trovasi eziandio una *Scelta delle Poesie di Christopoulo*, similmente colla versione.

SALOMOS pubblicò *un Ditirambo alla Libertà, tradotto da Stanislao Julien*, che tradusse del pari in Francese le prime Odi di Calvos.

FINE.

CATALOGO

DE'

SIGNORI ASSOCIATI

DISPOSTO PER ORDINE ALFABETICO

Aprati Emiliano
Arata Emanuele Giuseppe
Ardizzoni Francesco
Bacigalupo Stefano *S. Capo Uff. alla Segr. de' Sindaci*
Bagnasco Luigi
Balbi Piovera M. James
Balbi M. Tommaso
Baratta Giacomo
Barchi A. G. *Segr. del Cons. Inglese.*
Belvedere Conte . . . .
Bertani, Antonelli e C. *Libraj a Livorno*, per C. 4.
Bianchi Cav. Rocco
Birth M.le
Bixio Avv. Cesare Leopoldo
Boccardo Avv. Bartolommeo
Bontà Carlo, per C. 4
Bontà Cav. Giuseppe *Prof. di Decretali alla R. Univ.*
Bosio Costantino
Bossi *Maggior Generale ecc.*
Borgatta Avv. Paolo
Brignole Sale (S. E. il March.) Antonio, *Ministro di Stato*, *Ambasciat. di S. M. Sarda presso il Re de' Franc. ecc.*
Bruscu Cav. Raimondo, *Col. Maggiore di Piazza.*
Bruzzo Cav. Lorenzo
Buonfiglio Rev. Antonio *C. R. S Prof. di Belle Lettere.*
Cambiaso M.e G. B. fu Luigi
Cambiaso M. Gio. Maria
Campi Filippo
Canale Avv. Carlo
Capurro Gio. Battista
Carbone Giunio, per C. 4
Carenzi Galesj C. Emidio, *R. Deleg. agli Studj.*
Caroggio Giovanni *Dirett. dell' Insin. e Dem.*
Carrega Mar.sa Ersilia, vedova De Franchi
Carrega M. Francesco
Carrega M. Franc. Felice
Casanova Avv. Luigi
Castagnino Antonio
Celesia Paolo
Celle Domenico
Centurioni M. Giulio
Centurioni M. Stefano
Cestino Giov. *Librajo*, p. C. 12
Cevasco Giacomo
Contri Benedetto

Costa Avv. . . .
Costa M. Cesare, *Cad. nel Corpo delle Guardie Nobili di S. S. Cav. ecc.*
Crocco Avv. Antonio
D'Adda M. Vitaliano
Da Passano M. Angelo
De Ferrari Avv. Domenico
De Ferrari Giacomo
De Ferrari Girolamo
De Ferrari M. Raffaele
Del Carretto di Balestrino M. Giacomo
Del Carretto di Balestrino M. Luigi
De Filippi Nicolò
De Franceschi M. Gio. Pietro
Degola Girolamo
Delle Piane Gio. Battista
De Mari (S. E. Rev. Monsig.) Agostino M. *Vescovo della Diocesi di Savona.*
D. M. C. M.a M.
De Mari M. Domenico
De Mari M. Nicolò
De Mari M. Nicolò Francesco
De Micheli Bandolino
D. N. M. M.a A
Di Negro Felice
Di Negro M. G.
Di Negro M. Gio. Carlo, p. C. 6
D' Oria Enrico
D' Oria M. Ernesto
D' Oria M. Massimiliano
D'Oria M.a Teresa nata Durazzo
Durazzo M. Agostino
Durazzo M. Bendinelli
Durazzo M. Carlo
Durazzo M. Cesare
Durazzo M. Giacomo Filippo
Durazzo M. Marcello Franc.
Durazzo M. Marcello Luigi *Pres. agli Studi, Comm. ecc.*
Falcone Avv. Luigi *Giud. leg.*
Fasce Luigi
Frassinetti Angelo
Galliano L. di Domenico
Gargani Luigi Giuseppe
Gavotti Ab. Gio. Lor. Fed. *Prof. di Belle Lettere.*
Gazzani Giacomo
Gazzino Nicolò
Ghisolfi Angelo.
Gilette Domenico
Giovanelli Ambrogio
Giustiniani M. Stefano
Goggi Luigi *Dott. in Med.*
Grillo Rev. Luigi
Gropallo M. Luigi
Invrea M. Avv. Fabio
Lagomarsino Nicolò *Capo Uff. all' Amm. Edili.*
Lavagnino Ferdinando
Lazotti Avv. Ottavio
Leale Domenico
Lertora Gio. Batt. *Dott. in Ch.*
Magioncalda Avv. Francesco
Magnini Ab. Giulio
Marchelli Giulio *Dottore in Medicina*
Massone Francesco
Merello Avv. Angelo
Mertens Schaaffhausen Baron.a Sibilla

Miroli . . . Proc.
Mojon Giuseppe *Pubblico Dim. di Chimica, Cons. della Com. di Sanità ecc. ecc.*
Molinari Tommaso Giacinto
Mongiardino Bartolommeo
Morelli Cav. *Cap. d'Artigl.*
Morelli Avv. Gaetano
Morando Rev. M. Girolamo
Moro Roberto
Morro Avv. Giuseppe
Musso Giuseppe
Odini Avv. Domenico
Olcese Filippo
Oliva Luigi Francesco
Onnis Cav. Effisio *Mastro Ud.*
Paganini Ab. Agostino
P. M. A.
Pallavicini M. Domenico
Pallavicini M.ª Eugenia, nata Raggi
Pallavicini M. Francesco
Pallavicini M.ª Teresa, nata Corsi
Palmarini Gio. *Dott. in Med.*
Palmarini M. A.
Pareto M.ª Beatrice
Pareto M. Damaso Lor. Ant.
Pareto M. Gaetano
Parodi Saredo Giacomo *S. Segr. all'Univ.*
Passano Gio. Battista
Pellegrini Bernardo
Penco Ab. Antonio
Perroni Carlo
Persiani Agostino 1.° *S. Segr. all'Univ.*
Persiani Alerame *Notaro*
Persico Giuseppe
Pescio Adolfo
Pittaluga Giuseppe
Pizzorni P. Serafino
Pizzorno Can. Luigi
Ponta Gioacchino
Quartino Rev. Antonio C. R. S.
Raffo Francesco, *Segr. della R. Univ.*
Raggi M. Camillo fu Ottav.
Raggi M. Giacomo Filippo fu A. G.
Raggi M. Gian Filippo fu Ott.
Raggi M. Giulio
Raggi M. Gian Luca
Raggi M. Avv. Ottavio
Randone Gio. Battista
Rapallo M. Gio. Batt. *Magg. Gen. Com. il Porto, Cav. ecc.*
Ratto Luigi, *Maestro di Lat.*
Ravano Francesco
Rebizzo Gio. Battista
Resasco Gio. Batt. *Archit. di Città.*
Revello Nicolò *Cap.*
Riccioli Enrico
Rissetto Alberto
Rivarola Andrea, *Pittore Paes.*
Roccatagliata Giacomo
Rossi Gio. Battista
Roverano Avv. Gio. Battista
Scassi C. Agostino
Scatizzi Cav. Nicolò
Schiaffino Antonio, *Tesor. di Città*
Schiaffino Michele

Serra M.ª Clelia
Serra M. Gerolamo
Serra M. Gerolamo, fu Dom.
Serra M. Gio. Carlo
Serra M. Giovanni Carlo per C. 6
Serra M. Orso
Serra Vincenzo *Segr. dell'Ecc. R. Sen.*
Spinola M. Francesco
Spinola M. Giacomo
Spinola M. Gio. Battista
Spinola M.ª Laura
Spinola M. Cav. Paolo Fr.
Spinola M.ª Violantina, nata Balbi
Sobolenski C. Giorgio
Spotorno P. Gio. Batt. Cav. *Prof. di Eloq. Lat. nella R. Univ.*
Stallo Lorenzo
Taliacarne M.ª Barbara
Trucco Rev. Francesco
Vadoni Can. Avv. Cesare
Villa Santo
Villanova Luigi
Weber Giovanni, *Prof. di Lingua Tedesca*
Zampi Cap. Filippo, *V. Pres. dell' Accademia Tiberina*
Zunini Giovanni.

Ove s' incontrino sentimenti che possano offendere sotto qualsiasi aspetto, riflettasi, essere questi un abbandono di fervida, immaginosa fantasia, e proprj d' un Paese dove l' opinione e la libertà non conoscono ostacolo; nè per altra cagione averli il traduttore esattamente vôlti in Italiano, che per l' obbligo che gli corre indispensabile di mostrarsi fedele all' Originale.

V. Bart.º C.º PARODI *Rev. Arciv.*

V. Se ne permette la stampa.

MARONE *per la Gran Cancell.*

N. B. Non avendo potuto il Traduttore accudire di presenza alla correzione tipografica, ed essendo perciò occorsi più errori, se ne rettificano qui appresso i principali:

Pag.	16.	linea	23.	in luogo di	Precorso	leggasi	Percorso
„	45.	„	20.	„	iberia	„	Iberia
„	77.	„	25.	„	inacessi	„	inaccessi
„	156.	„	1.	„	franco	„	Franco
„	174.	„	21.	„	un	„	una
„	249.	„	19.	„	Or l'Adriana mole in alto eretta	„	Or l'Adriana mole in alto eretta (64)
„	265.	„	24.	„	capuccio	„	cappuccio
„	295.	„	ult.	„	rilevanit	„	rilevanti
„	296.	„	16.	„	Jonia	„	Jonica
„	299.	„	23.	„	iu	„	in
„	306.	„	20.	„	gnarentici	„	guarentirci
„	314.	„	5.	„	μεσοαρβαρον	„	μεσοβαρβαρον
„	326.	„	28.	„	e Saint Gingo	„	a Saint Gingo
„	328.	„	ult.	„	talvoato	„	tavolato
	ibid.			„	232	„	332
„	332	„	2.	„	lido	„	Lido
„	347.	„	9.	„	della donna	„	di Donna
„	357.	„	19.	„	fu considerata	„	fu considerato
„	359.	„	8.	„	nelle due stanze 42, e 43.	„	nelle due seguenti stanze.
„	367.	„	ult.	„	(note) Vedi la Nota della Stanza 13.	„	Vedi la Nota 8. pag. 342.
„	407.	„	29.	„	che consiste sempre a mettere sempre	„	che consiste a mettere sempre
„	410.	„	2.	„	Traccia	„	Tracia
„	263.	„	27.	„	prenda	„	preda



Printed for Young [illegible]